

Università degli studi di Catania
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

***Dottorato di Ricerca in
Scienze Politiche***

Tesi di Dottorato

Vivere città plurali.

L'inclusione sociale e la partecipazione politica dei cittadini stranieri immigrati

Candidata: Elisa Lombardo

Tutor: Prof. Carlo Colloca

Anno Accademico 2015-2016

Ciclo XXIX

Alla mia città

Indice

| | |
|--|-----|
| <i>Introduzione</i> | 5 |
| <i>1. Immigrazione e cittadinanza</i> | 9 |
| 1.1. Comunità e diritti alle origini della cittadinanza..... | 13 |
| 1.1.1. Il dibattito tra <i>liberals</i> e <i>communitarians</i> | 17 |
| 1.1.2. Integrazione e conflitto nella cittadinanza moderna | 21 |
| 1.2. Il dibattito contemporaneo sulla cittadinanza..... | 29 |
| 1.2.1. La prospettiva multiculturalista | 31 |
| 1.2.2. La prospettiva repubblicana..... | 37 |
| 1.2.3. La prospettiva cosmopolitica | 41 |
| 1.2.4. La prospettiva territoriale e relazionale | 47 |
| <i>2. Oltre la cittadinanza. Per una definizione di integrazione</i> | 53 |
| 2.1. Le risposte nazionali all'immigrazione | 57 |
| 2.1.1. Il Novecento e il paradigma assimilazionista | 61 |
| 2.1.2. Anni Sessanta: dall'antirazzismo al multiculturalismo | 65 |
| 2.1.3. Anni Novanta: la svolta integrazionista..... | 69 |
| 2.1.4. Anni Duemila: la mobilità celebrata e temuta | 72 |
| 2.2. Sul concetto di integrazione | 77 |
| 2.2.1. La dimensione locale dell'integrazione | 85 |
| 2.2.2. Risorse, reti e territorio. Minoranze nazionali e legami di comunità..... | 88 |
| <i>3. Spazi e migrazioni</i> | 94 |
| 3.1. Le migrazioni nel Mondo | 96 |
| 3.2. L'Europa e l'area mediterranea..... | 102 |
| 3.3. La città..... | 110 |
| 3.4. Una proposta di ricerca sul rapporto migranti e territorio..... | 118 |
| <i>4. Città italiane e immigrazione</i> | 123 |
| 4.1. Vicinanza e distanza: profili di stranieri in Italia | 126 |
| 4.1.1. Caratterizzazione dei gruppi e risorse individuali | 132 |
| 4.1.2. Integrazione e forme di capitale sociale..... | 137 |
| 4.2. Il <i>focus</i> su Catania: reti e partecipazione..... | 141 |
| 4.2.1. Omogeneità/eterogeneità dei personal networks | 149 |
| 4.3. Abitare plurale a Catania..... | 155 |
| 4.3.1. Il dove. Uno studio della distribuzione territoriale | 157 |

| | |
|---|-----|
| 4.3.2. Il come. Divergenze, problemi e prospettive | 168 |
| 5. <i>Il caso dell'elezione del Consigliere aggiunto a Catania</i> | 176 |
| 5.1. Aspettando la Consulta dei migranti | 182 |
| 5.2. L'organizzazione delle liste elettorali | 191 |
| 5.3. I risultati elettorali: i vantaggi della concentrazione territoriale | 197 |
| <i>Per concludere</i> | 208 |
| <i>Riferimenti bibliografici</i> | 216 |

Introduzione

Mentre il dibattito di questi ultimi anni si è concentrato sull'emergenza immigrazione e sulla questione della sicurezza ad essa legata, si lascia sullo sfondo il tema della cittadinanza e dei diritti, dell'integrazione sociale e della partecipazione, della progettazione collettiva di opportunità di allargamento degli spazi di cittadinanza. Proprio da questi temi, invece, si è scelto di cominciare la riflessione sul rapporto tra cittadinanza e territorio, per il tramite del migrante che, più di ogni altra figura sociale, ne accresce la complessità, per effetto di una dimensione processuale che ridisegna rapporti e relazioni sociali contestualmente radicati.

L'indagine empirica di tale rapporto richiede necessariamente l'adozione di una prospettiva localizzata, su piccola scala, e la città si offre quale contesto adatto a tale scopo. In essa, i processi del 'divenire cittadini' si rendono evidenti nelle domande di inclusione e di accesso al welfare, nelle rivendicazioni di diritti, nelle pratiche dell'abitare, del lavorare, del consumare, dell'aggregazione sociale e delle forme di solidarietà che legano i soggetti ai territori del proprio vivere quotidiano. Qualunque sia il riferimento spaziale e la prospettiva a partire dalla quale si discute la questione della cittadinanza, occorre in ogni caso soffermarsi sui vincoli e sulle risorse individuali emergenti dai contesti locali e relazionali nei quali l'individuo si trova. Prendere in esame il concetto di cittadinanza, quale "istituzione in movimento" e come insieme di risorse - costituite dai diritti e dai legami sociali ad essi strettamente connessi - necessarie ad una piena integrazione sociale dell'individuo nella società, è un tentativo di rispondere ai profondi cambiamenti che attraversano l'attuale sistema sociale, immaginando nuovi modi di pensare la cittadinanza, per restituirle il suo storico ruolo integrativo e inclusivo. La prospettiva territoriale e relazionale della cittadinanza si lega, quindi, alla parziale de-nazionalizzazione dei diritti e alla maggiore rilevanza assunta dai livelli locali e urbani nella determinazione del benessere collettivo; ma si lega, anche, alla volontà di porre enfasi sulla dimensione spaziale, oltre che temporale, dei fenomeni sociali. Mobilità internazionale, concentrazione residenziale dei gruppi, modi di organizzazione collettiva e di interazione sociale, capitale socio-territoriale - concetti-chiave nella riflessione teorico-empirica che sarà sviluppata - legano inestricabilmente pratiche sociali di cittadinanza e territori.

La tesi è composta da cinque capitoli. Il primo capitolo è costituito da una riflessione sull'istituto della cittadinanza, analizzando - secondo un approccio sociologicamente orientato - le teorie che hanno più contribuito all'evoluzione del dibattito nelle scienze sociali sul tema, in relazione ai mutamenti del contesto storico e istituzionale che lo hanno attraversato. In riferimento alla questione specifica dell'integrazione/inclusione dei residenti stranieri, il concetto di cittadinanza assume una valenza particolare che riguarda sia il ridotto accesso

formale ai diritti, sia il problema della loro concreta azionabilità in termini di opportunità di partecipazione effettiva e di disparità di condizioni sociali, sia, infine, il problema del riconoscimento di specifici diritti legati alla possibilità di praticare culture altre. Una definizione sociologica di cittadinanza come pratica sociale e come processo relazionale, nella duplice chiave di lettura conflittualista e integrativa che ne ha guidato l'evoluzione, permette di coglierne gli aspetti empiricamente osservabili, declinati al livello locale della città e dei suoi abitanti e al livello sub-locale delle reti di prossimità e di gruppo. La discussione sulla cittadinanza, quindi, prende forma rispetto a tre domande che ne riflettono le dimensioni formali, materiali e di pratica: chi ne è titolare; cosa ne costituisce il contenuto; e dove, in quali luoghi, essa si esprime. Dalla varietà delle risposte a tali domande, è stato ritagliato il mio specifico campo di osservazione, ovvero quello di cittadini che non lo sono formalmente, ma che agiscono i propri diritti tra le risorse e i vincoli del contesto nel quale, più di altri, vivono la propria quotidianità tra locale e globale.

Il secondo capitolo prende in considerazione i modelli di integrazione/inclusione degli stranieri costruiti in letteratura in relazione alle culture politiche nazionali e locali. Dal confronto tra i modi in cui la relazione con l'Altro si è sviluppata in alcuni Paesi e città europee, e anche in considerazione degli sviluppi più recenti verso una convergenza delle politiche europee, si riflette sul concetto di integrazione, come processo dinamico e situato, che attiene a più dimensioni della vita sociale. Entro tale definizione, il livello urbano può essere considerato il contesto dove le scelte politiche locali e le specificità del tessuto relazionale urbano giocano un fondamentale ruolo: in cui diventa possibile, in parte, rintracciare le risorse necessarie a mitigare il 'difetto' della cittadinanza formale, in parte, studiare gli elementi di conflittualità.

Il terzo capitolo è introduttivo alla ricerca empirica, che si pone di mettere in luce il rapporto con l'aspetto della territorialità delle migrazioni e dei processi di integrazione. Seguendo un percorso "a scatole cinesi", da uno sguardo generale sulle migrazioni mondiali, ci si concentra sul "modello mediterraneo" e sulle città del mediterraneo, nell'idea generale che le migrazioni e la costituzione di nuove forme di disegualianza nelle città occidentali, e con esse la sfida di una ricostituzione del concetto stesso di cittadinanza, non possono essere affrontate soltanto astrattamente, ma devono essere ricondotte entro un quadro di relazioni complesse e concrete di interconnessione globale, che tuttavia prendono forma da processi e pratiche subnazionali e locali. Tra le dinamiche in corso, comunemente legate alla questione migratoria, vi è certamente quella della globalizzazione, della riduzione delle distanze, fino a tematizzare l'irrelevanza della spazialità tout court. Poco, invece, il tema viene riconnesso alle dinamiche di territorializzazione sempre e comunque in atto in ogni spazio abitato. L'approccio metodologico seguito, finalizzato all'interpretazione di alcune dimensioni di cui si compone il

complesso rapporto tra cittadinanza e territorio, si è avvalso di tecniche quali-quantitative di ricerca applicate a più livelli di analisi.

Nel quarto capitolo, saranno analizzati i risultati della *survey* condotta nel 2014 in più città italiane dalla Fondazione ISMU, al fine di monitorare i livelli di integrazione/inclusione della popolazione straniera in Italia. L'analisi si concentrerà, in particolare, sulla città di Catania, dove il questionario utilizzato per la rilevazione è stato adattato allo scopo di aggiungere, alle dimensioni individuate nel concetto di integrazione, una dimensione più specificamente relazionale, intendendo con questa l'insieme delle relazioni sociali intrattenute dai singoli soggetti e il tipo di capitale sociale che queste veicolano. Si tratta di un metodo sperimentale, che si avvale della tecnica della *social network analysis*, teso a testare l'importanza delle reti di conoscenza personale e diretta, e delle loro caratteristiche, nell'influenzare i livelli di integrazione e partecipazione ai vari ambiti della vita sociale nel concreto contesto in cui i cittadini stranieri conducono la propria vita quotidiana. L'analisi dei dati così rilevati ci permetterà di avere un quadro d'insieme, e particolareggiato per gruppi, sul ruolo delle relazioni informali e dell'associazionismo etnico e autoctono nel favorire/ostacolare i processi di inclusione sociale e politica. La seconda parte del quarto capitolo si concentra, invece, sulla dimensione dell'abitare multietnico nella città di Catania, come dimensione complessa che attiene alla dimensione familiare e domestica, delle relazioni di quartiere e comunitarie. Essa si gioca in una pluralità di ambienti: lavorativi, religiosi, associativi, di conoscenza, di prossimità territoriale e di attività politica; e può essere considerata un aspetto privilegiato per osservare come si giochi il delicato e incerto equilibrio nel rapporto tra pratiche di chiusura e apertura, entro i gruppi stessi e tra i vari gruppi che costituiscono la comunità locale più ampia. L'analisi di tale dimensione viene sviluppata a partire da dati amministrativi impiegati per lo studio della concentrazione residenziale dei vari gruppi etnici, attraverso strumenti informatici di analisi socio-spaziale. La descrizione quantitativa del rapporto tra comunità etniche e territorio sarà approfondita attraverso interviste non strutturate, nei suoi aspetti di intrappolamento/mobilità.

L'ultimo capitolo approfondisce il tema della partecipazione istituzionale degli stranieri immigrati. Il riconoscimento della stabilità della residenza di soggetti stranieri ha portato a riconoscere, a livello europeo, l'esigenza di istituire, anche a livello locale, organismi di rappresentanza politica di tipo consultivo che si ponessero in contatto diretto con le amministrazioni locali. La recente elezione del Consigliere straniero aggiunto nel Comune di Catania è stata studiata tramite un'indagine, effettuata in periodo di campagna elettorale, che si è avvalsa di momenti di osservazione partecipante agli eventi della campagna elettorale e di interviste non strutturate e *focus groups* condotti con candidati, rappresentanti delle comunità straniere e alcuni loro sostenitori. Nel capitolo, si analizzano le domande e i problemi espressi

dagli attori, si riflette sulle modalità organizzative dell'evento particolare e ci si interroga sul tipo di rappresentatività garantita da tali istituti di rappresentanza, in relazione alle modalità in cui questi sono istituiti e al tipo di tessuto sociale su cui si innestano. Soltanto se tali occasioni di partecipazione si trasformeranno nella possibilità di un confronto ampio e plurale, potranno migliorare la qualità del governo cittadino e fungere da stimolo per lo sviluppo di forme di capitale sociale ad ampio raggio, restituendo ai cittadini un senso di fiducia verso gli altri e le istituzioni e un "senso dell'abitare" che può perdersi in chiusure e identità ristrette e confinate. La riflessione sui contenuti emersi dalle interviste porta a ripensare le città come sistemi socialmente aperti, in cui le istituzioni locali assumono un ruolo importante quali laboratori di cittadinanza attiva, dove si incoraggia la contaminazione di idee e l'incontro tra alterità e si rende possibile immaginare un futuro sostenibile per la città.

“There is probably no other idea in human history which combines the aspiration of man’s need for equality and man’s desire for liberty as does that of citizenship” (Dahrendorf 1974)

1. Immigrazione e cittadinanza

Il concetto di cittadinanza sta ricevendo una rinnovata attenzione, anche o proprio in considerazione delle conseguenze delle migrazioni sul significato tradizionalmente attribuito al termine. Un significato che, in realtà, è sempre stato “contestato” (Bosniak 2000): per alcuni analisti, la cittadinanza denota uno status legale, come relazione formale tra gli individui e la comunità politica di cui sono membri; per altri, indica l’insieme delle attività politiche e le pratiche di impegno attivo alla vita della comunità; per qualcuno, si tratta di una questione di giustizia e di diritti individuali; per altri ancora, essa è una forma di identità collettiva, implicando un sentimento di appartenenza alla comunità.

La molteplicità delle dimensioni rinvenibili nel concetto di cittadinanza e di significati che gli sono stati attribuiti riconducono tutte al rapporto dell’individuo con l’assetto politico-istituzionale nel quale vive (Baglioni 2011, p. 64). Il lavoro della sociologia sarebbe quello di valutare le specificità di tale rapporto, che si stabilisce diversamente con le persone che, a diverso titolo e con diverse quantità e contenuti di tutele e garanzie, si trovano sotto una determinata giurisdizione politica. Giovanna Zincone afferma che utilizzare il concetto di cittadinanza equivale a “piazzarci in un osservatorio collocato in basso” per valutare criticamente e costruttivamente i sistemi democratici in cui viviamo (Zincone 1992, p. 8). Esso può diventare, quindi, una chiave interpretativa o, come scrive Bettin Lattes (2009), “una lente per leggere la società europea” e per leggerla “dal basso”, guardando cioè alle persone, ai diritti di cui esse godono o, ancor meglio, per leggerla dal punto di vista dei suoi esclusi o dei suoi cittadini più deboli. Questo perché, pur nello straordinario impatto sulla vita quotidiana che la cittadinanza, con le sue tutele e garanzie, ha avuto nel migliorare le condizioni di vita dei ceti svantaggiati, vi è un ripetersi storico di sempre nuove fasce di popolazione esclusa da almeno qualcuna delle sue benefiche maglie: come ci ricorda ancora la studiosa, citando Walzer, “le democrazie contemporanee, come quelle antiche, hanno sempre i loro meteci” o, potremmo aggiungere guardando agli effetti della “società globale del rischio”, ne producono di sempre nuovi.

Il dibattito attorno al tema della cittadinanza acquisisce nuovo vigore proprio in riferimento alla questione dell’immigrazione e ai problemi giuridici, istituzionali, etici che questa solleva. Un punto di convergenza sembra oggi quello del bisogno di superare l’identificazione tra la

nozione di cittadinanza e quella di nazionalità. Bauböck (1991) individua due significati della cittadinanza, che andrebbero tenuti distinti dal concetto di nazionalità per motivi sia politici che analitici: il primo richiama la relazione puramente nominativa tra l'individuo e lo Stato, nel significato del termine tedesco *staatsburgerschaft*; il secondo richiama, invece, i contenuti della cittadinanza come insieme di diritti, espresso dal termine francese di *citoyenneté*. Si tratta di due dimensioni che non coincidono necessariamente: si può infatti essere dotati di diritti senza essere membri dello Stato che li garantisce e si può essere membri di uno Stato senza esserne cittadini. Inoltre, diversamente dal concetto di cittadinanza, i cui attributi ideali (eguaglianza, democrazia e diritti sociali) non costituiscono limiti alla *membership*, il concetto di *nazionalità*, che si riferisce a caratteri di omogeneità culturale, unicità dell'appartenenza e sua sacralità, si caratterizza per essere invece una limitazione della *membership*. Il dibattito sulla distinzione tra "nazioni civiche" e "nazioni etniche", si lega, come ricorda Tullio-Altan, al fatto che "le realtà statuali e nazionali non costituiscono entità ontologiche, ma processi storici in corso" dipendenti da equilibri strutturali e congiunturali (1995, p. 95). Quando ci si riferisce alla "nazionalità civica", si intende la nazionalità di un popolo (*demos*) che vive in un suo definito territorio e si organizza in uno stato che regola se stesso attraverso la legge. Quando si fa riferimento alla "nazionalità etnica", invece, si intende un rapporto di lealtà basato su legami tradizionali tra un popolo (*genos*) e uno stato. Sebbene, storicamente, l'*ethnos* si sia configurato come necessario veicolo di civiltà, "in quanto portatore nel suo *ethos* di valori universalistici" (*ivi*, p. 96), quando oggi si usa il termine "nazionalità" non si fa riferimento all'appartenenza ad una entità politica etnicamente omogenea, quanto invece ad una entità politica "modernamente concepita"; e, tuttavia, i due concetti continuano ad esistere in "una situazione di difficile coesistenza conflittuale tra passato e presente" (*ivi*).

Alla base del concetto moderno di cittadinanza vi sarebbe, quindi, il riferimento alla nazione moderna. Secondo la definizione di Schnapper (1998, p. 16): "*Like any political unit, the nation is defined by its sovereignty, exercised internally to integrate the population that it includes and, externally, to assert itself as an historical subject in a global order founded on the existence and relations between politically constituted nations. But its uniqueness is that it integrates populations in a community of citizens, whose existence legitimates the internal and external action of the state*". La cittadinanza si configura, allora, come il risultato di un processo di integrazione entro una specifica formazione politica che, riprendendo ancora le parole di Schnapper, "ha trascorso le differenze tra le popolazioni - che si tratti di differenze oggettive di origine sociale, religiosa, regionale o nazionale (nei paesi di immigrazione) o di differenze d'identità collettiva - e che ha integrato tali popolazioni entro un'entità organizzata da un progetto politico comune" (*ivi*, p. 32).

Troviamo, quindi, in questa definizione il costituirsi storico dell'idea di una comunità di cittadini liberi e uguali, sovrani e integrati da un progetto politico comune, alla base della naturalizzazione delle categorie con cui gli Stati, ma anche le scienze sociali, definiscono e interpretano i processi sociali. La categoria di "popolo" nel linguaggio nazionalista è andata a coincidere con quella di "società" nel linguaggio scientifico, per cui la cittadinanza si specchia nel concetto di un sistema giuridico nazionale, la sovranità nel sistema politico, la nazione nel sistema culturale e la comunità di solidarietà nel sistema sociale: confini che definiscono e tengono insieme il corpo della società (Wimmer, Glick Schiller 2003, p. 583). Un "isomorfismo" tra cittadinanza, sovranità, nazione e comunità sociale che sembra essere stato interrotto dalle migrazioni: dal punto di vista politico, i migranti, percepiti come stranieri che non condividono con il popolo i diritti garantiti dallo Stato e la lealtà verso lo Stato, vengono sottoposti a limitazioni e controlli; dal punto di vista culturale, l'immigrazione mette in discussione l'omogeneità culturale della Nazione, rendendo prioritarie per gli Stati politiche di assimilazione e integrazione; dal punto di vista economico e sociale, l'integrazione dei migranti nei sistemi di welfare viene spesso percepita come un abuso dalle popolazioni autoctone; dal punto di vista territoriale, la mobilità propria dei migranti attraverso i confini ed entro i confini degli stati nazionali appare come un'anomalia rispetto ad una falsamente supposta immobilità dei cittadini nazionali. Allo stesso modo, le popolazioni immigrate costituiscono un "oggetto di speciale attenzione" per le scienze sociali, che ne valutano le attività politiche e la lealtà, ne misurano i livelli di integrazione sociale, considerandola maggiormente problematica rispetto a quella dei cittadini *pleno iure*, ne studiano le condizioni economiche in comparazione alle 'medie nazionali' invece che a soggetti con simili caratteristiche socio-strutturali e ne analizzano i modelli di mobilità spaziale e sociale (*ivi*, pp. 582-585).

Non si tratta, dunque, di fare di una categoria sociale, quella dei migranti, oggetto di studio fine a se stesso, quanto di farne una prospettiva di ricerca per osservare "come cambia la società" e proporre una possibile ridefinizione, in ottica progettuale, della cittadinanza che tenga conto di tali cambiamenti. Sono certamente condivisibili le ragioni per cui, secondo gli autori, approcciarsi all'immigrazione adottando la prospettiva del nazionalismo metodologico è poco utile dal punto di vista scientifico e discutibile dal punto di vista etico e politico. I processi migratori sono strettamente collegati a quelli della globalizzazione e del transnazionalismo economico e culturale, così come lo sono i mutamenti politici, istituzionali e culturali che interessano ogni società locale. Le società che abbiamo di fronte sono altamente differenziate e complesse sia dal punto di vista culturale, sia dal punto di vista sociale ed economico, e sono società sempre più segnate da diseguaglianze nella dotazione dei diritti come nella possibilità concreta del loro esercizio. Le migrazioni internazionali stanno poi ulteriormente allargando i

margini di una situazione di crescente tensione rispetto ai principi di uguaglianza e di universalismo, che erano rappresentati come valori e fini in sé nel progetto della cittadinanza moderna. Tuttavia, è proprio in tale contesto che la cittadinanza acquisisce maggiore importanza, soprattutto se la prospettiva dalla quale la si guarda è quella del non ammesso o dell'ammesso "in parte". L'ottica con cui le scienze sociali si approcciano al problema della cittadinanza è, dunque, ribaltata: la cittadinanza è analizzata non prescindendo dai contesti specifici in cui essa è esercitata ed esercitabile. L'attenzione si sposta proprio sull'insieme delle condizioni normative e culturali che favoriscono o meno l'inclusione degli immigrati stranieri, sui criteri di acquisizione della cittadinanza e sulle politiche di inclusione o esclusione di individui e gruppi all'interno degli ordinamenti politici; ma anche sul ruolo delle società civili e delle organizzazioni che in esse si sviluppano, delle comunità locali, delle reti informali di solidarietà, come altri importanti ambiti di inclusione sociale.

Da un punto di vista formale, un elemento messo in discussione riguarda il carattere di universalità e uguaglianza della cittadinanza entro i confini statali. Alla cittadinanza come status formale, che sottende uguali diritti e doveri, va affiancandosi una cittadinanza come condizione di fatto, dipendente dal trovarsi a vivere in uno Stato. In particolare nel contesto della cittadinanza europea, la *membership* si diversifica sulla base di diversi menù di diritti civili, sociali e politici, per cui quello "completo" è prerogativa dei cittadini di uno Stato europeo entro i cui confini risiedono; i cittadini europei che risiedono in uno Stato europeo diverso dal proprio hanno un menù diminuito del diritto di voto alle elezioni politiche dello Stato in cui risiedono; i cittadini di uno Stato non membro dell'Unione europea, infine, dispongono di un menù di diritti ancora più ridotto e ancora più internamente differenziato sulla base dell'anzianità della residenza e del titolo di soggiorno (Martiniello 2000). Si creerebbe, quindi, una sorta di stratificazione civica nella dotazione di diritti, determinata da una molteplicità di criteri, che può essere rappresentata come un continuum che va da una dotazione piena (*nominal citizenship*), passando attraverso una dotazione parziale (propria dei *denizens*, residenti di lungo periodo, che usufruiscono dei diritti sociali in quanto lavoratori) e una dotazione temporanea (*alien rights*), fino alla quasi assenza di diritti per i migranti irregolari (tutelati dagli *human rights*) (Bauböck 1991). Allargando ulteriormente i confini di tale classificazione, possiamo poi includervi le persone al di fuori dei territori nazionali nei quali esse aspirano ad entrare: entro questa prospettiva, ciò che è in gioco sono le stesse *chances* di vita degli individui, fortemente limitate da contesti in cui instabilità politica, discriminazioni e povertà si traducono in "fattori di spinta" ad emigrare e da contesti in cui pace e prosperità si traducono, invece, secondo la formula habermasiana, in uno "sciovinismo del benessere" pronto a chiudere le frontiere e, così, anche gli occhi di fronte ai diritti umani.

Focalizzandosi sulle “pratiche della cittadinanza”¹, è certamente vero che, da un lato, diritti umani e diritti legati alla residenza si muovono nella direzione di una mitigazione dell’effetto esclusivista della cittadinanza nazionale; ma, dall’altro lato, si registrano forme di «inclusione subordinata» e di discriminazione, in cui l’atteggiamento nei confronti degli immigranti denota un’ipocrisia di fondo (Cotesta 2003; Colloca 2012). Focalizzandosi, poi, sulle dimensioni dell’identità e della solidarietà sociale, si può osservare come sia impossibile guardare alla cittadinanza come appartenenza collettiva che abbia carattere di unicità: non soltanto oggi sempre più persone possiedono più di una cittadinanza formale, ma anche dal punto di vista non formale, l’appartenenza e l’identificazione con la comunità politica diventa meno importante nella definizione del sé rispetto ad altri tipi di appartenenza e affiliazione degli individui. Se questo è vero, considerando tale moltiplicazione delle identità come un processo proprio della “modernità fluida”, caratterizzata dallo sgretolamento delle meta-narrazioni e in cui le identità si sviluppano attorno a molteplici e plurali criteri, che legittimano appartenenze fluide, parziali e reversibili (Sennett 1999; Bauman 2002); sembra riemergere, accanto alla dimensione dei diritti o civica, una nuova dimensione identitaria e comunitaria della cittadinanza. Soprattutto in riferimento ai migranti, viene introdotto il concetto di “*long-distance nationalism*”, per descrivere la tendenza dei migranti ad identificarsi con la propria “comunità immaginaria” (Glick Schiller, Fouron 2001), o quello di “comunità transnazionali” attraverso cui viaggiano denaro, beni, pratiche culturali e politiche (Portes 1996), che costruiscono “*citizenship identities that arise out of networks, activities, patterns of living and ideologies that span the home and the host society*” (Bosniack 2000, p. 484).

In riferimento alla questione specifica dei residenti stranieri, il concetto di cittadinanza assume una valenza particolare che riguarda sia un accesso ai diritti di cittadinanza formale di tipo “ridotto”, sia il problema della concreta azionabilità dei diritti in termini di opportunità effettive di partecipazione civica e di disparità di condizioni sociali, sia, infine, il riconoscimento di specifici diritti culturali. In tale contesto, il dibattito scientifico si è arricchito di tentativi di immaginazione di nuovi modi di pensare la cittadinanza e i suoi percorsi di inclusione, che invitano a rinnovare il suo storico ruolo integrativo e inclusivo e di ricomprendere al suo interno i mutamenti sociali e le sfide che le si presentano.

1.1. Comunità e diritti alle origini della cittadinanza

Potrebbe essere utile, per comprendere meglio la cittadinanza come concetto che rende un individuo parte di una comunità regolata da norme, fare una breve ricognizione storica che parta

¹ Il sociologo Turner definisce la cittadinanza “*as that set of practices (juridical, political, economic and cultural) which define a person as a competent member of society, and which as a consequence shape the flow of resources to persons and social groups*” (Turner 1993, p. 2).

da lontano, cercando di rintracciare in essa una specifica “funzione culturale”, potremmo dire con Bauman (1976), ovvero la costruzione di un ordine fondato sulla contrapposizione tra identità e alterità, e quindi tra appartenenza e differenziazione. Il concetto di cittadinanza trova le sue origini nel pensiero politico classico in riferimento al cittadino della *polis* e, più tardi, del comune medioevale (Colloca 2011, p. 884). La polis costituisce un tipo inedito di comunità, “caratterizzata da un ordinamento egualitario e pervasa da un sentimento collettivo di appartenenza civica e non più da legami ascrivibili di carattere genealogico e personale” (Fistetti 2003, p. 25). Castles e Davidson (2000) riconducono la nascita della cittadinanza al bisogno di contravvenire al caos e alla tirannide attraverso l'imposizione di un ordine. Così Pericle, nel suo discorso agli ateniesi (429 a.C.), giustifica le ragioni della battaglia in difesa del loro ordine democratico: accanto al coinvolgimento diretto dei cittadini nella conduzione della città e nelle funzioni legislative, vi era l'eventuale dovere di lottare per difendere tale ordine. Il governo era, quindi, riservato a coloro che accettavano quel modello etico di civiltà e i doveri che ne scaturivano: cittadini liberi ed eguali che partecipano attivamente all'attività pubblica per il perseguimento del bene comune. L'accettazione di tale ordine - dal quale erano certamente esclusi stranieri, donne, bambini e schiavi - costituiva il discrimine tra cittadini e ‘barbari’, pericolosi per la ‘civiltà’ che i primi avevano posto in essere.

Di ben diverso tipo fu, invece, la cittadinanza dell'impero romano che segnò l'universalizzazione del *corpus civitatis* a scala dell'Ecumene fino ad allora conosciuta, estendendo, con l'editto di Caracalla (212 d.C.), la cittadinanza a tutte le persone libere che vivevano nell'Impero, a prescindere dalla loro origine o dalle loro usanze e lingue, in quanto utili a difenderne le frontiere. Tuttavia, rispetto al modello greco di cittadini liberi e uguali, quello romano era un modello fortemente anti-egualitario sul piano sociale, oligarchico sul piano del governo e iniquo rispetto all'applicazione della legge, valida per i propri concittadini, arbitraria per gli altri popoli dell'impero. Inoltre, se il politeismo romano consentiva la tolleranza per le religioni degli altri popoli, nessuna tolleranza poté essere mostrata nei confronti dei cristiani, a causa del loro monoteismo, almeno fino al IV secolo, quando la conversione al Cristianesimo dell'imperatore Costantino segnerà la nascita della nuova era.

Il Medioevo assume il valore di sacralità del potere politico e papale, proprio in quanto il modello etico cui esso si rapporta è l'ordine della città celeste stabilito da Dio. Nell'idea cristiana, la cittadinanza è una forma di appartenenza organica alla comunità: “l'individuo è pensato come parte di un sistema stratificato di relazioni sociali, che ha nello stesso tempo un fondamento naturale ed etico” (Zolo 1994, p. 18). Il sistema politico del feudalesimo si distingueva per essere un intreccio complesso di obblighi e legami, entro un sistema frammentato di poteri, per cui nessun sovrano aveva potere assoluto su territori e popolazioni

(Held 1999, p. 38): in questo contesto, il libero comune medioevale si afferma, in contrapposizione all'incertezza del mondo esterno, come *communitas* o *fraternitas*, tra cittadini organizzati in corporazioni di lavoratori formalmente liberi (Rossi 1987; Baglioni 2009). Tuttavia, anche in questo caso, questa seppure fortemente stratificata appartenenza è tenuta insieme dall'esistenza di altri soggetti da sacrificare: nella cultura urbana medioevale trovano origine i ghetti ebraici (Wirth 1928), l'Inquisizione avviò le esecuzioni pubbliche di streghe ed eretici e in nome del Cristianesimo furono combattute le crociate contro gli infedeli fuori e dentro l'Europa.

Per rintracciare le origini dell'idea di cittadinanza nel suo senso moderno, prima ancora che come istituzione, dobbiamo fare riferimento allo sviluppo dell'umanesimo e del razionalismo europeo, che posero le basi per la costruzione di ordinamenti giuridici codificati in leggi scritte, sottraendoli all'arbitrio dei sovrani e dei giuristi. Già con il pensiero giusnaturalistico del Cinquecento, al soggetto ancorato all'idea della sudditanza comincerà ad accompagnarsi il soggetto come portatore di diritti naturali. Nella cultura rinascimentale comincia a rivivere il repubblicanesimo della città-stato ateniese e dell'antica Roma, nell'ideale dell'autogoverno, dell'indipendenza della comunità politica e della partecipazione dei cittadini agli affari pubblici: soltanto quando “gli esseri umani non furono più considerati inermi creature di Dio, o reverenti sudditi di un imperatore o monarca, cominciò ad affermarsi l'idea che essi [...] erano in grado di essere cittadini del proprio Stato” (Held 1999, p. 43). L'affermazione dei diritti civili, di eguaglianza contro i privilegi della nobiltà e di libertà contro il dispotismo, insieme all'idea di sovranità popolare troveranno sbocco nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino sul finire del Settecento, che possiamo considerare come momento inaugurale del modello dello Stato di diritto. Attraverso questo processo, si sarebbe creata una nuova “narrazione” della sovranità, nella quale la sovranità del re viene sostituita dalla sovranità del popolo, che diviene ‘corpo politico’ o ‘nazione’, capace di assorbire i diversi ‘popoli’ in un'unica unità indivisibile (Isin 2012, p. 31).

Le grandi trasformazioni, quali la formazione degli Stati su base nazionale e, quindi, la semplificazione e l'omogeneizzazione legislativa entro gli Stati, segnano l'inizio dell'era moderna, la cui principale caratteristica è l'affermazione del principio di razionalità in tutte le sfere della vita umana. Il processo di razionalizzazione, come illustrato da Weber (1922), comporta la formalizzazione delle leggi e l'astrazione dalle condizioni sociali dell'individuo, segnando una netta rottura rispetto al vecchio ordine sociale, basato su legami tradizionali e forme di autorità e lealtà indiscusse. Liberando l'individuo dai vecchi e costrittivi legami, la cittadinanza, come controparte legale e istituzionale della cultura della razionalità, diventa la “posizione sociale basilare” di tutti coloro che sono membri di una comunità politica

(Dahrendorf 1974). Potremmo definire una prima fase dello Stato di diritto come quella dello Stato minimo, caratterizzata dai diritti di libertà e dalla garanzia dell'autonomia dei singoli, in un passaggio storico che la sociologia ha letto come progressivo allentamento dei legami di tipo comunitario e progressiva affermazione dei diritti individuali: "Le società che noi chiamiamo moderne hanno portato ad un'enorme crescita di chances di vita umane [...] Il numero e la portata delle opzioni disponibili è considerevolmente salito, come anche il numero degli uomini per i quali queste opzioni sono disponibili [...] Questo processo è stato accompagnato ovunque da un'intensità decrescente dei legami o delle legature sociali" (Dahrendorf 1979, p. 47). Proprio la cittadinanza, nella sua versione moderna, "ha sostituito le fedeltà che legavano l'uomo a gruppi specifici, gilde, corporazioni, università con fedeltà generalizzate", legando il cittadino a più larghe entità politiche, le nazioni (Dahrendorf 1974, p. 693).

La cittadinanza può essere in questo contesto definita, quindi, come insieme di diritti uguali per tutti coloro che la possiedono: diritti che, come Dahrendorf sottolinea, sono qualificabili come *chances* di azione potenziale e di partecipazione politica e sociale. Come tali, la stessa libertà offerta dalla garanzia formale di tali diritti farà esplodere la questione della disuguaglianza sociale che si pone come ostacolo alla realizzazione concreta della libertà: "tale eguaglianza di opportunità è minacciata non solo da ostacoli legali, o da evidenti barriere economiche e sociali, ma anche da meno visibili barriere", quali quelle legate a differenze di status ascritte (*ivi*, p. 683). Lo Stato sociale e i diritti positivi intervengono, dopo la crisi del '29 e soprattutto dalla fine della seconda guerra mondiale, al fine di creare le condizioni perché i diritti di cittadinanza diventassero reali. Senza seguire il ragionamento di Dahrendorf, è facile riportare lo sviluppo dello Stato sociale entro il quadro della "grande narrazione" emancipativa della nazione e del progresso sociale che ha caratterizzato l'idea della cittadinanza fino agli anni Settanta del XX secolo. In questa, che potremmo immaginare come una "seconda fase" della cittadinanza moderna, emergono nuovi tipi di "legami sociali" e forme di identificazione: lo Stato nazione è una di queste con i suoi simboli ed eroi, ma anche i partiti, il lavoro o la classe sociale, le ideologie politiche e religiose.

Il "discorso" sulla cittadinanza torna a cambiare sul finire del secolo, insieme alla ritirata dello Stato sociale e alla caduta della rappresentazione di una società organicamente orientata ad un fine di emancipazione e progresso. Nuovamente, come l'individualismo del primo capitalismo si contrapponeva ai rapporti comunitari di tipo precapitalistico e si contrappone, più tardi, anche all'idea di una società che si sviluppa grazie all'azione collettiva organizzata, la "condizione post-moderna" recherebbe con sé una nuova "perdita di comunità". Nelle parole del "padre del post-moderno", si tratta di un nuovo orientamento che "corrisponde all'evoluzione delle interazioni sociali, dove il contratto limitato nel tempo si sostituisce di fatto

all'istituzione permanente" (Lyotard 1979, p. 120). Tuttavia, anche nel contesto di quella che potremmo pensare come "terza fase" della cittadinanza moderna, "il sé è poco, ma non è isolato, è coinvolto in un tessuto di relazioni più complesse e mobili che mai" (*ivi*, p. 32). L'idea di cittadinanza perde il carattere della meta-narrazione, ma allo stesso tempo emerge la necessità di ricomprendere nello studio della cittadinanza anche il terzo grido di battaglia della Rivoluzione francese, quello di *fraternité*, ovvero dei legami di solidarietà, a lungo ignorato a favore di quelli di *liberté* ed *égalité* (Dahrendorf 1974, p. 699). Forme di identificazione parziali e sovrapposte, "tracce di comunità" (Bagnasco 1999), infatti, permangono e assumono nuovi e importanti significati per il "movimento" della cittadinanza nel suo svolgersi altalenante tra politico e pre-politico.

A partire dal celebre discorso di Constant (1819) - che si riferì alla "libertà degli antichi" come ad una libertà positiva di partecipazione diretta agli affari pubblici, ma di "assoggettamento all'autorità dell'insieme" nei propri affari privati; e considerò, invece, la "libertà dei moderni" come una libertà negativa di indipendenza privata, ma di riduzione dell'influenza sull'amministrazione dello Stato - possiamo rintracciare, in questa veloce rappresentazione del lungo cammino della cittadinanza, la stessa oscillazione tra la crescente "astrazione del potere" e il "bisogno di comunità" che la sociologia ha messo a fuoco nel passaggio dalle società premoderne a quelle moderne e che, secondo alcune analisi, si ripresenta ancora oggi come reazione al senso di insicurezza economica e identitaria che caratterizza la realtà contemporanea di "modernità radicale" o "liquida". Questa riguarderebbe "una dialettica storicamente ricorrente tra olismo e individualismo, tra comunità e società, tra tradizione e innovazione" (Fistetti 2003, p. 140). Il problema della cittadinanza, come osserva anche Turner (1993), è stato implicitamente presente nelle analisi sociologiche che hanno considerato il cambiamento del collante alla base dell'appartenenza sociale in rapporto al processo di modernizzazione, caratterizzato dal passaggio da forme ascritte di appartenenza e basate su forme di potere tradizionale, a forme di appartenenza di tipo volontaristico e contrattuale, per giungere ad una nuova utopia di realizzazione di massima libertà entro una cornice di massimo "senso", per parafrasare ancora Dahrendorf. È d'obbligo, a questo punto, provare a riportare tale dialettica tra appartenenza e diritti entro il dibattito sulla cittadinanza tra i cosiddetti teorici liberali e comunitaristi che già sfocia in una sintesi tra i due termini.

1.1.1. Il dibattito tra *liberals* e *communitarians*

Appartenenza e diritti costituiscono, in un certo senso, "i poli semantici di uno stesso campo concettuale" (Costa 1994, p. 67), ma è possibile rintracciare in letteratura due interpretazioni del concetto di cittadinanza: l'una che privilegia l'aspetto dell'appartenenza e

l'altra quello dei diritti individuali. Semplificando molto, l'interpretazione comunitaria lega i diritti alla particolare comunità di appartenenza: i diritti individuali non esistono se non in quanto riconosciuti dalla comunità; l'appartenenza, da parte sua, è 'data' e, come tale, è il presupposto della cittadinanza. I teorici *communitarians* criticano le concezioni atomistiche dell'individuo, potendo l'identità individuale e l'autorealizzazione costituirsi soltanto "in società", e reputano che i diritti possano essere difesi soltanto entro una comunità di appartenenza (Baglioni 2009, p. 48). La cittadinanza viene definita dall'appartenenza ad una comunità etico-culturale che si autodetermina: "i cittadini sono integrati alla comunità politica così come le parti [...] in un tutto" e possono sviluppare la propria identità solo entro l'orizzonte di tradizioni comuni e di istituzioni politiche riconosciute; per cui, la cittadinanza si realizza nella prassi collettiva dell'autodeterminazione (Habermas 1992, pp. 113-114). Al contrario, l'interpretazione liberale o fondazionista connette i diritti al soggetto. In tale prospettiva, quindi, sono i diritti ad essere 'dati': la comunità non esiste se non in quanto creata dai soggetti che liberamente scelgono di associarsi. In questa prospettiva, ciò che è importante è il rispetto dell'uomo in quanto tale, nella sua uguale dignità. In questo senso, occorre porre i diritti individuali come principi fondativi della convivenza umana, al di là delle appartenenze. I diritti della persona sono attributi inscindibili propri di ciascun individuo e, dunque, universalmente validi e applicabili a ogni società (Baglioni 2009, p. 48). Questa prospettiva richiama, secondo Habermas, una concezione individualistica e strumentalistica della cittadinanza: i cittadini, definiti giuridicamente da un'adesione associativa, contribuiscono alla riproduzione dello stato pagando le tasse e votando, ricevendone in cambio prestazioni; essi si comportano come "privati che cerchino di far valere i propri interessi pre-politici nei confronti dell'apparato statale" (Habermas 1992, pp. 113-114).

Il dibattito nasce tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, quando teorici comunitaristi criticano la concezione liberale di un sé atomico e astratto; di una concezione neutrale dello Stato; di una priorità assoluta dei diritti sui doveri dell'appartenenza come affermazione dei diritti stessi e dei valori della società cui si appartiene; di un rapporto con l'altro e con la diversità incentrato su una tolleranza che equivale ad una forma di indifferenza invece che di promozione della diversità (Ferrara 1992). Gli anni Ottanta e Novanta vedono, invece, affermarsi una nuova enfasi di stampo liberale che, nella sua versione più estrema, è simbolicamente riassumibile nella frase di Margaret Thatcher "*there is no such thing as society*", sebbene proprio attorno alla metà degli anni Ottanta andasse emergendo la risposta dei teorici liberali alle critiche dei comunitaristi, che si era concretizzata in una maggiore contestualizzazione storico-sociale sia della formazione delle preferenze individuali sia dello

Stato e nel riconoscimento dell'importanza della dimensione politica come ambito di integrazione sociale.

Le considerazioni a difesa o a critica dell'una o dell'altra prospettiva, che riguardino l'olismo e l'eccesso di relativismo da una parte, l'atomismo e la pretesa universalistica dall'altra, possono quindi oggi apparire superate: potremmo dire che manchino ormai i rispettivi rappresentanti teorici "puri", incoraggiati dal dibattito a rielaborazioni concettuali in direzione di un suo superamento. Come rileva Ferrara (2000), rispetto ai primi anni Novanta, "nessun autore liberale [...] si ostina più a perseguire «lo sguardo da nessun luogo» ovvero un'idea di neutralità assoluta applicabile alla «giustificazione politica» o alla giustizia", mentre i comunitaristi "hanno coniugato insieme comunità e pluralismo culturale". Ad esempio, da una prospettiva liberale, si è detto della "svolta contestualista" di Rawls (1994) quando ha tentato una mediazione tra le due posizioni, in una visione maggiormente storicizzata della cultura in cui è possibile individuare il nucleo dei "valori politici" necessari alla convivenza sociale (Fistetti 2003, p. 160); anche Dworkin (1989) elabora una concezione di *liberal community* in cui considera il concetto di comunità, concepita in una dimensione limitata alla vita politica comune. Da una prospettiva comunitaria, Walzer (1991) ha riconosciuto che l'appartenenza alla comunità non deve essere considerata monolitica, ma plurale: entro una *civil society* costituita da 'ambienti di ambienti', da molteplici associazioni e gruppi, tra i quali l'appartenenza alla nazione non costituisce che una delle fonti di identificazione individuale (Baccelli 1994, p. 140). Se, da una parte, quindi, la società civile non può sopravvivere in assenza di un nucleo incompressibile di diritti da sottrarre alla discrezionalità democratica, dall'altra parte, viene introdotto il tema della natura politica dei diritti, ovvero della loro contestualizzazione storica, per cui il diritto non può che essere il risultato dell'appropriazione di una determinata prospettiva etica.

Tuttavia, il dibattito ha assunto nuova importanza alla luce delle sfide poste dalla globalizzazione e dall'emergere di istituzioni internazionali e, soprattutto, rispetto al tema delle migrazioni internazionali, come pure nuovi punti di incontro. Ad esempio, Benhabib (2004) contrappone fortemente la "prospettiva globalista", derivante dall'allargamento dei diritti liberali al globo intero, a quella comunitarista e repubblicana. Secondo la studiosa, la preoccupazione dei teorici del comunitarismo riguarda l'abbattimento delle "mura dello stato", il quale produrrebbe inevitabilmente o la costruzione di "mille piccole fortezze" o "un mondo di uomini e donne assolutamente sradicati". A tale visione, in cui la cittadinanza democratica sarebbe indebolita dalle pratiche liberalizzate di appartenenza e dalla crescente mobilità mondiale degli individui, la studiosa ribatte che l'esistenza di istituzioni e diritti che travalicano i confini degli stati nazione ha reso possibile l'emergere di nuove forme di *agency* politica

proprio tra quei soggetti che non possiedono una “piena appartenenza”: sarebbe pertanto del tutto sbagliato “descrivere i migranti come agenti passivi e apolitici”² (Benhabib 2004, p. 92).

Wiewiorka definisce esaurita la controversia che contrappone *liberals* e *communitarians*, dal momento che essa si è sviluppata sulla “convinzione di dover fare necessariamente riferimento al contesto dello Stato-nazione” (Wiewiorka 2007, p. 49) quando, in realtà, le identità si formano sempre più “tra il locale e il globale, senza mai sfiorare davvero il contesto dello Stato-nazione” (*ivi*, p. 57). Entro tale prospettiva, le identità culturali possono derivare da una varietà di situazioni diverse per ciascun soggetto. L’autore ne individua sei: vi può essere un sentimento di appartenenza rigido ed esclusivo ad un gruppo; si può riconoscere la specificità della propria appartenenza collettiva, riconoscendo al tempo stesso l’appartenenza ad una più ampia comunità, con le sue regole e i suoi valori universalmente validi; si possono generare identità nomadi che, come lo straniero descritto da Simmel, vivono al tempo stesso un rapporto di vicinanza e lontananza con il contesto che le circonda; identità diasporiche identificate con gruppi e persone presenti ovunque nel mondo; identità meticce dove prevale la pluriappartenenza culturale; infine, identità che aspirano a svincolarsi da qualunque forma di appartenenza culturale.

Proprio sulla cittadinanza come pratica, *agency*, lotta, soggettività politiche che prendono forma a partire da appartenenze multiple e trasversali, si può sviluppare un approccio che assuma sì l’individuo come soggetto libero e dotato di diritti, ma che assuma anche i legami e le relazioni interpersonali, il tessuto sociale, politico, associativo cui l’individuo partecipa, come base di una cittadinanza né atomizzata né comunitaria, ma “relazionale”, necessaria a dare senso e contenuto ai diritti. Il dibattito ancora vivo tra liberali e comunitaristi, nei nuovi termini esposti da Ferrara (2000), potrebbe nuovamente essere ricomposto assegnando maggiore fiducia alla capacità dei soggetti di trovare comunque un equilibrio tra “opzioni e legature”³, entrambe necessarie, le prime, a preservare la capacità di distanziamento critico dell’individuo da qualsiasi visione normativa vincolante e provinciale e, le seconde, a preservare il senso di appartenenza dell’individuo tutelandolo dai rischi di estraniamento e di perdita di forme di ancoramento sociale e culturale.

Certamente, alla luce della realtà contemporanea, proiettata entro un orizzonte che oltrepassa l’ambito puramente nazionale sia dal punto di vista politico-istituzionale, sia rispetto alla diversificazione etnica e culturale, diventa necessario tentare di coniugare le due prospettive per dare pari attenzione alle “ragioni dell’universale e del contestuale”, ai diritti e

² Le cause del “declino della cittadinanza”, per la studiosa, sarebbero da rintracciare, piuttosto, nella globalizzazione economica, finanziaria e del lavoro e nell’indebolimento delle reti locali di partecipazione politica.

³ Possiamo dire con Dahrendorf, quindi, che “le legature senza opzioni significano oppressione, mentre le opzioni senza legami sono prive di senso” (Dahrendorf 1979, p. 42).

alle comunità, e “porre in evidenza il vero *focus* dell’analisi sociale, ossia il soggetto e la sua capacità di agire all’interno di un determinato contesto societario, mettendo in rilievo la dinamica che coinvolge il cittadino, la collettività e le istituzioni” (Baglioni 2009, p. 51).

L’approccio sociologico è impegnato, in questo senso, ad analizzare la *pratica* della cittadinanza, potremmo dire i suoi referenti storico-situazionali, per i quali non è sufficiente il riferimento a principi astratti. È questo l’argomento utilizzato da Bauman, quando contesta la contrapposizione tra liberalismo e comunitarismo, affermando che “la vita è più ricca, e meno elegante, di qualsiasi principio che dovrebbe farne da guida” (Bauman 2003, p. 77). Questi sarebbero “due tentativi opposti di riforgiare la spada dell’identità facendone una sciabola a un solo taglio”, quando, in realtà, le battaglie d’identità sono “miscele di richieste” liberali e comunitarie, sia di libertà di scelta sia di sicurezza offerta dall’appartenenza, “ugualmente indispensabili per un’esistenza umana decente e compiuta” (*ivi*, p. 76).

Diretto erede del dibattito tra comunitaristi e liberali è quello emerso sulla questione del multiculturalismo e dei diritti culturali. Anche in questo caso, per i liberali più tradizionali varrebbe “l’accoppiata di tolleranza ed uguaglianza *colorblind* fra individui”, mentre i comunitaristi riemergerebbero “in vesti multiculturali” chiedendo alla giustizia di dotarsi di nuovi strumenti giuridici che garantiscano l’effettività del principio di uguaglianza, quali ad esempio le quote, o i codici contro gli *hate speeches* (Ferrara 2000), agganciando la questione del riconoscimento delle identità culturali alla necessità di porre rimedio a discriminazioni storiche che hanno creato una condizione di svantaggio strutturale di alcuni gruppi sociali; oppure a discriminazioni attuali, create a volte dalla legislazione stessa o dalle pratiche istituzionali, dal discorso pubblico mediatico, nel mercato del lavoro e abitativo. È, infatti, insufficiente avere gli stessi diritti quando non si hanno le stesse opportunità, ed è su questo principio che si è basato lo sviluppo dei diritti sociali; allo stesso modo, potrebbe non bastare garantire diritti indifferenziati in presenza di convinzioni etiche e pratiche culturali differenziate.

1.1.2. Integrazione e conflitto nella cittadinanza moderna

Lo sviluppo della cittadinanza moderna fu l’oggetto delle lezioni che il sociologo e storico inglese T. H. Marshall tenne a Cambridge nel 1949, in occasione delle Conferenze dedicate all’economista Alfred Marshall. Di costui, Marshall apprezza lo spirito idealista e l’entusiasmo proattivo, che coniuga ideali di istruzione universale, abolizione del lavoro pesante e uguaglianza qualitativa tra gli uomini⁴: “la comune rivendicazione a godere di queste condizioni significa un desiderio di essere ammessi a partecipare del retaggio sociale, ciò che a sua volta

⁴ Marshall fa riferimento ad un saggio di Alfred Marshall del 1873, intitolato «Il futuro della classe operaia».

significa essere accettati come membri a pieno diritto della società, cioè come cittadini”. Egli assorbe nel proprio lavoro tale lettura, ma si differenzia da questa per la connessione che egli pone tra ‘uguaglianza’ e ‘cittadinanza’: infatti, se Alfred Marshall considerava l’uguaglianza come un modo di vita che si sarebbe sviluppato ‘entro l’uomo’, come ‘uguaglianza di appartenenza’, Thomas Marshall vi aggiunge ciò che viene all’uomo ‘offerto dal di fuori’, ovvero la sostanza dei diritti (Marshall 1963, p. 7).

La cittadinanza moderna è, infatti, vista “come attribuzione formale di uno status universale e ugualitario” che è andato realizzandosi nel contesto dello Stato-nazione (Baglioni 2009, p. 28). In esso si sono realizzati due processi fondamentali che ne hanno permesso lo sviluppo: la ‘fusione geografica’, con cui si intende la concentrazione a livello statale di funzioni che erano di pertinenza locale; e la ‘separazione funzionale’ delle istituzioni nazionali, in corti giudiziarie, assemblee parlamentari e consigli della corona. Gli elementi della cittadinanza, il civile, il politico e il sociale, sono così andati conquistando la loro specificità istituzionale e, infine, la loro connessione entro quell’uguale *status* della cittadinanza conferito su base nazionale (Marshall 1963, p. 10).

La definizione di cittadinanza data da Marshall coglie appieno il sentimento dell’epoca che vede in tale espansione un “fattore di autonomizzazione individuale e di integrazione” nella e della società (Baglioni 2009, p. 54). Sottolineando la natura storica dei diritti di cittadinanza e il loro costituirsi come processo mai interamente compiuto, fatto di ‘spinte e conquiste’ nelle capacità di inclusione sostanziale di individui e gruppi nella società nazionale, la cittadinanza si presenta come un ideale sempre in tensione verso gradi maggiori di uguaglianza e, in questo senso, contiene in sé sia le basi per un’integrazione sociale crescente, sia le basi per nuovi conflitti miranti a stabilire nuove condizioni di eguaglianza. Il focus sui diritti di cittadinanza va, quindi, oltre il riconoscimento dello status formale, riferendosi principalmente alle sue “condizioni effettive” di realizzazione.

La ricostruzione storica dell’affermarsi della cittadinanza, come istituzione in via di sviluppo e come progressiva affermazione di diritti elaborata da Marshall, si inserisce perfettamente nel contesto storico e culturale dell’epoca postbellica della riappacificazione internazionale e della *golden age* che interessa tutto il mondo occidentale, momento in cui lo Stato si democratizza, intervenendo massicciamente nel favorire l’industrializzazione, la sicurezza economica e la riduzione delle disuguaglianze sociali. Il sociologo inglese descrive le tappe del percorso della cittadinanza moderna, in riferimento alla storia inglese, restituendo l’idea di una progressione temporale, attraverso la quale i diritti procedono dall’essere esclusivo vantaggio di pochi per divenire un’appropriazione di tutti i membri della comunità nazionale. Essa viene, infatti, definita nei seguenti termini:

“La cittadinanza è uno status che viene conferito a coloro che sono membri a pieno titolo di una comunità. Tutti quelli che posseggono questo status sono uguali rispetto ai diritti e ai doveri conferiti da tale status. Non c’è nessun principio universale che determini il contenuto di questi diritti e doveri, ma le società nelle quali la cittadinanza è un’istituzione in via di sviluppo presentano l’immagine di una cittadinanza ideale rispetto a cui si possono misurare le conquiste ottenute e verso cui le aspirazioni possono indirizzarsi. La spinta in avanti lungo il sentiero così tracciato è una spinta verso un maggior grado di uguaglianza, un arricchimento del materiale di cui è fatto lo status e un aumento del numero delle persone a cui è conferito questo status” (Marshall 1963, p. 24).

Tale progressione comincia con il diciottesimo secolo, periodo formativo dei diritti civili; prosegue nel diciannovesimo con l’allargamento dei diritti politici a nuovi strati della popolazione; e si conclude, nel ventesimo secolo, con l’affermazione dei diritti sociali.

L’elemento civile della cittadinanza viene definito da Marshall come “composto dai diritti necessari alla libertà individuale: libertà personali, di parola, di pensiero e di fede, il diritto di possedere cose in proprietà e di stipulare contratti validi e il diritto a ottenere giustizia” (*ivi*, p. 9). I diritti civili sono stati i primi ad essere istituzionalizzati come diritti di cittadinanza⁵. La loro formazione avviene nel periodo che va dalla Rivoluzione inglese del 1688 e il primo *Reform Act* del 1831, quando la storia dei diritti civili comincia a separarsi da quella dei diritti politici. È il periodo in cui, con il *Bill of Rights* del 1689, si impose “l’imperio del diritto”, con il passaggio alla monarchia parlamentare, con il riconoscimento dell’*Habeas corpus*, con il *Toleration Act* e con l’abrogazione dei *Combination Acts* e si posero le basi per la libertà di culto, di associazione e, infine, di stampa (*ivi*, p. 12). In campo economico, si prescriveva la libertà di mestiere, che svincolò i mestieri dalle classi sociali, rendendo tutti gli uomini membri di una sola società e sottoposti ad una sola legge, sia nelle città come nelle campagne, liberando i soggetti dalla servitù e garantendo le libertà individuali a prescindere dalle particolari condizioni sociali soggettive (*ivi*, p. 15).

Allo stesso modo, i diritti politici hanno acquisito autonomia rispetto alle caratteristiche di status e di censo e sono stati progressivamente estesi come diritti universali di cittadinanza, attraverso i vari *Reform Bills* nel corso dell’Ottocento e la prima metà del Novecento. Tramite essi, ciascun cittadino assunse il diritto di partecipare all’esercizio del potere politico, come membro del Parlamento e dei consigli amministrativi locali o in qualità di elettore dei componenti di tali organi (*ivi*, p. 9). Marshall fa notare che si potessero considerare i diritti politici veri e propri diritti di cittadinanza solo allorché divennero universali e non legati in alcun modo né a caratteristiche personali (per il suffragio universale femminile occorrerà aspettare il 1928) né all’ammontare delle ricchezze possedute, per cui essi non furono

⁵ Come fa notare Ferrajoli (1994), l’approccio sociologico continua ad utilizzare acriticamente la nozione dei diritti civili di Marshall, includendoli tra i diritti di cittadinanza, nonostante essi siano propriamente diritti della persona, dunque prescindano dall’appartenenza ad uno Stato, come sanciti nella *Déclaration des droits de l’homme et du citoyen* del 1789 e nel *Code civil* napoleonico.

propriamente tali fino al 1948, un anno prima rispetto alla conferenza da lui tenuta, quando fu abolito il voto plurimo (*ivi*, p. 17). Una delle conquiste dell'accesso al potere politico fu il riconoscimento del diritto alla contrattazione collettiva, attraverso il quale i lavoratori rivendicarono la titolarità dei diritti sociali: tramite i sindacati si andò creando un "sistema secondario di cittadinanza industriale parallelo e complementare al sistema della cittadinanza politica" che insegnò ai lavoratori a servirsi del diritto di voto (Marshall 1963, pp. 35-37). Come il suffragio universale e le istituzioni rappresentative furono ottenuti anche grazie all'esistenza dei diritti civili che permisero le rivendicazioni dei movimenti suffragisti, operai e sindacali, cartisti e, in seguito, femministi; a loro volta, i diritti politici costituiscono un altro gradino utile a fondare il diritto a condizioni di maggiore sicurezza sociale indispensabile all'effettivo esercizio dei diritti civili e politici.

I diritti sociali seguirono l'allargarsi progressivo di quelli politici. L'effetto di questo tipo di diritti sulla disuguaglianza si presenta per Marshall di fondamentale importanza e molto diverso rispetto a quello sortito dai diritti di prima generazione: furono, infatti, proprio i diritti sociali a configurarsi come condizioni necessarie alla piena integrazione e partecipazione alla comunità nazionale. I diritti sociali sono definiti come "tutta la gamma che va da un minimo di benessere e di sicurezza economici, fino al diritto a partecipare pienamente al retaggio sociale e a vivere la vita di persona civile, secondo i canoni vigenti della società" (*ivi*, p. 9). Sebbene le fondamenta dei diritti sociali vennero poste già nel diciannovesimo secolo, con le leggi sui poveri e la legislazione sulle fabbriche per le donne e i bambini, tali garanzie sociali non erano considerate diritti di cittadinanza e, al contrario, si trovavano in aperto conflitto ideologico con le libertà civili. I diritti civili furono, infatti, per lungo tempo il vero "nucleo della cittadinanza" perché soltanto questi permisero lo sviluppo del capitalismo, attribuendo a ciascun uomo "il potere di impegnarsi come unità indipendente nella lotta economica": un potere che, proprio in quanto formalmente garantito, permetteva di negare qualunque tipo di protezione sociale pubblica (*ivi*, p. 28). Quello di alleviare la miseria rimaneva un compito di beneficenza privata e "quelli che la ricevevano non ne avevano nessun diritto" (*ivi*, p. 27). Il primo vero e proprio diritto sociale fu quello all'istruzione pubblica alla fine del diciannovesimo secolo, in quanto concepito come dovere pubblico di formare il futuro cittadino: il diritto sociale all'istruzione era quindi concepito come requisito necessario all'esercizio della libertà civile e non in conflitto con esso (*ivi*, p. 21).

In breve, soltanto allorché lo Stato si riorganizzò per proteggere i suoi cittadini dalle disuguaglianze prodotte dal mercato, la cittadinanza acquisì la sua pienezza di significato: quando, cioè, accanto all'eguaglianza formale dello status, alla garanzia di tutele giuridiche e di diritti di partecipazione, si garantirono specifiche tutele pubbliche che attenuarono il

diseguale accesso al reddito e permisero l'accesso a prestazioni altrimenti indisponibili. I diritti sociali, nella seconda metà del Novecento, nelle parole di Marshall, costituiscono un altro elemento della cittadinanza, in quanto “diritto universale a un reddito reale non misurato sul valore di mercato del soggetto” (*ivi*, p. 39). L'introduzione dei diritti sociali entro lo *status* della cittadinanza costituisce, quindi, un altro elemento di parificazione giuridica dei cittadini che, tuttavia, ha un requisito in più: quello di ridurre l'importanza sociale delle distinzioni di classe, includendo tutti gli individui entro una popolazione che viene trattata adesso “come se fosse una classe sola” (*ivi*, p. 47).

Tuttavia, per Marshall esistono dei “limiti oltre cui il moderno impulso verso l'uguaglianza sociale non può andare” (*ivi*, p. 8), derivanti dalla situazione conflittuale che, nel ventesimo secolo, si è venuta a creare tra la logica egualitaria della cittadinanza e la logica acquisitiva del mercato. Lo sviluppo della cittadinanza è avvenuto, infatti, in coincidenza con lo sviluppo del capitalismo: quest'ultimo derivò il suo sviluppo dalla rottura delle gerarchie di status feudali e, quindi, dalla libertà contrattuale acquisita dagli individui (*ivi*, p. 29) e, tuttavia, la dotazione di uguali diritti civili favorì, al tempo stesso, lo sviluppo di un interesse crescente per l'uguaglianza, come principio di giustizia sociale e non come semplice uguaglianza di status. L'emergere di una “coscienza nazionale” non poté che entrare in conflitto con quel “sistema di disuguaglianza” costituito dal capitalismo e dai principi su cui esso si basava, conducendo alle riforme sociali del ventesimo secolo. Proprio tale senso di appartenenza alla comunità “di cittadini liberi, forniti di diritti e protetti da un diritto comune” - che Marshall definisce come l'essenza del legame sociale richiesto dalla cittadinanza, “fondata sulla fedeltà ad una civiltà che è un possesso comune” (*ivi*, p. 34) - ha, dunque, imposto delle modificazioni al sistema di classe capitalistico: la cittadinanza permette di “mettere in disparte” gli obblighi contrattuali del mercato e di accettare gli obblighi di cittadinanza, il dovere pubblico all'eliminazione delle disuguaglianze illegittime. Nonostante i “limiti al movimento egualitario della cittadinanza” e l'inevitabile configurazione della cittadinanza come strumento di stratificazione sociale, i privilegi ereditari sono eliminati e la stessa classificazione sociale si riconfigura come sempre passibile di ripensamenti (*ivi*, p. 56). L'equilibrio tra le due logiche opposte, del mercato e della cittadinanza, secondo Marshall, ha dato vita ad “un sistema in cui le disuguaglianze possono essere tollerate” (*ivi*, p. 62).

A tale sviluppo della cittadinanza sociale contribuì una molteplicità di fattori, tra cui l'aumento dei redditi monetari, l'introduzione della progressività dell'imposizione fiscale e la produzione di massa che omogeneizzava la qualità dei consumi. Tali fattori, favorendo la diminuzione della disuguaglianza tra individui, rafforzarono “la domanda della sua abolizione” (*ivi*, p. 39). Sebbene il processo di integrazione nazionale avesse radici antecedenti, perché le

classi lavoratrici cominciasse a partecipare di tale civiltà comune fu necessario lo sviluppo industriale e la produzione di massa, che permise ai meno abbienti di “godere di una civiltà materiale che differiva qualitativamente in modo meno marcato da quella dei ricchi di quanto non fosse mai avvenuto prima” (*ivi*, p. 39). La diffusione dell’economia di mercato, infatti, “alterò profondamente l’ambiente in cui il progresso della cittadinanza si verificò. L’integrazione sociale si diffuse dalla sfera del sentimento e del patriottismo a quella del godimento materiale” (*ivi*). L’integrazione nella “comune civiltà” si riferisce, quindi, più al processo di diffusione del benessere economico, il quale produsse un’aspettativa di miglioramento delle condizioni di vita materiali per tutte le classi sociali.

Rimangono certamente irrisolti molti punti nella storia della cittadinanza tracciata da Marshall. Barbalet ne critica, ad esempio, il carattere conservatore: egli osserva che “la cittadinanza funziona in modo da ridurre il risentimento di classe” e non da ridurre la gerarchizzazione sociale (Barbalet 1988, p. 85) e di ciò Marshall appare, tra l’altro, consapevole. In particolare, però, Barbalet sottolinea che lo sviluppo della cittadinanza fu fondamentalmente una strategia delle classi dirigenti: all’affermazione dei diritti sociali, in realtà, contribuirono vari attori, e non solo al fine di appagare gli svantaggiati, ma anche per soddisfare più interessi sociali, tra cui l’interesse degli industriali e l’interesse dei politici ad eliminare il sostegno alle nascenti attività politiche e sindacali delle organizzazioni indipendenti dei lavoratori (*ivi*, pp. 96-99); in modo simile, l’estensione dei diritti politici, che Marshall considerava essere stati un potenziale e sottostimato pericolo per il sistema capitalistico, consentì ad un limitato e selezionato settore della classe lavoratrice di accedere al gioco elettorale al fine di scongiurare il pericolo della rivoluzione socialista (*ivi*, p. 126).

Altre osservazioni critiche hanno riguardato in particolare l’inclusione dei diritti sociali tra i diritti di cittadinanza, per cui il modello di Marshall, a sinistra, è stato visto come l’emblema della riduzione l’uomo alla sola dimensione del consumo; mentre, a destra, della sua deresponsabilizzazione che lo ha reso dipendente dallo Stato (Mezzadra 2002). Tuttavia, l’attenzione prestata da Marshall alla componente sociale della cittadinanza potrebbe costituire una importante lezione contro le politiche ispirate dalle critiche neoliberali allo stato sociale le quali hanno prodotto una nuova *underclass*, in un contesto come quello attuale dove sembra esserci una “pericolosa sottovalutazione del problema della giustizia inteso, principalmente, come equo accesso a beni e risorse” (Maimone 2015, p. 26). La visione inclusiva ed espansiva della cittadinanza contenuta nella trattazione di Marshall è messa in crisi dall’aumento delle disuguaglianze economiche e dell’insicurezza sociale come conseguenza dei processi che, a partire dagli anni Settanta, hanno ridotto il controllo dell’economia da parte dei governi nazionali e ridimensionato le politiche di welfare. Il carattere cumulativo e irreversibile del

processo di affermazione della cittadinanza si scontra, quindi, con la possibilità della perdita di diritti, ciò che potrebbe essere “il problema più rilevante per i decenni futuri” (Barbalet 1988, p. 152).

Per di più si discute anche spesso di un contesto dove la disuguaglianza di risorse e di capacità rischia di essere automaticamente associata al crimine, in una “dottrina della tolleranza zero” quale “strumento di gestione poliziesca e giudiziaria della povertà che crea problemi” (Wacquant 2000, p. 20), in un processo regressivo rispetto alla situazione descritta da Marshall in cui, prima dell’affermarsi dei diritti sociali, la povertà era (soltanto) motivo di stigmatizzazione e discriminazione psicologica (Marshall 1963, p. 46). L’effettività dell’eguaglianza, seppure enunciata in via di principio, appare quindi rimessa in discussione e non unicamente su un piano economico e sociale. L’uguaglianza di fronte alla legge è sfidata, ad esempio, dai numerosi ‘incidenti’ tra polizia e giovani di colore, spesso disarmati, negli Stati Uniti, andando a configurare un “razzismo di Stato” che può rivelarsi anche in altre forme, meno cruenti ma comunque esistenti, di discriminazione, che mina profondamente l’universalismo e l’uguaglianza come fondamenti costituzionali (Bartoli 2012).

L’elemento economico continua, certamente, a costituire un’importante linea di conflitto, che oggi nasce non tanto più dalla rivendicazione dell’accesso ad uno standard economico socialmente uniforme, quanto dalla rivendicazione dell’esclusione da tale standard di quei soggetti che non vengono ritenuti appartenenti alla comunità nazionale: il dovere di solidarietà sociale che nasce dal sentimento della comune appartenenza alla comunità nazionale si interrompe, infatti, proprio in corrispondenza dei suoi confini esterni. Uguaglianza e universalismo, i due principi fondamentali della cittadinanza moderna, vengono posti ancora una volta nella storia della cittadinanza in opposizione l’uno rispetto all’altro: l’estensione della cittadinanza può essere una giustificazione per il restringimento dell’uguaglianza e dei diritti individuali e, anche più spesso, la domanda di uguaglianza può essere usata come giustificazione per limitare l’universalismo, chiudendo le frontiere esterne, oppure escludendo una parte della società dalla piena cittadinanza (Bauböck 1991, p. 13).

Un altro punto critico della trattazione marshalliana è costituito dalla supposta omogeneità culturale derivante dal sentimento di appartenenza ad una “civiltà comune” e ad una medesima “cultura materiale”. L’appartenenza viene infatti assunta, nella prospettiva di Marshall, come a-problematicamente coincidente con il corpo della nazione. Il processo di affermazione della cittadinanza, che sembra essere dipinto come tutto a beneficio delle classi escluse, viene reso meno monolitico da Barbalet, anche quando osserva che Marshall tace le forme di resistenza e antagonismo che si svilupparono tra la gente comune nei confronti dell’autorità centrale durante il Settecento e nella prima metà dell’Ottocento, dando per scontata l’esistenza di un “patrimonio

condiviso” di norme e valori (Barbalet 1988, p. 132). Egli nota che, “con la nascita della produzione capitalistica e dell’ideologia dell’economia politica, le basi tradizionali e consuetudinarie della vita e del lavoro furono distrutte”: la rottura del legame tra “servo” e “padrone”, in ambito sia agricolo che manifatturiero, condusse all’alienazione della gente comune e ad una disaffezione civica diffusa (*ivi*, p. 129).

L’immagine di una cultura compatta e uniforme, ovviamente, nulla può dirci dell’altra faccia della medaglia: quella dell’esclusione e dei confini, che oggi è un tema particolarmente avvertito in rapporto ai fenomeni migratori. Come Barbalet stesso nota alla fine degli anni Ottanta, l’idea di una comunità universale in cui i diversi gruppi della comunità nazionale vengono incorporati grazie alla funzione integrativa della cittadinanza “non si presta facilmente all’esame dell’integrazione o dell’assimilazione di gruppi di immigrati culturalmente distinti all’interno di una comunità sociale ospitante” (Barbalet 1988, p. 133) e, certamente, l’Inghilterra del dopoguerra era fortemente interessata dall’ingresso di manodopera straniera.

In particolare, con il movimentismo di fine anni Sessanta, si posero nuovi problemi allo schema di Marshall. Il movimento afro-americano negli Stati Uniti e il movimento femminista mostrarono come, dietro al preteso universalismo dello Stato sociale democratico, si celassero meccanismi di dominio e discriminazione costruiti attorno agli elementi della «razza» o del «genere» (Mezzadra 2002). Alla tripartizione dei diritti proposta da Marshall sono stati aggiunti altri possibili diritti di cittadinanza e, soprattutto, questi possono non riguardare affatto l’inclusione in un sistema dato, ma derivare da una lotta contro il sistema stesso. Se la cultura nazionale è tematizzata come sostanzialmente omogenea e stabilmente definita, l’integrazione appare semplicemente “un processo che avviene con l’incorporazione di gruppi socio-economici diversi in un’unica comunità nazionale” (Baglioni 2009, p. 77). L’attuabilità di un processo semplicemente inclusivo attraverso la cittadinanza sociale risulta problematica in riferimento al pluralismo culturale che caratterizza le società contemporanee: sia in riferimento ai movimenti della società civile che rivendicano non tanto l’incorporazione in un ordine sociale e politico esistente quanto, invece, la sua trasformazione; sia in riferimento ai movimenti delle minoranze etniche o religiose, che rivendicano il riconoscimento delle propria specificità e identità culturale e per i quali “non si tratta più di essere come gli altri, ma di essere altri” (Touraine 2008, p. 193).

Proprio in riferimento alla nascita del Movimento Nero negli Stati Uniti, Parsons, nell’ottica di studiare il processo di inclusione dei gruppi sociali svantaggiati tramite le categorie dei diritti di cittadinanza marshalliane, si pone il problema della discriminazione *de facto* dei neri americani a quindici anni dalla dichiarazione di incostituzionalità delle leggi segregazioniste di Jim Crow. Egli considerava che, “dato uno status formale di uguaglianza nei

diritti civili o legali e nelle forme di partecipazione politica fondamentale, questi diritti possono risultare «vuoti» se non vi è uguaglianza di opportunità” (Parsons 1969, p. 124). In questo senso, quando lo svantaggio è legato alla posizione dei gruppi esclusi, si crea un “circolo vizioso di svantaggi cumulativi” o di “discriminazione strutturale” per superare il quale occorre, “oltre all’asserzione di impegno al valore”, un insieme di altri fattori: l’impegno giuridico, politico e di governo ad implementare tali diritti, nonché l’impegno dei gruppi esclusi a mobilitarsi per il superamento dello iato “tra i requisiti normativi per l’inclusione e le limitazioni fattuali a questa” (*ivi*, p. 128). Le conclusioni di Parsons fanno emergere soprattutto il ruolo della solidarietà di gruppo della comunità nera protestante, capace di attrarre anche altre comunità religiose e gruppi studenteschi, nonché di spingere ad un’azione governativa: il mantenimento dell’identità nera come valore positivo e la solidarietà di comunità sono considerati un “bene molto prezioso non solo per i neri ma per l’intera società americana” in quanto hanno costituito la “punta di lancia di uno dei principali progressi qualitativi della società americana in tutta la sua storia” (*ivi*, pp. 160, 158). In questo cammino verso la realizzazione del “credo americano”, Parsons vede nella “soluzione pluralistica” di inclusione, o non-discriminazione, il modo di evitare sia il pericolo dell’assimilazione sia quello del separatismo, combinando piena partecipazione e salvaguardia identitaria (*ivi*, p. 160).

1.2. Il dibattito contemporaneo sulla cittadinanza

Tutti gli studiosi che si sono confrontati con il tema della cittadinanza hanno avuto come riferimento l’opera di Marshall. Egli ha posto le basi per una teoria sociologica della cittadinanza, dando di essa una definizione non giuridica, ma sociologicamente orientata: “la cittadinanza come piena appartenenza ad una comunità”, dove il contenuto dei diritti e doveri che tale appartenenza comporta non può essere definito a priori. Allo stesso tempo, da Marshall in poi, la cittadinanza è rimasta a lungo ancorata al riferimento territoriale dello Stato nazione, almeno fino agli anni Novanta, quando il dibattito si è concentrato sui fenomeni di denazionalizzazione della cittadinanza o sulle forme di cittadinanza post-nazionale (Soysal 1994).

Se è innegabile che l’ambiente istituzionale nel quale i diritti di cui oggi disponiamo sono stati formalmente riconosciuti ed esercitati è quello dello Stato nazionale, come Marshall ci ha insegnato; tuttavia, è emerso come non tutte le dimensioni della cittadinanza debbano essere legate allo Stato nazionale (Sassen 2003). In particolare, emergono altri “luoghi” per la cittadinanza che non coincidono con i confini degli Stati. Esempi importanti di tale slittamento della cittadinanza sono l’istituzione della “cittadinanza europea” che ha rimosso le barriere interne all’Unione; il riconoscimento di diritti legati alla persona o a dimensioni diverse da

quella dell'appartenenza nazionale (residenza, lavoro); la possibilità di possedere più di una cittadinanza che rende non necessaria l'unicità dell'appartenenza.

È, tuttavia, evidente che quando ci si riferisce alla cittadinanza come status, essa rimane fondamentalmente un'impresa nazionale (Bosniack 2000). Come argomenta la studiosa, la cittadinanza europea dipende comunque dalla cittadinanza di uno Stato membro; così come il godimento effettivo dei diritti, siano anch'essi diritti della persona, richiede necessariamente un'entità istituzionale (nazionale o internazionale) a loro garanzia e di fronte alla quale essi possano essere fatti valere; anche il possesso della doppia, quando non multipla, cittadinanza è legato comunque ad identità e forme di impegno nazionali. In questo senso, la 'cittadinanza nazionale' e i diritti ad essa connessi cominciano a pluralizzarsi, o sono chiamati a farlo.

Tuttavia, anche se i diritti sono una componente essenziale della cittadinanza, il cui linguaggio "*provides the potential for emancipatory political practice*", essa non può essere definita soltanto dai diritti (*ivi*, p.470). Se assumiamo una prospettiva sociologicamente orientata e non vogliamo limitare la cittadinanza alle sue dimensioni "passive", occorre prendere in considerazione altre due dimensioni della cittadinanza: la cittadinanza come "attività politica" e la cittadinanza come "identità/solidarietà". Entrambe queste dimensioni sono sempre più messe in evidenza nel dibattito scientifico come dimensioni che non possono essere aprioristicamente situate entro un contesto istituzionale specifico, in quanto esso di volta in volta può declinarsi localmente o "attraversare le frontiere", può occupare lo spazio pubblico urbano o quello globale, può nutrirsi della solidarietà di gruppi entro la comunità locale o di reti trans-nazionali. Si tratta, come osserva Bosniack, di una concezione della partecipazione molto diversa rispetto a quella strettamente politico-istituzionale, in quanto fa riferimento ad un più generale "spazio pubblico" fatto di gruppi, associazioni e interazioni informali in cui la cittadinanza è radicata (Bosniack 2000, p. 476). La rivalutazione della dimensione partecipativa e del tessuto relazionale in cui essa si forma e si sviluppa, del resto, potrebbe essere un modo di "catturare" l'esercizio della cittadinanza lì dove esso avviene e dove l'assenza di potere, il non riconosciuto o il non autorizzato, possono trasformarsi in "presenza" di nuovi attori politici le cui pratiche possono produrre nuove forme di cittadinanza (Sassen 2003).

Allontanandoci dall'analisi di Marshall dove la storia della cittadinanza moderna ha avuto come protagoniste le classi sociali e come contesto uno Stato nazionale in espansione dal punto di vista delle risorse pubbliche e non interessato al problema dell'immigrazione; vedremo la questione presto emergente dei diritti culturali e del pluralismo culturale nella prospettiva della cittadinanza multiculturale di Kymlicka, dove protagonisti delle rivendicazioni di cittadinanza sono, invece, gruppi nazionali e minoranze etniche entro uno Stato nazionale diversificato al suo interno (§ 1.3.1); la prospettiva di Habermas, che mette in primo piano i diritti politici

individuali entro una sfera pubblica che, nella sua differenziazione culturale ed etica, è tenuta insieme da una comune cultura politica democratica (§ 1.3.2); la prospettiva cosmopolita, in cui i protagonisti di rivendicazioni di diritti di libertà e autodeterminazione sono più spesso movimenti politici e sociali che agiscono entro un orizzonte di riferimento globale (§ 1.3.3); infine, si riflette sulla possibilità di declinare la cittadinanza democratica a livello locale e urbano, livello al quale è possibile rendere operativa una definizione sociologicamente orientata di cittadinanza, quale processo sociale e insieme di pratiche del vivere quotidiano che si richiamano a norme, significati e identità non riconducibili ad appartenenze astratte (§ 1.3.4).

1.2.1. La prospettiva multiculturale

Il dibattito sulla “cittadinanza multiculturale” emerge in risposta ai cambiamenti che stavano conoscendo le società occidentali alla fine del Ventesimo secolo. A partire dagli anni Sessanta, la riflessione su avvenimenti storici, quali il colonialismo o la schiavitù, comincia ad intersecarsi con quella su avvenimenti contemporanei, quali la globalizzazione e le migrazioni internazionali (Holton 2000, p. 189), facendo esplodere l’attenzione sul tema del pluralismo culturale e della diversità etnica, religiosa e linguistica entro i confini societari: un cambiamento di prospettiva sulla stessa rappresentazione della cittadinanza, sollecitato dal manifestarsi dei movimenti afro-americani per i diritti civili e la denuncia della distorsione indotta dalla cultura Wasp nel processo di *nation building* americano (Wimmer, Glick Schiller 2003). Movimenti nazionalisti, femministi e in difesa dei gruppi di minoranza espressero una domanda di uguale riconoscimento delle identità personali e di gruppo, nella sfera privata come in quella pubblica, che venne tematizzata in contrapposizione alle politiche assimilazioniste che tendevano ad annullare le differenze, imponendo forme di dominio culturale dissimulato sotto un presunto manto di neutralità. Il termine multiculturalismo è spesso associato alla metafora della *salad bowl* o del “mosaico culturale”, come compresenza di culture diverse all’interno di uno stesso paese, in contrapposizione a quella del *melting pot* pensata per qualificare il contesto statunitense. Il pluralismo culturale si configura quale fonte di nuove fratture sociali, motivate da condizioni di discriminazione nella dotazione formale di diritti, di svantaggio nell’accesso alle risorse economiche e sociali e di misconoscimento delle differenze culturali a favore di un’identità dominante e maggioritaria. Quanto “più si allarga il divario tra l’asserito ideale ugualitario e le diseguaglianze di fatto” per alcuni gruppi sociali, tanto più le identità di gruppo si rafforzano e manifestano nuove domande di riconoscimento, da quelle etniche a quelle regionaliste, da quelle omosessuali a quelle religiose (Martiniello 1997, p. 28).

È soprattutto il Canada a dar vita alle più note riflessioni sul tema del multiculturalismo, in ambito filosofico politico, con studiosi quali Charles Taylor e Will Kymlicka, la cui

argomentazione ha come punto di partenza le tensioni sorte sulla questione della “dualità canadese” e sul riconoscimento della provincia del Québec a maggioranza francofona come “società distinta”⁶. La prospettiva del multiculturalismo si propone di conciliare lo status egualitario e universale della cittadinanza con le differenze culturali; ovvero di accompagnare i diritti individuali e le libertà fondamentali con diritti da riconoscere a specifici gruppi sociali, comprendenti “altri” tendenzialmente discriminati dal prevalere della cultura dominante (Taylor 1992, p. 47). La “storia” raccontata da Taylor, pur partendo dagli stessi processi che hanno caratterizzato il passaggio dalle società premoderne a quelle moderne, ovvero il crollo delle gerarchie sociali e il processo di individualizzazione, si differenzia da quella di Marshall: mentre quest’ultimo ne sottolinea l’aspetto nomologico, o formale-istituzionale, Taylor ne evidenzia i processi dialogici e interpretativi che hanno condotto alla domanda di ciò che egli definisce “riconoscimento”. Se i diritti sociali di cui parla Marshall, introdotti per colmare gli svantaggi di partenza e che funzionano come diritti all’eguaglianza delle opportunità, i diritti di tipo culturale permettono la ‘sopravvivenza’ delle culture e il ‘riconoscimento’ del pari valore di cui sono portatrici le “società distinte”.

Will Kymlicka (1995) parla di “cittadinanza multiculturale” o “differenziata” proprio per aggiungere al novero dei diritti disegnato da Marshall i diritti culturali che farebbero della cittadinanza un sistema compiutamente integrativo delle differenze, non più soltanto di classe, ma anche culturali. Come riassume Cesareo (2000, p. 145), Kymlicka tende a conciliare tre esigenze: riconoscere e favorire la conservazione delle specificità culturali delle minoranze; mantenere una dimensione collettiva comune che vada oltre il particolarismo di gruppo; non compromettere la democraticità delle istituzioni⁷. L’approccio in questione si differenzia, infatti, sia dal nazionalismo «etnico», sia dal nazionalismo «civico», in quanto non definisce l’appartenenza nazionale come comune discendenza etnica né la limita alla sola condivisione di principi politici: l’appartenenza nazionale, in un’ottica liberale, è definita in termini di “integrazione in una comunità culturale” e, quindi, “dovrebbe essere accessibile a chiunque sia

⁶ Nel 2006 viene adottata una mozione che riconosce che «*les Québécois forment une nation au sein d’un Canada uni*». Il riferimento al Québec come “nazione” è, dunque, nuovo rispetto al precedente utilizzo dell’espressione “società distinta”, ampiamente utilizzata nel corso del dibattito politico sull’Accordo del lago Meech del 1987 e apparsa per la prima volta nel 1981 in una risoluzione dell’Assemblea nazionale canadese. Cfr. <<http://ici.radio-canada.ca/nouvelles/politique/2006/11/27/007-vote-nation.shtml>>.

⁷ Molti studiosi preferiscono parlare di *multiculturalismi* al plurale, data la pluralità delle interpretazioni e delle letture che è possibile rintracciare all’interno di questo approccio. Cesareo (2000, pp. 60) classifica cinque “modelli di multiculturalismo”, differenziati in base allo spazio assegnato ai diritti etnici (rispetto ai diritti individuali), al contesto di riferimento (lo Stato nazione o le comunità etniche), alla relazione tra dimensione pubblica e dimensione privata, ai termini di rilevanza delle differenze culturali e alle conseguenze a livello sociale. Volendo inquadrare il contributo di Kymlicka entro la classificazione proposta da Cesareo, questo sarebbe un modello di “multiculturalismo temperato” o liberale, in quanto il contesto cui l’autore fa riferimento è lo Stato nazione e il suo obiettivo non è quello di subordinare i diritti individuali a quelli collettivi, il gruppo etnico è visto come funzionale alla mediazione tra la sfera privata e quella pubblica e il suo scopo è la ricerca di un equilibrio tra coesione e frammentazione sociale.

disposto ad imparare la lingua e la storia della società e partecipare alle sue istituzioni sociali e politiche” (Kymlicka 1995, pp. 42-44). Egli sostiene, altresì, che quanti negano i diritti di cittadinanza differenziata in funzione del gruppo di appartenenza, ma accettano che i diritti di cittadinanza siano prerogativa degli appartenenti al “gruppo dei cittadini”, danno luogo ad un paradosso dal punto di vista liberale; allo stesso tempo, quanti sostengono l’apertura illimitata dei confini statali, devono preoccuparsi anche di tutelare l’appartenenza culturale delle persone, dalla quale dipende la libertà di scelta e l’autonomia individuale (*ivi*, p. 218).

Partendo dalla constatazione della crescente diversità culturale e dei conflitti, reali o latenti, tra minoranze e maggioranze che caratterizzano la maggior parte dei Paesi, tema sul quale il pensiero politico occidentale non si è mai interrogato, avendo “sempre fatto riferimento a un modello idealizzato della *polis*, in cui i cittadini condividono una stessa discendenza, una stessa lingua, una stessa cultura” (Kymlicka 1995, p. 8), lo studioso propone “un approccio liberale ai diritti delle minoranze”, che serva a “spiegare come essi possano coesistere con i diritti umani e incontrare vincoli nei principi di libertà individuale, democrazia e giustizia sociale” (*ivi*, p. 15). I diritti collettivi non sarebbero, infatti, incompatibili con la libertà individuale, allorché intesi come “tutele esterne” e non come “restrizioni interne”: essi si caratterizzerebbero, cioè, come diritto di un gruppo di minoranza a limitare il potere che la maggioranza possiede nell’utilizzo esclusivo di risorse economiche e politiche e non come diritto di un gruppo a limitare la libertà dei suoi membri. Una delle critiche, infatti, rivolta ai teorici comunitari è che la tutela dell’identità culturale ammetterebbe soltanto la tolleranza fra gruppi e non quella all’interno dei gruppi, costituendo, in tal modo, una minaccia ai diritti fondamentali della persona. In altre parole, i *communitarians*, essendo preoccupati di salvaguardare la storia condivisa e la tradizione comune dei popoli, non si renderebbero conto che “il dissenso critico e l’autonomia del soggetto sono dei valori preziosi ed irrinunciabili della modernità che non possono essere sacrificati a beneficio delle tradizioni” (Fistetti 2003, p. 162). Kymlicka, in realtà, sottolinea che la libertà individuale nel decidere “quali aspetti di una cultura valga la pena mantenere e sviluppare” può aversi solo una volta che le culture nazionali abbiano ottenuto pieno riconoscimento (Kymlicka 1995, p. 200). La prospettiva kymlickiana, quindi, non sembra sostenere un “tradizionalismo fine a se stesso”⁸. Il fatto che l’individuo si formi all’interno della propria comunità e in dipendenza della sua storia non significa che sia impossibile il confronto tra gruppi culturali. Anzi, il modello di rappresentanza politica che Kymlicka propone si avvicina a quello della “democrazia deliberante”, in cui si confrontano i rappresentanti dei diversi interessi in campo. Lungi dal sostenere un modello di “rappresentanza speculare”, per

⁸ Si veda a proposito la discussione di C. R. Sunstein (2009), “Contro la tradizione” all’interno del suo libro *A cosa servono le Costituzioni. Dissenso politico e democrazia deliberativa*, Bologna, Il Mulino, pp. 95-132.

cui ciascun gruppo può essere rappresentato soltanto da un suo appartenente, secondo lo studioso, la funzione delle istituzioni dovrebbe essere quella di educare ad una “cultura politica in cui le persone siano più disposte e più capaci di mettersi nei panni degli altri e di comprendere realmente le loro esigenze e interessi (e quindi eventualmente di rappresentarli)” (*ivi*, p. 245). Tuttavia, poiché in alcune condizioni, questo non accade o è molto difficile che accada, una rappresentanza di gruppo può essere considerata legittima entro specifici livelli istituzionali e su specifiche questioni. Un sistema capace di garantire il rispetto dei vari gruppi, e di contrastare l’eventuale esclusione di alcuni di essi, dovrebbe valutare caso per caso quando sia necessaria l’istituzione di una rappresentanza di gruppo, in dipendenza della legittima richiesta di autogoverno, come nel caso delle minoranze nazionali, oppure in considerazione dell’assoggettamento del gruppo ad uno svantaggio sistemico (*ivi*, p. 253).

Vi è, infatti, un’altra importante distinzione, sottolineata dallo studioso, e che tuttavia non esaurisce la pluralità delle situazioni in cui possono trovarsi le minoranze culturali⁹: quella tra “minoranze nazionali” costituite da popoli concentrati territorialmente e abituati all’autogoverno che sono stati assorbiti entro uno stato più ampio e che rivendicano, quindi, maggiore autonomia; e “gruppi etnici” costituiti da individui e famiglie immigrate che desiderano diventare membri a pieno titolo della società in cui risiedono, pur chiedendo un maggiore riconoscimento della loro identità etnica (*ivi*, p. 22). Pertanto, il termine ‘multiculturalismo’ può generare controversie nel dibattito pubblico, oltre che scientifico: nel caso degli stati multinazionali, le rivendicazioni identitarie delle minoranze rischiano di sparire nell’ambito delle politiche per l’immigrazione; nel caso degli stati polietnici, si è generato il timore che le politiche multiculturali fossero dirette a realizzare istituzioni distinte per i gruppi immigrati (*ivi*, p. 33). Inoltre, è importante non confondere questo tipo di rivendicazioni con quelle portate avanti dai «nuovi movimenti sociali» (omosessuali, donne, poveri, portatori di handicap) la cui lotta contro l’emarginazione e l’oppressione, cui sono spesso stati costretti entro la propria società nazionale o gruppo etnico, viene risolta entro la medesima «politica della differenza» (Young 1990). Secondo l’autore, sono certamente tutte lotte compatibili con una teoria dei diritti delle minoranze, ma “il miglior modo per impedire l’invisibilità di ogni tipo di gruppo è quello di mantenerli ben distinti” (Kymlicka 1995, p. 36).

Anche in conseguenza della visione omogeneizzante degli Stati nazione, nella storia si incontrano numerosi tentativi di estromissione e negazione delle diversità culturali interne, cui

⁹ Ancora diversa è, ad esempio, la situazione dei coloni i quali puntano alla creazione di una società istituzionalmente compiuta; quella dei rifugiati i quali mirano al rientro in patria; quella dei clandestini che permangono in una situazione di sospensione, non potendo aspirare all’integrazione. Kymlicka sottolinea, in realtà, come ciascuna di queste categorie vada usata con cautela, in quanto le varie situazioni dipendono dalle concrete storie dei gruppi nazionali: egli si riferisce, infatti, nella sua trattazione, a gruppi specifici, quali i coloni anglofoni e francofoni in Québec, i rifugiati cubani a Miami, i clandestini messicani negli Stati Uniti.

il pensiero politico liberale ha risposto, dopo la seconda guerra mondiale, confidando nello sviluppo dei diritti umani fondamentali, secondo l'idea che essi avrebbero tutelato anche la vita dei gruppi di minoranza contro le discriminazioni. In realtà, tale approccio si scontrerebbe, secondo l'autore, con tre ordini di problemi, che costituiscono anche una giustificazione per il riconoscimento dei diritti dei gruppi di minoranza. Il primo fa riferimento alla tesi dell'uguaglianza: la "benigna noncuranza" degli Stati rispetto alle differenze culturali, sostenuta da molti liberali, non sarebbe coerente con una teoria della giustizia che tenga in considerazione la situazione di svantaggio sul «mercato culturale» in cui si trovano alcune minoranze nazionali. Dal momento che nessuno Stato può essere culturalmente neutro, essendo le sue politiche determinate dalla cultura della maggioranza, perché vi sia effettiva uguaglianza, occorre riconoscere la differenziazione di alcuni diritti in funzione dell'appartenenza di gruppo. La seconda giustificazione richiama l'eventuale esistenza di accordi storici tra lo Stato e lo specifico gruppo, che andrebbero rispettati. Un terzo ordine di giustificazione risiede nel vantaggio, per la società nel suo complesso, della ricchezza e diversità culturale (*ivi*, pp. 187, ss.).

Queste giustificazioni sono state implicitamente adottate dagli Stati liberali per riconoscere diritti a specifici gruppi culturali, andando incontro a determinate esigenze difficilmente appagabili attraverso l'applicazione di principi astratti di libertà individuale. Le diversità culturali richiederebbero un cambiamento concreto di alcune pratiche pubbliche che tradiscono il loro essere culturalmente specifiche: non si tratta di conflitti sui "valori ultimi", ma di accortezze sulla compatibilità di tali pratiche con le concrete esigenze culturali di alcuni gruppi¹⁰. Potrebbe essere il caso delle festività pubbliche le quali, rispecchiando le esigenze del gruppo religioso di maggioranza, devono essere adattate alle esigenze di altri gruppi religiosi in relazione ai giorni di riposo lavorativo settimanale; o quello delle divise ufficiali di polizia e forze armate che possono prevedere l'aggiunta di copricapo tradizionali per gli ebrei ortodossi e i sikh; fino a comprendere la stessa storia insegnata nelle scuole¹¹, le simbologie utilizzate sulle monete, negli inni nazionali, nelle formule di giuramento: tutta la produzione culturale che tradisce una particolare influenza etnica o religiosa e richiede, quindi, degli aggiustamenti in senso più culturalmente neutro o equo.

Un'altra preoccupazione che Kymlicka rileva tra i pensatori liberali è quella che vede nella differenziazione dei diritti, in funzione dell'appartenenza di gruppo, una possibile fonte di

¹⁰ Kymlicka a tal proposito critica la «concezione eccessivamente cerebrale» delle diversità assunta dai liberali, i quali trattano la diversità culturale come variabilità dei valori e delle credenze individuali (Kymlicka 1995, nota 17, p. 224).

¹¹ Taylor parla di una sorta di "complesso di inferiorità" che si sviluppa tra i membri dei gruppi svantaggiati a partire dai banchi di scuola, dove l'imposizione di un certo modo di vedere - lo studio di autori "maschi bianchi morti" - impedisce di auto-percepirsi come soggetti portatori di una cultura di pari valore (Taylor 1992, p. 54).

indebolimento del “senso di condivisione di un’identità civica che tiene insieme una società libera” (Kymlicka 1995, p. 301). In realtà, risponde l’autore, le rivendicazioni polietniche di diritti culturali e di diritti di rappresentanza indicano una richiesta di inclusione e di partecipazione nella società più ampia. Le politiche multiculturali votate alla polietnicità sono basate su una filosofia integrazionista: piuttosto che facilitare la ‘ghettizzazione’ o la ‘balcanizzazione’, esse sono funzionali all’unità sociale, perché permettono la partecipazione e l’impegno delle minoranze nelle istituzioni maggioritarie. Per Kymlicka, riconoscere le differenze culturali è un modo di ricondurle “nella traccia comune della cittadinanza” (Baglioni 2009, p. 100): come Marshall ha guardato i diritti sociali come quei dispositivi di cittadinanza che hanno permesso l’integrazione della classe operaia nella “comune cultura materiale”, i diritti culturali possono essere visti come preconditione dell’inclusione di quei soggetti e gruppi che sono esclusi in ragione della loro ‘differenza’ (Kymlicka 1995, p. 313). Essi permetterebbero, probabilmente, quell’*unione senza fusione* adatta a sviluppare un senso di appartenenza comune, cogliendo al tempo stesso il pluralismo delle società odierne.

È possibile che il modello multiculturale corra il rischio di essenzializzare e reificare le identità culturali, mentre cerca di opporsi alla reificazione delle identità nazional-statali. Tale rischio è forse più evidente in Taylor, quando parla di “integrità delle culture” e di una “aspirazione che la propria identità non venga mai perduta” (Taylor 1992, pp. 26 e 49). Le minoranze, afferma Touraine, sono più spesso individui che non formano comunità, ma che gestiscono “relazioni di dominazione, di mescolanza e di meticcio che rendono impossibile l’analisi in termini di giustapposizione o di separazione tra due culture” (Touraine 2008, p. 227). Per lo studioso, non importa sapere se le culture siano compatibili e possano comunicare, ma valutare come gli attori, consapevoli delle differenze, riescano a “comportarsi come soggetti, ovvero di concepire e creare il proprio percorso”. Il focalizzare l’attenzione sulla dimensione multiculturale della cittadinanza, infatti, lascia irrisolta la questione delle relazioni inter-gruppo basate su una costruzione sociale delle differenze che assegna gli individui a determinate categorie. Analizzare, piuttosto, il modo in cui tali categorie sono costruite e il modo in cui è distribuito il “potere di nominare” permette di “riconcepire gli altri e noi stessi come esseri umani concreti e specifici, anziché come modelli culturali” (Sennett 2014, p. 100). L’attenzione esclusiva alle differenze etniche e culturali, pur se importante in quanto spinge a rendere più complessa e differenziata l’idea stessa di cittadinanza, rischia di sottovalutare, a sua volta, altre linee di differenziazione interna alle ‘culture degli altri’ e di sottovalutare, quindi, le similarità tra tali culture prodotte dalla partecipazione ad una quotidianità comune localizzata e concreta.

1.2.2. La prospettiva repubblicana

Habermas (1996), con particolare riferimento critico al lavoro di Taylor (1992), si inserisce all'interno del dibattito sulla possibilità di conciliazione tra una teoria dei diritti impostata in senso individualistico e le nuove rivendicazioni di diritti collettivi di gruppi che mirano alla parificazione giuridica e all'uguale riconoscimento di "forme di vita culturali diverse [...] i cui membri *vogliono* distinguersi dalle altre collettività per conservare e sviluppare una propria identità specifica" (*ivi*, p. 80). Nella sua visione politica discorsiva e deliberativa ideale, allorché "sullo sfondo di una cultura liberale e sulla base di un libero associazionismo, si sia sviluppata una sfera pubblica efficiente e dotata di strutture comunicative non manipolate", non occorrono fondazioni speciali o principi alternativi, in quanto, al fine di garantire l'integrità della singola persona, occorre tutelare anche "quei contesti di vita intersoggettivamente condivisi in cui la persona (socializzandosi) ha formato la sua identità" (*ivi*, pp. 87-88). In uno stato di diritto, "la convivenza giuridicamente equiparata dei diversi gruppi etnici, e delle loro forme di vita culturali, non ha bisogno di essere tutelata da diritti collettivi". Per Habermas, tutelare le forme di vita culturale serve unicamente a riconoscere i membri del gruppo come individui e non, invece, come esemplari di una specie: questo implica che siano i soggetti stessi a decidere liberamente di riprodurre e sviluppare la propria cultura, oppure di contrapporsi ad essa e modificarla, e lo stato di diritto *rende possibile* assumere entrambi gli atteggiamenti nei confronti delle proprie e altrui tradizioni culturali (*ivi*, p. 89). Habermas critica, dunque, le concezioni reificanti delle culture: queste possono tenersi in vita, in certi loro aspetti, solo auto-trasformandosi, in risposta all'esistente, ad impulsi esterni, spingendosi talora fino a rompere con le proprie tradizioni: "Questo vale naturalmente ancor di più per le culture dell'immigrazione, che in un primo momento sono indotte dalla pressione assimilatoria del nuovo ambiente a schermarsi con ostinazione sul piano etnico facendo rivivere elementi tradizionali e che, solo successivamente, pervengono a una forma di vita egualmente lontana sia dall'assimilazione sia dalla tradizione" (*ivi*, p. 91).

Non potendo esserci, in società complesse, un consenso sostanziale sui valori, l'integrazione dei cittadini può basarsi sul consenso rispetto alle procedure¹² (*ivi*, p. 95). Si tratta di una "*integrazione politica* astratta che ricomprende in egual misura tutti i cittadini", che deve essere tenuta distinta dalla "*integrazione etica* dei diversi gruppi e subculture, ognuno dotato di una sua propria identità" (*ivi*, p. 93). I cittadini, quindi, si riconoscono non solo quali membri

¹² Habermas distingue tra società multiculturali in cui è percorribile la via del federalismo in quanto i diversi gruppi etnici o culturali sono territorialmente separabili tra loro; e società multiculturali dove, invece, i gruppi vivono in promiscuità territoriale e dove, quindi, è possibile e richiesta una coesistenza con uguali diritti (Habermas 1996, p. 87).

di specifici gruppi culturali, ma anche in quanto condividono una “comune cultura politica” o un comune orizzonte interpretativo dei diritti e dei principi giuridici fondamentali, i quali costituiscono il “sicuro punto di riferimento per qualsiasi patriottismo costituzionale” e diventano “forza trainante rispetto al progetto - dinamicamente inteso - di stabilire un’associazione di liberi ed eguali” (*ivi*, p. 94). Questa cultura politica ha come prospettiva etica quella del reciproco riconoscimento e della riflessività discorsiva rispetto alle diverse appartenenze culturali. La neutralità del diritto rispetto al pluralismo delle diverse “comunità etiche integrate a livello sub politico” non dovrebbe essere compromessa ma anzi diffusa (*ivi*, p. 94). Solo entro una cultura siffatta, può avere luogo il processo per cui i cittadini sono autori di diritto in quanto partecipano a processi legislativi “regolati in modo tale, e che si compiono in forme comunicative tali, da far ritenere a tutti che le regole stabilite siano meritevoli di approvazione generale e razionalmente motivata” (*ivi*, p. 79).

La distinzione tra i due livelli di integrazione - etica e politica - serve, da un lato, a salvaguardare l’identità della comunità politica rispetto ai suoi principi costituzionali e, dall’altro lato, a salvaguardare le identità culturali dei cittadini. Lo stato che accolga immigranti non può, infatti, pretendere che essi adottino mentalità, pratiche e abitudini della cultura indigena, ma può legittimamente pretendere che essi approvino i suoi principi costituzionali, ovvero le modalità con cui esso “istituzionalizza l’autonomia civica e pratica” (*ivi*, p. 98). Quest’ultima è la chiave per comprendere il nesso esistente tra le libertà individuali, in cui si riflette la neutralità del diritto, e la sovranità popolare, quale espressione di processi deliberativi che permettono la trasformazione democratica della società:

Un ordinamento giuridico è legittimo in quanto tutela in modo eguale l’autonomia dei cittadini. Questi sono autonomi solo quando i destinatari dei diritti possono anche pensarsi come gli autori di esso. E questi autori sono liberi solo in quanto prendono parte a processi legislativi che sono regolati in modo tale, e si compiono in forme comunicative tali, da far ritenere a tutti che le regole stabilite siano meritevoli di approvazione generale e razionalmente motivata (Habermas 1996, p. 79).

In tale concezione dello stato di diritto e della democrazia non vi è, chiaramente, posto né per il privilegio di una certa concezione del bene a svantaggio di altre, né per i fondamentalismi che, nella loro dogmaticità e incapacità di riflessione entro un universo di discorso comune, generano pratiche di intolleranza (*ivi*, p. 92). La cultura politica cui i cittadini dovrebbero essere socializzati ha, come sua propria prospettiva etica, quella del reciproco riconoscimento e della riflessività discorsiva o del “disaccordo ragionevole” attraverso cui emergono anche i discorsi di “auto-chiarimento” etico-politico della nazione che definiscono i fini collettivi e quindi la direzione di auto-trasformazione della società, senza tuttavia mai compromettere la *struttura* del diritto (*ivi*, p. 82).

Ripercorrendo la genesi dello stato nazionale e la storia del concetto di ‘nazione’, Habermas spiega il passaggio storico che ha portato dalle forme pre-moderne di *imperium* alla forma moderna di coscienza nazionale. La nuova cittadinanza repubblicana è caratterizzata dal trovare “la sua identità non in somiglianze etnico-culturali, bensì nella prassi di cittadini che esercitano attivamente i loro diritti democratici di partecipazione e comunicazione” (Habermas 1992, p. 109). Questa interpretazione della cittadinanza politica spiega il motivo per cui, secondo lo studioso, la dotazione di diritti collettivi sia superflua e normativamente discutibile (Habermas 1996, p. 89). La cittadinanza politica cui si richiama Habermas è quella di “un’associazione di liberi ed eguali”, entro la quale ciascuno deve trovare riconoscimento, pari protezione e rispetto, da tre punti di vista: a) come insostituibile individuo che va difeso nella sua integrità; b) come appartenente a un gruppo etnico o culturale; c) come cittadino, cioè come membro della collettività politica (Habermas 1992, p. 111). Quest’ultima esercita su se stessa un potere democratico di auto-legislazione. Tale sovranità popolare non ha attinenza con l’esistenza di una presunta “volontà generale”, ma si esprime unicamente nel consenso da parte di tutti rispetto ai principi costituzionali, ovvero alla *procedura* “con cui, democraticamente, si forma la volontà e si individua la decisione da prendere” (*ivi*). È per tale motivo che Habermas pone come limite di ammissibilità allo status di cittadinanza quello dell’accettazione dei principi costituzionali e quindi l’inaccettabilità di dogmatismi e fondamentalismi (Habermas 1996, p. 92). La cultura politica liberale - cui una democratica cittadinanza politica richiede che i cittadini vengano socializzati - rappresenta il punto di riferimento di un ‘patriottismo costituzionale’, con i suoi saldi principi, che “dovranno essere interpretati [...] a partire da un punto di vista relativizzato sulle prospettive degli altri”. L’ancoraggio particolaristico - se inteso in tale prospettiva di coesistenza, permeabilità e sovrapposizione parziale in una comune cultura politica di numerose ‘forme di vita’ - “non toglierà un’uncia di universalismo né alla sovranità popolare né ai diritti dell’uomo” (Habermas 1992, pp. 116-117). Anzi, il pregio della prospettiva comunitaria - una volta stabilito che “non c’è nessun bisogno di ricorrere ad una origine etnica, linguistica e culturale che sia comune a tutti i cittadini” - risiederebbe proprio nel “rendere chiaro che l’autonomia politica è un fine in sé che nessuno può realizzare da solo” ma che si realizza attraverso “una prassi intersoggettivamente condivisa” (*ivi*, p. 115-116).

Habermas costruisce tutta la sua teoria politica sulla costruzione intersoggettiva della libertà individuale e, quindi, sul rapporto tra i centri decisionali e i flussi comunicativi spontanei, di cui le libere associazioni costituiscono i punti nodali, che formano la sfera pubblica¹³. Il modello teorico della sfera pubblica discorsiva, quindi, dà piena legittimità di

¹³ In particolare in J. Habermas (1996), *Fatti e norme: contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Milano, Guerini e Associati.

“tematizzazione” e di partecipazione alla discussione pubblica a qualunque individuo, sia come singolo sia come membro di comunità etiche sub-politiche; tuttavia, la situazione dello straniero nelle democrazie occidentali, se è assimilata a quella del cittadino per quanto attiene a diritti civili e sociali, non lo è sui diritti politici che, nel modello habermasiano, costituiscono l’elemento centrale della cittadinanza. Se l’essenza della democrazia è riconosciuta nella coincidenza tra detentori di diritti politici e coloro che sono stabilmente soggetti a un determinato potere statale, la situazione degli stranieri è, quindi, quella di una “appartenenza statale passiva” (Habermas 1992, pp. 128-129).

Dal momento che il *demos* si è sganciato definitivamente dall’*ethnos*, lo studioso sostiene che gli stati europei dovrebbero accordarsi per una politica migratoria liberale che non si trincerino dietro lo sciovinismo del benessere (*ivi*, pp. 126, ss.); tuttavia, anche quando l’attribuzione della cittadinanza agli stranieri residenti venisse legittimata, altre condizioni di disuguaglianza potrebbero agire nel distorcere il funzionamento del modello democratico deliberativo habermasiano. Non basta, infatti, nella produzione delle norme, un “universalismo sensibile alle differenze” che prende la forma di una “inclusione dell’altro” che salvaguardi l’uguaglianza come le diversità individuali (Habermas 1998), ma occorre presupporre anche una serie di altre condizioni che hanno a che fare con “un’estesa, attiva e insieme capillare partecipazione” che, a sua volta, richiede “lo sfondo di una cultura politica egualitaria, che si sia spogliata dei privilegi legati allo status e per l’intero suo spettro intellettualizzata” (Habermas 1992, p. 101). La mancanza di tali condizioni, di libertà, eguaglianza e benessere, potrebbe produrre l’esclusione di alcuni flussi comunicativi, e dei soggetti che li producono, dalla sfera pubblica non manipolata immaginata da Habermas.

Ciò nonostante, le condizioni di uguaglianza nella partecipazione al “processo argomentativo” possono essere poste come obiettivo ancora da raggiungere nel lungo processo mai concluso di “democratizzazione della democrazia”. La cittadinanza democratica e repubblicana di Habermas si pone, infatti, come modello ideale di democrazia, inteso a fondare dei presupposti teorici per la formazione di una sovranità popolare riflessiva e aperta in senso universalistico. È per tale motivo che il modello potrebbe potenzialmente preparare la strada ad uno *status di cittadinanza cosmopolitica* e alla costruzione di una sfera pubblica su scala planetaria (Habermas 1992, p. 136). Come viene argomentato altrove, come i diritti civili e politici all’interno dei singoli stati, nella transizione dall’ordinamento degli stati nazione a un ordinamento cosmopolitico, i diritti umani - se non strumentalizzati a vantaggio di interessi particolari - si pongono a tutela dell’autonomia individuale e della libertà dalle imposizioni ideologiche e religiose di governi dittatoriali (Habermas 1998, pp. 216, ss.). L’abitudine alla partecipazione e alla discussione politica a livello nazionale potrebbe, quindi, costituire una

“palestra di democrazia”, anche a livello globale. È nell’attivismo politico dei movimenti globali che possiamo trovare un’espressione di cittadinanza cosmopolitica, in forma di tutela dagli abusi da parte di bandiere democratiche, di forze economiche distruttive, di poteri politici oppressivi.

1.2.3. La prospettiva cosmopolitica

Il diritto cosmopolitico si pone come prosecuzione del progetto della modernità che affonda le proprie radici nel pensiero greco e romano, e in particolare nell’ideale stoico “degli esseri umani come creature razionali che godono di diritti universali quali cittadini della *cosmopolis*” (Held 1999, p. 229). Il filosofo stoico Diogene considerava fonte degli obblighi morali e sociali la “sola comunità che unisce il mondo intero”. L’idea del *kosmopolitēs*, del cittadino del mondo il quale assumeva il valore delle culture e dei costumi di popoli lontani, diventa un modello per la cittadinanza odierna, affinché possiamo imparare ad “esaminare con distacco le nostre abitudini [...] ed interrogarci sul loro significato come potrebbe fare uno straniero” (Nussbaum 1999, p. 74). L’idea del cosmopolitismo si ritrova nella filosofia di Kant, secondo la quale gli stati nazionali avrebbero dovuto perfezionarsi in una “federazione di pace” globale che unisse i popoli e abolisse la guerra (Habermas 1998, p. 177). Il diritto cosmopolitico si riferisce, in Kant, al dovere dell’ospitalità universale, intesa quale diritto di tutti gli uomini in quanto potenziali appartenenti a una repubblica mondiale, riconducibile al “diritto di avere diritti” di cui parla Hannah Arendt, ovvero al diritto di ogni individuo di appartenere all’umanità (Benhabib 2004, p. 44). La nuova sfida, per i teorici della cittadinanza cosmopolitica è quella di “sviluppare un regime internazionale che sganci il diritto di avere diritti dalla nazionalità” (*ivi*, p. 53). Si tratta di un “diritto pubblico dell’umanità” che impegna gli Stati a rapporti cooperativi e ad un’equa condotta, impedendo forme di conquista e colonialismo, affinché gli individui possano convivere pacificamente (Held 1999, p. 230). Beck distingue tra “universalismo universalistico” e “universalismo contestuale” che si oppongono entrambi al “contestualismo/relativismo totalizzante”: il primo si caratterizza per una incomprensione dell’alterità derivante dal fatto che l’Altro diviene semplicemente un’immagine costruita dal sé, per cui - similmente a quanto accade assumendo una visione di relativismo assoluto - la mescolanza diviene impossibile; il secondo, al contrario, presuppone una situazione in cui è la non-mescolanza ad essere impossibile: esso diventerebbe un modo per “imparare a ridere dei propri santuari passando attraverso i santuari degli altri” (Beck 2003, p. 292). Con ciò che Beck definisce “distinzione inclusiva”, ovvero la logica del “sia ... sia” che sostituisce quella del “o ... o”, si riconosce che “l’altro è *sia* differente *sia* uguale” (*ivi*, p. 146). Partendo dalla tradizione kantiana del federalismo cosmopolitico, infatti, le teorie della cittadinanza cosmopolitica

cercano di conciliare l'appartenenza all'interno di comunità sovrane e autodeterminate con l'adesione ai principi universali dei diritti umani, senza contrapporre una possibilità all'altra.

Al di là di quella che potrebbe apparire una visione utopica, la messa in discussione del “nazionalismo metodologico” diventa un passaggio obbligato di fronte al tentativo di comprendere fenomeni sociali che non possono essere limitati alla dimensione locale degli stati nazionali (Beck 2003); così pure di fronte alle varie “fratture” che dal sistema degli stati nazionali hanno portato a ripensare la democrazia entro un nuovo ordine globale (Held 1999). Urry (2000) sottolinea che, se la trilogia dei diritti civili, politici e sociali proposta da Marshall era progettata per dei soggetti che vivevano e lavoravano entro un dato territorio di cui possedevano la *membership*; le nuove concezioni di cittadinanza - come quelle di cittadinanza ecologica, culturale, cosmopolita - riguardano, invece, le cause e le conseguenze di *flussi* che attraversano i confini - siano essi materiali, economici o culturali - e che gli Stati non possono governare. In tale contesto, parlare di “economia nazionale” o di “cultura nazionale” e localizzare i diritti di cittadinanza entro lo stato-nazione potrebbe sembrare irrealistico. Turner discute la nascita dei diritti umani come derivato della modernizzazione sociale e dello sviluppo tecnologico, che ha reso la vita maggiormente precaria e minacciata dall'inquinamento, dai disastri naturali, dalla scarsità di risorse, dalle malattie (Turner 1993, p. 181). Come l'istituzione del sovrano fu la risposta alla fragilità umana nello stato di natura hobbesiano, i diritti umani si pongono come diritti extrapolitici e sopranazionali, che trovano la propria legittimità al di là dello Stato, proprio in quanto servono a tutelare gli individui dalla violenza di Stato.

Secondo i teorici del cosmopolitismo, si rende necessario ripensare la cittadinanza e la democrazia in forma nuova. Così, secondo Beck, dacché il possesso di diritti non dipende più esclusivamente dal riconoscimento dello status di cittadinanza, ma da norme universali, trattati e dichiarazioni internazionali:

“(…) si profila un nuovo stato di cose, un nuovo tipo di realtà, un nuovo modo di essere. La prima modernità era un mondo nazionale. C'era una divisione ben chiara tra interno ed esterno, nazionale e straniero. E in questo mondo lo stato nazionale era il principio dell'ordine. La politica era politica nazionale, la cultura, cultura nazionale, il lavoro, la divisione in classi e il conflitto tra le classi erano tutti componenti primarie dello stato nazionale. (...) Questa ontologia sociale definiva i territori, definiva le identità e, soprattutto, definiva la storia come lo scontro, spesso sanguinoso, tra progetti nazionali” (Beck 2003, p. 146).

L'avvento della seconda modernità segna il passaggio alla transnazionalità, una realtà in cui “tutto lo sviluppo sociale - economico, culturale, politico e tecnologico - avviene in primo luogo e fondamentalmente in una dimensione transnazionale” (*ivi*, p. 147). Se lo sguardo nazionale rafforza le linee di confine ideologico e si concentra sui problemi e sulle disuguaglianze interne, lo sguardo cosmopolita rende possibile osservare come le

diseguaglianze e i rischi globali si muovano nello spazio dell'esperienza nazionale e producano una sfera pubblica mondiale che dà potenzialmente luogo ad effetti politici.

Anche secondo Held (1999) occorre ripensare la democrazia in rapporto alle nuove interrelazioni tra stati e società. Egli parte dalla constatazione che, sebbene non si possa giungere ad ipotizzare l'erosione dei poteri statali, l'idea di comunità politiche democratiche che si autogovernano e determinano così il proprio futuro è divenuta problematica. Le decisioni interne agli Stati non possono che avere conseguenze al loro esterno, così come decisioni "esterne", adottate da organismi regionali o sovranazionali, hanno effetto sugli Stati, limitandone l'autonomia (Held 1999, p. 23). L'affermazione di un ordine interstatale di Stati sovrani significò, con la pace di Westfalia (1648), una spartizione del mondo tra le potenze europee, comportando "costi molto alti per l'autonomia e l'indipendenza di molti, soprattutto per gli stati minori e per le civiltà extraeuropee" (*ivi*, p. 86). La diffusione del sistema degli stati moderni è stata, infatti, caratterizzata da "gerarchia" e "diseguaglianza", secondo un ordine internazionale che venne poi incorporato nella Carta delle Nazioni Unite, all'indomani della seconda guerra mondiale (*ivi*, p. 92). Tuttavia, sostiene Held, attraverso tali strumenti giuridici, è possibile limitare la libertà degli Stati a favore del benessere dei "cittadini globali": gruppi e individui sono diventati soggetti di diritto internazionale, aprendo in tal modo alla possibilità che i governi di tutto il mondo possano incontrarsi su un piede di parità per operare in un ordine giuridico internazionale che afferma i diritti della persona, a prescindere dalla sua posizione di sudditanza o cittadinanza di uno Stato (*ivi*, p. 94). In questo senso, ciò che si prospetta nel contesto attuale può essere visto come una "sfida all'era degli Stati egemonici", invece che "la fine dell'era degli Stati nazionali": ad indebolirsi non sarebbero, cioè, i nazionalismi e i desideri di conquista della propria sovranità, piuttosto sarebbe il potere e l'influenza dei maggiori Stati occidentali (*ivi*, p. 100). La minaccia e i pericoli derivanti dall'accresciuta multipolarità e frammentazione del mondo possono essere superati soltanto entro quello che Held definisce un "modello cosmopolitico della democrazia" o "dell'autonomia democratica" (*ivi*, p. 145).

Fondamentale nella visione di Held dell'affermazione di un diritto pubblico democratico è il principio di autonomia, che egli rintraccia nella dottrina della massima libertà kantiana - "compatibile con leggi che garantiscano che la libertà di ognuno possa coesistere con la libertà di tutti gli altri" (cit. in Held 1999, p. 223) - così come nell'idea di una "cittadinanza ideale", avanzata da Marshall, cui gruppi, classi sociali e movimenti hanno aspirato. Le lotte per la cittadinanza e la democrazia sono state, infatti, mosse dall'ambizione "ad ottenere gradi diversi di autonomia e di controllo sulla propria vita, rispetto alle diverse forme di stratificazione, gerarchia e oppressione politica" (Held 1999, p. 75, 209). Il principio di autonomia è definito da Held come il godimento di uguali diritti e obblighi entro uno specifico contesto che, allo

stesso tempo, genera e limita le opportunità a disposizione degli individui: in esso, gli individui possono “essere liberi e uguali nel determinare le proprie condizioni di vita, purché non utilizzino tale contesto per negare i diritti degli altri” (*ivi*, p. 153). L’autonomia presuppone, perciò, l’esistenza di una “struttura comune di azione politica” - intesa come insieme di rapporti e istituzioni neutrale rispetto ai fini o ad uno specifico concetto di bene - entro la quale i soggetti possono realizzare i propri progetti individuali e collettivi, partecipando liberamente ed equamente ai processi deliberativi sulle questioni di interesse pubblico ed entro meccanismi istituzionali costituzionali che proteggono individui e gruppi di minoranza.

Per realizzare un tale sistema ed individuarne la base costitutiva, Held propone un “esperimento intellettuale democratico” in cui le condizioni del dialogo democratico siano quelle che superano la “prova dell’imparzialità”, tali per cui non potrebbero essere ragionevolmente rifiutate da nessuna parte o gruppo sociale. Ne discende che qualsiasi situazione di schiavitù, apartheid, razzismo, asimmetria di opportunità di vita è incompatibile con la democrazia, il cui impegno/dovere è quello di riconoscere e rimuovere le “strutture inaccettabili di differenza”: agendo, da un lato, per alleviare la condizione dei meno dotati di risorse e capacità e, dall’altro, per limitare la possibilità d’azione dei più potenti quale ostacolo allo sviluppo di un ordine pienamente democratico (*ivi*, p. 206). Tali forme di disegualianza nell’accesso alle risorse economiche, culturali e politiche tipiche della comunità in cui si vive sono definite “nautonomiche” in quanto erodono il principio di autonomia e, quindi, la possibilità di realizzare una struttura comune di azione politica (*ivi*, pp. 176). L’analisi di Held prende in considerazione sette aree o “siti di potere” dove è possibile giudicare le condizioni di equità di una comunità politica e, di conseguenza, le capacità dei cittadini di autoregolamentarsi. Esse sono: la sfera del corpo o sanitaria, che attiene ai “mezzi universali di soddisfazione” ovvero all’accesso alle risorse alimentari e mediche essenziali alla vita stessa; la sfera sociale e del welfare, che attiene ai servizi e ai mezzi necessari perché l’individuo sia membro a pieno diritto della comunità; la sfera culturale, dell’identità e delle tradizioni, che interessa il libero accesso e produzione di significati, simboli, pratiche e discorsi; la sfera dell’associazionismo civico, ovvero della libera e democratica partecipazione alla società civile; la sfera dell’economia, che comprende l’organizzazione della produzione, distribuzione, scambio e consumo di beni e servizi; la sfera della sicurezza e della pace; la sfera delle istituzioni politiche e giuridiche (*ivi*, pp. 181, ss.).

L’approccio di Held è, dunque, potenzialmente applicabile a qualsiasi livello di governo. Perorare la causa della democrazia anche nel nuovo ordine globale emergente significa, per Held, sostenere la necessità di “universalizzare i diritti di cittadinanza” o di incorporarli nel contesto del diritto internazionale, dal momento che le comunità politiche non possono essere

più concepite come confinate entro totalità geografiche delimitate, ma devono essere viste piuttosto come “reti multiple e sovrapposte di interazioni” (*ivi*, p. 227). Questa necessità non dovrebbe, tuttavia, comportare l’idea pericolosa e inefficiente di un governo mondiale; piuttosto egli propone un modello multilivello di governo del territorio, locale, nazionale, regionale e globale, che operi secondo il principio della sussidiarietà, riconoscendo la divisione dei poteri e delle competenze (*ivi*, p. 238). Si tratta di un sistema di comunità politiche che si autoregolano democraticamente e i cui cittadini possono essere considerati cittadini non solo delle proprie comunità nazionali o regionali, ma anche di un sistema di governo cosmopolitico volto a garantire che popoli e individui siano liberi e uguali nel determinare le condizioni della propria esistenza. I vari meccanismi di autonomia sarebbero allora, secondo Held, incompatibili con l’espansione di una siffatta rete democratica di stati e società e con l’imposizione da parte della comunità internazionale di diritti e doveri essenziali atti a porvi concretamente rimedio. Ciò significherebbe bandire dal sistema commerciale imprese e persino nazioni “che volessero conquistare successo economico a spese del benessere della propria forza lavoro o dell’autonomia e dell’indipendenza della popolazione di altri paesi” (*ivi*, p. 256); ridurre il potere di influenza sui programmi politici da parte di potenti gruppi di interesse (*ivi*, p. 277); risolvere i problemi posti dalle “sofferenze evitabili” ovvero quelli derivanti dalla povertà globale che, secondo le stime Unicef del 1990 riportate da Held, potrebbero essere risolte con un impegno finanziario modesto (*ivi*, pp. 216, 259).

Un ultimo punto rilevante della prospettiva cosmopolitica della cittadinanza è il ruolo riservato all’*agency* umana nella costruzione di tale ordine. Held afferma che un modello cosmopolitico di democrazia si costruisce quotidianamente grazie all’impegno di uomini e donne nella difesa di tali diritti universali di autonomia:

“Gli elementi essenziali di una comunità cosmopolitica vengono costruiti, di giorno in giorno, da tutti coloro che si battono per una maggiore equità tra le regioni del mondo, per la pacifica composizione delle controversie e per la smilitarizzazione, per la tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali, per uno sviluppo sostenibile da una generazione all’altra, per il mutuo rispetto tra le culture, le identità politiche e religiose, e infine per la stabilità delle diverse istituzioni politiche” (Held 1999, p. 281).

Una simile fiducia viene posta anche da altri teorici della cittadinanza cosmopolita. Beck (2003), nel suo “manifesto cosmopolita”, richiama all’unione i «cittadini del mondo» come nuovo soggetto politico. Senza la formazione di “un’autocoscienza cosmopolita politicamente forte e senza le corrispondenti istituzioni di una società civile globale e di una sfera pubblica globale, la democrazia cosmopolita rimane - a dispetto di ogni fantasia istituzionale - un’idea (per quanto necessaria)” (*ivi*, p. 93). Egli argomenta che, se il capitalismo globale non è vincolato a nessun territorio e il potere politico e legislativo non è vincolato alla sovranità statale, occorre affrontare il rischio che dietro la bandiera dei diritti umani si celino “vecchi

giochi di potere imperialistici”. A tale scopo, è necessario che gli individui agiscano come cittadini di uno «stato-mondo», che si richiamino ad un “cosmopolitismo emancipativo”, inteso come capacità di riflessione e critica costruttiva delle ideologie, e che tengano in considerazione “un bene comune che abbraccia tutto il mondo” (Beck 2003, p. 95). Proprio la necessità di cooperare per affrontare i nuovi rischi globali produce tale coscienza di cittadinanza globale. Sui beni comuni si indirizza anche il lavoro di Rodotà, per il quale “aria, acqua, cibo, conoscenza, si pongono come strumenti indispensabili per l’attuazione dei diritti fondamentali e ci mostrano la sempre più stretta connessione delle persone che abitano il mondo” (Rodotà 2012, p. 15). Essi dovrebbero essere incorporati nel complesso dei diritti di cittadinanza, quali patrimonio che appartiene alla persona in quanto tale, superando la logica della «comunità» e abbracciando quella del «comune» dell’umanità (ivi, p. 241, 123).

In tale prospettiva, quindi, i due poli dell’appartenenza e dei diritti sono ricomposti come indispensabili l’uno all’altro nell’idea di una “cittadinanza umana”. Tale tendenza cosmopolitica, tuttavia, viene riconosciuta come possibile soltanto se si creano le condizioni tali per cui le “diversità” che popolano il mondo possano entrare in relazione tra loro, rinegoziando il sistema consolidato dei rapporti sociali tra individui, gruppi sociali e nazioni. Nella visione della cittadinanza cosmopolitica, si cerca il modo di recuperare dei luoghi concreti di attivismo e di impegno democratico: le prerogative di un *demos* che, pur partecipando al mercato globale, ha perso il proprio contesto territoriale in cui esercitare i diritti politici e democratici, configurandosi come “proletariato globale” (Benhabib 2006). Su questo terreno si sono mossi Benhabib (2004; 2006) e, in una diversa prospettiva, Isin (2012). Seguendo la teoria discorsiva di Habermas ed entro una prospettiva normativa volta a portare le norme universalistiche dell’etica del discorso al di là dei confini dello Stato-nazione, Seyla Benhabib sviluppa il suo progetto filosofico del “cosmopolitismo/universalismo dialogico” che tenta di mediare tra il particolarismo etico e l’universalismo morale. Il riconoscimento di diritti universali significa, per la studiosa, stabilire le “precondizioni per l’esercizio della libertà comunicativa, vale a dire la possibilità individuale di esprimere un motivato consenso o dissenso nei confronti di specifiche regolazioni normative” (Benhabib 2004, p. 134). La conciliazione tra leggi universali e sovranità popolare è resa possibile, in questo modello, dalla riappropriazione e reinterpretazione da parte dei popoli democratici di norme e principi guida che, mentre sono fatti oggetto di dibattito, trasformano identità e diritti, attribuendovi sempre nuovi significati. Ciò che l’autrice definisce “politica giusgenerativa” è la possibilità di considerare gli individui, le cui identità culturali differiscono dalle proprie, “partner ermeneutici” nella riappropriazione e reinterpretazione di istituzioni e tradizioni culturali: ciò si rende possibile soltanto in un contesto in cui sia garantita la possibilità per tutti i soggetti, a

prescindere dal loro status, di avanzare rivendicazioni di diritti e nuove interpretazioni di diritti esistenti. Soltanto oggi, “nell’era delle norme cosmopolitiche, sono emerse nuove forme di azione politica che mettono in crisi la distinzione tra cittadini e residenti permanenti, tra chi sta dentro e chi sta fuori” e dove *ethnos* e *demos* possono modificarsi reciprocamente (Benhabib 2006, pp. 63, 107), ma ciò accade perché siamo entrati in una nuova condizione politica, nella quale “il locale, il nazionale e il globale sono intrecciati l’uno con l’altro”, un’interdipendenza capace di ispirare “nuove configurazioni politiche e nuove forme di esercizio della capacità di agire” (*ivi*, p. 117).

La prospettiva di Engin Isin, pur sviluppandosi nel contesto di una società globalizzata, si differenzia dalla prospettiva della cittadinanza globale, in quanto quest’ultima presuppone qualche forma di appartenenza, che viene vista come potenzialmente pericolosa: “Sebbene il cosmopolitismo sia spesso considerato contrario al nazionalismo, entrambi appartengono alla grande narrativa del «we, the people»” (Isin 2012, p. 88). Al contrario, il concetto di ‘cittadinanza senza frontiere’ fa riferimento ad una nuova forma di politica che non dipende da “un’identificazione della parte con l’intero” e nemmeno si identifica con la nuova narrativa del «we, the connected» come mondo amorfo, senza luogo e senza confini: la figura dei cittadini senza frontiere viene proposta per riconfigurare la cittadinanza come «soggettività politica» le cui rivendicazioni non possono essere pensate come prive di contesto, ma prendono forma da specifici “repertori di azione”, né sono portate avanti da individui isolati, ma nascono entro trame di relazioni che le rendono possibili.

1.2.4. La prospettiva territoriale e relazionale

Perdita di sovranità degli Stati nazionali, indebolimento dei diritti sociali di cittadinanza, perdita delle identificazioni politiche collettive, decentralizzazione, privatizzazione e individualizzazione sarebbero tutti processi che spingono, per alcuni studiosi, a rifondare la cittadinanza su basi locali (Brodie 2000). Il dibattito è, dunque, aperto, da un lato, rispetto a nuove forme di cittadinanza globale e, dall’altro, rispetto a forme di cittadinanza che trovano il proprio ancoraggio nella dimensione locale. Dal punto di vista istituzionale, è in atto una ridefinizione, espressa dal concetto di *governance*, del ruolo dello stato e una ricollocazione dei processi decisionali su più livelli, verticalmente, in relazione ai governi sovranazionali, regionali e locali e, orizzontalmente, in relazione agli attori privati. L’Unione Europea costituisce un caso di condivisione multilivello della sovranità: sia verso l’alto, a livello sopranazionale, sia verso il basso, al livello regionale e locale, sia trasversalmente, in collaborazione con agenzie non territoriali, gruppi di interesse e organismi non governativi. Nel contesto attuale europeo, quindi, il ruolo della città come unità politica accrescerebbe la propria

salianza, nel momento in cui il funzionamento delle istituzioni europee favorisce il principio di sussidiarietà, prediligendo soluzioni *bottom-up* a quelle *top-down*. La maggiore importanza politica del livello locale, sebbene non priva di distorsioni, potrebbe tuttavia aprire nuovi spazi di democrazia, restituendo alla città il suo antico ruolo di arena pubblica a partire dalla quale articolare le numerose voci che la compongono (Delanty 2000). La dimensione locale richiama, infatti, lo spazio dell'interazione sociale e dell'attivismo civico e politico, la sfera pubblica per eccellenza rappresentata nelle piazze e nelle strade della città, l'idea di una cittadinanza democratica che trova nelle istituzioni locali un termine più diretto e concreto di confronto.

Tuttavia, l'idealizzazione della città come spazio di partecipazione può essere facilmente intesa come una retorica che nasconde, invece, processi di deresponsabilizzazione pubblica. Dal punto di vista economico, i processi di globalizzazione hanno trasformato le città in attori economici mossi dalla competitività e dal perseguimento della crescita economica, portando i governi locali a privatizzare spazi e servizi e facendo delle città dei "contenitori dei costi economici, ambientali e sociali della globalizzazione", invece che ambiti per una "nuova cittadinanza urbana democratica" (Brodie 2000, p. 121). A partire dai contesti locali in cui più si riscontrano fenomeni di marginalizzazione economica e sociale, è possibile osservare come sia mutato il significato stesso della cittadinanza moderna: essa perde i caratteri dell'universalismo e dell'eguaglianza e si lega, invece, sempre più alle capacità dei singoli di "sintonizzarsi con i caratteri della nuova realtà urbana", fatta di competizione, mobilità e diseguali opportunità di accesso alle risorse (Finocchiaro 1999, pp. 57-58). L'importanza dei contesti territoriali e locali per lo studio della cittadinanza emerge, quindi, anche per un secondo motivo, che consiste nella possibilità di osservare più 'da vicino' fenomeni di polarizzazione sociale, tra attori globalizzati e attori inchiodati alla propria località (Bauman 2001), ma anche di crescente differenziazione, entro questi due estremi, tra la varietà delle popolazioni urbane e delle domande di cui esse sono portatrici (Amendola 2010; Colloca 2011) e dalle quali possono emergere nuovi protagonisti di cambiamento sociale.

Isin e Wood (1999) suggeriscono altre forme di cittadinanza e dei diritti ad essa connessi, accanto a quella ormai ritenuta riduttiva dell'appartenenza etno-nazionale: tra queste, insieme a forme di cittadinanza espressione della 'nuova generazione di diritti' (cittadinanza ecologica e tecnologica), i due autori propongono l'idea di una cittadinanza urbana (*urban citizenship*). L'espressione di una "cittadinanza urbana" richiama proprio il "diritto alla città" di cui parlava Lefebvre, come "diritto a rivendicare la propria presenza nella città, a strappare l'uso della città ai nuovi padroni privilegiati e democratizzare i suoi spazi" (Isin 2000, p. 14). Definendo la cittadinanza come "processo sociale attraverso il quale gli individui e i gruppi sociali si impegnano nel sostenere, ampliare o perdere diritti", Isin enfatizza il ruolo della città come

livello in cui i cittadini costruiscono sé stessi: i gruppi usano la città come principio organizzativo, da essa traggono le loro organizzazioni, i loro simboli e le altre risorse (Isin 2000, pp. 5-6). Si tratta, secondo l'autore, di dare una definizione sociologica della cittadinanza, che implica l'osservazione di come i cittadini si costruiscono come tali, ovvero l'osservazione di "cosa la gente fa (agisce), invece di costruire proposte normative" (Isin 2012, p. 10). La città sembra essere il contesto migliore per tale tipo di osservazione: nonostante siano emerse altre fonti di identificazione dei cittadini, il più delle volte indipendenti da confini territoriali, e nonostante sia aumentata la mobilità spaziale ed emergano nuovi servizi slegati dal governo urbano, la città rimane ancora lo spazio dove i problemi di governo sono posti e articolati e in cui emergono nuove rivendicazioni di diritti e nuovi modi di essere cittadini, di essere soggetti politici (Isin 2000, p. 12). La città è vista come un microcosmo, in cui si concentrano i problemi connessi alla post-modernità e alla globalizzazione, ma anche le loro soluzioni. Isin chiarisce questa visione considerando la questione dei migranti: mentre il dibattito infuria sulla questione se i migranti debbano avere diritti politici e sociali, la maggior parte di essi risiede nelle città e usa risorse urbane per mobilitare e articolare la propria domanda di riconoscimento (*ivi*, p. 13). L'essenza politica dello spazio urbano risiederebbe, infatti, proprio nella concentrazione spaziale di gruppi differenti e di differenti identità che si intreccia con le varie domande di diritti di cittadinanza: la città si configura come spazio di nuovi contrasti e di avanguardie che vede come protagonisti proprio gli esclusi da una piena cittadinanza.

Proprio la relazione tra migranti, soprattutto nelle loro componenti più marginali, e città, come contesto di esclusione e di rivendicazione di diritti, rende con maggiore evidenza la natura della cittadinanza come un processo che si costruisce dal basso. Balibar (2004), ad esempio, ricorda la mobilitazione dei *sans papiers* in Francia, i quali hanno reclamato il loro "diritto alla città" grazie ad un'azione collettiva che li ha spinti fuori dall'invisibilità: "atti di cittadinanza" che attraversano le frontiere, sono contro le frontiere e sono agiti da "coloro il cui status non è quello di cittadini (ma che agiscono) come se lo fossero e rivendicano diritti che essi non possono avere" (Isin 2012, p. 110).

Forse anche in risposta alla difficoltà di pensare ad una democratizzazione del globale e sottolineando la dimensione civico-politica della cittadinanza, la cittadinanza locale può essere vista come l'unico possibile spazio di democrazia, dove si manifestano forme di attivismo civico e politico che nascono dal basso delle reti dell'associazionismo civico locale e dalle reti informali delle relazioni sociali quotidiane. Si tratta di un cambiamento di prospettiva sulla cittadinanza che guarda alle sue realizzazioni concrete come frutto di "atti di cittadinanza", rivendicazioni, conflitti e negoziazioni all'interno di un'arena pubblica e non, invece, come erogazione di diritti da parte delle strutture istituzionali. Come nota Ambrosini, nella tradizione

politica in cui “la cittadinanza discende dall’alto”, i grandi passi avanti nella concessione dei diritti sono serviti quali dispositivi di integrazione delle classi popolari entro una comunità nazionale omogenea e dai confini chiusi; una volta che i confini degli stati sono diventati porosi, “la dinamica sociale appare ben più fluida delle demarcazioni giuridiche”. Possiamo guardare alla cittadinanza come “processo che sale dal basso”, costruito attraverso le pratiche effettive che prendono forma nelle interazioni che avvengono sul territorio e attraverso le quali anche i non cittadini “conquistano degli elementi di cittadinanza” (Ambrosini 2012, p. 17).

Se Isin fa emergere maggiormente l’aspetto di “eccezionalità” che può presentarsi nelle pratiche politiche di cittadinanza, dell’emergenza di nuove “soggettività” ha parlato anche Donati (1993), in riferimento al costituirsi di quella “cittadinanza societaria” che esprime, nelle pratiche associative del Terzo Settore, una nuova cultura dei diritti di cittadinanza e nuove esigenze di autonomia e autorealizzazione. Accanto al ruolo della solidarietà e dell’associazionismo più o meno organizzato, si riconosce il ruolo delle istituzioni e delle politiche locali nella realizzazione di una cittadinanza locale che si libera, effettivamente, dal riferimento al “popolo” e richiama quello del *citoyen*, dell’abitante della città. Sottolineando maggiormente la dimensione socio-economica della cittadinanza, la cittadinanza locale può essere vista come *denizenship*, una forma di “cittadinanza ridotta” le cui forme di inclusione ed integrazione derivano dal risiedere e lavorare in un luogo, anche in assenza del possesso formale della cittadinanza (Hammar 1989).

Se la cittadinanza locale urbana possa fungere da modello alternativo a quella nazionale, riuscendo a superare le sue caratteristiche di esclusione è un dibattito aperto, non essendo chiaro se questo status di quasi-cittadinanza possa essere considerato un primo passo verso la piena cittadinanza oppure una forma di cittadinanza di seconda classe (Faist, Kivisto 2014, pp. 36-37). La “cittadinanza locale”, retta sul principio di residenza, può rappresentare una via per mitigare il ‘difetto della cittadinanza formale’, costituendo la porta di accesso alla *cittadinanza materiale* (Baglioni 2009). Anche da un punto di vista giuridico, la residenza si presenta come prerequisito per tutta una serie di diritti altrimenti difficilmente accessibili, tra cui la stessa possibilità di acquisire la cittadinanza formale, ed è a tale livello, inoltre, che si determina l’effettivo *endowment* dei diritti di cittadinanza sociale (Campomori 2008). La residenza può essere intesa, infatti, come una forma di ‘cittadinanza locale’, che costituisce la via di accesso a molti diritti e accomuna in un unico status - quello di residente giuridicamente riconosciuto - le molteplici condizioni giuridiche, alternative alla cittadinanza, in cui gli stranieri possono trovarsi (Gargiulo 2011).

Zanfrini (2007) definisce la *denizenship* come uno status intermedio tra la condizione del cittadino in senso pieno e la condizione dello straniero, in cui il principio di territorialità integra

quello di nazionalità, rispondendo all'esigenza di incorporare i migranti nei sistemi formativi, del welfare, delle associazioni, dei sindacati. Un'altra prospettiva di indagine che guarda, dunque, alle relazioni tra immigrati, istituzioni pubbliche e organizzazioni collettive che hanno nella città il loro contesto d'azione, rivendicazione di diritti e di costruzione di forme di cittadinanza politica che vanno al di là della dotazione di status dall'alto delle istituzioni nazionali, ma che dipendono fortemente dalle strategie di inclusione o di esclusione messe in atto dalle istituzioni locali, dal ruolo delle società civili e dai legami tra i cittadini che vi abitano (Ambrosini 2012).

Definire la cittadinanza come pratica, quindi, significa anche prendere in considerazione coloro che rimangono fuori dai confini della cittadinanza normativamente intesa, e dare loro voce; significa, in secondo luogo, riconcettualizzare la cittadinanza come esito di pratiche istituzionali e relazionali, di tipo politico, legale e simbolico, a loro volta in combinazione con i particolari e storicamente determinati contesti in cui esse sono attivate (Rocco 2000). Come nota Zincone, i diritti di cittadinanza "abitano in luoghi [...] Quel che spetta alle persone in quanto membri di una collettività pubblica si decide spesso ad un livello subnazionale: nel comune, nel distretto, nella regione" (Zincone 1994, p. 5). Questa situazione, nel caso italiano, ha prodotto un'ampia diversificazione territoriale delle politiche, qualificandosi come una forma di "localismo dei diritti", motivata storicamente dall'assenza di una regolamentazione nazionale unitaria in materia di accoglienza e inclusione dei migranti, che ha inevitabilmente indotto ad uno spontaneismo di risposte da parte dei governi locali e della società civile (Colloca 2008) e ha contribuito a palesare le profonde differenze di funzionamento dei diversi contesti locali, in deroga ai principi di universalismo e di uguaglianza della cittadinanza moderna e nazionale (Campomori 2008, pp. 237-238).

Per concludere, possiamo distinguere differenti problematizzazioni in tema di "cittadinanza locale". In merito alla cittadinanza come *condizione* innescata *dall'alto*, si possono rintracciare due dinamiche, quella della decentralizzazione politico-amministrativa e quella della "glocalizzazione". Questi macro-processi hanno determinato una maggiore differenziazione tra le diverse realtà locali e, all'interno di queste, tra le popolazioni che esse ospitano. Focalizzandosi sul primo tipo di differenziazione, alcuni studiosi hanno parlato di "localismo dei diritti" (Campomori 2008; Colloca 2008); in merito al secondo tipo di differenziazione, si è parlato di "città duali" (Mollenkopf, Castells 1991) e ci si è concentrati su nuove forme di "stratificazione sociale" (Hammar 1990; Bauböck 1991). Guardando alla cittadinanza come processo che si sviluppa dal basso, invece, emerge il "contenuto relazionale" della cittadinanza e si prende in considerazione il suo carattere attivo e dinamico, rivolgendo lo sguardo ai vari ambienti relazionali in cui i soggetti vivono la propria quotidianità: istituzioni,

forme organizzative, relazioni informali, capitale sociale, che permettono di “attivare” le risorse/i diritti e trasformarli in partecipazione e appartenenza; oppure che, al contrario, costituiscono un impedimento alla realizzazione del proprio progetto di vita. Oltre alla formalizzazione dei diritti di cittadinanza, alle dichiarazioni di principio sull’eguaglianza delle opportunità, occorre osservare i concreti contesti che influenzano in una direzione o nell’altra la possibilità fattuale di crescita individuale e di realizzazione di capacità, desideri e speranze per individui, gruppi e società e che sono rese possibili dalle condizioni sociali (Dahrendorf 1979, p. 40).

Come sottolinea Baglioni (2013), la «cittadinanza materiale» solleva la questione delle «capacità», delle *chances* di vita, definite sulla base di «opzioni» e «legature» (Dahrendorf 1979), dei livelli di «capitale» economico, culturale, sociale e simbolico posseduti (Bourdieu 1986) e, in generale, di tutte quelle “diversità” che possono costituire un ostacolo all’esercizio delle libertà di singoli individui o di determinati gruppi (Sen 1994, p. 170). La cittadinanza è, quindi, un “dispositivo” di integrazione/attivazione civica, politica e sociale che, tuttavia, ‘funziona’ come tale solo se i concreti contesti di vita permettono ai soggetti che li abitano di ‘attivarlo’.

“Se la concessione della cittadinanza formale è il prodotto di un’emanazione istituzionale, la concreta azionabilità della cittadinanza è il punto di arrivo di un più complesso processo di partecipazione e di integrazione nella comunità all’interno della quale il cittadino viene ad interpretare il proprio ruolo. Affrontare la cittadinanza in senso materiale significa quindi evidenziare l’effettiva capacità del singolo di riuscire ad attivare oppure di volere attivare le pratiche quotidiane di cittadinanza, sia rispetto alle modalità della partecipazione civica (secondo meccanismi di centralità/marginalità politica e culturale), sia rispetto alle modalità dell’integrazione sociale (secondo meccanismi di inclusione/esclusione sociale ed economica). Queste due dimensioni si riferiscono al reale godimento delle garanzie inerenti lo status di cittadinanza che dipende strettamente dalla posizione economica, dalle risorse culturali, dalle varie competenze, ma anche dal genere e dall’appartenenza etnica del soggetto” (Baglioni 2009, pp. 44-45).

“La propria identità non può concepirsi né definirsi se non in rapporto all’altro. Alla molteplicità degli altri. Se l’identico rimane chiuso in sé stesso non c’è pensiero possibile. E quindi neppure civiltà possibile” (Vernant 2005)

2. Oltre la cittadinanza. Per una definizione di integrazione

Le migrazioni sono divenute il principale tema di dibattito e di contrapposizione politica in Europa. Mentre, sul piano esterno, le frontiere si chiudono nei confronti dei migranti ‘indesiderati’¹⁴, soprattutto sull’onda della recessione economica e del terrorismo internazionale; sul piano interno, stiamo assistendo ad un cambiamento di prospettiva in materia di integrazione degli immigrati, verso nuove forme di assimilazionismo che tolgono attenzione alle dimensioni socio-economiche per concentrarsi su quelle identitarie, valoriali e culturali. L’Europa costituisce un caso particolare di sovranità sovranazionale, dalla quale emerge la stessa ambivalenza della cittadinanza come fattore di inclusione e di esclusione che caratterizza la cittadinanza nazionale: il processo verso una cittadinanza europea, che si affianca senza sostituirla alla cittadinanza nazionale, contribuisce a rendere ancora più evidente la differenza tra cittadini degli Stati membri e cittadini non europei (Campomori 2008). Non basta, però, la contrapposizione tra cittadini nazionali e immigrati stranieri per definire i tratti di diseguaglianza cui la popolazione che oggi vive in Europa è soggetta: esiste, infatti, una varietà di condizioni giuridiche e una varietà di condizioni sociali e contestuali che occorre tenere in considerazione per valutare le dinamiche di inclusione e di esclusione che caratterizzano la cittadinanza nell’era delle migrazioni.

L’accrescersi dei flussi migratori, e in particolare delle cosiddette ‘migrazioni forzate’, che possono essere definite come ‘migrazioni non richieste’ se guardate dal punto di vista dei Paesi di accoglienza, hanno provocato accesi dibattiti e contrapposizioni politiche in tutta Europa circa le politiche di ingresso, asilo, soggiorno e cittadinanza. Lo sforzo europeo nel disegnare comuni politiche migratorie sembra riassumibile in due visioni contrastanti: quella di una destra, attraversata da derive xenofobe, che ottiene sempre più consensi elettorali enfatizzando il tema dell’*invasione dello straniero*, a quella del movimentismo *no borders*, che trova sostegno anche nell’associazionismo laico e religioso, a favore di una libera circolazione dei cittadini non comunitari. Sono svariate le questioni implicate che hanno a che fare, da un

¹⁴ Ambrosini (2014) parla della comparsa di una *stratificazione del diritto alla mobilità*: garantito e supportato per i lavoratori altamente qualificati, turisti, studenti; concesso per i familiari dei regolarmente residenti che abbiano però determinati requisiti di reddito; per lo più esclusa per i lavoratori poco qualificati.

lato, con l'emergenza umanitaria dei 'viaggi della speranza', attraverso l'Africa e il Mediterraneo o attraverso la rotta balcanica, e con le sfide dell'accoglienza; dall'altro, con l'immagine di una 'invasione' imminente, con la minaccia del terrorismo islamico e con il timore di un collasso del sistema culturale occidentale.

Il 2015 si pone come un anno di grandi cambiamenti nella portata dei flussi migratori (gli arrivi via mare sono stati cinque volte più numerosi rispetto a quelli del 2014¹⁵), nel tipo di flussi (la grande maggioranza avrebbe diritto alla protezione internazionale) e nella risposta data dai Paesi europei e dall'opinione pubblica. Politiche di contrasto all'immigrazione 'illegale' hanno trasformato i luoghi di transito in luoghi di attesa, presso le frontiere degli Stati che si trovano lungo il cammino verso l'Europa o dentro la stessa Europa, dalle prigioni libiche ai confini di filo spinato e presidiati dagli eserciti tra l'Ungheria e la Serbia o tra la Grecia e la Macedonia, ai campi spontanei sorti lungo i confini naturali delle Alpi e della Manica, mettendo in forte discussione l'immagine di una "Europa dell'accoglienza" della quale il presidente della Commissione europea ha, di recente, lamentato il declino¹⁶. Il ripristino dei controlli di frontiera, avviato dalla Francia a seguito degli attacchi terroristici a Parigi del 13 novembre e seguito da Danimarca e Svezia, fa oggi parlare della possibile definitiva sospensione del sistema Schengen in Europa. Tuttavia, si tratta di un processo che sembra porsi in continuità con quella "competizione in negativo" tra gli Stati europei, creatasi nei primi anni Settanta e che ha sostituito una politica di tipo difensivo ad una politica impegnata, prima, ad attrarre lavoratori stranieri (Pastore 2005, cit. in Colloca 2008, p. 172).

Nel corso degli anni Novanta, mentre le frontiere nazionali interne all'Unione andavano perdendo rilevanza, sul piano delle politiche di immigrazione¹⁷, le frontiere esterne sono state sottoposte a più stringenti controlli e sono stati delineati requisiti di accesso comuni¹⁸; sul piano delle politiche per i migranti, ci si è mossi verso un sistema europeo comune di asilo volto a stabilire pari condizioni di accoglienza dei richiedenti asilo in tutti i paesi membri¹⁹; sul piano

¹⁵ Nel 2015 gli arrivi via mare superano il milione; nel 2014 sono stati oltre duecentomila, circa tre volte quelli registrati nel 2013. Cfr. <<http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php>>.

¹⁶ Il riferimento è ad un articolo di Jean - Claude Juncker, apparso sul quotidiano La Repubblica il 24 agosto 2015, «L'Europa in cui voglio vivere non è quella dei muri contro i profughi».

¹⁷ Secondo la classificazione dei settori di *policy* dell'immigrazione proposta da Caponio (2006), le politiche migratorie comprendono: politiche di immigrazione, in riferimento alle norme che riguardano il controllo delle frontiere, regolano l'ingresso sul territorio, i permessi di soggiorno e le espulsioni; politiche per i migranti che riguardano le misure di accoglienza e assistenza; politiche per gli immigrati, relative all'acquisizione della cittadinanza, all'accesso ai servizi sociali, all'inserimento lavorativo e abitativo e alla partecipazione pubblica.

¹⁸ In particolare, una politica comune dei visti per l'accesso e il soggiorno (di durata massima di tre mesi) dei cittadini non europei (e non appartenenti agli Stati per i quali il visto non è richiesto); la gestione e la sorveglianza delle frontiere attraverso l'istituzione dell'Agenzia Frontex e di sistemi di sorveglianza per la registrazione e la condivisione di informazioni e dati sui "viaggiatori" nell'area Schengen; il finanziamento delle operazioni di sorveglianza per gli Stati che si trovano alle frontiere esterne dell'Unione attraverso Fondi speciali dedicati.

¹⁹ A tale scopo, sono stati istituiti dei finanziamenti specifici – per gli anni 2014-2020, il «Fondo Asilo, Integrazione e Migrazione» (FAMI) - per garantire un adeguato alloggio, vestiario, dieta, *pocket money*, assistenza medica e psicologica, istruzione per i minorenni e formazione professionale.

delle politiche per gli immigrati, la riflessione sull'integrazione dei cittadini non comunitari, dacché era divenuta sempre più centrale nella politica degli Stati, comincia a perdere già di rilevanza. Si tratta di un approccio sostanzialmente confermato nella programmazione legislativa e operativa del Consiglio europeo per il periodo 2014-2020, la quale evidenzia la "necessità di mettere in atto un approccio globale in materia di migrazione, utilizzando nel miglior modo possibile la migrazione legale, offrendo protezione a coloro che ne hanno bisogno, contrastando la migrazione irregolare e gestendo in modo efficace le frontiere"²⁰.

Sarebbero queste le uniche aree di politica europea ad aver costituito effettivamente un fattore di integrazione o di costruzione europea, sebbene in 'negativo', attraverso la costruzione dei propri confini esterni (Favell 2014, p. 8); restringendo le possibilità di attraversare i confini attraverso vie legali e sicure e inducendo i migranti ad intraprendere percorsi sempre più rischiosi. In relazione alle politiche di asilo, il sistema attuale, regolato dai Regolamenti di Dublino, stabilisce nel paese di primo ingresso quello competente all'esame della richiesta di asilo, producendo effetti indesiderati e contrari a quelli voluti: il rifiuto dei migranti ad essere identificati nei paesi di approdo²¹; la permanenza sul territorio di persone non identificate e, quindi, vulnerabili sul piano dei diritti umani²²; un 'rimpallo' di migranti dai paesi di 'secondo ingresso', meta desiderata o ancora una volta di passaggio, ai paesi del primo approdo²³. La Comunicazione della Commissione del 2015, *Agenda europea sulla migrazione*²⁴, illustra le azioni che l'Unione europea dovrebbe intraprendere nei prossimi anni, delineando un "approccio coerente e globale" sulle migrazioni, riconoscendo i limiti della politica migratoria europea fino ad oggi. Così si afferma che, alla lotta dichiarata al traffico di migranti e all'immigrazione illegale, non possono non accompagnarsi misure volte al rafforzamento della cooperazione allo sviluppo nei paesi a forte pressione migratoria e alla promozione di vie legali

²⁰ Cfr. <http://www.europarl.europa.eu/aboutparliament/it/displayFtu.html?ftuId=FTU_5.12.3.html>.

²¹ Sono note le proteste dei migranti che rifiutano il fotosegnalamento e la registrazione delle impronte digitali, "prova" del passaggio dall'Italia che, una volta immessa nel database EURODAC, non consentirebbe ad altri paesi di trattare la loro richiesta di asilo. Nonostante sia previsto che i richiedenti asilo che abbiano parenti in un altro paese europeo possano essere presi in carico da questo, la definizione di parentela è comunque ristretta al partner, ai figli e, nel caso di minorenni, ai genitori e occorre, inoltre, avere dei documenti che provino tale legame familiare.

²² A tal proposito, è da citare almeno il caso dei minorenni non accompagnati che, sottrattisi all'accoglienza ufficiale per evitare di rimanere "incastrati" in Italia a causa del sistema Dublino, sono finiti nelle maglie della criminalità organizzata. Cfr. "Thousands of African child migrants feared in thrall to Italian traffickers", *The Guardian*, 17/10/2014: <<http://www.theguardian.com/global-development/2014/oct/17/african-child-migrants-italian-traffickers-forced-labour-sexual-exploitation>>.

²³ Soprattutto a fronte di un aumento considerevole degli arrivi e soprattutto in considerazione del fatto che i Paesi del primo approdo sono necessariamente quelli geograficamente più esterni all'Europa (Grecia, in particolare, e Italia), così ad esempio la Francia che rimanda in Italia i migranti che cercano di oltrepassare il confine.

²⁴ Cfr. COM(2015)240: <http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/policies/european-agenda-migration/background-information/docs/communication_on_the_european_agenda_on_migration_it.pdf>.

alla migrazione²⁵. Si riconosce, inoltre, la debolezza del sistema Dublino e la necessità di rivederne i parametri giuridici nel 2016²⁶.

Quanto alle politiche di cittadinanza, residenza e, in generale, le politiche di integrazione per i cittadini di paesi terzi, esse rimangono strettamente una questione di sovranità dei singoli Stati. Le misure in materia di integrazione sono rivolte ai cittadini non comunitari che risiedono legalmente in Europa e, nella maggior parte dei casi, lungo-soggiornanti²⁷: si tratta di una categoria di soggetti che pur vivendo lunghi periodi della loro vita, o l'intera vita, da residenti non cittadini, godono formalmente di diritti uguali a quelli degli altri cittadini, eccetto che nella sfera politica e nell'accesso all'impiego pubblico, e ai quali si garantisce il diritto di residenza e di mobilità all'interno dell'Unione europea, a determinate condizioni. La cosiddetta *denizenship*, questo status intermedio tra cittadino e straniero, realizza una sorta di "estensione della *membership* ai migranti lungo-residenti, come riconoscimento del loro contributo alla società e all'economia" (Zanfrini 2013, p. 39). Il privilegio di quanti possiedono quella che Brubaker ha definito "*membership without citizenship*" renderebbe meno rilevante il possesso della cittadinanza formale, a favore di un diverso effettivo fattore discriminante: quello della residenza di lungo periodo. In tal modo, "il gap decisivo diventerebbe quello tra residenti non cittadini privilegiati e persone, fuori o dentro il territorio, senza diritti di residenza di lungo periodo" (Brubaker 1989, p. 147).

Anche l'attribuzione di diritti sulla base di una "membership territoriale" e non "nazionale" non manca di contraddizioni, dacché quelli che dovrebbero costituire diritti universalmente validi diventano, nel caso degli stranieri, criteri per ottenere lo stesso permesso di soggiorno. L'ottenimento dello status di soggiornante di lungo periodo richiede, oltre al soggiorno legale ed ininterrotto per cinque anni, "a testimonianza del radicamento del richiedente nel paese in questione", il possesso di risorse stabili e regolari, sufficienti al proprio sostentamento e dei propri familiari, tali per cui non occorra fare ricorso all'assistenza sociale statale, e il soddisfacimento di eventuali "condizioni di integrazione" previste dalla legge statale²⁸. Il soggiorno, come la cittadinanza, e i diritti connessi, diventano così 'premi' per una

²⁵ In particolare, le azioni riguardano un programma di reinsediamento negli Stati europei per i soggetti che vivono in paesi in cui non sono garantite condizioni di sicurezza tali da permettere loro di restarvi e programmi di sostegno economico e di collaborazione con i paesi terzi posti nelle regioni di origine e di transito.

²⁶ Dal 2015, si discute dell'adozione di un meccanismo di ricollocamento nei vari Stati membri dei migranti bisognosi di protezione internazionale in arrivo, tra le polemiche riguardanti i Paesi europei che hanno rifiutato di contribuire alla misura.

²⁷ È per coloro che sono in possesso di un permesso di soggiorno di lunga durata (permesso che può essere richiesto dopo cinque anni di residenza legale e ininterrotta sul territorio dello Stato) che l'Unione europea raccomanda a ciascuno Stato membro di "garantire una serie di diritti uniformi e quanto più simili a quelli di cui beneficiano i cittadini dell'Unione europea". Cfr. Direttiva 2003/109/CE del Consiglio del 25 novembre 2003.

²⁸ Direttiva 2003/109/CE del Consiglio del 25 novembre 2003, Capo II, Art. 5.

già avvenuta ‘integrazione’, un privilegio che deve essere guadagnato dal singolo individuo, invece che uno strumento di inclusione (Ambrosini 2012, p. 20).

2.1. Le risposte nazionali all’immigrazione

Il Consiglio europeo di Tampere (1999) ha approvato “l’obiettivo di offrire ai cittadini di paesi terzi che soggiornano legalmente in maniera prolungata l’opportunità di ottenere la cittadinanza dello Stato membro in cui risiedono”, ferma restando la competenza dei singoli Stati membri nel determinare i modi di acquisto e perdita della cittadinanza²⁹. Da una prospettiva giuridica, sono stati definiti modelli nazionali sulla base dei criteri adottati per l’acquisizione della cittadinanza, distinguendo tra *ius sanguinis* e *ius soli*. Tutti i moderni Stati hanno regole di concessione della cittadinanza basate su una combinazione dei due principi, sebbene vi sia una prevalenza in uno o nell’altro senso, per ragioni legate alle specifiche circostanze storiche: il primo criterio, tipicamente prevalente nei Paesi di emigrazione, è stato funzionale a mantenere un legame con i propri cittadini che risiedevano altrove; il secondo, adottato dagli Stati che si sono formati attraverso un’immigrazione da popolamento, è stato funzionale all’inclusione dei migranti, in ragione della crescita demografica e dello sviluppo economico (Zincone 2010). Gli Stati, poi, si differenziano anche rispetto ai tempi della “naturalizzazione”, rispetto ad altri criteri quali quello del matrimonio (*ius communicatio*) o della residenza (*ius domicilii*), e il modo in cui questi mutano nel tempo funge da rilevatore dei cambiamenti di atteggiamento nei confronti degli stranieri³⁰.

Tuttavia, al di là della dimensione formale della cittadinanza, la realizzazione di una cittadinanza sostanziale, di uguali *chance* di partecipazione sociale, nelle sue varie dimensioni (lavorativa in primo luogo, politica e culturale) e livelli (da una partecipazione passiva ad una che consente di modificare gli ambiti di vita ai quali si partecipa), è certamente un processo che si costruisce per fasi, spesso difficoltose; si conquista attraverso atti di volontà e pratiche quotidiane: un processo che, con Ambrosini (2014), è possibile definire di “cittadinizzazione”.

Castles (1995) rilevava alcune importanti similarità strutturali nelle dinamiche migratorie in tutti i Paesi di immigrazione: la trasformazione della permanenza temporanea (per lavoro o rifugio) in permanenza stabile; la marginalizzazione economica e sociale degli immigrati, per settore occupazionale, segregazione residenziale e scarsità di legami sociali

²⁹ Cfr. “Problemi e prospettive della cittadinanza europea” (C 137 E/14), Gazzetta ufficiale dell’Unione Europea del 27.5.2010, comma E.

³⁰ Un altro criterio “emergente” è lo *ius culturae*, in base al quale la cittadinanza può essere acquisita in virtù del completamento di un percorso di studi nel Paese di residenza, stressando sul fattore della socializzazione culturale come premessa dell’appartenenza nazionale; per non citare il bizzarro caso della proposta avanzata da Malta nel 2013 che ha fatto parlare di “*ius pecuniae*” o di “cittadinanza in vendita” a cui gli altri Stati europei si sono comunque opposti.

locali; la formazione di comunità etniche attraverso le quali gli immigrati sviluppano le proprie infrastrutture economiche, sociali e culturali e si mobilitano politicamente. Dall'altro lato, rintracciava differenze sostanziali, tra i diversi paesi, nelle politiche adottate e negli atteggiamenti nei confronti degli immigrati: dalla crescente interazione tra popolazioni immigrate e locali, comune a tutti i Paesi di immigrazione, possono emergere forme di pacifica coesistenza o rapporti di ostilità; così come cambia la risposta all'immigrazione e alla diversità etnica da parte degli stati, in termini di politiche concernenti lavoro, istruzione, abitazione, cittadinanza, ordine pubblico.

Sia le modalità di acquisizione della cittadinanza, sia le politiche di inclusione degli stranieri regolarmente residenti (attinenti all'accesso ai servizi sociali, alla partecipazione alla vita pubblica e all'inserimento lavorativo e abitativo) appartengono alla categoria di politiche migratorie che Caponio (2006) definisce "politiche per gli immigrati". È su tale settore delle politiche nazionali che la letteratura sociologica, soprattutto europea, si è concentrata nel corso degli anni Novanta, dando luogo ai cosiddetti "modelli nazionali di incorporazione".

Sebbene con diverse sfumature, in letteratura si rintracciano tre principali modelli di inclusione delle popolazioni immigrate: esclusione differenziale, assimilazione e pluralismo. Il primo modello, quello dell'esclusione differenziale, caratterizza la situazione in cui gli immigrati sono incorporati in alcune aree della società, principalmente in quella del mercato del lavoro, ma esclusi da altre, quali il sistema di welfare, la cittadinanza e la partecipazione politica (Castles 1995, p. 294). Si tratta di una relazione di tipo utilitarista rispetto al lavoratore straniero, che tale rimane proprio in quanto la nazionalità, intesa come appartenenza etnica, è ciò che definisce la cittadinanza: è per tale motivo che il modello è stato anche definito quale 'modello etnico' (Zanfrini 2004, p. 140). La prospettiva con cui si guarda al lavoratore straniero è quella della temporaneità, ne viene scoraggiata la stabilità di residenza, ad esempio rendendo difficile il ricongiungimento familiare: si è parlato, a tal proposito, di politiche di segregazione nei confronti degli stranieri, volte a rafforzare la separazione dei gruppi stranieri dai cittadini nazionali (Caponio 2006, p. 31). Vi è, inoltre, la convinzione che l'interruzione del rapporto lavorativo comporti, quasi meccanicamente, il rientro in madrepatria: in tal senso, la comunità di accoglienza rifiuta di autodefinirsi come paese di immigrazione e l'immigrato è visto soltanto come ospite temporaneo, ragion per cui non ci si preoccupa della sua integrazione. A lungo, il caso tedesco è stato ritenuto il referente principale di tale modello, almeno fino alla fine degli anni Novanta, ma oggi potrebbe mostrarsi come caso diffuso per i tanti lavoratori stagionali che vengono ammessi in risposta ad esigenze di manodopera temporanea e a breve termine (Ambrosini 2005, p. 209).

Il modello tedesco è stato anche definito come un modello di ‘assimilazionismo etnoculturale’ (Koopmans, Statham 2001), per indicare una situazione di relativa difficoltà per gli stranieri immigrati ad acquisire la cittadinanza del paese ospitante e di subordinazione dell’eventuale acquisizione ad un’avvenuta assimilazione alla cultura del paese di residenza. Sarebbe, invece, la Francia a rappresentare meglio il secondo modello, quello dell’assimilazione civica, che indica una situazione in cui le differenze etniche e culturali sono ignorate, a favore di un’integrazione basata sull’adesione ai valori laici della repubblica. Il modello repubblicano basato sui valori dell’uguaglianza e dell’universalismo non permetterebbe alcun riconoscimento particolaristico e d’ordine culturale o religioso. Come ricordano Koopmans e Statham (2001), in Francia fino al 1981, il diritto di associazione su basi etniche e culturali per i migranti era formalmente proibito e, comunque, anche dopo, la forte adesione al valore della laicità statale ha implicato numerosi limiti al riconoscimento dei gruppi e delle identità religiose nella sfera pubblica. Raramente il modello assimilativo viene distinto dal modello di ‘fusione’ americano nel quale, similmente, gli immigrati sono destinati a diventare cittadini del Paese in cui si stabiliscono. Se nel modello di ‘fusione’, teoricamente, non vi è una ‘società prototipa’ rispetto alla quale i gruppi minoritari debbano conformarsi e l’omogeneizzazione dovrebbe derivare dal libero ‘mescolamento’ tra i gruppi; in realtà, è implicita in tale modello l’idea della superiorità del gruppo maggioritario WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*) e, quindi, l’idea-auspicio che le minoranze si sarebbero presto ‘adattate’ ai suoi valori e alle sue norme di comportamento.

Infine, il modello pluralista può essere descritto dall’accettazione della popolazione immigrata come insieme di comunità etniche che rimangono distinguibili dalla popolazione di maggioranza, rispetto alla lingua, alle pratiche culturali e al tipo di organizzazione societaria (Castles 1995). A differenza del modello di ‘esclusione differenziale’ e similmente al modello assimilativo, l’accesso alla cittadinanza è garantito, senza che ciò implichi la rinuncia alla propria cultura di origine. Entro tale modello, si è soliti distinguere tra: una variante liberale, verso la quale si sono mossi gli Stati Uniti, in cui il settore pubblico è disimpegnato rispetto alla valorizzazione o meno delle differenze culturali; e una variante multiculturale che, invece, non si limita a ‘tollerare’ le differenze, ma implica la volontà del gruppo di maggioranza di cambiare le proprie strutture istituzionali e le proprie politiche pubbliche al fine di includere e valorizzare tali differenze. È quest’ultimo modello a trovare i suoi referenti empirici nel Canada, nella Gran Bretagna, nei Paesi Bassi e nella Svezia. Le associazioni degli immigrati, in tale modello, sono valorizzate come canali di intermediazione tra le politiche pubbliche e gli individui; la rappresentanza politica è organizzata in modo da includere i diversi gruppi; si favorisce il mantenimento delle lingue e delle culture di gruppo, attraverso programmi educativi specifici;

e si tenta, inoltre, di controbilanciare le discriminazioni cui le minoranze etniche sono spesso sottoposte, attraverso le cosiddette ‘azioni positive’, ovvero corsie privilegiate - come la predisposizione di ‘quote etniche’ - per l’accesso a determinati benefici.

Tali modelli, per quanto euristicamente imprescindibili per inquadrare il tema dell’integrazione, sono stati sottoposti a innumerevoli critiche, soprattutto in quanto adottano una prospettiva di “nazionalismo metodologico”, non aiutando a rilevare le concrete pratiche di inclusione o di esclusione che, invece, agiscono primariamente a livello locale, come sarà argomentato nell’ultima parte del capitolo. In secondo luogo, lavorare sui modelli nazionali di incorporazione comporta, in un certo senso, l’idea di un’immutabilità delle politiche di inclusione adottate dai vari Stati. Secondo la ricostruzione di Brubaker (2001), ad esempio, anche l’assimilazionista Francia conobbe un breve periodo di fermento sui diritti culturali come *droit à la différence* nel corso degli anni Settanta; la differenzialista Germania degli anni Novanta conobbe profondi mutamenti nelle sue politiche per gli immigrati e introdusse, con la riforma entrata in vigore nel 2000, elementi di *ius soli* e *ius domicilii* per l’acquisizione della cittadinanza; così anche le pluraliste Gran Bretagna, Olanda e Svezia hanno avviato significative riforme in tema di cittadinanza e immigrazione che, a partire dalla fine degli anni Novanta, paiono discostarsi molto dal loro ritratto idealtipico. Per tale motivo, si è qui tentato di sviluppare il tema dei modelli di inclusione in un’ottica diacronica, per delineare i punti di svolta e le attuali direzioni di cambiamento.

Possono essere distinte grossomodo quattro prospettive sulle migrazioni che è possibile collocare entro quattro distinti periodi: 1) il primo si estende dagli inizi del Novecento agli anni Sessanta, dominato dalle teorie *push and pull* sulle migrazioni e dal paradigma dell’assimilazione; 2) il secondo, che va dalla fine degli anni Sessanta agli anni Novanta, vede l’emergere di politiche pluraliste e l’ampliamento dello sguardo sulle relazioni di dominio economico e culturale a livello internazionale come causa delle migrazioni; 3) un terzo periodo può essere collocato a partire dalla fine degli anni Novanta fino ai primi anni del Duemila, caratterizzato da un più considerevole aumento dei flussi migratori e dei Paesi coinvolti, dalla presa d’atto della permanenza delle disuguaglianze tra stranieri e autoctoni e, quindi, da uno spostamento verso politiche integrazioniste; 4) un quarto periodo, che comincia con il Nuovo Millennio, nel quale vi è una progressiva perdita di fiducia nella capacità integrativa delle politiche nazionali così come un crescente timore nei confronti della diversità culturale, con particolare riferimento al mondo arabo-islamico.

2.1.1. Il Novecento e il paradigma assimilazionista

Ancora oggi, il termine “assimilazione” è quello più usato negli Stati Uniti (Favell 2014), nonostante il suo essere ormai caduto in discredito da decenni, richiamando alla mente una teoria logora “*which imposes ethnocentric and patronizing demands on minority peoples struggling to retain their cultural and ethnic integrity*” (Alba, Nee 1997). Le politiche usualmente definite assimilazioniste sono caratterizzate, infatti, dalla volontà di incorporare i migranti nella società di insediamento attraverso processi di adattamento unilateralmente intesi (Castles 1995). Il termine può, però, essere usato anche in senso meramente descrittivo, per riferirsi ai processi di progressiva sparizione delle caratterizzazioni culturali e delle distinzioni sociali dei gruppi immigrati: in questo senso, è stato ampiamente utilizzato per descrivere il trend sperimentato dai migranti che si sono spostati in massa dall’Europa verso l’America nei primi decenni del Novecento, nel corso di più generazioni.

Tale paradigma nasce, infatti, nell’ambito della Scuola sociologica di Chicago negli anni Venti proprio in riferimento alle nuove ondate migratorie e alle conseguenti trasformazioni delle città americane in un “mosaico di piccoli mondi che si toccano ma non penetrano l’uno nell’altro” (Park 1915) che avrebbe dovuto presto “risolversi” attraverso l’aumento dei contatti tra i diversi gruppi etnici e una comune socializzazione al nuovo ambiente di vita³¹. L’idea del *melting pot* e del “cittadino nuovo” che si sarebbe formato dalla fusione delle diverse identità originarie costituisce in sé un nuovo paradigma, in opposizione alla persistente convinzione che vi fossero barriere insormontabili tra “razze naturalmente distinte”, riunite sullo stesso suolo da un’accidentalità che “le ha mescolate senza poterle confondere” (Tocqueville 1835, p. 316). L’idea che coloni europei e deportati africani negli Stati Uniti potessero un giorno vivere tra uguali era, ad esempio, da Tocqueville considerata una chimera³²: egli, al contrario, sostenne che proprio l’abolizione della schiavitù e l’estensione dei diritti ai neri americani avrebbe prodotto maggiore intolleranza e inasprito le pratiche di segregazione (*ivi*, pp. 338-339). Quanto alle nuove migrazioni, appare significativa la spiegazione che Tocqueville dà della sostituzione della schiavitù con il “lavoro libero” apportato dalla nuova immigrazione proveniente dall’Europa orientale e meridionale e dall’Irlanda. Si tratta, infatti, di una spiegazione che trova la sua logica proprio nell’interesse economico dei “proprietari bianchi”, per la maggiore produttività ed economicità del lavoro libero rispetto a quello schiavo (*ivi*, p. 342).

³¹ Rumbaut (1999) rileva come il discorso di Park sia stato spesso oggetto di una rappresentazione distorta, argomentando che, in realtà, l’autore non ha mai espresso la convinzione che vi fosse un processo unilineare e certo di assimilazione, ma piuttosto diverse configurazioni del *race relation cycle*.

³² Tocqueville scrive: “Non credo che la razza bianca e la nera possano mai vivere su un piede di eguaglianza da nessuna parte, ma credo che la difficoltà sarebbe ben più grande negli Stati Uniti” (Tocqueville 1835, p. 352).

A partire dal 1850, il volume delle migrazioni aumentò considerevolmente, quando contadini e operai europei cominciarono ad emigrare in massa verso l'America, in risposta alle esigenze di popolamento e di manodopera industriale negli Stati Uniti e, in misura minore, verso le aree rurali dell'Argentina e del Brasile. È l'epoca conosciuta come «la grande migrazione» che si prolungò fino al 1914. In questa fase è possibile distinguere una vecchia e una nuova migrazione: dapprima, fino al 1890, i migranti che imboccano la rotta atlantica sono principalmente irlandesi, norvegesi, inglesi, olandesi, tedeschi, svedesi; dal 1890, le partenze verso il Nuovo Mondo interessano anche l'Italia, la Polonia, la Russia, il Messico. Insieme alle restrizioni all'accesso di coloro che potevano costituire una minaccia alla “salute morale e fisica dei cittadini” avvenute già sul finire dell'Ottocento, tese ad escludere “prostitute, condannati, indigenti, poligami, estremisti, handicappati fisici o mentali, tubercolotici, analfabeti e, più tardi, gli immigrati provenienti dall'Asia”; nei primi decenni del XX secolo, cominciarono ad essere fissate quote di ingresso in funzione dell'origine nazionale e del grado di assimilazione presumibile per i differenti gruppi, nonché delle qualifiche professionali corrispondenti ai bisogni del mercato del lavoro interno (Lochack 2006). L'esistenza di una immigrazione desiderata e una indesiderata è alla base di una nuova forma di gerarchizzazione sociale basata sull'appartenenza nazionale, ben espressa dal dibattito scientifico dell'epoca.

“L'immigrazione dall'Europa orientale e meridionale è più indesiderata di quella da altre parti del continente. Possiamo valutare la desiderabilità degli immigrati dalla proporzione relativa in ogni gruppo di quelli appartenenti alle classi A e B (i più intelligenti) e D e 'D inferiore' (i meno intelligenti). Non possiamo seriamente opporci agli immigrati da Gran Bretagna, Olanda, Canada, Germania, Danimarca e Scandinavia, dove la proporzione dei gruppi di qualità è superiore al 4% e raggiunge un picco del 19% nel caso dell'Inghilterra. Ma piuttosto agli arrivi dall'Italia, con il suo 63,4% di immigrati catalogabili al gradino più basso della scala [...]. È soprattutto da lì che viene l'inquinamento della cittadinanza intelligente” (A. Sweeny 1922, cit. in Stella 2003).

Il contesto in cui si svilupparono gli studi della scuola di Chicago, come ricostruisce Rauty (1997), vede contemporaneamente affermarsi l'idea del *melting pot*, “emblema apparente di democrazia ed eguaglianza” e la campagna per la chiusura delle frontiere. La prospettiva della Scuola di Chicago è passata alla storia come eccessivamente ottimistica circa il futuro delle migrazioni: è certamente evidente l'etnocentrismo sottostante alla visione di Park (1928) dell'assimilazione come processo individuale di “civilizzazione”, sebbene tormentato³³, reso possibile proprio dalla distruzione dei legami tribali e tradizionali che avviene in “questo vasto crogiolo di razze e culture” che è la città metropolitana.

³³ Oltre alla condizione dello straniero come uomo “al margine” tra due culture, mai pienamente inserito nell'una o nell'altra, vi sono caratteristiche somatiche, secondo Park, che impediscono ad alcune razze di “confondersi” nelle relazioni quotidiane urbane; sebbene, nel lungo periodo, le persone che vivono insieme, inevitabilmente, si incroceranno - prosegue Park - e le relazioni, precedentemente di natura meramente cooperativa ed economica, diverranno culturali e sociali (*ivi*, p. 891).

Tuttavia, è da rilevare come l'intento dei sociologi di Chicago fosse quello del riformismo sociale e della denuncia dei problemi di quella società in cui allo sviluppo capitalistico si accompagnavano crescenti fenomeni di isolamento e povertà. Thomas (1921) esprime bene questo spirito riformista, quando critica esplicitamente il concetto di assimilazione come mera "americanizzazione" e si oppone alla valutazione dei lavoratori stranieri come "bene puramente materiale" (*ivi*, p. 204), schierandosi invece a favore di condizioni che rendano gli immigrati parte attiva del sistema sociale, ideale, politico ed economico. In tale processo è fondamentale, per gli immigrati, scrive Thomas, istruirsi, conoscere i meccanismi istituzionali e i diritti e doveri; ma altrettanto fondamentale è il cambiamento di fondo negli atteggiamenti degli americani, votati al pregiudizio e alla "intolleranza delle più ovvie tracce di differenza", che si traducono nella "politica dell'ordinare e proibire", secondo la quale l'assimilazione dell'immigrato dovrebbe essere "repentina, completa e dolorosa" (*ivi*, p. 217).

L'industrializzazione e la conseguente necessità di manodopera sono in grado di spiegare, in questo periodo, sia le migrazioni verso l'America sia le migrazioni nel continente europeo. È questa anche l'epoca della seconda espansione coloniale europea, tesa a sfruttare risorse e manodopera locale nelle zone di sfruttamento e durante la quale altre migrazioni europee si diressero verso le nuove colonie del Sud Africa inglese e dell'Algeria francese. In questo periodo si posero le basi per la realizzazione di un sistema di economia mondiale basato su una complementarietà diseguale tra centri e periferie del mondo, in cui il controllo delle materie prime e dei mercati nelle 'zone di influenza', fintanto che servì a fare decollare l'economia dei paesi del 'centro', pose le prime in condizioni di fragilità economica e di dipendenza (Barone, 1997, pp. 273-274).

Ciò che governa le migrazioni sono i fattori di spinta ed attrazione, di natura prevalentemente economica, presi in considerazione dalla teoria neo-classica delle migrazioni (Castles *et al.*, 2014). Similmente all'America, Gran Bretagna, Germania e Francia furono meta di flussi migratori di lavoratori stranieri, provenienti dal sud e dall'est europeo, sin dalla metà del Diciannovesimo secolo. Anche in Europa, la sociologia del XX secolo ha avuto, difatti, come suo proprio nucleo di studio, la città che condensava in sé i processi sociali dell'epoca: industrializzazione, alienazione, inurbamento (Sassen 2008, p. 98). Le *coke towns* accolgono una popolazione sempre più numerosa ed eterogenea che "vivrà in condizioni disumane ai margini della città vecchia" (Colloca 2011, p. 876, ss.). Alla fine dell'Ottocento, le inchieste di Frédéric Le Play (1806-1882), sulle famiglie operaie in Europa, e quelle di Charles Booth (1840-1916), sulle condizioni sociali e di lavoro degli abitanti di Londra, saranno alla base del riformismo sociale e urbano avviato in quel periodo. Le politiche di integrazione sorgono,

dunque, in questo contesto, in un'Europa che va industrializzandosi, rispondendo sia a bisogni sociali delle classi operaie sia alla necessità di un meccanismo di controllo da parte delle classi borghesi³⁴.

Diversamente dal caso americano, dove l'intervento pubblico è assente e dove sono le *charities* e le organizzazioni comunitarie degli stessi gruppi nazionali a fungere da "meccanismo adattivo" per i nuovi immigrati, come documenta Thomas (1921), in Europa l'assimilazione divenne una strategia degli Stati Nazionali. La risposta iniziale all'immigrazione di Francia, Gran Bretagna e Paesi Bassi segue un modello assimilazionista (Castles 1995). Questi Paesi condividono, infatti, l'idea di una superiorità razziale che deriva da un passato coloniale e l'idea dell'appartenenza - basata sulla cittadinanza, sui diritti civili e sulla partecipazione democratica - ad una comunità politica che condivide una cultura comune.

I cittadini delle colonie assumevano automaticamente la cittadinanza, così in Gran Bretagna, fino agli anni Cinquanta, vi è stata una forma di assimilazionismo *laissez-faire*: gli immigrati, in quanto cittadini, non richiedevano l'adozione di speciali trattamenti. La Francia, diversamente, rimarrà a lungo l'emblematico referente empirico del modello assimilazionista. La nazione francese era idealmente concepita in termini repubblicani, regolata da principi fondamentali e universalmente validi, la cui appartenenza non è definita dalla discendenza ma dall'adesione ai suoi valori di *liberté, égalité e fraternité* che ne costituiscono il collante nazionale. Unicità, laicità e indivisibilità della nazione permeano le politiche di integrazione francesi, non lasciando spazio ad altre appartenenze religiose, etniche o regionali nella sfera pubblica. I valori di uguaglianza e universalismo non permettono politiche di riconoscimento particolaristico/culturale, ma politiche rivolte a "categorie in difficoltà" non direttamente associabili a forme di alterità culturale. Già nel 1882, l'istruzione primaria, istituzione fondamentale per l'integrazione delle classi popolari, fu resa gratuita, obbligatoria e laica, con la rimozione dei simboli religiosi e la laicizzazione del personale scolastico (Spreafico 2006); ma l'universalismo francese si rivela anche nella lunga tradizione dell'istituto dello *ius soli* per l'acquisizione della cittadinanza, nell'accesso alla protezione sociale e alla salute garantito a tutti i residenti.

Se è tendenzialmente esatto affermare che processi di assimilazione siano avvenuti per i migranti delle prime ondate negli Stati Uniti come anche in Francia, è stato d'altra parte rilevato come tali processi non siano generalizzabili né applicabili agli attuali flussi migratori, ma semmai siano da imputare alle particolari contingenze storiche dell'epoca, quando il rapido

³⁴ A tal proposito, è possibile affiancare l'analisi di La Cecla (1993) sull'affermarsi del modo di vita "moderno", in riferimento ai contesti urbani, come demolizione di un abitare spontaneo e disordinato e imposizione di un ordine e di uno spazio "funzionali" all'erogazione di specifici servizi.

sviluppo economico e le politiche di welfare permisero percorsi di mobilità ascendente soprattutto in riferimento alle seconde generazioni (Alba, Nee 1997). Le città, infatti, sono “libri di pietra” che parlano di quella grande trasformazione urbana, della metà del Diciannovesimo secolo, che separa la città-fabbrica dalla città-monumento (Amendola 2013) e che ha creato i quartieri operai, che sarebbero divenuti negli anni Ottanta le attuali *banlieues* dove, finita l’epoca fordista, le categorie della disoccupazione e dell’origine immigrata si sono confuse (Augé 2007).

2.1.2. Anni Sessanta: dall’antirazzismo al multiculturalismo

Tradizionalmente, al modello assimilazionista si contrappongono i modelli pluralisti, a loro volta distinti in sistemi di “incorporazione differenziale”, sistemi liberali e sistemi multiculturali. Tra il 1945 e il 1970, lo sviluppo industriale e la ricostruzione post-bellica richiamarono ingenti flussi migratori nei Paesi industrializzati dell’Europa nord-occidentale, i quali adottarono sistemi di reclutamento di massa di lavoratori stranieri non qualificati (Castles *et al.* 2014). Dall’Europa meridionale e dalle campagne delle aree più periferiche dell’Europa continuarono le migrazioni verso le città industriali inglesi, francesi e tedesche; e una nuova domanda di lavoro provenne dagli Stati Uniti. Dalla fine degli anni Sessanta, cominciato il processo di decolonizzazione, la Francia riceverà l’immigrazione proveniente dalle ex colonie e dai territori d’oltremare; il Regno Unito riceverà i migranti provenienti dai paesi del Commonwealth; e la Germania stringerà accordi bilaterali di reclutamento con Grecia, Spagna, Jugoslavia, Turchia, Marocco (Massey, Jess, 2001, p. 20). È in questo periodo che si sono andati affermando i modelli nazionali di incorporazione della popolazione straniera: da una parte, si rafforza quel modello che sarà ricordato come *guest-worker model*, indicante rapporti tra la società di accoglienza e lo straniero immigrato definiti prevalentemente in termini contrattuali e utilitaristici (Brubaker 2001); d’altra parte, anche nei Paesi di tradizionale immigrazione, che adottavano politiche di inclusione di tipo pluralista, nati attraverso l’incorporazione di immigrati di diversa provenienza e cultura, emerse la permanenza di alcuni gruppi sociali in uno stato di grave marginalità.

Gli Stati Uniti rappresentavano, insieme al caso sudafricano di apartheid, l’esempio più lampante di differenzialismo. Ratificato il XIII emendamento della Costituzione che aboliva la pratica della schiavitù in tutti gli Stati e riconosciuta la cittadinanza ai nati sul suolo degli Stati Uniti³⁵, a partire dal 1876, le cosiddette *Leggi Jim Crow* furono emanate a livello locale e

³⁵ Molti Stati del Nord avevano già proibito tale pratica nei decenni passati, tra cui il Vermont (1777), l’Illinois (dove si trova la città di Chicago, 1818), il Missouri (1820). La proclamazione di emancipazione, sotto la presidenza Lincoln, avviene nel 1863; nel 1865 è ratificato il XIII emendamento; nel 1866, il *Civil Rights Act* che riconosce la cittadinanza a tutti i nati negli Stati Uniti.

statale, sancendo la segregazione razziale che sarà confermata dalla Corte Suprema nel 1896. La dottrina del *separate but equal*, che giustificava l'organizzazione segregazionista della società americana, convivrà con numerose e sanguinarie 'spedizioni punitive' contro la popolazione nera almeno fino al 1955³⁶. L'evidenza del fallimento dell'ideologia assimilazionista e il movimento per i diritti civili, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, portarono quindi a varare misure di prevenzione delle discriminazioni e per le uguali opportunità (Castles 1995). È il 1963 quando Glazer e Moynihan pubblicano *Beyond the Melting Pot*, rilevando che nessun aspetto della vita sociale di New York potesse essere appropriatamente descritto senza prendere in considerazione i gruppi etnici che vivevano nella città, in quanto strettamente connessi con la collocazione di classe, con una cultura religiosa condivisa, con forme di segregazione residenziale. Molti elementi - storici, familiari, religiosi, di interesse e legati alla vita organizzativa formale - canalizzavano entro legami di gruppo, allo stesso tempo etnici e religiosi, per cui *"the initial notion of an American melting pot did not, it seems, quite grasp what would happen in America (...). As the groups were transformed by influences in American society (...) they were recreated as something new, but still as identifiable groups"* (Glazer, Moynihan 1963, p. 13). La formazione di sempre nuovi gruppi nelle città americane è tematizzata dai due autori come di fondamentale importanza sulla vita pubblica americana, sulle sue politiche di welfare, scolastiche e abitative. Gli Stati Uniti si avviano, dunque, ad essere inclusi entro quel modello pluralista e liberale di incorporazione, sostanziandosi nel riconoscimento pubblico delle appartenenze 'intermedie' tra l'individuo e lo Stato: apertura ben presente anche in quegli ambienti passati alla storia del pensiero sociologico come conservatori. Un illuminante esempio è costituito da alcuni lavori che Parsons scrisse sul finire degli anni Sessanta, dove si sottolinea la necessità di un'inclusione votata al pluralismo culturale, inteso come terza via tra la soluzione assimilazionista e la soluzione separatista, in cui la piena partecipazione alla "comunità societaria" si combina utilmente con il mantenimento delle identità e delle appartenenze (Parsons 1969, p. 160).

Nello stesso periodo, in Gran Bretagna crebbero le manifestazioni razziste, culminate nei *riots* di Notting Hill, a Londra, nel 1958, che spinsero il governo ad emanare i due *Race Relations Acts* del 1965 e del 1968, tesi a combattere i fenomeni di discriminazione razziale³⁷.

³⁶ Nel 1954, la Corte Suprema dichiarò incostituzionale la segregazione razziale nelle scuole pubbliche; seguì quello che, con Isin (2012), potremmo definire "atto di cittadinanza" di Rosa Parks, la sarta nera che nel 1955 a Montgomery, Illinois, rifiutò di cedere il posto sull'autobus ad un bianco. Il suo arresto diede il via al *Montgomery Bus Boycott* e al movimento per i diritti civili capeggiato da Martin Luther King. Nel 1965, il Presidente Johnson proibirà il test di alfabetizzazione per l'iscrizione alle liste elettorali, pratica utilizzata in molti Stati del Sud per impedire di fatto ai neri l'esercizio del voto.

³⁷ I due *Race Relations Acts* del 1965 e del 1968 rendono illegale il trattamento discriminatorio basato sul colore, razza, origini etniche e nazionali (nell'accesso ai servizi pubblici o privati rivolti al pubblico, al lavoro e all'abitazione) e introducono il *Race Relations Board*, agenzia pubblica preposta al monitoraggio del lavoro dei comitati locali che si sarebbero occupati delle pervenute denunce di discriminazioni subite.

Anche nel caso della Gran Bretagna, furono le lotte contro la discriminazione razziale, in questi anni, a determinare il passaggio delle politiche inglesi verso il multiculturalismo e a rifiutare la nozione assimilazionista che imperava nella Francia contemporanea. Tale passaggio si era espresso nella nota definizione di integrazione data dall'allora ministro del lavoro, Roy Jenkins: “*integration is not a flattening process of assimilation but equal opportunity accompanied by cultural diversity in an atmosphere of mutual tolerance*”. In tale definizione, si rintracciano i punti chiave del multiculturalismo britannico nel suo delinearsi negli anni Sessanta e Settanta: l'accettazione e la promozione delle differenti espressioni culturali da parte delle minoranze etniche³⁸ si accompagna a politiche volte a garantire l'uguale dignità di tutti i cittadini, sia rispetto alla dimensione civile e politico-elettorale sia rispetto alla dimensione socio-economica.

I movimenti antirazzisti dell'epoca si coniugano con le teorie neo-marxiste sulle migrazioni e sull'inserimento degli immigrati nelle società ospiti. Alle teorie funzionaliste delle migrazioni, basate sul calcolo costi-benefici da parte degli attori e sulla capacità del mercato di regolare gli ingressi, si sostituiscono in tale periodo approcci che interpretano le migrazioni come conseguenza di disequaglianze strutturali ed economiche tra Paesi sviluppati e Paesi sottosviluppati: piuttosto che spiegare le migrazioni in termini di *push and pull factors*, esse vennero ricomprese entro il più ampio scenario del sistema capitalistico mondiale e spiegate in termini di perpetuazione di relazioni di dipendenza e ineguaglianza (Castles *et al.* 2014). Anche entro i Paesi di immigrazione si è teso a differenziare tra le diverse forme di incorporazione degli immigrati: accanto alla possibilità di un processo assimilativo riuscito, si riconosce la possibilità, predominante, dell'emersione di forme di conflitto di classe lungo linee di divisione etnica. Bonacich (1972), ad esempio, formula la sua teoria del mercato del lavoro duale, in cui si confrontano gruppi dominanti e gruppi subordinati, sfruttati in quanto in possesso di scarse risorse economiche e politico-organizzative; qualche anno più tardi, Piore (1979) sostiene che l'origine delle migrazioni vada rintracciata nel reclutamento lavorativo da parte delle imprese collocate nei Paesi ricchi, dove però gli immigrati, a discapito delle loro aspettative, sarebbero più probabilmente rimasti “intrappolati” nei segmenti del mercato del lavoro rifiutati dai lavoratori autoctoni³⁹.

³⁸ È stato sottolineato che la stessa espressione “minoranza etnica” non sarebbe neutrale, ma darebbe vita ad una “indebita tendenza a razzializzare e ad etnicizzare i problemi”, evocando al tempo stesso forme di segregazione e disequaglianza (Melotti 2004, p. 27).

³⁹ A discapito delle intenzioni iniziali del migrante, ovvero quelle di arricchirsi e rientrare quanto prima nel proprio Paese, il rimanere nel Paese ospitante diventa una ‘sconfitta’ invece che un indicatore di integrazione riuscita. Lo scopo dei migranti, quali “uccelli di passaggio”, era infatti concepito in termini strettamente strumentali, volto alla massimizzazione dei guadagni entro il più breve tempo possibile (Avola 2013, p. 12).

Le azioni e le dichiarazioni multiculturali non ebbero un significativo impatto: intolleranza diffusa nei confronti delle minoranze non bianche, insuccesso scolastico dei bambini di origine straniera, così come anche le politiche attivamente rivolte a fronteggiare la segmentazione della società inglese, attraverso la creazione di organismi politici separati e specificamente impegnati nel monitoraggio delle relazioni razziali, contribuirono ad istituzionalizzare le separazioni fra i diversi gruppi immigrati (Zanfrini 2004, p. 46). Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, il dibattito sul multiculturalismo si polarizza tra sostenitori delle istanze antirazziste e sostenitori di istanze ‘culturaliste’. Le prime, nostalgiche delle battaglie contro le discriminazioni razziali che avevano fatto delle varie comunità etniche un fronte comune, criticano fortemente le politiche governative calate dall’alto che, nell’intento di colmare lo “svantaggio delle minoranze”, hanno finito con il produrre condizioni di dipendenza e che, nell’intento di istituzionalizzare le comunità etniche e dar voce alle loro richieste, hanno dato vita a diffusi fenomeni di clientelismo politico (Vertovec 1996). Le politiche per le minoranze etniche furono caratterizzate da un “salto”: da politiche rivolte a far fronte alle discriminazioni razziali, a politiche volte al sostegno delle differenze e delle identità culturali, che elargivano risorse pubbliche alle comunità etniche, con ciò, innescando una competizione tra le comunità e, al loro interno, per la leadership. La battaglia contro il razzismo, che alimentava una cultura politica di attivismo comune, si trasforma così in una battaglia tra comunità, che ha prodotto fenomeni di separatismo ed “enclavizzazione”. La naturalizzazione delle differenze culturali e il relativismo culturale, portato alle sue estreme conseguenze, diventava una forma di “assolutismo etnico”, contribuendo ad isolare ed escludere ulteriormente le minoranze (*ivi*, p. 56).

Questi problemi connessi al modo in cui la filosofia multiculturalista si è concretamente tradotta in politiche in Gran Bretagna ha permesso di sviluppare un discorso più ampio sulla cittadinanza e sui diritti, che comprendesse un modello di società multiculturalista capace di far dialogare le diverse componenti culturali entro un quadro di eguaglianza e di pari dignità. La posizione multiculturalista espressa da Parekh e Bhabha (1989) concilia la necessità di espressione delle diversità culturali con la necessità di conquistare spazi in cui il dialogo sia possibile. Se vi è un momento in cui l’etnicità diventa qualcosa di fisso e immodificabile è quando i gruppi che si identificano con essa si sentono minacciati o non trovano spazi che permettano una comune crescita e, quindi, la possibilità di co-evolvere e rendere la stessa cittadinanza un processo dinamico.

2.1.3. Anni Novanta: la svolta integrazionista

Se fino agli anni Settanta, le migrazioni avvennero soprattutto come conseguenza del reclutamento diretto da parte delle economie europee occidentali e statunitensi (Sassen 2008, p. 135), l'ultimo trentennio del Novecento, segnato dalla ridefinizione del sistema monetario internazionale e dalla crisi petrolifera del 1973, produsse una situazione di grave recessione che comporterà anche una restrizione degli ingressi. Alle limitazioni ai nuovi ingressi non ha corrisposto un'effettiva riduzione dei flussi: soprattutto a partire dagli anni Ottanta, emergono più forti spinte all'emigrazione dai Paesi del Sud del Mondo, che si sono tradotte in migrazioni non autorizzate, richieste di ricongiungimento familiare, di asilo politico. L'immigrazione, in questi anni, diventerà una questione non più legata semplicemente alle richieste del mercato del lavoro, ma una questione politica che vedrà una crescente tendenza alla definizione della questione come problema economico, politico e sociale, a cui rispondere attraverso azioni di contenimento (Colloca, 2008, p. 9). L'Europa avvia quello che è stato definito "grande baratto", ovvero politiche restrittive contro l'immigrazione extracomunitaria, da un lato, e politiche per l'incorporazione degli stranieri già stabiliti nelle società ospitanti, dall'altro (Morawska 2005, p. 42). Il dibattito politico si concentra sulla capacità di integrazione dei nuovi arrivati e di mantenimento della coesione sociale nei Paesi di arrivo, stretti tra il rispetto della normativa internazionale sull'accoglienza e le politiche di rimpatrio per quanti considerati irregolari, da un lato, e un'opinione pubblica sempre più preoccupata da questioni legate alla compatibilità culturale e dalle minacce rappresentate dal fondamentalismo religioso o, per le fasce di popolazione più economicamente precarie, dalla competizione dei salari al ribasso sui mercati del lavoro interni e dalle spese statali di gestione, dall'altro lato.

A partire dagli anni Ottanta, si fanno strada nuove prospettive sulle migrazioni: emergono spiegazioni delle migrazioni che enfatizzano il ruolo dell'*agency* dei migranti e la diversità tra tipi di flussi migratori, abbandonando le precedenti visioni deterministiche e macro-strutturali (Castles *et al.* 2014, pp. 37, ss.); emerge il ruolo dei legami e delle comunità transnazionali che danno attivamente forma a quella che è stata definita "globalizzazione dal basso" come sfida alle politiche di chiusura dei confini statali (Portes 1996; 1997); e, rispetto all'incorporazione nei Paesi di immigrazione, emergono prospettive che possono essere ricomprese entro lo stesso *frame* teorico che assegna maggiore rilievo all'azione individuale e di gruppo nel promuovere il cambiamento sociale e istituzionale.

Le reti di solidarietà sono emerse come un fattore importante di inclusione sociale e l'organizzazione di gruppo e il movimentismo sociale possono spiegare alcune 'tappe' nella conquista di nuovi diritti o dell'accesso ai diritti da parte di nuovi segmenti di popolazione. Attraverso la teoria delle reti migratorie e lo studio empirico di come esse funzionano nella

mediazione tra il singolo migrante, i contesti di partenza e i contesti di nuova residenza, si è superata l'idea che l'integrazione sociale potesse essere ottenuta soltanto grazie al superamento delle appartenenze etniche (come nella prospettiva assimilazionista) e le stesse appartenenze hanno assunto un carattere non predeterminato, primordiale e statico, ma dinamico, proprio in quanto costituite da un insieme di legami tra individui concreti, con i propri interessi e preferenze.

Tilly (1990) rileva il mutamento di prospettiva sulle cause della disegualianza di risultati tra i vari gruppi immigrati: se le vecchie concezioni assimilazioniste sottolineavano il ruolo della competizione individuale, al contrario, nel momento in cui egli scriveva, era la dimensione collettiva delle battaglie comuni, delle relazioni sociali e delle organizzazioni di gruppo ad essere sottolineata:

“Rather than individual uprooting, disorganization, and adjustment, collective action and shared struggle. Rather than person-by-person striving, organized migration networks and labor markets. Rather than wholesale importation (and subsequent degradation) of cultural traits, collective fabrication of new cultures” (Tilly 1990, pp. 83-84).

I modelli nazionali di integrazione cominciano ad essere visti come meno rilevanti nel determinare gli effettivi processi di inclusione, adattamento e opportunità dei migranti: gli studi empirici hanno dovuto fare i conti con i differenti ‘risultati’ ottenuti da diversi gruppi etnici e nei diversi ambiti della vita quotidiana, sia in dipendenza delle caratteristiche degli immigrati sia delle caratteristiche del contesto sociale in cui essi si inseriscono. Portes e Zhou (1993, p. 82) hanno sviluppato il noto modello della *segmented assimilation* che prende in considerazione più diversi *outcome* dei processi di immigrazione e integrazione: l'assimilazione può avvenire secondo il suo classico significato di mobilità ascendente e di omologazione nella classe media della società ospitante; può avvenire, nel senso opposto, di posizionamento permanente entro i segmenti più marginali della popolazione, secondo un processo di *downward assimilation*; può, infine, avvenire selettivamente, in modo che le risorse derivanti dai legami delle comunità etniche stabilmente insediate non vengano perse ma, al contrario, utilizzate per conseguire migliori opportunità di mobilità educativa ed economica (*selective acculturation*). Così Rumbaut (1999) si domanda “assimilazione, da cosa, in cosa e per cosa?”, definendola come un processo di creazione continua di identità, ibridazione e scoperta che non può essere vista in maniera unidimensionale né unilineare, così come nessun gruppo può essere pensato in termini di un “tutto omogeneo”.

Quanto alle politiche di incorporazione dei migranti nei vari Paesi di immigrazione, esse, nel corso degli anni Novanta, hanno subito decise modifiche. La presa d'atto dello stanziamento permanente ha portato all'abbandono dell'approccio di esclusione differenziale in Germania (Castles 1995, p. 296): è del 1990 la legge che permette ai residenti stranieri, che

abbiano vissuto sul territorio tedesco da almeno otto anni e che abbiano frequentato la scuola per quattro, di chiedere la naturalizzazione; la legge, inoltre, per la prima volta, non utilizza più il termine *Gastarbeiter* ma quello di *ausländische Mitbürger*, ‘concittadino-straniero’ (Pace 2004, p. 26).

In Francia accadde qualcosa che mise in crisi il suo modello di integrazione individuale e laica, quando nel 1989 un gruppo di studentesse entrò in classe indossando lo *hijab* e il preside della scuola ne decise l’espulsione: il dibattito che seguì l’episodio contribuì a problematizzare il tema della convivenza interculturale e a prendere atto della necessità di regolamentare le pratiche religiose in rapporto alla vita pubblica. All’*affaire du foulard* seguì l’introduzione dell’insegnamento del ‘fatto religioso’ nelle scuole, in funzione anti-radicalizzazione religiosa dell’universo giovanile; fu istituita una Commissione di governo, la Commissione Stasi, che nel 2003 si pronuncerà definitivamente, ribadendo il carattere laico dello Stato, ovvero vietando l’ostentazione di simboli religiosi nei luoghi pubblici; ma stabilendo anche pratiche che mettessero fine a discriminazioni pubbliche (ad esempio, introducendo la diversificazione dei cibi offerti nelle mense degli ospedali e delle scuole). Sebbene all’interno di un così riaffermato ‘monoculturalismo obbligatorio’ francese, come nota Benhabib (2006), l’episodio ha innescato una serie di ‘effetti a cascata’, rendendo comunque ‘visibile’ l’alterità culturale.

Un cambiamento di rotta si ha, negli anni Novanta, in quegli Stati che, invece, tra gli anni Settanta e Ottanta, avevano implementato in maniera più esplicita politiche di stampo multiculturale, come nel caso della Svezia, dei Paesi Bassi e del Regno Unito, in risposta alla riduzione della spesa pubblica e ai crescenti sentimenti anti-immigrati, ma anche in risposta ad un cambiamento di tipo ideologico che identifica nell’integrazione sociale una più rilevante preoccupazione politica (Castles 1995, p. 301). Possiamo rintracciare anche in Gran Bretagna un *affaire* assurdo a emblema del venire alla ribalta del conflitto di identità culturali diverse: quello di Salman Rudshie. Il suo libro, *Versetti satanici*, oltre alla condanna a morte pronunciata da Komeini, suscitò anche le proteste di gruppi di giovani musulmani che, nel 1988, bruciarono alcune copie nelle strade di Bradford e Bolton (Pace 2004, p. 45).

I Paesi Bassi, storicamente strutturati in “blocchi” (*pillars*) religiosi e culturali che incoraggiavano le espressioni di differenza culturale, e sempre citati come esemplari del modello multiculturale di integrazione, dalla fine degli anni Ottanta, avvieranno riforme in senso maggiormente assimilazionista. Il cosiddetto “contratto di integrazione” e l’obbligo di alfabetizzazione socio-linguistica per i nuovi arrivati viene introdotto con la legge di integrazione civica entrata in vigore nel 1998, anticipando provvedimenti simili che saranno presi in altri Paesi europei (Zanfrini 2004). Sebbene i tempi per la richiesta di naturalizzazione siano rimasti invariati a un periodo di cinque anni di residenza, il superamento del test, cui è

subordinato sia l'ottenimento della cittadinanza sia del permesso di residenza di lungo periodo, è stato reso più difficile da una nuova legge sull'integrazione civica approvata nel 2006, prevedendo numerosi esami, sia di lingua sia di cultura generale sulla società olandese, e il cui costo è a carico del richiedente⁴⁰.

A tal proposito, si è parlato di un processo di convergenza delle politiche di immigrazione come delle politiche per gli immigrati dei Paesi europei. L'importanza assunta dalla riflessione sull'integrazione è evidente anche negli atti ufficiali dell'Unione europea pubblicati tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Nuovo Millennio (Colloca 2008, p 145). L'integrazione viene definita come processo a doppio senso, entro una concezione positiva del pluralismo, in cui si prescrive pieno rispetto sia per le diversità sociali e culturali sia per i principi e i valori fondamentali condivisi dagli appartenenti alla comunità europea. Definita in questi termini, l'integrazione diventa necessariamente un processo che avviene a livello locale, nelle relazioni concrete che si instaurano tra amministrazioni pubbliche e associazioni di immigrati e, a livello individuale, nelle relazioni sociali di ogni giorno.

2.1.4. Anni Duemila: la mobilità celebrata e temuta

Come riferimento simbolico delle trasformazioni che avvengono negli anni Duemila, è possibile citare il 'manifesto' del nuovo paradigma di ricerca sulle nuove mobilità di John Urry (2000), come superamento dello studio di relazioni ed azioni sociali che avvengono entro l'orizzonte territoriale degli Stati, per osservare, invece, flussi e paesaggi dell'emergente mondo globale. In tale contesto, gli Stati stessi non sarebbero più preoccupati di coltivare il proprio 'giardino', ma di controllare e regolare lo spazio delle nuove mobilità (*ivi*, p. 189). In uno spazio non delimitato, anche il concetto di integrazione sembra dover essere presto superato: un concetto che presuppone l'esistenza di una società delimitata come contesto esclusivo dei processi di inserimento dei migranti e che mal si concilia con la crescente interdipendenza globale e con l'emergere di forme di transnazionalismo organizzativo (Favell 2014, p. 67). Così l'obiettivo dell'integrazione sarebbe sostituito dalla 'missione del controllo', "*the quest for control*": un processo iniziato già a partire dagli anni Settanta, ma che diventa sempre più evidente nella legislazione promulgata negli ultimi decenni (Castles *et al.* 2014, p. 215).

È pressoché riconosciuto che l'11 settembre 2001 può essere considerata la data simbolo di un cambio di direzione o di una 'rottura' che si protrarrà nei decenni successivi. L'attacco al multiculturalismo diventa più deciso e si scaglia proprio contro il riconoscimento pubblico della diversità culturale, il quale avrebbe avuto l'effetto di incoraggiare il separatismo etnico e lo

⁴⁰ Cfr. Immigration and Naturalization Service, <<https://ind.nl/EN/individuals/residence-wizard/other-information/civic-integration>>.

sviluppo di ‘vite parallele’ (Castles *et al.* 2014, p. 293). Il Ventunesimo secolo porta in primo piano, nella tematizzazione del problema migratorio, la dimensione identitaria e religiosa, in particolare musulmana, legata allo “scontro delle civiltà” e alla guerra contro il terrore (Touraine 2008). Il dibattito europeo, come anche quello americano, si è concentrato sulla questione dell’integrazione dei migranti musulmani, rispetto alla costruzione delle moschee, alla posizione sociale della donna nella cultura islamica o, più recentemente, al possibile anti-occidentalismo degli immigrati di fede islamica (Favell 2014); il ‘timore dell’Islam’ non è, tuttavia, propriamente una novità post-11 settembre, piuttosto esso è rintracciabile anche su molta stampa degli anni Novanta (Cotesta 1995).

La richiesta di controllo delle migrazioni, diversamente dalla politica degli slogan sullo stop alle migrazioni, si sostanzia nella realizzazione di ciò che Schiller e Salazar (2013) definiscono “regimi di mobilità”, concetto utile a cogliere il profondo *cleavage* e la relazione tra “i movimenti privilegiati di alcuni e il movimento co-dipendente ma stigmatizzato e negato” dei migranti poveri, senza potere e strumentalizzati (*ivi*, p. 188). Sostengono gli autori che sarebbe, infatti, proprio il lavoro di coloro i cui movimenti sono dichiarati illegali e sovversivi a rendere possibile la facile mobilità di coloro che paiono vivere in un mondo senza confini di benessere e potere.

La questione dell’integrazione si lega, di nuovo, al controllo delle migrazioni in ingresso, in una tendenza delle politiche migratorie dell’Unione europea a considerare di estrema rilevanza la condizione di ‘integrabilità’ dei potenziali migranti. L’Agenda europea sulla migrazione pone, infatti, come accennato, l’esigenza di una “nuova politica di migrazione legale”, una politica votata alla ‘scelta dei *propri* immigrati’ e come precauzione di un’immigrazione ‘indesiderata’. La nuova politica di migrazione legale, infatti, è tesa ad attrarre lavoratori dotati delle competenze professionali di cui l’economia europea ha bisogno e motivata da fattori quali l’invecchiamento della popolazione europea, da un lato, e le nuove esigenze di lavoro qualificato specificatamente nei settori chiave della scienza, della tecnologia, dell’ingegneria e della sanità. Vanno in questa direzione i programmi europei quali *Horizon 2020* ed *Erasmus+*, volti ad attirare in Europa persone di talento, e che si pongono in continuità con la direttiva *Carta blu* del 2009. Lo stesso *Fondo Asilo, immigrazione e integrazione*⁴¹ ha tra i suoi obiettivi quello di “migliorare e consolidare il processo di integrazione nelle società europee”, agevolando la migrazione legale “in conformità del fabbisogno economico e sociale degli Stati membri e anticipare il processo di integrazione già nel paese di origine del cittadino di paese terzo che giungerà nell’Unione”.

⁴¹ Regolamento (UE) N. 516/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 aprile 2014 (in particolare l’articolo 18).

Due orientamenti che potrebbero indicare un'evoluzione in senso “*do ut des*” della cittadinanza e del soggiorno in Europa sarebbero, da un lato, quello di supportare gli Stati membri a sviluppare politiche di integrazione per i migranti, in quanto un'integrazione riuscita si presenta come la chiave per massimizzare le opportunità e il contributo apportato dalle migrazioni allo sviluppo europeo⁴²; dall'altro, la volontà di attrarre lavoratori stranieri altamente qualificati per affrontare le sfide economiche e demografiche che si presentano a lungo termine. Del resto, il numero di immigrati non europei continua ad aumentare, andando a coprire una domanda strutturale di immigrati in un'Europa caratterizzata da un dualismo occupazionale crescente e politiche di tutela decrescenti, bassi tassi di natalità e una popolazione sempre più anziana.

In Europa, la tendenza delle politiche di integrazione dei cittadini stranieri starebbe convergendo verso politiche di “integrazione civica”, tese a ricondurre l'attenzione su un'assimilazione giocata primariamente sul piano politico invece che su quello culturale, attraverso l'istituzione di corsi obbligatori di educazione civica, test di lingua e contratti di integrazione (Joppke 2007). Tutte le democrazie liberali riconoscerebbero oggi come valida la distinzione habermasiana tra integrazione etica e integrazione politica e giustificherebbero, rispetto a questa, sia l'inaccettabilità di politiche volte all'assimilazione culturale, sia la necessità di politiche volte, invece, all'integrazione socio-economica, per la quale diventa necessaria una condivisione di base della lingua e dei principi di convivenza civile. Secondo Joppke, il cambiamento più significativo in tale processo di convergenza delle politiche europee, espresso dall'Agenda comune per l'integrazione del 2005⁴³, sarebbe di rendere l'integrazione una condizione obbligatoria, configurandosi come strumento di controllo delle migrazioni che aiuta gli Stati soprattutto a limitare l'ingresso dei migranti non qualificati e delle famiglie ‘non-adattabili’. Ciò avverrebbe sia rispetto alla sfera etica e culturale, sia rispetto alla sfera economica. Considerando il tipo di ragionamento che viene rintracciato da Joppke nelle interviste rivolte agli aspiranti cittadini tedeschi che oppongono in maniera binaria i valori delle democrazie liberali a una certa idea dell'Islam, “tale liberalismo non sarebbe altro che uno strumento per escludere uno specifico gruppo, i musulmani” (*ivi*, p. 15). Rispetto alla sfera economica, un altro punto di convergenza delle attuali democrazie liberali europee sarebbe, secondo lo studioso, quello di porre come condizione *sine qua non* le capacità individuali di

⁴² “Migrants actively contribute to the economic, social and cultural development of European societies. Their successful integration into society in the host country is the key to maximizing the opportunities of legal migration and making the most of the contributions that immigration can make to EU development”. Cfr.: <http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/policies/legal-migration/integration/index_en.htm>.

⁴³ Comunicazione della Commissione europea del 1 settembre 2005, *Un'agenda comune per l'integrazione. Quadro per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi nell'Unione europea*, cfr. COM (2005) 389: <<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex:52005DC0389>>.

autonomia e autosufficienza degli aspiranti cittadini, in modo che essi non debbano pesare su un welfare già in contrazione. Lo slogan *foerdern und fordern* tedesco, incentivare e pretendere, riassume bene questa prospettiva tipica dei sistemi di *workfare*, che obbliga alla partecipazione alle misure di integrazione: corsi di lingua, apprendistato, “lavori da un euro” per i richiedenti asilo, sedi di residenza decise dalle amministrazioni pubbliche⁴⁴. Combattere l’esclusione sociale e la ghettizzazione diventerebbe un modo per rendere l’immigrazione vantaggiosa, in termini di competitività economica, per il Paese ospitante: “il cui obiettivo è la *coesione sociale*, ovvero l’*ordine*, non la giustizia” (*ivi*, p. 17).

Rispetto alla sfera identitaria emergerebbe in primo piano non più o non tanto la questione etnica, quanto quella socio-religiosa. È possibile delineare il cambiamento di rotta delle politiche e dei discorsi sull’integrazione delle minoranze in Gran Bretagna, osservando la diversità di reazioni che la comunità politica ebbe a seguito degli scontri razziali del Duemila rispetto a quelli avvenuti negli anni Ottanta. Mentre a Brixton, in un quartiere abitato prevalentemente da comunità afro-caraibiche, la rivolta scoppiata nel 1981 fu messa in relazione con la situazione di svantaggio sociale ed economico in cui si trovavano i giovani di colore, dando vita a nuove politiche di inclusione multiculturale; l’affaire Rushdie, come detto, rese un’immagine negativa dell’Islam agli occhi dell’opinione pubblica inglese; ma altri conflitti urbani, come i *riots* del 2001, che videro coinvolti giovani asiatici, polizia e giovani esponenti di estrema destra, contribuirono al rafforzamento della convinzione che le politiche multiculturali avevano reso più difficile il dialogo tra le diverse comunità etniche e che, quindi, occorresse agire in direzione di un rafforzamento della coesione sociale attraverso politiche volte all’integrazione dei gruppi di minoranza. Fu, però, soprattutto la reazione agli attentati del 7 luglio 2005 di Londra ad innescare discorsi islamofobici che portarono a pensare il pluralismo culturale come seria minaccia ai valori e alla sicurezza nazionale (Sivanandan 2006). Questi cambiamenti, nella percezione dell’alterità in Gran Bretagna, sarebbero stati il segno della riduzione delle politiche inglesi al comune denominatore europeo votato ad un modello monoculturalista di “integrazione civica”, fatto da comuni valori di base, corsi forzati di lingua, lezioni di cittadinanza e simili (*ivi*, p. 4).

Il *Nationality, Immigration and Asylum Act* del 2002⁴⁵ introduce requisiti più severi per la naturalizzazione: se fino a quel momento occorrevo cinque anni di residenza, una non ben definita conoscenza della lingua inglese e il “buon comportamento”, con la riforma si introduce

⁴⁴ Cfr. Tonia Mastrobuoni, “Migranti, Germania rilancia: via a prima legge su integrazione”, *La Repubblica*, 15 aprile 2016.

⁴⁵ Cfr. <<http://www.legislation.gov.uk/ukpga/2002/41>>.

anche l'obbligo di superare degli esami di verifica della conoscenza della lingua inglese⁴⁶ e un test sulla conoscenza della società inglese; e di partecipare, inoltre, alle “cerimonie della cittadinanza” durante le quali il nuovo cittadino presta giuramento alla nazione. Si inaugura, così, una nuova concezione della cittadinanza come *earned citizenship* che diventa evidente con il *Border, Citizenship and Immigration Act* (Joppke 2010, p. 59). Nel 2008, viene introdotto il “sistema a punti” volto a regolare i flussi migratori in ingresso e, in particolare, degli immigranti per motivi economici. Tale sistema valuta i migranti in base alle loro competenze professionali e prevede, per ciascun “canale di ingresso”, un certo livello di “merito” e un “percorso verso la cittadinanza” differente⁴⁷. Si tratta di un'evoluzione dalla logica universale della cittadinanza verso una logica che radicalizza l'elemento individuale fino a farlo coincidere con quello personale: quella che è stata definita *skilled citizenship* ha trovato corrispondenza nell'approvazione della *Blue Card* europea (2009/50/CE) allo scopo di favorire una “immigrazione di qualità”, anticipata di qualche anno in Europa dall'idea dell'*immigration choisie* promossa in Francia da Nicolas Sarkozy nel 2006 (Russo 2012, p. 182, 231).

In Germania, a partire dalla riforma del 2007, oltre alla rinuncia alla precedente cittadinanza, si richiede ai ‘candidati’ che essi giurino rispetto e osservanza delle leggi, che dimostrino una conoscenza sufficiente della lingua tedesca, dell'ordinamento tedesco e delle condizioni di vita in Germania cui dovranno conformarsi. Lo straniero che voglia richiedere la cittadinanza deve superare quindi un esame (scritto e orale) per la lingua e un “test di naturalizzazione” per accertare la sua conoscenza dell'ordinamento sociale e giuridico; sono, inoltre, previsti “corsi di integrazione”, il superamento dei quali riduce a sette anni il tempo di residenza necessario per avanzare la richiesta. Come negli altri Paesi europei, negli anni Duemila, anche in Francia è stato introdotto il *Contract d'accueil et de l'intégration* che subordina l'ottenimento della carta di residenza della durata di dieci anni alla “conoscenza della lingua francese e dei principi che reggono la Repubblica francese” (Joppke 2007).

Se ancora alla fine degli anni Novanta, Glazer rilevava un trionfo generalizzato del multiculturalismo (Glazer 1997), gli anni Duemila sono stati visti come testimonianza di un ‘ritorno dell'assimilazione’, sebbene in veste nuova rispetto al concetto di assimilazione che era stato sviluppato all'inizio del secolo. Perduta la sua valenza normativa, la ‘dimensione assimilazionista’ dell'assimilazione, e distanziandosi da abusate metafore organiciste di completo assorbimento entro il ‘corpo della maggioranza’, il concetto di assimilazione torna ad essere proposto quale strumento analitico (Brubaker 2001). Brubaker individua sei punti

⁴⁶ Quanto al test di lingua, esso prevede soltanto uno standard minimo di conoscenza della lingua, che si rivela così non un “marcatore simbolico”, ma lo strumento per un “buon inizio” di un percorso di *life-long learning* (Joppke 2010, pp. 58-59).

⁴⁷ Cfr. <<https://www.gov.uk/guidance/immigration-rules>> aggiornato al 29 ottobre 2015.

definitori del rinnovato concetto: l'assimilazione è un processo del quale non si esamina lo 'stato finale' ma il 'divenire' simili; è un processo attivo, ovvero costruito intenzionalmente dalle persone nelle loro azioni quotidiane e visibile a livello aggregato; è un processo a lungo termine, attenendo cioè non alla singola persona ma ad una popolazione astrattamente costruita come multi-generazionale; è un processo che riguarda questioni di ordine socio-economico e non questioni culturali, motivo per il quale può essere contrapposto ai concetti di marginalità strutturale, segregazione, ghettizzazione e non, invece, a quello di 'differenza'; deve essere inquadrato entro un approccio disaggregato e non olistico, comprendendo in sé una molteplicità di processi concernenti differenti domini e relativi a specifiche popolazioni.

La letteratura sul tema dall'assimilazione degli ultimi due decenni non è "assimilazionista", sostiene Brubaker, nel senso che non pone alcun gruppo culturale come gruppo di riferimento cui gli altri si sarebbero progressivamente adattati, ma ipotizza piuttosto diverse linee e percorsi di assimilazione segmentata, disomogenea, stratificata, 'verso il basso' (Portes, Zhou 1993; Alba, Nee 1997; Rumbaut 1999). Riformulato in tal modo, il concetto proposto da Brubaker è del tutto simile a quello di 'integrazione' imperante in Europa. L'argomentazione dello studioso, infatti, può ancora essere inserita entro il *frame* dell'integrazione intesa come eguale trattamento e come prevenzione dei fenomeni di marginalizzazione cui sono più facilmente soggette le minoranze immigrate.

2.2. Sul concetto di integrazione

Il concetto di cittadinanza costituisce indubbiamente la base per analizzare il rapporto tra gli individui e gli Stati, tra gli immigrati e le società dove essi abitano, per focalizzare l'attenzione sugli aspetti non soltanto legalistici dell'appartenenza, ma anche quelli materiali dell'integrazione e della partecipazione sociale nelle sue varie dimensioni. La cittadinanza, come Marshall ha sostenuto, può essere vista come uno strumento di integrazione e, allo stesso tempo, come sottolineato da Turner, di conflitto per coloro che sono esclusi in parte o in toto dai vantaggi che la cittadinanza comporta. Tuttavia, l'indagine sociologica utilizza il concetto di integrazione quasi con esclusivo riferimento ai non-cittadini, mentre il discorso politico dimentica il ruolo integrativo della cittadinanza, capovolgendo il rapporto cittadinanza/integrazione. D'altra parte, le esperienze dei Paesi che adottano lo *ius soli* e stabiliscono tempi relativamente brevi di residenza per l'acquisizione della cittadinanza formale sono emblematiche nel dimostrare come essa non risolva da sola i problemi della marginalità sociale, dell'esclusione politica, del razzismo e del conflitto. La scelta di porre in rapporto il fenomeno migratorio con l'istituto della cittadinanza risponde ad un interrogativo sull'utilità stessa del concetto di 'integrazione' oggi in uso nelle scienze sociali e nella produzione

normativa. Esso fa, comunque, riferimento ai più ampi processi di insediamento, di interazione con le società ospitanti, ma anche di cambiamento sociale e istituzionale conseguente all'immigrazione.

La crescente attenzione nei confronti dell'etnicità, nel discorso politico e mediatico come nelle scienze sociali, si pone in contrasto con l'ipotesi, che era stata prevalente fino alla metà degli anni Sessanta, della scomparsa dei fattori etnici con l'avanzare del processo di modernizzazione, sia che si partisse da una prospettiva "consensuale" sia da una "conflittuale" (Cesareo 2000, p. 26). Nel primo caso, come si è visto ben esemplificato dalla prospettiva presentata da Marshall (1963), il generale "progresso economico e culturale" avrebbe portato ad una omogeneizzazione culturale della popolazione e ad una diminuzione progressiva dell'importanza delle appartenenze di classe, etniche e culturali, le quali sarebbero state progressivamente assimilate nella cultura dominante. Nel secondo caso, la differenziazione sociale e la molteplicità delle affiliazioni degli individui avrebbe comportato la sovrapposizione delle linee di conflitto, attenuando il rischio di una radicalizzazione del conflitto lungo una sola linea di frattura (Coser 1956); allo stesso modo, le appartenenze etniche e culturali si sarebbero indebolite a favore di altri e più mobili fattori di identificazione⁴⁸. Così anche Parsons (1968) riconduce la "nuova linea di polarizzazione a livello mondiale lungo l'asse del colore" ad un'ulteriore tappa del processo storico di differenziazione sociale: la polarizzazione indica una situazione di divisione binaria tra sottosistemi sociali in relazione conflittuale, che non sfocia né in una completa separazione né in una completa integrazione. Egli delinea tre processi possibili di riduzione della tensione: quello rivoluzionario, per cui la parte dominata sostituisce quella dominante; il processo di "inclusione interna", che richiede una perdita di rilevanza delle linee che definivano la precedente polarizzazione; il processo di pluralizzazione, in cui si ha una differenziazione qualitativa del sistema secondo linee che tagliano trasversalmente la precedente polarizzazione. Quanto al processo di inclusione, esso può avvenire soltanto in presenza di un "ordine di orientamento al valore" comune tra le parti che giustifichi le richieste di inclusione da parte degli esclusi e che renda illegittime le pretese di esclusione da parte del gruppo dominante, comportando infine un'ulteriore differenziazione strutturale del sistema e una nuova base normativa che integri tra loro le parti⁴⁹.

⁴⁸ Come emerge dal saggio di Barbalet (1988), i movimenti sociali hanno sempre avuto la funzione di unire diversi gruppi sociali sulla base di comuni interessi e forme di identità sociale basate su condizioni oggettive che possono derivare da appartenenze di classe, religiose, etniche, sessuali; ma possono anche prescindere da queste.

⁴⁹ Ciò accadde tra le "classi sociali" (aristocrazia/gente comune) con la democratizzazione e la pluralizzazione degli interessi rappresentati nei governi; tra le "classi economiche" (borghesia/proletariato) con il welfare e la differenziazione del sistema occupazionale; e avverrà, sostiene lo studioso ma senza certezza assoluta, tra le categorie "bianco/non bianco", proprio in quanto la diffusione delle idee egualitarie rende tale rigida categorizzazione "crescentemente anomala e moralmente insostenibile" (Parsons 1968).

Se il concetto di integrazione sociale, nella sua accezione macro-sociologica, è andato perdendo rilevanza, inevitabilmente insieme a quello di ‘società’ (Urry 2000), esso continua ad essere ampiamente utilizzato nella sua accezione micro-sociologica e, in particolar modo, in riferimento all’inserimento sociale e politico dei migranti nelle società di nuovo insediamento (Raffini 2011). Inteso in quest’ultimo senso, l’uso di tale termine è molto dibattuto: se alcuni studiosi lo preferiscono rispetto ad altri termini, altri lo criticano a favore di termini quali “inclusione”, “incorporazione”, “inserimento”; oppure a favore di quello di “coesione sociale” che rappresenta un tentativo, spesso retorico, da parte delle istituzioni pubbliche, di spostare l’attenzione dalla dimensione individuale o di gruppo sociale alla dimensione comunitaria nella sua interezza, riproponendo così l’uso del concetto entro una prospettiva macrosociologica.

Si potrebbe preferire parlare di “inserimento” degli immigrati, in quanto concetto più generale capace di comprendere in sé le varie possibilità che si offrono nel rapporto tra società di arrivo e migranti: dall’assimilazione come scelta individuale, all’integrazione come forma di riconoscimento di diversità e diritti, alla “semplice presenza” caratterizzata dal permanere di una posizione di totale estraneità e non-relazione (Tabboni 1986, p. 37; Cotesta 2012, p. 19). Castles, De Haas, Miller (2014, p. 265) preferiscono al termine “integrazione” - che implica una specifica idea del ‘dove’ il processo dovrebbe condurre - quello, considerato più neutrale, di “incorporazione”, indicando con tale termine il processo attraverso il quale gli immigrati e i loro discendenti possono diventare ‘parte’ delle nazioni e delle società riceventi. Ambrosini (2008, p. 193), al contrario, critica i concetti di ‘inclusione’ e ‘incorporazione’, in quanto considerati proporre una visione altrettanto unilaterale, benché di segno opposto, del processo assimilativo: essi spostano la responsabilità sulla società ricevente, negando “autonomia e protagonismo agli immigrati, che sembrano diventare soggetti passivi delle azioni di inglobamento loro rivolte”, e rivelando al tempo stesso una “inquietante radice antropofagica”. Del resto, anche il concetto di integrazione appare obbligante nei confronti della libertà di scelta dei migranti (Ambrosini 2005): in questo caso, il rischio è di assumere implicitamente l’esistenza di una “preesistente società coesa e organicamente integrata cui i nuovi membri devono aderire”, divenendo di fatto sinonimo di ‘assimilazione’ (Raffini 2011, p. 448). Il concetto di integrazione, se visto da questo punto di vista, potrebbe risultare un modo per mascherare relazioni di dominio e di discriminazione (Favell 2014, p. 66).

Il dibattito emerso attorno al concetto di integrazione/inclusione è, dunque, motivato dal grado di simmetria/asimmetria che viene attribuito alla relazione tra società riceventi e gruppi immigrati. È proprio su tale fattore discriminante che Gallino (2014) basa la distinzione tra due principali accezioni di integrazione sociale. Nella prima accezione, essa è intesa nel suo significato “classico”, come prodotto della tendenza al coordinamento delle azioni sociali da

parte degli attori⁵⁰. In questo senso, essa è un processo di reciproco adattamento, basato di volta in volta su qualche fattore ritenuto determinante in risposta al “problema dell’ordine sociale” dalle diverse teorie sociologiche nel corso dell’Ottocento e del Novecento. Il presupposto nella costruzione di tale ordine sembra, però, essere proprio l’esistenza di parti di un (qualsiasi) sistema sociale che siano “collocate grosso modo sullo stesso piano, di dimensioni affini, in posizione di potere reciproco, se non uguali, almeno comparabili” (*ivi*). Nella seconda accezione, invece, il termine integrazione sociale si riferisce al rapporto che viene ad instaurarsi tra parti di un sistema sociale in posizione asimmetrica, “tra una parte più piccola in posizione «debole», e un tutto molto più grande in posizione «forte»” e che comporta l’assunzione da parte della prima delle caratteristiche sociali e culturali più salienti della collettività più ampia nella quale viene inclusa, divenendo chiaramente sinonimo di “assimilazione”. Nella sua prima accezione, il concetto di integrazione sociale troverebbe il suo contrario nel concetto di conflitto (o, meglio, di conflitto non istituzionalizzato), il quale non può darsi, invece, come contrario nella seconda accezione di integrazione, alla quale sarebbe più appropriato contrapporre il concetto di marginalità sociale o quello di esclusione sociale (*ivi*).

Castrignanò (2007) mette in evidenza come il passaggio dalla “società consistente” alla “società evanescente” obblighi a sostituire le categorie concettuali di integrazione/marginalità con quelle di inclusione/esclusione sociale. La nuova economia globale non si baserebbe più sullo sfruttamento e non produrrebbe più marginalità sociale, concetti che presuppongono comunque l’esistenza di un “ordine sociale definito o definibile” e di un ‘centro’ valoriale condiviso rispetto al quale ‘posizionare’ soggetti e classi sociali. Al contrario, essa produrrebbe ‘esclusione’, rendendo ‘superflui’ i soggetti le cui caratteristiche non siano funzionali al sistema. Nel momento in cui i valori e le norme che il sistema veicola non sono più quelli dell’eguaglianza e della solidarietà, ma quelli della razionalità economica, la stessa rilevanza politica dell’esclusione viene perduta: l’esclusione implica una non-relazione, tale per cui anche il conflitto diventa impossibile; non si tratta, infatti, di essere ai gradini più bassi lungo le dimensioni sulle quali si sono tradizionalmente costruiti gli indicatori di integrazione, ma di trovarsi collocati al di fuori di esse. La cumulazione di svantaggi, in riferimento a più sistemi funzionali, quali quello educativo, occupazionale, residenziale, conduce ad un circolo vizioso di esclusione e di produzione di una nuova ‘sottoclasse’ sociale. Parlare di ‘nuove povertà’ e di esclusione sociale consente di inquadrare anche storicamente il problema. Sebbene

⁵⁰ Essa viene definita come “stato variabile di una società - ovvero di un sistema sociale, di un gruppo, o altra collettività - caratterizzato dalla tendenza e disponibilità costanti da parte della gran maggioranza degli individui che la compongono a coordinare regolarmente ed efficacemente le proprie azioni sociali con quelle degli altri a diversi livelli della struttura della società stessa (o di altro sistema), facendo registrare un grado relativamente basso di conflitto, oppure procedendo di norma a risolvere i casi di conflitto con mezzi pacifici” (Gallino 2014).

l'inserimento degli immigrati sia stato sempre connesso con i fenomeni della segregazione spaziale urbana, della segmentazione del mercato del lavoro, della bassa mobilità intergenerazionale; oggi la situazione sarebbe ancor più grave, dal momento che il 'meccanismo integrativo' del welfare proprio della 'società salariale' - che, a sua volta, si era sostituito al 'meccanismo integrativo' del libero mercato - viene messo in discussione dalla ristrutturazione economica globale. Con tutto ciò, riferirsi alla teoria dei sistemi e della differenziazione funzionale rende, in un certo senso, 'invisibili' le persone, le loro relazioni, azioni, strategie e pratiche sociali. Se al livello macro-sociologico, è il 'sistema' ad essere oggetto di indagine in rapporto al suo 'ambiente', ai suoi sistemi di 'apertura e chiusura' funzionali; a livello micro, al centro dell'analisi sociologica vi sono gli individui, nelle loro relazioni sociali, i quali, mentre ne sono condizionati, partecipano al loro ambiente e lo trasformano. Entro la 'città evanescente', infatti, non mancano 'isole di consistenza', ovvero ambiti di socialità e luoghi che promuovono appartenenze ed identità durature e che, più spesso, sono popolati proprio da soggetti esclusi (Castrignanò 2006).

Ad un livello ancora più generale, si trova la distinzione operata da Lokwood (1964) e ripresa da Mouzelis (1997) tra integrazione sistemica e integrazione sociale: la prima riguarda le relazioni compatibili o incompatibili tra *parti* del sistema sociale o tra istituzioni e deriva dall'adozione di un approccio che pone al centro della propria analisi processi sistemici e depersonalizzati che rispondono a determinate funzioni; la seconda riguarda, invece, le relazioni di cooperazione o conflittuali tra attori, e deriva da un approccio che pone al centro della propria analisi gli attori individuali e collettivi e la loro *agency*. Tentativi di superamento di tale contrapposizione paradigmatica, che segue la classica opposizione tra struttura e azione, sono rintracciabili negli approcci micro-sociologici che si sono sviluppati, a partire dalla critica ad una concezione olistica della società, per sottolineare il rapporto di reciprocità tra azione e struttura sociale, in cui gli individui agiscono entro i limiti e i vincoli posti dal contesto (in termini di alternative disponibili, ruoli, credenze) e i contesti sono il portato, mai ipostatizzabile, delle interpretazioni, delle interazioni e azioni degli attori. In questo senso, la distinzione permette di analizzare distintamente due diversi livelli di uno stesso sistema: quello istituzionale, da un lato, e quello delle relazioni sociali, dall'altro.

Anche Habermas (1981; 1992) distingue tra integrazione sistemica e integrazione sociale: nel primo caso, i *medium* (potere, denaro) di integrazione tra sistemi sono anonimi e producono effetti sociali in maniera indipendente dalle intenzioni dei soggetti; nel secondo caso, l'integrazione sociale "scorre" attraverso i valori, le norme e le intese reciproche ed è

sempre mediata dalla coscienza degli attori⁵¹. È, tuttavia, proprio l'agire comunicativo, entro il mondo vitale - sganciato dalla logica strumentale del potere e del denaro e sorretto, invece, dal fine dell'intesa linguistica - l'elemento che dovrebbe fungere, per Habermas, da principio integratore in una società civile tesa ad emanciparsi dalla colonizzazione da parte dei sistemi economici e politici e, piuttosto, a 'guidarli' essa stessa.

Le domande alle quali ci si propone di rispondere, sul tema dell'integrazione sociale dei migranti, possono riguardare quindi, da un lato, le opportunità che vengono offerte dalle società di immigrazione nei vari ambiti della vita sociale, quindi entro i sistemi del mercato del lavoro, dell'alloggio, delle istituzioni politiche (Zanfrini 2004); dall'altro lato, riguardare le strategie di riorganizzazione sociale poste in essere dagli attori inseriti nelle nuove realtà socio-culturali. Due livelli che, chiaramente, sono strettamente connessi e che non possono essere tenuti distinti se non su un piano strettamente analitico. Un tentativo di definizione operativa in questo senso del concetto di integrazione è quello proposto da Cesareo (2011): l'integrazione viene definita quale processo o insieme di processi attraverso cui un migrante - inteso come "persona" nella sua unicità, concretezza, cultura e abilità relazionale - diventando parte delle strutture della società ospite, sarà condizionato da essa, ma allo stesso tempo contribuirà a definire tale struttura, in qualità di agente capace di adattarsi ad essa, di attore capace di agire in vista della realizzazione di un proprio progetto o di soggetto storico che agisce allo scopo di trasformare il sistema stesso. Dal punto di vista analitico, l'integrazione va osservata come processo che avviene nel tempo, di natura multidimensionale, scomponibile nei vari ambiti della vita economica, sociale, culturale, politica di ciascuna persona; e necessariamente bi-direzionale, implicando l'interazione tra almeno i due termini della società ospite e dei migranti. Infine, dal punto di vista assiologico, di ciò che "deve essere", l'integrazione sociale deve poggiare sul mutuo rispetto tra persone, sul riconoscimento dei diritti inalienabili dell'uomo e sui principi democratici⁵².

⁵¹ Quale aspetto particolare dell'integrazione sociale, l'integrazione politica si realizza o "scorre" attraverso il *medium* della cittadinanza politica democratica; distinta a sua volta dall'integrazione etica dei sottogruppi sociali accomunati da una propria specifica identità, cfr. § 1.2.2.

⁵² La definizione proposta viene formulata nel modo seguente: "L'integrazione consiste in un processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storica e sociale, tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etno-culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non mettano in pericolo le istituzioni democratiche. L'integrazione consiste sempre in un processo che avviene nel tempo; essa è una meta che non può essere acquisita una volta per tutte, ma deve essere costantemente perseguita a livello economico, culturale, sociale e politico. Proprio per questa sua natura multidimensionale, se limitata ad una sola area, essa sarà necessariamente parziale. Ogni singola dimensione genera livelli diversi di integrazione. Pertanto, per esempio, può essere raggiunto un elevato livello di integrazione economica a fronte di una scarsa o nulla integrazione dal punto di vista sociale o politico (oppure viceversa). Tali diverse dimensioni possono essere posizionate diacronicamente nel tempo. Infine, in terzo luogo, l'integrazione è un processo bidirezionale, in quanto non riguarda soltanto gli immigrati, ma anche e congiuntamente i cittadini del paese ricevente" (Cesareo 2011, p.17).

È proprio su quest'ultimo aspetto che le istituzioni nel loro potere-dovere di formulazione di politiche assumono un ruolo di primo piano, nel trasformare il dato di fatto della "presenza" di popolazioni immigrate nell'obiettivo del riconoscimento e dell'inclusione di tali popolazioni e delle loro diversità nello spazio pubblico comune (Berti 2000). In questo senso, occorre prendere anche in esame l'interazione tra gruppi immigrati e gruppi autoctoni. Il tipo di rapporto che si instaura tra autoctoni e immigrati può essere posizionato lungo un *continuum* tra un atteggiamento di 'esclusione' o "rifiuto ed espulsione", in cui l'altro è trattato alla stregua del "nemico invasore"; di "inclusione subordinata" con cui si indica un atteggiamento orientato alla cooperazione economica ma all'esclusione rispetto ai diritti di cittadinanza; e di "cooperazione e cittadinanza", in cui si riconosce all'altro la piena dignità umana e si coopera al fine di garantirgli migliori condizioni di vita e lavoro (Cotesta 1995). In questa prospettiva, è posta in primo piano la qualità della relazione tra *ego* e *alter*, la quale deve necessariamente essere inquadrata, per essere compresa, all'interno del più ampio insieme di rapporti interpersonali e di pratiche che avvengono a livello locale, andando a configurare "spazi di intercultura" nei quali l'integrazione sociale può essere definita come possibilità di scambio e partecipazione attiva degli attori (Pirni 2012).

Dall'altro lato, vi sono aspetti della vita quotidiana di ciascuno da cui derivano "processi di cittadinanza", articolabili in una serie di acquisizioni "dal basso" che hanno a che vedere con l'ampliamento delle possibilità di azione nelle varie sfere di vita, della libertà di essere e di fare che, se dipendono comunque dalle norme e dalle procedure istituzionali vigenti, prescindono dall'inclusione formale entro l'istituto della cittadinanza e permettono di superare lo schema binario inclusione/esclusione (Ambrosini 2014, pp.103). In tale prospettiva, è l'accezione materiale della cittadinanza a divenire "misura" di integrazione sociale: essa si riferisce alla capacità effettiva di una persona di mettere in pratica i diritti di cittadinanza, a partire dalle proprie risorse (capitali) e dalle risorse fornite dalle istituzioni locali e nazionali (diritti), nell'area della proprietà, del lavoro, della salute, dell'educazione, della partecipazione, del consumo o dell'informazione (Baglioni 2016). È, dunque, proprio dalla particolare interazione tra *diritti* - civili, politici e sociali - e *capitali* - culturale, economico e sociale - che emerge il modo e la qualità dell'inclusione di un individuo entro un determinato contesto sociale.

Dal punto di vista empirico, è chiaramente necessario adottare un approccio pluridimensionale per 'misurare' il grado di integrazione di individui e gruppi, utilizzando quindi indicatori sintetici che servano a posizionare individui e gruppi lungo una scala basata sui criteri e le misure adottate. Le dimensioni considerate per la misura dell'integrazione dei cittadini stranieri nei contesti territoriali in cui essi vivono potrebbero essere ricondotte a quelle

classicamente prese in considerazione dagli studi sulla stratificazione sociale. Di stratificazione sociale si può parlare rispetto a vari ambiti: quello *giuridico*, legato alla molteplicità di status, da quelli meno tutelati e meno *liberi di* (muoversi, contrattare, ...) della presenza irregolare a quelli più tutelati della cittadinanza o, per limitarci al caso dei cittadini (anche) stranieri, della doppia cittadinanza; quello *economico* dei rapporti di classe, della povertà e della disuguaglianza nell'accesso a beni primari (quali un'alimentazione equilibrata e un'abitazione adeguata) e nelle opportunità di sviluppo psichico e fisico; quello *politico*, legato all'esclusione dai centri decisionali; quello *sociale*, rispetto al quale può osservarsi una più o meno marcata posizione di marginalità legata, ad esempio, ad una disoccupazione di lunga durata, ad una collocazione residenziale sfavorita, a forme di etichettamento e discriminazione che creano un "vuoto sociale" attorno ai soggetti più marginali. Accanto a tali dimensioni che potremmo definire "strutturali", occorre considerare anche dimensioni di tipo "processuale" e "relazionale": processi di adattamento all'ambiente sociale e forme di riorganizzazione delle società in risposta all'emergenza di nuovi bisogni⁵³, quali il rafforzamento di forme di solidarietà etnica, capaci di agire su più fronti, da quello della mera riproduzione simbolica e culturale a quello dell'assistenza materiale, e di solidarietà interetnica espresse dalle molteplici associazioni di volontariato che operano in vista di fornire aiuto legale e materiale alla popolazione straniera; nonché la riorganizzazione istituzionale e le politiche pubbliche messe in campo che possono influenzare in maniera determinante la qualità della vita delle diverse popolazioni.

Si può fare riferimento a differenti concetti sociologicamente fondati (Gallino 2014) per analizzare il concetto di integrazione, sia da una prospettiva macro che da una prospettiva micro. Si propone di seguito una possibile distinzione di concetti fra livelli micro/macro e poi fra affini/contrari a quello di *integrazione*, nonché fra quelli che hanno una caratterizzazione quale vincolo/risorsa per il processo di integrazione.

| | Micro | | Macro | |
|-------------------------------|------------------------|--------------------------|------------------------------------|---------------------------|
| | <i>affini /risorsa</i> | <i>contrari /vincolo</i> | <i>affini /risorsa</i> | <i>contrari /vincolo</i> |
| Integrazione economica | Benessere | Povertà | Uguaglianza | Stratificazione sociale |
| Integrazione sociale | Distanza sociale | Marginalità | Integrazione sociale (adattamento) | Disorganizzazione sociale |
| Integrazione culturale | Socializzazione | Alienazione/devianza | Acculturazione | Dissenso/conflitto |
| Integrazione politica | Partecipazione | Esclusione | Inclusione | Dominio |

⁵³ Così Amartya Sen dubita della correttezza di analizzare la disuguaglianza basandosi sul confronto tra individui, proprio in quanto, scrive: "La nostra capacità di adattarci anche a circostanze molto avverse fa sì che i più derelitti solitamente non passino la propria vita a piangere su quello che hanno perso. Le persone imparano a tirare fuori il meglio dalle piccole opportunità che si presentano loro e riducono i loro desideri a livelli realistici date le circostanze" (Sen 2010, p. 223).

Il concetto di integrazione quando riferito ai soggetti e ai gruppi immigrati potrebbe essere, forse, opportunamente sostituito con quello di ‘benessere’ materiale e relazionale, in termini di godimento dei diritti di cittadinanza intesa nella sua dimensione materiale e, quindi, di opportunità effettive di partecipazione alla vita sociale, culturale, lavorativa e politica del territorio in cui si abita. Proprio sull’aspetto della territorialità si gioca, infatti, quest’ultima dimensione, in cui la cittadinanza esce dalla sua accezione astratta e diventa legame tra persone che, consapevoli della propria vita in comune, partecipano ad essa.

2.2.1. La dimensione locale dell’integrazione

Se è certamente stato rilevato come le politiche multiculturali abbiano cominciato ad essere rigettate dalla maggioranza degli Stati a livello nazionale, dove è visibile una tendenza alla convergenza verso politiche neoassimilazioniste (§ 2.1.4); principi e pratiche multiculturali sono state, in un certo senso, ‘recuperate’ a livello locale, dando luogo a forme di “multiculturalismo implicito” (Ambrosini 2012b). A partire soprattutto dagli anni Novanta, l’attenzione degli studiosi in tema di politiche migratorie è tornata a focalizzarsi sulla dimensione locale e urbana (Caponio 2006). Gli approcci incentrati sugli Stati e sulle culture politiche nazionali, alla ricerca di modelli che spiegassero come le popolazioni immigrate venissero ‘incluse’ o ‘incorporate’, hanno lasciato spazio a prospettive di indagine relative ai processi e alle pratiche quotidiane di interazione tra immigrati, istituzioni pubbliche e organizzazioni collettive, che hanno nella città il loro contesto d’azione e che sono meglio capaci di spiegare la diversità delle pratiche di integrazione nei diversi contesti urbani.

Lo spostamento del focus di indagine dal livello nazionale a quello locale può essere motivato da questioni di ordine istituzionale e legislativo, da specifiche interpretazioni sociologiche dei contesti, da assunzioni di tipo teorico e metodologico. Dal primo punto di vista, gli anni Novanta hanno visto svilupparsi una tendenza alla convergenza delle città europee, sostanziata in un rafforzamento dei sistemi di governo municipale, attraverso la predominanza dell’esecutivo sul consiglio, l’elezione diretta del sindaco, il rafforzamento della dimensione apolitica e manageriale (Bobbio 2002, p. 188); ma i governi locali assumono un ruolo sempre più rilevante anche nell’affrontare i cambiamenti apportati dal fenomeno migratorio, nel promuovere politiche di inclusione sociale per gli stranieri e nel favorire la coesione economica, sociale e territoriale (Baglioni 2009; Campomori 2008; Gargiulo 2011). Caponio (2010) parla di una *soft recognition* a livello locale in Italia, definita come “un certo grado di formale o informale inclusione e partecipazione dei gruppi immigrati” (*ivi*, p. 66). Essa indicherebbe l’esistenza di politiche per gli immigrati che prendono in considerazione la rilevanza delle differenze culturali nell’accesso ai servizi e alle risorse sociali, sebbene senza un esplicito

riconoscimento o una forte istituzionalizzazione delle differenze di gruppo. Tuttavia, entro questa generalizzazione delle politiche locali in Italia, che distingue le nostre città da quelle di altri Paesi, le caratteristiche storiche, politiche, economiche specifiche di ogni contesto locale spiegano in gran parte importanti differenze nelle pratiche concrete di implementazione di tale tendenza generale.

Preso atto delle distorsioni e del livello di astrazione dei modelli nazionali, sempre più credito assumono quelle ricerche che focalizzano l'attenzione sulla scala locale e sul modo in cui le amministrazioni governano la pluralità culturale ed etnica delle città. Un altro tentativo di formulare una tipologia delle politiche migratorie locali è quello proposto da Alexander (2003). La città è emersa, secondo questo autore, come l'unità di analisi principale per lo studio delle politiche migratorie, sia sul piano dei diritti politici, sia su quello dei diritti sociali, culturali e religiosi, e relativi all'uso dello spazio urbano. La definizione dell'Alterità da parte delle società locali 'ospitanti' e le attitudini delle autorità locali nei confronti degli stranieri assumono, infatti, secondo lo studioso, primaria importanza. La tipologia comprende quattro tipi di politiche locali che rispecchiano le assunzioni e le attitudini nei confronti della popolazione immigrata e che sono anche espressione di differenti fasi delle politiche migratorie: la prima fase/tipo è quella dell'assenza di politiche per gli immigrati, rispondente ad una visione che ne ignora la presenza; la seconda fase/tipo riconosce la presenza dei migranti come temporanea, per cui le espressioni di alterità e anche di separazione sono permesse; nella terza fase/tipo, assimilazionista, la presenza dei migranti è ritenuta permanente, ma le manifestazioni dell'alterità sono considerate problematiche e da 'riassorbire' nel tempo; la quarta fase/tipo è quella pluralista, nella quale l'alterità è vista come un valore aggiunto per la cultura e l'economia locale ed è, quindi, incoraggiata nelle sue espressioni.

Vi sono numerosi elementi che contribuiscono a differenziare i governi locali sulla base delle politiche messe in atto nei vari settori di policy: per citare qualche esempio preso in considerazione dalla tipologia di Alexander, le amministrazioni locali possono o meno predisporre organi consultivi composti dai residenti stranieri immigrati, possono o meno riconoscere e supportare le loro forme organizzative, organizzare servizi specifici di orientamento e mediazione, vedere come un problema o come potenziale risorsa la formazione di enclaves etnico-territoriali, opporsi o supportare la manifestazione fisica e simbolica dell'alterità culturale e così via.

Tuttavia, la considerazione di tali politiche come differenti stadi di un percorso che porterebbe i governi locali ad implementare politiche di tipo pluralista si scontra con le resistenze all'accoglienza da parte di numerose amministrazioni locali, a partire dagli anni Duemila, tanto da far parlare di un'inversione di tendenza in direzione di un "razzismo delle

piccole patrie” (Manconi, Resta 2010). In Italia, soprattutto a seguito dell’approvazione del cosiddetto “pacchetto sicurezza”, che ha attribuito ai sindaci maggiori poteri in materia di sicurezza urbana, in molti comuni italiani si diffonde la pratica di emanare ordinanze lesive dei diritti dei migranti (Bartoli 2012). In tal senso, i governi urbani non possono essere in ogni caso considerati “disposti ad impegnarsi sul terreno sempre scottante dell’inclusione delle popolazioni immigrate”, ma vi sono anche “amministrazioni locali reticenti, selettive, o addirittura programmaticamente ostili all’accoglienza di minoranze alloctone” (Ambrosini 2012, p. 21). Ambrosini rintraccia cinque tipi di politiche locali di esclusione esplicita dei non cittadini, che hanno avuto la loro massima espansione negli ultimi anni del Duemila: civile, sociale, culturale, economica, tutte forme esplicite di esclusione che derivano chiaramente da un’altra forma di esclusione, quella politica, ovvero primariamente dal fatto che i non cittadini, almeno in Italia, non dispongono della facoltà di votare alle elezioni amministrative (Ambrosini 2012, p. 28). Ciò significa che viviamo fondamentalmente, sempre più, in “città duali”, in cui la popolazione locale può essere mobilitata “dall’alto” da amministratori che cercano consenso, facendo leva su un immaginario che lega insieme l’insicurezza urbana con le nuove povertà e l’idea di una “fortezza assediata” con le espressioni della diversità culturale, legittimando in tal modo indifferenza e distanze e, nel caso peggiore, discriminazioni e violenze.

La tipologia di Alexander ha il merito di aver messo in evidenza come le politiche si strutturino sulla base di una determinata visione dell’alterità, ponendo in primo piano l’aspetto relazionale della cittadinanza locale. Come messo in evidenza anche da Cesareo (2000, p. 18), la multietnicità e la multiculturalità non sono soltanto fatti oggettivi, ma anche l’esito di processi di costruzione sociale delle differenze e delle identità. Queste ultime si configurano pertanto come conseguenza di forme, situazionali e situate, di auto-riconoscimento e di autodefinizione, a loro volta legate alle rappresentazioni delle stesse da parte degli *alters*, tendenzialmente sempre frutto di processi dinamici che connettono pratiche, contesti e attori. Castles *et al.* (2014, p. 57) riconducono la formazione di comunità o di minoranze etniche proprio al trattamento che i migranti ricevono nei Paesi di nuovo insediamento e delle politiche ad essi rivolte. La formazione di minoranze etniche sarebbe il risultato di processi di discriminazione che sorgono in società in cui la realtà dell’insediamento stabile è negata, la diversità culturale è rifiutata, i diritti di cittadinanza e i diritti connessi alla residenza sono difficilmente concessi. Le politiche di immigrazione che mantengono i migranti in uno status perenne di “lavoratori temporanei” sono alla base dell’impossibilità da parte dei migranti di pianificare un futuro come “parte della più ampia società” e sono alla base di processi di isolamento, separatismo ed enfasi sulla differenza (*ivi*, p. 271). Al contrario, le comunità etniche si formerebbero in conseguenza di politiche che riconoscono l’insediamento stabile dei

migranti, garantiscono la cittadinanza e sono aperte alla diversità culturale. Le comunità etniche tendono, in tali casi, ad essere viste come “parte di una società multiculturale” (*ivi*, p. 57). Nel primo caso, definizioni negative dell’alterità e pratiche di discriminazione conducono ad enfatizzare l’identità culturale dei gruppi di minoranza, come strategia di resistenza all’esclusione e alla discriminazione e come fonte di identità e autostima; nel secondo caso, contesti non discriminanti permettono che l’autodefinizione dei vari gruppi non si cristallizzi come reazione alla “cristallizzazione in negativo” che viene loro proposta dall’esterno, lasciando aperta la possibilità di interscambio tra e con le altre identità socioculturali presenti all’interno della società (Castles, Davidson 2000, p. 63).

È il permanere, da un lato, di forme di ancoraggio rispetto alle società di partenza e, dall’altro, lo svilupparsi di forme di adattamento nelle società di nuova residenza che fanno dell’integrazione degli immigrati un processo assolutamente specifico, dipendente dalla particolare interazione tra le caratteristiche degli individui e delle comunità immigrate, in termini di processi di identificazione e capacità di inserimento, e le caratteristiche della società di accoglienza, in termini di opportunità effettivamente offerte (Zanfrini 2004, p. 17). La città, i luoghi concreti del vivere quotidiano, restano il palcoscenico in cui si sviluppano le “relazioni che, nella vita di tutti i giorni, possono avere una salienza assai maggiore rispetto all’appartenenza/non appartenenza a uno stato nazionale” (Caponio 2006, p. 9). Così, mentre a livello nazionale ed europeo, le popolazioni migranti sono più spesso rese ‘oggetto’ dei discorsi politici e degli interventi legislativi; a livello locale, esse possono essere più facilmente pensate come ‘soggetto’ politico e sociale.

2.2.2. Risorse, reti e territorio. Minoranze nazionali e legami di comunità

A conclusione di questa rassegna sul concetto di integrazione, dunque, occorre sottolineare che non soltanto vi è la necessità di prendere in considerazione le caratteristiche dei contesti specifici nei quali le popolazioni immigrate si stabiliscono, in termini di opportunità economiche, sociali e politiche offerte, ma anche di prendere in considerazione le opportunità che derivano, e sono contemporaneamente prodotte, dall’inserimento entro reticoli relazionali, familiari e comunitari, dei singoli gruppi nazionali insediati.

Tornando agli studi classici della Scuola sociologica di Chicago, Thomas (1921) include i gruppi sociali formati da connazionali immigrati entro la formazione sociale del “gruppo primario”, un tipo di organizzazione il cui pregio è quello di “garantire solidarietà e sicurezza”. Nei passi riportati da Thomas, tali gruppi possono essere, di volta in volta, il gruppo nazionale, il villaggio, la famiglia allargata, il clan, ma tale tipo di organizzazione sociale non è “una forma razionale di associazione [...] essa è viva per abitudine” (*ivi*, p. 29).

Park (1915) lega le comunità a formazioni spazialmente definite, affermando che sono principalmente due i fattori che controllano la distribuzione delle popolazioni nella città: necessità economica, in relazione al valore dei terreni, e sentimenti di simpatia o rivalità, legati a variabili occupazionali, razziali o di altro genere (*ivi*, p. 5). Proprio la condizione di isolamento di cui soffrono alcuni “vicinati”, prosegue l’autore, avrebbe dato vita alle associazioni di comunità. La distanza spaziale e varie forme di distanza sociale si fondono, dunque, nel dare vita alle associazioni di comunità.

Wirth (1928), discutendo dell’istituzione del ghetto ebraico, fa emergere lo stesso meccanismo, che fa della discriminazione esterna e della mancanza di eguali opportunità un motivo di rafforzamento del sentimento di appartenenza al gruppo: mentre sorgevano le mura dei ghetti in tutte le città per tagliare al di fuori di queste gli ebrei, “la comunità del ghetto era minutamente specializzata e altamente integrata; al tempo stesso essa offriva ai suoi membri una vita ricca, intensa e molto varia” (*ivi*, p. 38). Sarebbero proprio la ricchezza e la varietà della vita della comunità, le cerimonie solenni e la lotta comune contro il pregiudizio esterno a costituire fattori integrativi della comunità - ovvero l’insieme di pratiche messe in atto da soggetti che vivono una medesima esperienza di vita, soddisfacendo il proprio bisogno di sicurezza, di continuità del gruppo “nelle memorie del passato e nei sogni del futuro” (*ivi*, p. 117). Dal gruppo, l’individuo esce e torna per ritrovare questo ‘senso di comunità’ e, soltanto al suo interno, egli trova “una propria posizione come persona, in contrapposto con la sua posizione formale nel mondo esterno” (*ivi*, p. 28). È, invece, in tale “mondo esterno” che l’individualità è offuscata dall’esistenza di muri invisibili che rendono difficile il processo di assimilazione: quest’ultimo riguarda il singolo individuo che può godere di un senso di eguaglianza reale con i propri vicini, soltanto una volta messo nelle condizioni di uscire dal ghetto, sia questo inteso nella sua esistenza materiale o nella forma immateriale del pregiudizio (*ivi*, pp. 98-99).

Lo studio di Wirth è emblematico nel porre in evidenza l’esigenza della presenza di relazioni inter-gruppo e, quindi, l’aspetto necessariamente localizzato e interattivo dell’integrazione sociale; così come del fatto che tali relazioni non siano votate al mero scambio economico o a relazioni di utilità, ma siano relazioni ‘umane’, che sole possono soddisfare quel “bisogno di comunità” che emerge proprio in conseguenza dei processi di atomizzazione e disorientamento provocati dall’impersonalità e dall’astrattezza del mondo moderno. Più recentemente, Guidicini riprende tale argomentazione sostenendo che proprio dalle condizioni di frammentarietà e di smarrimento, che seguono la fase immediatamente successiva all’insediamento in un nuovo contesto, emerge quel bisogno di unitarietà che motiva la nascita delle associazioni etniche come “ricomposizione organica del corrispondente sistema

relazionale” (Guidicini 2008, p. 87). Queste si darebbero come obiettivi prioritari la soddisfazione dei bisogni più immediati, trasformandosi poi in strumenti di presa di coscienza della propria identità e della propria storia, focalizzandosi anche sulla custodia e sulla riproduzione della propria cultura di origine, fino ad assumere anche finalità politiche.

Spazio e relazione, dunque, sono i due concetti fondamentali a partire dai quali qualunque definizione di integrazione deve necessariamente confrontarsi. Come argomenta Osti (2007) prossimità e reciprocità si pongono entrambi come principi base o archetipi della stessa società, elementi sui quali è possibile costruire una tipologia di formazioni sociali capaci di contemperare la dimensione spaziale e quella relazionale. Laddove siano presenti sia l’elemento della prossimità - definita come compresenza o contiguità fisica che si prolunga nel tempo - sia l’elemento della reciprocità - come flusso continuo di scambi votati ad un sentimento di gratuità - si può parlare di “comunità territoriale”, quale esempio di “formazioni sociali caratterizzate da un’elevata capacità di auto-organizzarsi, di trovare al proprio interno risposte ai problemi comuni” (*ivi*, p. 329).

Rimanendo ad un livello molto generale, il tema del comunitarismo etnico-nazionale, come quello del capitale sociale che ne deriva, è fortemente dibattuto. Come si è visto discutendo delle varie prospettive sulla cittadinanza, così come dell’evoluzione delle risposte nazionali all’immigrazione, si tratta di un tema la cui valutazione dipende dal clima ideologico del momento storico, dalle tradizioni politiche dei contesti nazionali e locali, nonché dalle prospettive politiche e ideologiche di chi ne discute. Da una prospettiva pluralista, si può apprezzare come fattore positivo per l’integrazione degli stranieri immigrati, in quanto le organizzazioni e le associazioni di comunità non possono che costituire una risorsa arricchente, che moltiplica gli spazi di democrazia e partecipazione; da una prospettiva “organicista” della comunità nazionale, la moltiplicazione di nicchie culturali e religiose, la diversità in sé, non può che essere vista come un fattore “inquinante” di questa idilliaca comunità immaginaria; infine, da una prospettiva repubblicana, l’intento sarebbe quello di separare il “privato” delle differenze e delle pratiche culturali dall’appartenenza civica e universale alla nazione, tentando di costruire una cittadinanza astratta da tutte le differenze o, secondo una opportuna espressione, tentando di “collegare semplicemente individui discreti allo stato” (Castles, Davidson 2000, p. 214).

Sul terreno della ricerca sociologica, il concetto di comunità - sebbene come concetto scientifico riveli le sue inconsistenze e ambiguità - è considerato di fondamentale importanza in quanto strumento di creazione dell’immaginario sociale (Bagnasco 1999). È in questo senso che si utilizzerà il termine “comunità”, al fine di segnalarne la rilevanza nell’immaginario sociale, sia che ce ne si senta parte (come accade per i componenti dei gruppi immigrati) sia

che si identifichi dall'esterno un gruppo sociale attraverso la lente concettuale della comunità. Tra i concetti che da esso derivano, ma che si lasciano alle spalle le implicazioni "ingombranti" del concetto di comunità e permettono una più adeguata articolazione analitica delle forme di relazionalità in atto, si farà in particolare riferimento a quello di capitale sociale. Nei cosiddetti *migration studies*, il concetto di capitale sociale e quello di comunità etnica sono spesso sovrapposti e, tuttavia, la prospettiva del capitale sociale permette di andare al di là di una visione della società come divisa in comunità o gruppi: esso fa riferimento ai reticoli di conoscenza interpersonale, o *social networks*, che si caratterizzano per l'assenza di confini, per il variare da persona a persona, per la presenza di più tipi di legami, posizioni e categorie sociali (Mitchell 1973).

La prospettiva del capitale sociale tenta di cogliere, ad un livello analitico intermedio tra caratteristiche di contesto e caratteristiche individuali, la costruzione relazionale di quelle risorse cognitive e motivazionali che inducono a determinati comportamenti sociali, o che permettono ai soggetti di realizzare obiettivi altrimenti non raggiungibili. Applicato ai livelli meso e micro, come risorsa di gruppo e individuale, il concetto di capitale sociale è inteso quale insieme delle risorse *embedded* nelle relazioni sociali di cui un soggetto, individuale o collettivo, dispone (Bourdieu 1980; Coleman 1990; Lin, Erickson 2008). Quando si fa riferimento al livello più generale delle comunità locali, il concetto di capitale sociale è definito operativamente come senso di fiducia negli altri e nelle istituzioni e come impegno civico (Cartocci 2007; Fukujama 2001; Putnam 1993; 2007) e, tuttavia, il nesso tra i due livelli deve essere individuato empiricamente: che i benefici ottenuti a livello individuale e di gruppo si riflettano anche a livello dell'organizzazione sociale più ampia dipende dalle caratteristiche delle relazioni sociali che concretamente gli individui costruiscono.

Le reti etniche possono essere considerate veicolo di informazione, sostegno e controllo per i singoli individui che le compongono e, quindi, essere viste come prerogativa per un'integrazione di successo. È quanto sostengono le teorie della cosiddetta "assimilazione segmentata" (§ 2.1.4), secondo la quale, oltre all'acquisizione di alcuni elementi importanti della cultura del Paese ricevente (lingua, conoscenze fornite dai sistemi di istruzione), altrettanto importanti sarebbero i valori e le tradizioni dei gruppi etnici di appartenenza che preserverebbero i loro membri da una "integrazione in discesa" lungo la scala della mobilità socio-economica (Portes, Zhou 1993). Accanto ad un elevato capitale culturale familiare, il capitale sociale veicolato dai network etnici è definito quale "risorsa chiave per affrontare gli ostacoli ad un adattamento di successo" (Portes, Fernández-Kelly, Haller 2005, p. 1013). Il "*community social capital*" si configurerebbe come l'insieme delle risorse che derivano dalla densità dei legami tra gli immigrati di una stessa nazionalità, a prescindere dalla disponibilità

di risorse culturali ed economiche di cui dispongono i singoli membri: soprattutto per coloro che dispongono di mezzi insufficienti, diventa di fondamentale importanza l'appartenere a comunità altamente integrate, solidali e non fisicamente disperse, perché siano capaci di sostenere le giovani generazioni verso il successo scolastico e occupazionale⁵⁴.

I modelli di assimilazione segmentata sopra considerati assegnano, tuttavia, scarso peso alla dimensione politica dell'integrazione, focalizzandosi esclusivamente su quella economica, non considerando le comunità etniche, la solidarietà di gruppo e le organizzazioni etniche (associtative e religiose) anche come livello fondamentale di interconnessione tra individuo e istituzioni politiche. Altri autori hanno approfondito la relazione tra la dotazione di capitale sociale e la maggiore propensione alla partecipazione politica dei gruppi immigrati⁵⁵. Fennema e Tillie (2001) trovano una correlazione tra partecipazione politica ed associazionismo etnico. Essi sottolineano il ruolo delle comunità di connazionali, le quali possono, date certe condizioni, caratterizzarsi come *civic communities*. Le comunità o i gruppi etnici, infatti, in molti casi, si organizzano in associazioni volontarie, caratterizzate da relazioni di tipo orizzontale e paritario, basate su interessi e su un'identità comuni. Nel fare questo, esse producono "*ethnic social capital*", veicolando fiducia tra i membri e risorse materiali e simboliche, che a sua volta produce un effetto *spill over* sulla partecipazione politica e la fiducia istituzionale. Jacobs e Tillie (2004) giungono alle stesse conclusioni, sostenendo che la *membership* etnica gioca probabilmente il più importante ruolo nel facilitare la partecipazione politica⁵⁶.

In generale, il ruolo delle reti sociali è quello di contenere la marginalità sociale così come quella politica. Come sostiene Bloemraad: "*Immigrants' political integration can be conceived of as a nested process of structured mobilization, whereby many immigrants, especially those with fewer individual resources, use informal networks and institutions within the immigrant community to learn about, access, and participate in civic and political life*" (Bloemraad 2007, p. 324). Anzi, è stato messo in evidenza che quanto più tali gruppi sono

⁵⁴ Gli autori riprendono la fondamentale osservazione di Bourdieu (1980) il quale sostiene che il capitale sociale coglie quelle differenze che non possono essere attribuite a caratteristiche individuali. L'azione delle relazioni sociali, secondo Bourdieu, sarebbe particolarmente visibile quando gli individui ottengano un diseguale rendimento da un capitale (economico o culturale) equivalente, in ragione del grado in cui siano capaci di mobilitare il capitale di un gruppo e della maggiore o minore dotazione di capitale di quest'ultimo.

⁵⁵ Del resto, basandosi su una lunga tradizione di ricerca. Gli studi sul nesso tra capitale sociale, più specificamente inteso come *embeddedness* individuale entro reticoli di discussione politica informali, possono essere fatti risalire alla tradizione di ricerca della Columbia School e, in particolare, al pionieristico studio di P. F. Lazarsfeld, B. Berelson e H. Gaudet (1948), "*The People Choice. How the Voter Makes Up His Mind in a Presidential Campaign*", che ha messo in luce il ruolo primario delle relazioni interpersonali in cui le persone sono inserite come canali di diffusione dell'informazione e di influenza sulle opinioni individuali. Ancora più indietro nel tempo, è possibile rintracciare l'idea del collegamento tra l'inserimento entro le reti formali dell'associazionismo civico e la partecipazione politica in Tocqueville (1835).

⁵⁶ Tuttavia, controllando tale ipotesi a livello individuale, rendono più complesso il modello esplicativo della partecipazione politica, introducendo anche variabili individuali (genere, istruzione, grado di conoscenza linguistica e status occupazionale), differenziando tra diversi tipi di associazione (etnica, non etnica, sindacale) e tenendo in considerazione anche la diversità delle opportunità politiche locali in ottica comparativa.

sottoposti a più forti discriminazioni nel contesto nel quale vivono, tanto più si producono “sfere pubbliche alternative” che permettono ai membri dei gruppi sociali marginalizzati di costruire le proprie identità e i propri immaginari politici, di esprimere e dibattere sui propri bisogni e interessi, facilitando così la possibilità di farsi soggetto politico nella sfera pubblica più ampia (Nicholls, Uitermark 2016).

“Spazio e tempo umano sono ormai irreversibilmente intrecciati nella nostra coscienza di essere parte del pianeta e, più oltre, dell’universo [...] La vita sul pianeta non è più garantita da un ordine divino, ma è posta nelle mani fragili ed esitanti di ciascuno di noi” (Melucci 1991)

3. Spazi e migrazioni

Come si è accennato (§ 2.1.4), negli ultimi decenni, la mobilità e le migrazioni internazionali sono, da un lato, celebrate come simbolo di una “nuova globalità” e di più ampie *chances* di vita individuali; dall’altro lato, la mobilità è sempre più sottoposta al controllo e diventa una sorta di capro espiatorio per tutti i mali della “società del benessere”. Come rilevano Glick Schiller e Salazar (2013), le prospettive critiche del paradigma della mobilità sono tornate a focalizzare l’attenzione sulla dimensione locale e sulle condizioni di vita dei migranti. La mobilità non è, infatti, soltanto una forma di libertà, ma più spesso il risultato e, di nuovo, la causa di una ulteriore situazione di confinamento e di sfruttamento. Rifugiati e richiedenti asilo, obbligati a partire, si ritrovano costretti a stabilirsi in specifiche città o aree rurali; migranti irregolari si trovano limitati nella propria libertà di movimento in quanto impauriti dall’avventurarsi fuori dai loro spazi di vita; così anche i migranti appartenenti a quella “forza lavoro globale” sono comunque vincolati ad un contratto di lavoro, ad un datore di lavoro e ad una residenza. Queste svariate situazioni si incontrano, in un certo senso, sia nelle forme della relazionalità e del senso di appartenenza comune attraverso lo spazio trans-locale, sia nelle forme di relazionalità e di senso di appartenenza legati a determinati luoghi (*ivi*, p. 191).

Nello studio delle migrazioni, si può affermare che un ruolo centrale ha avuto la definizione dello spazio e la costruzione dei confini spaziali, riferimenti rispetto ai quali il movimento migratorio soltanto può compiersi. Lo spazio definito, delimitato, assume il carattere di categoria concettuale utile ad individuare svolte epocali: dall’affermarsi della città come potere autonomo descritto da Weber (1922), alla formazione dello Stato nazione che la trascende e la incorpora, fino alla costruzione delle istituzioni sovra-nazionali, all’immagine di una società globale con i suoi centri di potere, di accaparramento delle risorse e la sua divisione internazionale del lavoro, che richiede di tornare, poi, allo studio del locale, transitando attraverso l’analisi delle città-globali (Sassen 2008).

La condizione del migrante può, in effetti, oggi essere definita metafora del nostro tempo, “specchio” in cui si riflettono le trasformazioni del mondo globale. I livelli raggiunti di interconnessione mondiale, finanziaria, commerciale, delle comunicazioni e dei trasporti,

accentuano le disuguaglianze tra i diversi territori e i loro abitanti, andando a configurare una nuova geografia umana, frutto di migrazioni crescenti e diversificate. Gli studi sulle migrazioni, fino ad un passato recente, sono stati caratterizzati dalla prospettiva del cosiddetto “nazionalismo metodologico” che ha accompagnato il percorso di costruzione degli Stati-Nazione e delle economie industriali tra la fine dell’800 e la fine del ‘900 (Wimmer, Schiller 2003), concependo gli stati come contenitori di culture omogenee e chiudendo gli occhi dinanzi alle differenze sociali e culturali interne, nell’idea che esse fossero destinate ad estinguersi nel tempo. Il superamento di tale paradigma, operato a partire dagli anni Novanta dagli studi transnazionali, risulta essere però solamente apparente. Si tratterebbe di un’altra versione del nazionalismo che si focalizza sui legami diasporici, riproducendo l’immagine di comunità immigrate che rimangono straniere nei contesti in cui si stabiliscono e si muovono; trascurando, invece, l’importanza delle interazioni tra le varie comunità ‘territorialmente ancorate’, così come le linee di frattura interne ai gruppi stessi. Per quanto possa apparire pertinente assumere lo “spazio globale” come nuovo scenario di azione, in cui la rilevanza della collocazione spaziale - di processi produttivi, comunicativi e delle stesse persone che vi operano - si offusca; il territorio quale riferimento simbolico o concreto rimane un medium fondamentale per la costruzione di identità e significati. Soltanto un’analisi territorialmente ancorata può, quindi, sperare di non farsi semplicemente specchio di un’ulteriore fase di costruzione di una nazione-globale che perde interesse per i processi di integrazione e privilegia, piuttosto, la strada del disancoramento identitario e territoriale. Molti migranti giocano le proprie vite tra contesti strettamente locali sebbene situati ad enormi distanze, generando quello che Sassen chiama una “specie di transnazionalismo *in situ*” (Sassen 2008, p. 180). Questa specifica interpretazione permette di avanzare ipotesi di ricerca empirica su contesti temporalmente e spazialmente definiti, sottolineando la natura interattiva e dinamica dei processi di integrazione; osservando, cioè, la collocazione degli attori *nello* spazio urbano per osservare il mutamento della loro capacità di essere attori *dello* spazio urbano, nella costruzione attiva dei contesti abitati.

In questo capitolo, introduttivo alla ricerca empirica, si presenta una breve analisi descrittiva dei processi migratori attualmente in atto e delle loro conseguenze in termini di cambiamento demografico, come primo segnale di più ampie trasformazioni dello spazio. Dopo aver preso in considerazione alcune tendenze migratorie a livello globale (§ 3.1.); ci si soffermerà sull’analisi delle principali aree di provenienza dei migranti nei paesi europei e si presenteranno le caratteristiche del cosiddetto modello mediterraneo di immigrazione (§ 3.2); per terminare con una riflessione sulla città, quale sede naturale per parlare di diritti di cittadinanza, soprattutto in riferimento ai migranti (§ 3.3).

3.1. Le migrazioni nel Mondo

L'immigrazione ha, più di qualsiasi altro fenomeno, reso evidente la necessità di guardare al doppio volto della cittadinanza, non soltanto al suo carattere "internamente inclusivo", rispetto ai cittadini degli Stati occidentali, ma anche a quello "esternamente esclusivo" e peggiorativo delle condizioni di vita di coloro che sono all'esterno di essi (Brubaker 1992). Le migrazioni sono un fenomeno connaturato alla vita umana, le cui forme e ragioni sono state diverse nelle differenti epoche storiche o contemporaneamente caratterizzanti varie aree geografiche: per penuria di cibo a seguito di mutamenti climatici e disastri naturali, a scopo di conquista ed espansioni coloniali, a causa di persecuzioni religiose o a seguito di deportazioni forzate.

Nonostante, oggi, quasi tutti i paesi del mondo siano interessati dai flussi migratori, in quanto zone di partenza, transito o arrivo, il sistema mondiale contemporaneo funziona nel contesto di una durevole disegualianza, lungo lo spartiacque Nord-Ovest/Sud-Est, nell'accesso e nel controllo delle risorse tecnico-economiche e del potere politico-militare; ed è per l'appunto lungo questa direttrice che avvengono le migrazioni contemporanee (Morawska, 2005, p. 27). L'inversione di tendenza dei flussi migratori, dal secondo dopoguerra in poi, da flussi diretti dal centro del mondo alle periferie a flussi diretti dalle periferie verso i centri del mondo, non modifica certamente il ruolo di controllo e gestione di tali flussi, che viene comunque mantenuto dalle aree industriali più economicamente avanzate e dalle "città globali" (Massey, Jess, 2001, p. 14). Tra il 1990 e il 2013, il numero di migranti internazionali nel mondo è cresciuto del 50%, arrivando, nel 2013, a 232 milioni di persone⁵⁷. Il 78% dei migranti che si sono spostati nel Nord del Mondo, tra il 1990 e il 2013, è nato nel Sud del Mondo. Le migrazioni, quindi, sebbene non in maniera esclusiva, continuano a fluire dalle regioni periferiche, meno economicamente sviluppate, verso le aree centrali.

Come mostra il grafico sottostante (*Figura 1*), vi è, infatti, un capovolgimento di rapporto tra il saldo migratorio delle prime e quello delle seconde⁵⁸. Tra il 2005 e il 2015, il saldo migratorio peggiore si è registrato nel continente asiatico, soprattutto nell'Asia centro-meridionale e nel sud-est asiatico, ma con lievi segni di miglioramento. Sono soprattutto la Cina, l'India, il Bangladesh e le Filippine a catalizzare i flussi in uscita dal continente asiatico verso l'Europa. Sebbene, poi, l'impennata di sviluppo economico che ha caratterizzato il sud-

⁵⁷ United Nations, Department of Economic and Social Affairs/Population Division (2013), *International Migration Report 2013*. Considerando, poi, soltanto il numero degli sfollati nel mondo, secondo dati dell'UNHCR, tra il 1998 e il 2014 vi sarebbe stato un aumento di circa il 300%, considerato che esso è salito da 15 milioni circa nel 1998 ad oltre 51 milioni nel 2013, arrivando a quasi 60 milioni nel 2014: cfr. UNHCR, *Global Trends. Forced Displacement 2014*, data table annexes, <www.unhcr.org/2014trends>.

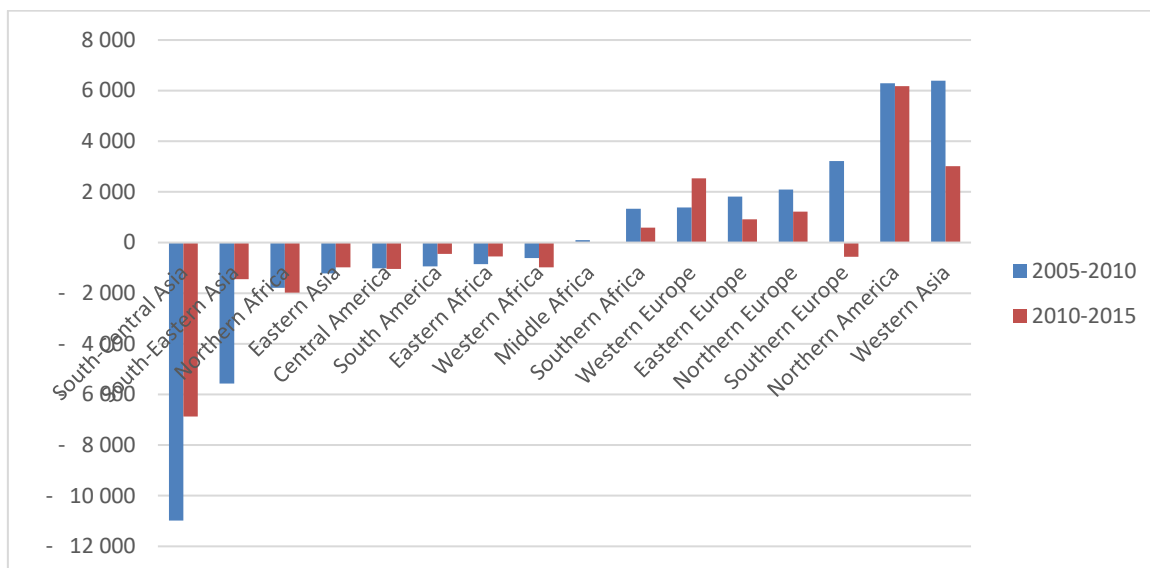
⁵⁸ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015), *World Population Prospects: The 2015 Revision*, custom data acquired via website: <<http://esa.un.org/unpd/wpp/DataQuery/>>.

est asiatico degli ultimi decenni potrebbe far pensare ad un riassorbimento dell'emigrazione da tale area, nel lungo periodo, attualmente si registrano gravi problemi di sfruttamento, povertà e disuguaglianza sociale⁵⁹. Nell'Africa del nord e nell'Africa occidentale si registra, invece, un peggioramento nel rapporto tra emigrati e immigrati. Sono noti i persistenti problemi che tutta l'area, in particolare quella sub-sahariana presenta, legati alla povertà di risorse primarie e ai numerosi conflitti armati che, insieme alla crescita demografica e all'eccedenza di popolazione in età lavorativa, producono inevitabilmente la fuga di ampie quote di popolazione, in particolare, giovanile. Tuttavia, un momento di svolta nelle migrazioni dal continente africano può essere rintracciato nei conflitti civili che hanno interessato in maniera più significativa i paesi dell'area magrebina dalla fine del 2010. Il crescente disagio economico, la forte disoccupazione e l'opposizione ai regimi autoritari sono i motivi alla base dello scoppio delle proteste, ma è stato il conflitto libico, in particolare, a liberare la più alta quota di migranti, sia di nazionalità libica, sia di lavoratori impiegati in Libia e provenienti dai paesi immediatamente confinanti e di profughi provenienti dai Paesi dell'Africa sub-sahariana (Zupi 2012).

Negativo è anche il saldo migratorio nel sud Europa, a partire dal 2010, dovuto soprattutto all'emigrazione che ha interessato i lavoratori qualificati spagnoli. Nonostante il sud Europa sia passato da terra di emigrazione a terra di immigrazione ormai a partire dagli anni Settanta del Novecento e nonostante, anche in relazione alla loro posizione di "frontiera dell'Europa", i flussi in ingresso continuino ad aumentare, pesa la tendenza dei giovani sud europei ad emigrare all'estero, alla ricerca di opportunità di impiego coerenti con il proprio percorso formativo. Mantiene un saldo migratorio positivo il resto dell'Europa, che aumenta però nell'ultimo decennio soltanto in Europa occidentale, con Germania e Francia in testa, diminuendo invece nell'Europa dell'est e del nord. Anche Asia occidentale e Sud Africa, sebbene abbiano mantenuto un saldo positivo, vedono un suo dimezzamento nell'ultimo decennio. L'America del Nord rimane destinazione privilegiata di flussi migratori principalmente dai Paesi asiatici e dal centro e sud America, ma anche dall'Europa, proprio in quanto, nonostante le politiche migratorie selettive, rimane una delle economie più fortemente attrattive (*Figura 1*).

⁵⁹ Come è stato documentato, a proposito della tratta minorile a fini di sfruttamento sessuale in Thailandia, che interessa anche giovani migranti provenienti dal Laos e dalla Birmania, "l'ingresso nell'economia mondiale ha fatto meraviglie per le casse della Thailandia e cose terribili per la sua società" (Bales 2006, p. 78).

Figura 1: Saldi migratori per aree del Mondo (2005-2015)



[Fonte: Elaborazioni su dati Onu, 2015]

Sono proprio le aree con i saldi migratori peggiori ad essere notoriamente quelle dove è maggiore anche il tasso di povertà. Il continente asiatico (Asia meridionale e orientale) ha, appunto, il triste primato per numero di persone sottoalimentate, cui segue l’Africa subsahariana, l’America latina e il nord Africa (Raisson 2012, p. 88). Sebbene, a livello individuale, la relazione tra la scelta di emigrare e la povertà possa non reggere, nel senso che coloro che riescono ad emigrare certamente non sono “i più poveri tra i poveri”, in quanto il progetto migratorio richiede anche un consistente investimento economico, a livello aggregato tale relazione risulta essere certamente significativa. Confrontando i primi e gli ultimi venti Paesi, rispetto al saldo migratorio e rispetto al prodotto interno lordo pro capite⁶⁰, è possibile rilevare una forte relazione tra le due misure. Il grafico di dispersione presentato sotto (*Figura 2*) riporta, sull’asse delle *x*, il prodotto interno lordo pro capite e, sull’asse delle *y*, il saldo migratorio di 68 Paesi selezionati in quanto i primi e gli ultimi venti ordinati, rispetto alle due misure, in due distinti vettori⁶¹. I Paesi al momento più interessati da fenomeni emigratori sono

⁶⁰ International Monetary Fund, *World Economic Outlook Database*, April 2015, custom data acquired via website: <<https://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2015/01/weodata/index.aspx>>.

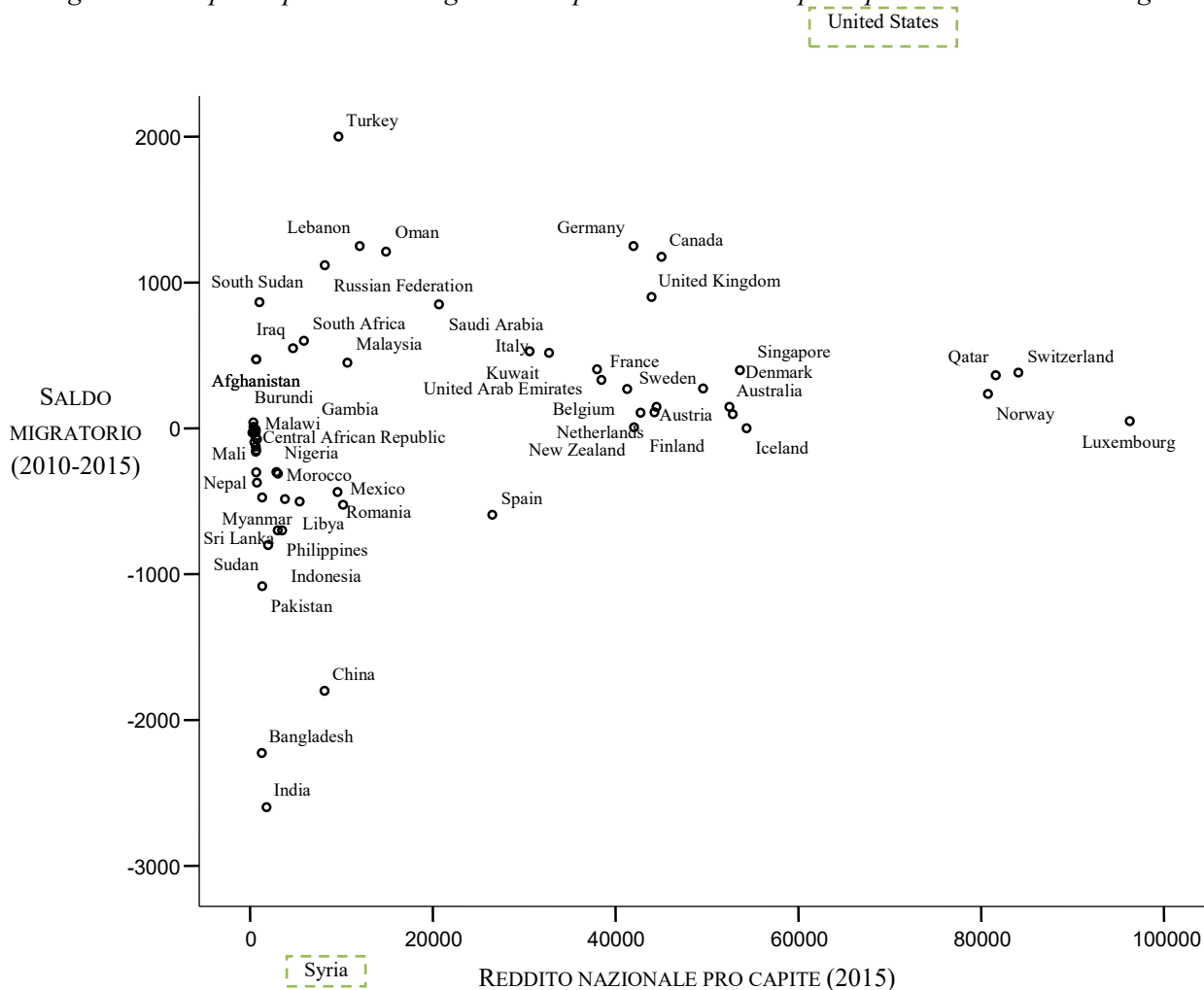
⁶¹ La *Figura 2* riporta l’aggiunta manuale degli Stati Uniti e della Siria per ragioni di visualizzazione del disegno complessivo. La loro collocazione tuttavia rispetta la posizione che avrebbero ottenuto se inseriti nell’analisi dei dati: gli Stati Uniti rappresentano, infatti, il primo Paese per saldo migratorio positivo e il quinto per reddito nazionale pro capite (dopo Lussemburgo, Svizzera, Qatar e Norvegia); la Siria rappresenta, invece, il primo Paese al mondo per saldo migratorio negativo; è, invece, indisponibile il dato relativo al Pil pro capite, ma in base ad altre fonti, essa si troverebbe ad un livello appena superiore a quello del Pakistan. Cfr. <www.tradingeconomics.com>. Per quanto il prodotto interno lordo, pur misurato pro capite, non sia un indicatore soddisfacente della qualità di vita ed esistano numerosi altri indici di benessere capaci di prendere in considerazione più varie e significative variabili, può essere considerato tale ad un livello di analisi poco approfondito come quello che si propone in questo paragrafo. Utilizzando l’Indice di Sviluppo Umano (HDI) quale misura sintetica rispetto alle aspettative di vita, alla scolarizzazione e al Pil pro capite, il risultato non è molto diverso: le due misure risultano infatti fortemente correlate. Altri indici, come l’italiano BES (Indice di benessere equo e sostenibile), non sono disponibili per i Paesi che qui vengono presi in considerazione.

Paesi in cui stanno avvenendo scontri e guerre civili, Paesi a più basso reddito e Paesi fortemente indebitati o che, spesso, presentano una combinazione delle tre situazioni, concentrati in basso a sinistra nella *Figura 2*.

Il grafico mostra immediatamente come paesi a basso reddito possano avere un saldo migratorio di segno più che positivo: paesi come la Turchia, il Libano, l'Oman, infatti, ospitano il più alto numero di rifugiati. Lo scoppio della guerra civile in Siria nel 2011 si è aggiunta, per questi Paesi, alle crisi somala, irakena, afghana e palestinese, come maggiore causa di immigrazione forzata. Così, pure la crisi ucraina ha allargato il numero di rifugiati, soprattutto, in Russia. Scendendo verso il basso lungo l'asse delle ordinate, si incontrano altri scenari di guerra in Africa, come nel Burundi, nella Repubblica centrafricana, in Mali, in Nigeria e Libia. Continuando a scendere lungo l'asse verticale, tra i Paesi a più basso reddito, troviamo altri scenari di conflitto etnico, come nel caso del Sudan, dove si intrecciano al problema etnico anche conflitti sulle risorse idriche; di devastanti catastrofi naturali, soprattutto in Asia (si ricordano gli uragani che hanno devastato le Filippine, la Birmania e il Bangladesh tra le più recenti); nonché di situazioni di forte e impari sfruttamento di risorse e disegualianza sociale, che crescono in misura maggiore laddove i processi di urbanizzazione sono più accelerati e disordinati, come nelle nuove megalopoli dei paesi in via di sviluppo, dove l'urbanizzazione diviene sinonimo di "inurbamento della miseria" (Paone, Petrillo 2016). Città dell'Asia meridionale, come Karachi in Pakistan, Mumbai in India, Dacca in Bangladesh, vedono ampliarsi il numero delle persone che abitano in baraccopoli ai margini della città; con proporzioni che superano il 90% in Sudan, nella Repubblica Centrafricana e nel Ciad (Raisson 2012, p. 66). Il rapporto tra Pil e migrazioni è più forte in Paesi - quali l'India, il Bangladesh, il Pakistan e il Sudan - che risultano essere, al contempo, tra i Paesi con i saldi migratori e i redditi pro capite più bassi (sotto i duemila dollari annui).

Appare chiaro che i destini mondiali non seguono traiettorie scollegate, ma anzi la crescita economica di alcune aree del Mondo, con il crescere dei suoi bisogni alimentari e di risorse energetiche ed idriche, produce l'impoverimento di altre. I fenomeni migratori rivelano - con un'altrimenti difficile visibilità e capacità di impatto sui governi e le opinioni pubbliche del "primo mondo" - le fratture e le interdipendenze di un mondo sempre più globalizzato e duale al tempo stesso, qualunque sia il livello di inquadratura da cui lo si guarda.

Figura 2: PIL pro capite e saldi migratori nei primi e ultimi venti paesi per ricchezza e saldi migratori



[Fonte: Elaborazione su dati ONU; FMI, 2015]

È innegabile che i profondi mutamenti che hanno caratterizzato la società mondiale negli ultimi decenni abbiano portato alla ribalta nuovi problemi che richiedono nuove risposte politiche e nuovi suggerimenti da parte della comunità scientifica. Viviamo un periodo di crisi sia economica che politica, in cui molte economie del mondo, soprattutto quelle con un'industrializzazione scarsa o assente, sono state aggredite dalla logica del neoliberismo globale che, di fatto, aggrava la loro possibilità di uscire dalla povertà. Se, infatti, è indubbio che la crescita economica nei paesi industrializzati sia stata favorita dall'intervento dello stato nel sostenere un certo grado di uguaglianza e benessere, è altrettanto vero che al cosiddetto Terzo Mondo è stata invece imposta la dura logica del mercantilismo aziendale (Chomsky 1998, pp. 38, ss.). Come sostiene Touraine, ciò che dovrebbe verificarsi è, allora, l'approfondirsi della consapevolezza dell'Altro come "colui la cui storia non è completamente separata dalla nostra storia" (Touraine 2008, p. 239), mentre spesso la risposta alle migrazioni internazionali è cieca

nei confronti del problema della disuguaglianza nell'accesso alle risorse. Problema che, ancor oggi, invece di essere portato alla ribalta dalle crescenti pressioni migratorie, tende ad essere oscurato, se non proprio ribaltato (sarebbero, infatti, le nostre risorse ad essere messe a repentaglio), da logiche escludiviste incapaci di iniziare un percorso di ripensamento di quei confini mentali, fundamentalmente deresponsabilizzanti, che si stanno costruendo sulle categorie dell'invasione, dell'emergenza e della paura.

Se, come abbiamo visto, all'origine dello Stato moderno, la cittadinanza si è posta come fattore di inclusione e di uguaglianza, oggi essa rappresenta un "privilegio di status" dei paesi ricchi, come un fattore di esclusione e disuguaglianza. Se la lotta per la cittadinanza è sempre stata "una lotta contro l'esclusione e contro la disuguaglianza prodotta dall'esclusione" (Barbalet 1992, p. 77), l'immigrazione si presenta come un'ennesima lotta per i diritti, mossa dalle popolazioni alle frontiere dell'Occidente (Ferrajoli 1994, p. 288). Ferrajoli ricorda che proprio i diritti, in particolare quelli di residenza e di circolazione proclamati come universali nel periodo dell'Illuminismo, servivano a legittimare l'Occidente europeo all'occupazione coloniale e alla guerra, quando era impensabile che la situazione potesse rovesciarsi. "Questi diritti si sono tramutati in diritti di cittadinanza, esclusivi e privilegiati, non appena si è trattato di prenderli sul serio e di pagarne il costo" (*ivi*, p. 291). L'invito è quindi a ripensare la cittadinanza in senso effettivamente universalistico, superando la dicotomia 'diritti dell'uomo/diritti del cittadino' o, come anche suggerisce Dahrendorf, estendendo "a più persone, teoricamente a tutti, i diritti e le offerte di cui godiamo noi stessi" (Dahrendorf 2003, p. 18). Proprio in un tempo dove pesa l'ideologia del mercato e dilagano le disuguaglianze, dove vi è una violazione continua di diritti inviolabili, minacciati da guerre, fame, malattie, aggressioni razziste e xenofobe, torna l'appello ai diritti fondamentali, la rivendicazione del "diritto di avere diritti" si presenta come "la via per il radicamento di ciascuno nel comune del mondo" (Rodotà 2012, p. 44).

La cittadinanza, considerata nei suoi aspetti giuridici, è una questione di politiche interne agli Stati e sulla quale essi hanno un potere discrezionale quasi assoluto. È, tuttavia, chiaro che nella determinazione di tali scelte non giocano soltanto convenienze economiche e politiche, ma anche un patrimonio storico e culturale che è specifico ai concreti contesti di riferimento. Come nota Klusmeyer, sebbene la cittadinanza sia una questione che ricade formalmente sotto la giurisdizione degli Stati, è impossibile considerare questi ultimi come 'atomi' indipendenti, le cui scelte non abbiano implicazioni per gli altri Stati e, potremmo aggiungere, le cui scelte non possono essere indipendenti da quelle degli altri Stati e da quelle di uomini e donne che decidono di spostarsi da uno Stato all'altro (Klusmeyer 2000, p. 2). Un primo tassello in questo senso è posto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (ONU,

1948). In essa è garantito il diritto di ciascuno ad emigrare e a “cercare e godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni” (artt. 13, 14) e viene affermato che “Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza. Nessun individuo potrà essere privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza” (art. 15). Tuttavia, se il diritto ad emigrare è riconosciuto, come sottolinea Benhabib (2004), non vi è alcun diritto ad “immigrare” e questo produce una serie di contraddizioni interne tra diritti umani universali e sovranità nazionale. Considerando la questione migratoria, è di fondamentale importanza considerare i problemi relativi alla ridefinizione “interna” della *membership* e della cittadinanza, se non si vuole che alla lotta per essa vada sostituendosi l’accettazione silenziosa di una situazione in cui si accrescono sacche di “sudditanza” e nuove forme di ineguaglianza e stratificazione.

3.2. L’Europa e l’area mediterranea

La questione migratoria è probabilmente oggi una delle questioni più discusse e controverse, come nelle chiacchiere quotidiane, così nel discorso mediatico, nel dibattito politico interno e internazionale; le competizioni politiche tra partiti hanno trasformato il dibattito sulle migrazioni in una delle maggiori leve elettorali, alimentando sentimenti xenofobi e rispondendovi con la promessa di politiche di contenimento degli ingressi. Tuttavia, si tratta di promesse che difficilmente potranno essere mantenute: seppure chiuse formalmente le frontiere ai lavoratori (almeno a quelli non qualificati), il principale canale di ingresso legale in Europa è diventato quello del ricongiungimento familiare; cui si aggiunge la richiesta d’asilo dei migranti in fuga, che non possono essere respinti, sebbene siano costretti ad entrare illegalmente (IDOS 2015). Proprio la restrizione degli ingressi e i criteri fortemente selettivi dei visti, infatti, più che scoraggiare nuove migrazioni, ha piuttosto incentivato una gestione criminale dei viaggi ed ha accresciuto il rischio per la vita di quanti vi si affidano, ma anche la condizione di forte vulnerabilità (in termini di mancata tutela dei diritti, di violenze e ricatti da parte dei trafficanti) costitutiva del vivere in clandestinità. La rotta principale di transito per questi ultimi rimane il Mediterraneo centrale⁶², con un forte incremento degli ingressi dal Mediterraneo orientale a partire dal 2015: Italia e Grecia, cui soltanto più recentemente si è aggiunta la rotta via terra dell’Ungheria, restano le principali porte di ingresso per i richiedenti asilo che cercano di raggiungere i Paesi più ricchi del nord Europa.

L’Unione europea sembra incapace di gestire direttamente il problema, in un’ottica di condivisione e di cooperazione non soltanto tra i Paesi membri ma anche con i Paesi di partenza, concentrata esclusivamente sulle tematiche della sicurezza e della difesa delle frontiere esterne,

⁶² Soltanto nel 2015, sarebbero un milione i migranti che hanno attraversato il mar Mediterraneo e, di questi, almeno 3.771 sarebbero annegati o dispersi: cfr. <http://www.unhcr.org/global-trends-2015.html>.

preferendo piuttosto politiche di delega a Paesi terzi o di “esternalizzazione” delle politiche di controllo: è il caso del recente accordo con la Turchia o quello dello scorso decennio con la Libia di Gheddafi, inaugurato dall’Italia (Pastore, Trinchieri 2008). Accordi bilaterali mirati che possono essere letti all’interno di una logica che vede i Paesi della “sponda nord” impegnati a combattere quella che pare essere una minaccia alla sicurezza nazionale e non, invece, frutto di un progetto regionalistico di più ampio respiro volto alla cooperazione economica e politica, progetto che aveva avuto un seppur debole inizio a metà degli anni Novanta, nella forma di partenariato euro-mediterraneo (Panebianco 2012). Tale ambizioso progetto si è arrestato, nel corso degli anni Duemila, per una serie di concause, tra cui la scelta del conflitto, invece che del dialogo, come strumento di risoluzione delle controversie territoriali (la guerra in Libano del 2006, a Gaza nel 2008, in Siria nel 2011) e gli attacchi terroristici (a Madrid, Londra, Parigi e in diversi Paesi arabi) che hanno indotto sentimenti di xenofobia, islamofobia e intolleranza che oggi segnano la via al successo elettorale di quanti propongono visioni manichee da “scontro di civiltà” (*ivi*, pp. 48-49).

Al di là delle retoriche sull’esistenza di un “carattere mediterraneo”, è innegabile che esso sia frutto, non soltanto di millenni di migrazioni e interconnessioni culturali e politiche, ma anche di una storia di forte dipendenza (in termini di approvvigionamento di risorse per il nord e di entrate turistiche, investimenti e rimesse per il sud) che riproduce, a livello regionale, le spaccature già visibili a livello mondiale, configurando tra le sue due sponde quella che è stata definita una “frattura mediterranea” (Roncayolo 2011, p. 42). L’area del Mediterraneo si presenta, infatti, come un contesto fortemente differenziato, su cui convergono tre continenti e le tre subregioni Sudeuropea, Maghrebina e del Mashrek. Come lo ha raccontato Braudel (1987), il Mediterraneo quale mondo composito, plurale ed eterogeneo, rischia di perdere la sua qualità di luogo di scambio e collegamento: l’instabilità politica e la debolezza economica dei Paesi che vi si affacciano, insieme alla securitizzazione delle sue acque, ne fanno uno dei maggiori luoghi di frontiera, fisica e simbolica, che separa chi si trova a vivere mondi totalmente diversi.

Mentre attualmente è altissima l’attenzione verso i migranti in cammino, quella rivolta ai 33 milioni di cittadini stranieri residenti in Europa⁶³ si è notevolmente abbassata. Eppure, riflettere su questa che potrebbe apparire come ovvia quotidianità può servire ad allentare l’approccio emergenziale e di continuo allarme sociale con cui si affronta il tema dell’immigrazione. Le migrazioni sono invece una necessità strutturale, sia per l’Europa sempre

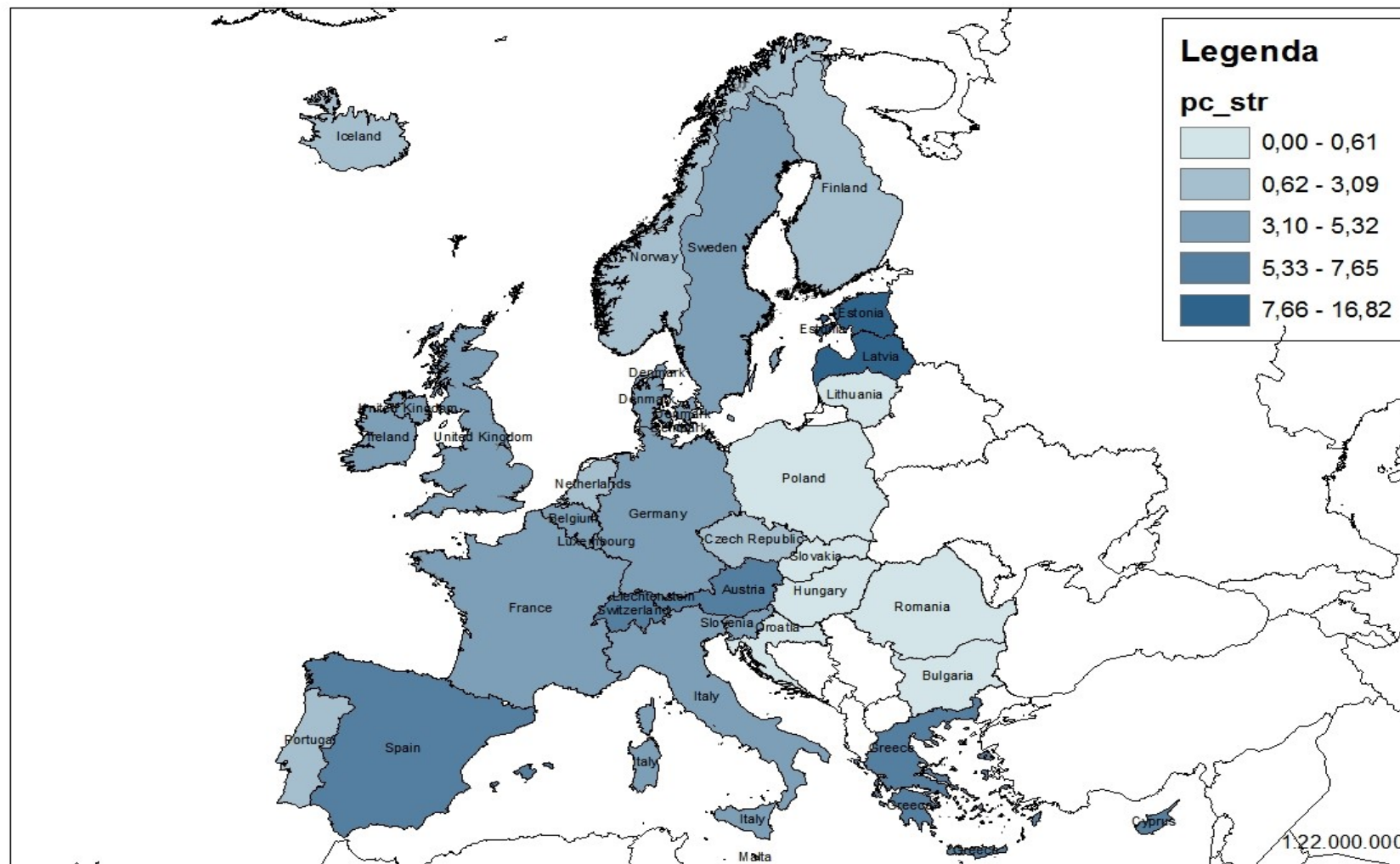
⁶³ Al 1° gennaio 2014, il numero delle persone nate fuori dall’Unione europea e residenti in uno Stato membro era di 33,5 milioni; 17,9 le persone nate in uno Stato membro diverso da quello di residenza: ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migration_and_migrant_population_statistics.

più anziana e in forte calo demografico⁶⁴, sia per i Paesi di provenienza, anche soltanto per l'importante ruolo di sostegno economico giocato dalle rimesse, e allo stesso modo, il carattere multietnico e meticcio del mondo diventa sempre più percepibile e non soltanto più un tema per le ricerche antropologiche e storiche.

In riferimento al 2011, in termini assoluti, sarebbero Germania (3,8 milioni), Spagna (3,2 milioni), Italia (2,9 milioni), Francia (2,4 milioni) e Regno Unito (2,1 milioni), ad ospitare il più alto numero di cittadini stranieri non comunitari. In termini relativi, invece, come rappresentato nella *Figura 3*, gli Stati europei con la più alta percentuale di residenti di cittadinanza di un Paese non appartenente all'Unione europea sono Lettonia ed Estonia, dove pesano principalmente i cittadini di altri Paesi europei non appartenenti all'Unione, che costituiscono oltre il 95% del totale degli stranieri presenti. Un secondo gruppo di Paesi, con una popolazione straniera che costituisce tra il 5 e l'8% della popolazione totale, è costituito da Spagna, Austria, Grecia e Cipro. Anche in Austria e in Grecia, i cittadini di altri Stati europei non membri dell'Unione rappresentano oltre il 60% dei residenti non comunitari, mentre la restante parte è costituita, in prevalenza, da cittadini provenienti dall'area asiatica. In Spagna, diversamente, la più alta quota è costituita da cittadini dei Paesi dell'America latina (55,7%) e da cittadini dei Paesi africani (29,7%). Un terzo gruppo di Paesi europei mostra una percentuale di cittadini stranieri residenti compresa tra il 3 e il 5% del totale. Secondo percentuali decrescenti, appartengono a tale gruppo: Lussemburgo, Italia, Germania, Danimarca, Francia, Svezia, Slovenia, Belgio, Regno Unito e Irlanda. Entro tale gruppo di Paesi, l'area di immigrazione dominante è quella asiatica, dalla quale proviene la maggioranza dei cittadini non europei in cinque Paesi sui dieci menzionati (Svezia, Danimarca, Regno Unito, Irlanda, Germania). Diverso il caso della Francia, dove a prevalere sono i cittadini provenienti da uno degli Stati africani (62,3% dei residenti non europei), e dell'Italia, dove non vi è invece una netta prevalenza rispetto alle aree di provenienza (34,7% cittadini di altri stati europei non appartenenti all'Unione; 29% di stati africani; e 25% di stati asiatici). Un quarto gruppo di Paesi - Finlandia, Paesi Bassi, Repubblica Ceca, Portogallo e Malta - presenta percentuali di stranieri residenti intorno all'1 - 2% sulla popolazione totale. Tra questi, il Portogallo non presenta la prevalenza di un'area sulle altre, ma come in Spagna vi è un elevato numero di immigrati sudamericani (38,7%) e africani (34,3%). Infine, i Paesi dell'est Europa (Polonia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Croazia e Lituania), per lo più caratterizzati ancora da consistenti flussi in partenza verso gli altri paesi europei, mostrano percentuali al di sotto dell'1%.

⁶⁴ Nel 2014 vi sarebbe circa la metà del numero dei residenti negli anni Sessanta: cfr. Eurostat: ec.europa.eu/eurostat/statistic-explained/index.php/Population_statistics_at_regional_level.

Figura 3: Percentuale di residenti con cittadinanza di un paese non membro dell'Unione europea sul totale dei residenti nella nazione, Europa



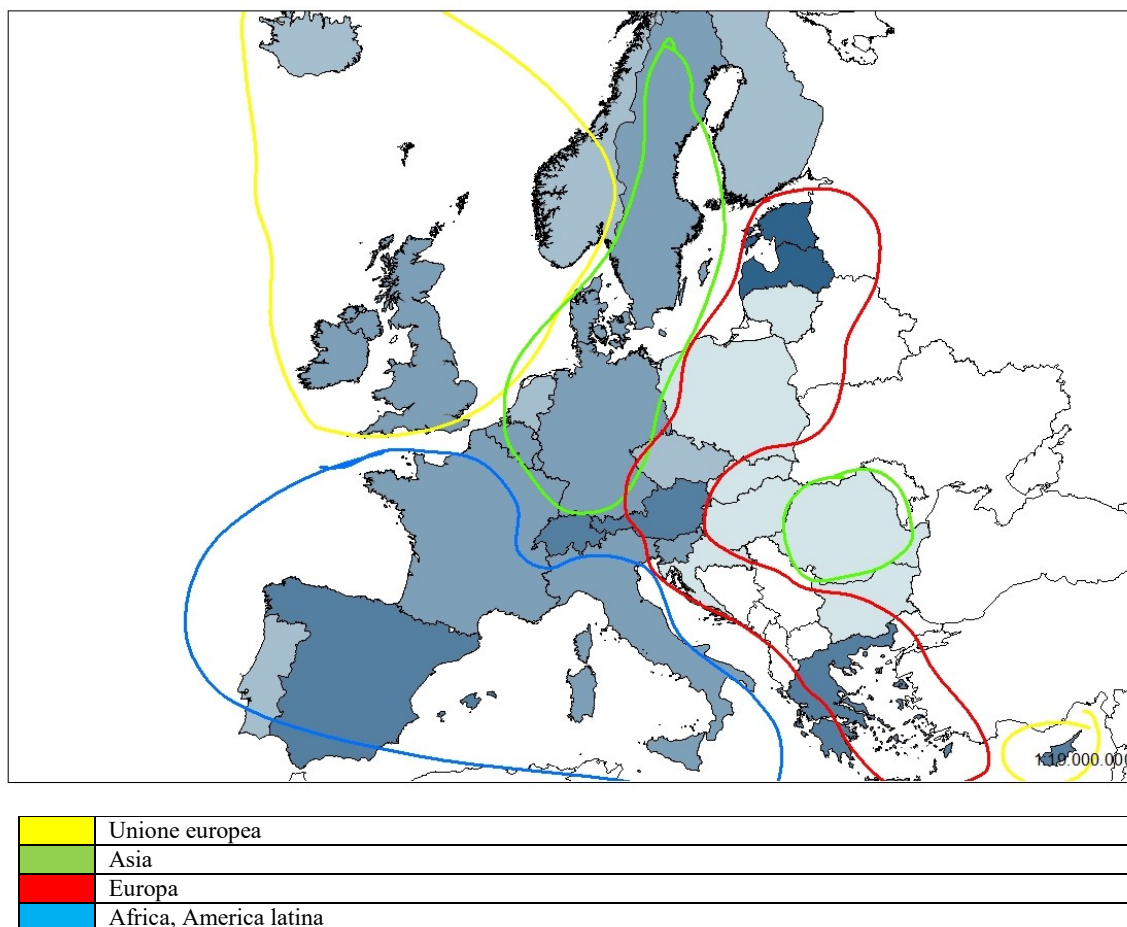
[Fonte: Elaborazioni su dati EUROSTAT, dati riferiti al 2011]

Attraversando i confini di questi gruppi, è ulteriormente possibile distinguere quattro diversi modelli di immigrazione, sulla base delle principali componenti di provenienza. Nella *Figura 4* sono raggruppati insieme (entro la linea gialla) i Paesi dell'Europa nord-occidentale (Gran Bretagna, Irlanda, Islanda e Norvegia), insieme a Cipro, che presentano un'immigrazione più europea che non europea (fatta 100 la popolazione con cittadinanza diversa da quella di ciascun Paese, le percentuali dei cittadini europei superano il 55%) e con la quota più consistente, tra gli immigrati non europei, proveniente dal continente asiatico. Altri Paesi che ospitano più cittadini dell'Europa comunitaria sono Belgio, Malta, Lussemburgo, Slovacchia, Ungheria e Svizzera: i primi due con una prevalenza, tra i non comunitari, di cittadini provenienti dal continente africano; gli altri con una prevalenza di cittadini di altri Stati dell'Europa non comunitaria. I Paesi dell'Europa nord-orientale (Svezia, Germania, Danimarca, Paesi Bassi), cui si aggiunge la Romania, presentano una quota più consistente di immigrazione extra-europea, anche in questo caso, per lo più proveniente dall'Asia (nella *Figura 4*, delimitati con la linea verde). Nell'area orientale (Lettonia, Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Austria, Slovenia, Bulgaria) e mediterranea-orientale (Croazia, Grecia), prevale un'immigrazione extra-europea, ma di area europea (linea rossa)⁶⁵. Gli altri Paesi (delimitati in blu) che si affacciano sul Mediterraneo occidentale (Francia, Italia, Spagna, cui si aggiunge il Portogallo), presentano un'immigrazione più extra-europea che europea, con quote più alte di immigrazione dall'Africa (soprattutto in Francia) e dall'America latina (soprattutto in Spagna), oppure l'assenza di un'area di provenienza predominante (nel caso dell'Italia e del Portogallo nessuna area continentale di provenienza supera il 50% dei residenti extraeuropei). Si tratta, dunque, in quest'ultimo caso, di un modello di immigrazione in cui vi è un più ampio e diversificato numero di Paesi coinvolti, rispetto agli altri gruppi di Paesi menzionati, che riflettono i più recenti stravolgimenti in corso nella regione, confermando la possibilità che si possa parlare di un "modello mediterraneo di immigrazione" (King 2000).

Come messo in evidenza da Baganha (2009), la recente storia del Sud Europa quale area di immigrazione è direttamente influenzata dalla storia di questo "mondo nuovo", "caratterizzato dall'incremento delle diseguaglianze economiche e dalla costruzione di un blocco economico-politico che correntemente chiamiamo Unione Europea".

⁶⁵ Diverso è il caso di Cipro, che si avvicina al modello nord-occidentale, con la quota più consistente di immigrazione da Paesi dell'Unione europea (62,5 su 100 stranieri) e con la quota più consistente di asiatici, tra gli immigrati extra-europei (68,7 su 100 stranieri extra-europei).

Figura 4: Raggruppamento dei Paesi europei per flussi prevalenti di immigrazione



[Fonte: Elaborazioni su dati EUROSTAT, dati riferiti al 2011]

In letteratura, i Paesi compresi entro il cosiddetto modello mediterraneo di immigrazione sono: Portogallo, Spagna, Italia e Grecia. Questi Paesi del Sud Europa sarebbero, infatti, accomunati da alcune peculiarità, innanzitutto quella di essere transitati da tradizionali paesi di emigrazione a paesi di immigrazione in un arco temporale relativamente breve: caratteristica comune che ne esclude dal novero la Francia, caratterizzata da una tradizione immigratoria di più vecchia data.

Dopo essere stati per oltre un secolo fornitori di manodopera, a partire dagli anni Ottanta, la combinazione di crescita economica, abbassamento dei tassi di natalità e carenza di manodopera poco qualificata - in concomitanza alle politiche restrittive sull'immigrazione da parte degli altri Paesi europei - hanno reso tali Paesi mete di immigrazione da parte di lavoratori provenienti dal Nord Africa, America Latina, Asia e Est Europa (Castles *et al.* 2014, p. 113). Diversamente dai Paesi centro-nord europei, Italia, Spagna, Portogallo e Grecia hanno conosciuto un'immigrazione "spontanea", ovvero non legata né a politiche di reclutamento attivo, né a legami storico-coloniali con i Paesi di provenienza dei migranti, attratta dalla relativa facilità di ingresso e permanenza anche in condizioni di irregolarità giuridica (Zanfrini

2004). Tale “involontarietà” dei Paesi del Sud Europa a divenire Paesi di immigrazione può essere anche associata al mancato riconoscimento del proprio fabbisogno di manodopera e all’adozione tardiva di misure legislative atte a governare il fenomeno (Ambrosini 2005).

Alcune caratteristiche, indipendenti dai flussi migratori, ma che incidono fortemente sui modelli di insediamento e sulle strategie di sopravvivenza messe in atto dai migranti, accomunano i Paesi del Sud Europa: uno sviluppo economico tardivo, con debole sviluppo industriale e dipendenza dal settore dei servizi, caratterizzati da una minore tutela e da una maggiore facilità di scivolamento nell’area del sommerso, principalmente nel settore dei servizi domestici e alla persona e nel settore agricolo⁶⁶; uno Stato sociale debole in cui la Chiesa e la famiglia sostituiscono parzialmente lo Stato nella fornitura di servizi di assistenza, caratteristica che si riverbera anche sulla carenza di politiche di integrazione, generando dunque nuove forme di marginalità sociale, soprattutto tra i gruppi immigrati che non possono contare su reti di solidarietà familiari o comunitarie.

Entro tale quadro generale, l’Italia si caratterizza per un alto grado di differenziazione territoriale interna, sia in termini di identità culturale sia di sviluppo economico, così come in termini di performance istituzionali e di risposte di welfare (Caponio 2010, p. 58). Se nelle regioni meridionali, la prassi prevalente è quella dell’assenza di politiche di integrazione e della delega dell’implementazione dei servizi di assistenza al Terzo Settore, le regioni del nord si caratterizzano per un maggiore interventismo delle amministrazioni locali nell’attuare politiche di inclusione economica e sociale.

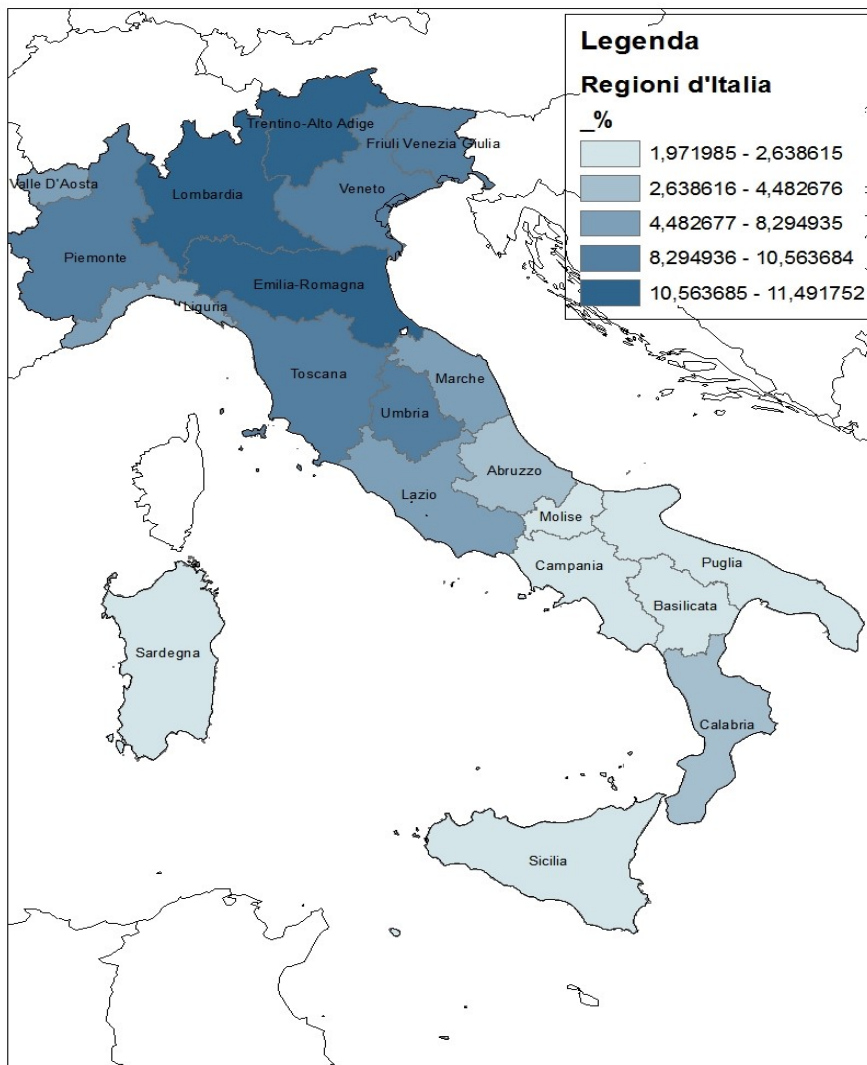
Le diverse regioni si differenziano notevolmente anche rispetto all’incidenza della popolazione straniera. La *Figura 5* rappresenta l’incidenza del numero di residenti stranieri e apolidi sul totale della popolazione residente per regione, configurando un’incidenza via via decrescente dal nord verso il sud Italia: l’incidenza maggiore si ha nelle regioni settentrionali, con Trentino Alto-Adige, Lombardia ed Emilia Romagna in testa; le regioni meridionali e insulari, al contrario, presentano le più basse incidenze percentuali di popolazione straniera residente. Tale distribuzione territoriale segue certamente le opportunità lavorative presenti nelle varie regioni italiane. Soprattutto in partenza dalle regioni meridionali, l’Italia è ancora oggi un’area a forte emigrazione verso l’estero.

È interessante anche accennare a come si distribuiscono gli immigrati nelle diverse aree territoriali rispetto alle aree di provenienza. Calcolando la percentuale sul totale degli stranieri per regione, emerge che nelle regioni del versante adriatico (Abruzzo, Molise, e Basilicata) gli stranieri europei giungono a coprire circa il 70% del totale. Valle d’Aosta, Sicilia, Emilia-

⁶⁶ Soprattutto nelle campagne dell’Italia centro-meridionale, si sono registrate le condizioni di vita più degradanti per i lavoratori immigrati (Colloca, Corrado 2013; Omizzolo, Sodano 2015).

Romagna sono le regioni con una più alta quota di stranieri africani (con percentuali comprese tra il 28 e 35% degli stranieri residenti nelle regioni). Gli immigrati asiatici sono, invece, prevalenti in Lombardia, Lazio e, di nuovo, in Sicilia (tra il 22 e il 23% del totale).

Figura 5: Percentuale dei residenti stranieri e apolidi sul totale dei residenti per regione, Italia



[Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, Censimento 2011]

Anche i diversi territori regionali rappresentano diversi modelli di inclusione sociale e lavorativa degli stranieri, che riflettono le differenze tra i diversi tipi di economia e modelli di socialità che caratterizzano ciascun territorio. A lungo il sud Italia come, del resto, i Paesi Sud europei sono stati guardati come luoghi di transito verso un Nord capace di offrire maggiori opportunità di inserimento lavorativo. Tutt'oggi, sebbene sia da considerare il più elevato numero di presenze irregolari, invisibili quindi alle statistiche ufficiali, esiste una notevole differenza quanto a numero di residenti stranieri nelle diverse aree territoriali italiane. Si tratta, tuttavia, di rapporti destinati probabilmente a mutare, in considerazione della collocazione periferica e di confine delle regioni meridionali, che sempre più diventano luoghi di primo

approdo di nuove ondate migratorie, sostanzialmente diverse dalle precedenti (dominate dalla figura del migrante per motivi di lavoro) e che condurranno probabilmente a nuove modalità di insediamento.

3.3. La città

Un'altra peculiarità che è possibile attribuire al “modello mediterraneo”, spesso trascurata, riguarda il tipo di insediamento abitativo delle popolazioni immigrate che, nelle città dell'Europa del sud, è concentrato in maniera preponderante nei centri storici (Gentileschi 2004). Si tratta di un modello diverso dalla configurazione che ha assunto l'insediamento immigrato nelle *banlieues* delle città francesi, dove la concentrazione residenziale periferica nelle *cities* è stata frutto di politiche abitative⁶⁷, ma anche in generale da quello delle grandi città nelle quali, laddove si siano avviati processi di gentrificazione, è più probabile che la più economicamente debole popolazione immigrata vada ad insediarsi soprattutto nelle zone interstiziali delle periferie (Martinotti 1993, p. 167).

In molte città mediterranee, la concentrazione residenziale delle popolazioni immigrate nei centri storici sarebbe stata una conseguenza del loro stato di “abbandono” e della presenza di alloggi deteriorati dal tempo, ma dai costi accessibili. A partire dagli anni Settanta e Ottanta, i centri storici sono stati, infatti, progressivamente abbandonati dai residenti autoctoni per svariate ragioni: processi di ristrutturazione che hanno reso il costo degli affitti troppo alto, come nel caso del centro di Bologna negli anni Settanta, il venir meno delle attività portuali e di pesca per le città costiere, il progressivo degrado delle costruzioni più antiche, o l'abbandono volontario da parte dei ceti più abbienti alla ricerca di abitazioni più spaziose, sostenuti dalla diffusione dell'automobile come primo mezzo di trasporto privato, così come da parte dei ceti meno abbienti, invitati dalla novità dell'edilizia sociale che permetteva di avere una casa nuova e a basso costo fuori dai vecchi quartieri popolari (Gentileschi 2004). Queste vicende hanno prodotto un processo di “svuotamento” che, insieme al declino delle piccole attività commerciali e artigianali, avrebbe lasciato spazio all'insediamento delle popolazioni immigrate⁶⁸. Nelle città contemporanee, gli abitanti dei nuclei storici sarebbero principalmente immigrati, anziani e autoctoni a basso reddito, mentre tutto il resto della popolazione sarebbe in costante movimento, quali figure che transitano quotidianamente dai centri città, per motivi

⁶⁷ Politiche abitative che avrebbero voluto evitare le concentrazioni di povertà, ottenendo invece una pauperizzazione delle zone ad edilizia sociale e la gentrificazione dei quartieri popolari interessati dalle politiche di riqualificazione (Donzelot 2006).

⁶⁸ In Italia, la popolazione residente nei centri abitati dei grandi comuni italiani cresce costantemente, tra il 1861 e il 1971, quando comincia un processo di insediamento centrifugo. Cfr. Serie storiche ISTAT: Territorio e processi di inurbamento, Tavola 2.20, “Popolazione residente totale e popolazione residente dei centri abitati dei grandi comuni ai censimenti 1981-2001 e anno 2009 (ai confini dell'epoca)”: <<http://seriestoriche.istat.it>>.

di lavoro, utenze, consumo e svago, ma che non vi risiedono (Nuvolati 2009, p. 216). Un tipo di insediamento delle fasce più deboli della popolazione urbana che segue l'avvento del nuovo modello della città metropolitana, caratterizzato proprio dal passaggio da una città in cui "popolazione notturna" e "popolazione diurna coincidevano" ad una città, di giorno affollata da lavoratori pendolari prima, da *city users* e uomini di affari dopo, che la notte si svuota (Martinotti 1993). Una città nella quale il consumo e lo scambio sono diventate attività predominanti, la funzione residenziale lascia il posto a quella commerciale, portando via con sé anche attività tradizionali del piccolo commercio e dell'artigianato, facendo impennare il costo della vita e degli affitti ed espellendo, di conseguenza, anche gli abitanti tradizionali, attraendo, invece, le classi più agiate. Questa visione di ciò che sarebbe stata la città del futuro non si è ancora del tutto realizzata, sebbene comincino ad evidenziarsi segni di cambiamento in tal senso in tutte le città a vocazione turistica, anche del sud Italia (un esempio, il quartiere Ortigia a Siracusa), e quasi tutte le città mediterranee vadano caratterizzandosi per una commistione, nelle loro zone centrali, tra percorsi che fungono da "palcoscenici-vetrina" e percorsi di "retroscena", invecchiati e trascurati. Sono questi ultimi ad essere maggiormente interessati dall'insediamento dei migranti, nuove popolazioni urbane con domande abitative specifiche e diverse rispetto a quelle espresse dalle popolazioni autoctone. Che sia un modello abitativo caratterizzante soltanto la fase del primo approdo nella città e che, quindi, vada a rappresentare la formazione di "spazi interstiziali", nel senso che vi dà Gasparini (1998), quali luoghi di attesa o passaggio verso una sistemazione più appropriata in periferia una volta consolidatosi il proprio status sociale e familiare (Mela 2009); oppure che sia un modello abitativo capace di dare forma ad un "abitare significativo", configurando senso di appartenenza e desiderio di "appropriazione" dello spazio abitato, è una questione aperta che richiede altre e più approfondite indagini.

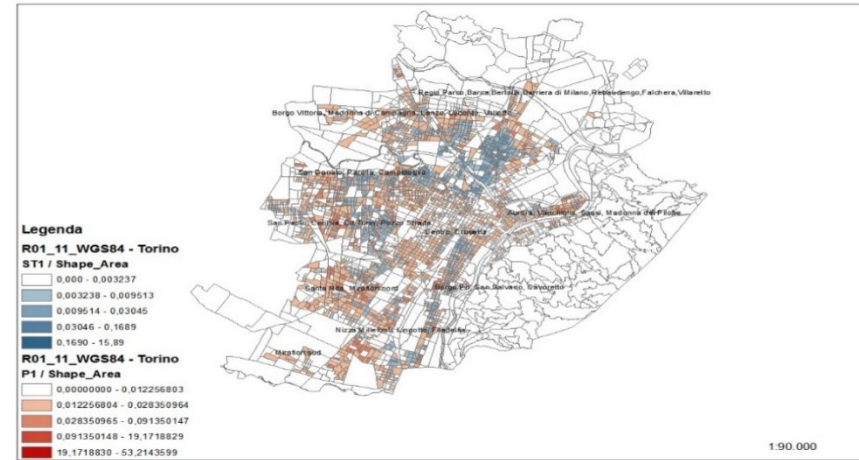
Ci si limiterà, in questa sede, a rintracciare due diverse tendenze di localizzazione abitativa, una centrifuga e una centripeta, che incidono sia sulla diversa caratterizzazione morfologica delle città sia sulle potenzialità relazionali che derivano da questo diverso modo di abitare lo spazio urbano. La *Figura 6* permette un confronto visivo tra alcune delle principali città italiane, mostrando il rapporto di densità della popolazione totale e della popolazione straniera residente, per sezione censuaria (dati Istat, Censimento 2011).

Figura 6: Popolazione residente totale e straniera per sezioni di censimento

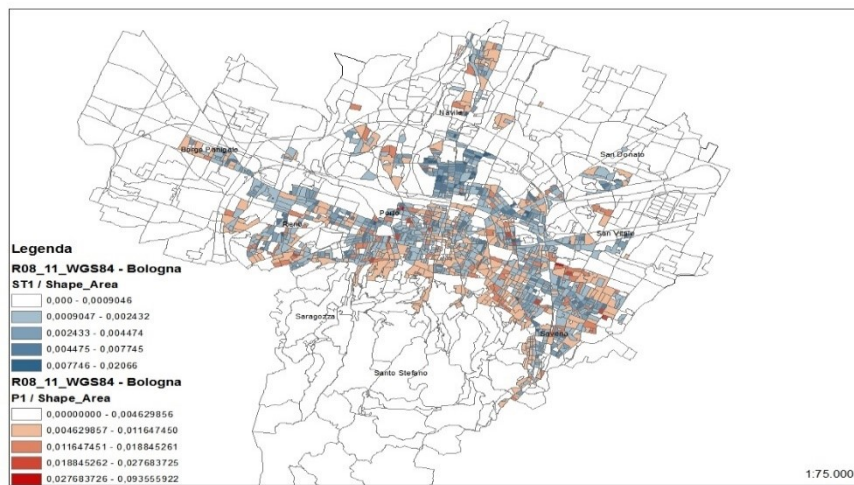
Milano



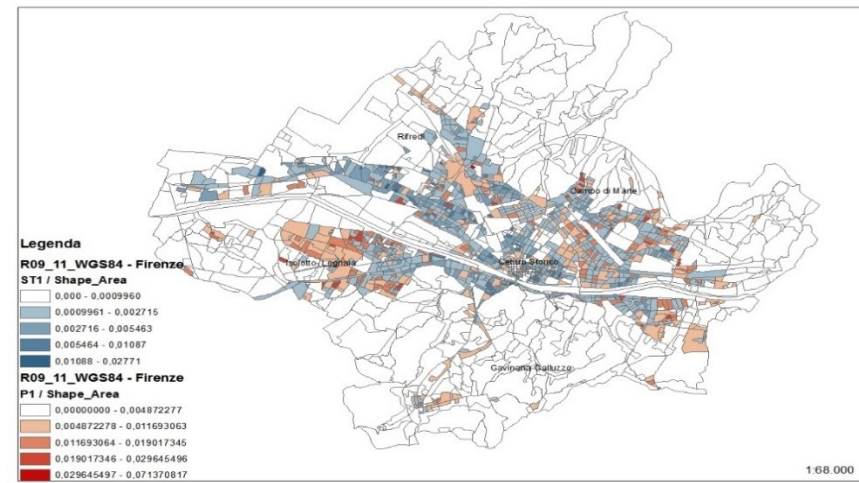
Torino



Bologna



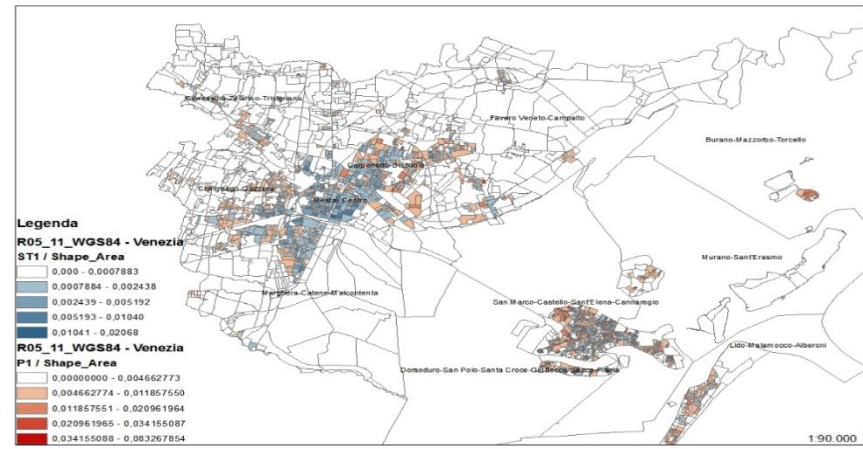
Firenze



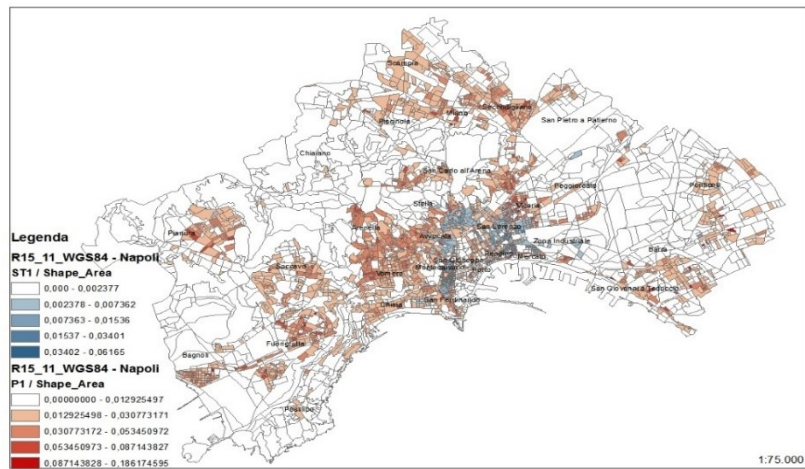
Genova



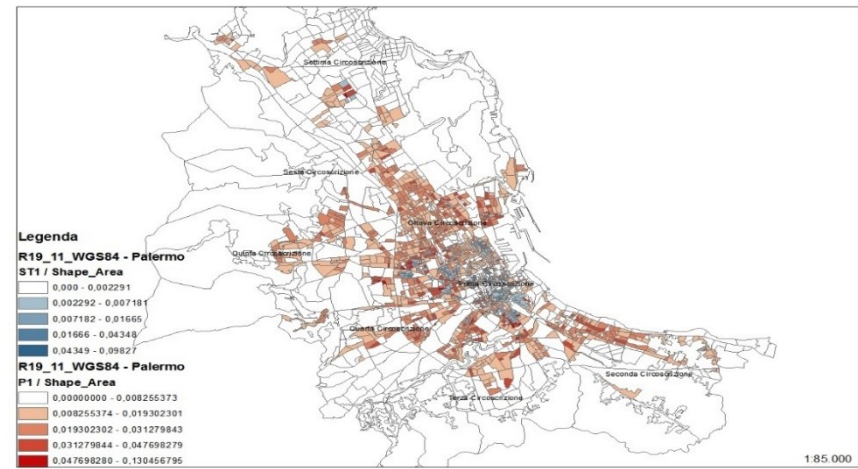
Venezia



Napoli



Palermo



Utilizzando i dati del Censimento 2011, sono state calcolate due misure di concentrazione residenziale, rispettivamente dei cittadini stranieri e della popolazione totale, come rapporto di densità, per ciascuna sezione di censimento, tra il numero di stranieri residenti e l'area della sezione di censimento (gradazioni di blu nei cartogrammi), la prima; e tra il numero totale dei residenti e l'area della sezione di censimento (gradazione di rosso nei cartogrammi), la seconda⁶⁹. La sovrapposizione delle due misure permette di cogliere l'esistenza di un'eventuale peculiarità nella localizzazione abitativa dei cittadini stranieri in determinate zone della città, rispetto al modello generale di localizzazione della popolazione totale. Le otto città rappresentate nei cartogrammi sono state scelte tra le quattordici città metropolitane italiane⁷⁰ e sono state suddivise in città interne (Milano, Torino, Bologna, Firenze) e città costiere (Genova, Venezia, Napoli, Palermo). Quanto alle prime, è possibile riconoscere una maggiore tendenza centrifuga nelle ex-città industriali di Milano e Torino: queste due città presentano, infatti, una prima cinta, attorno al nucleo centrale "vuoto", nella quale tendenzialmente non vi sono residenti stranieri, che invece appaiono soltanto dalla seconda, secondo un modello più distribuito a Milano e più concentrato nella zona a nord del centro a Torino. Bologna e Firenze, al contrario, non sono caratterizzate da forme di insediamento abitativo differenziate; così pure Genova e Venezia, pur presentando una maggiore concentrazione di residenti stranieri nei rispettivi centri storici, vedono una sostanziale sovrapposizione tra residenzialità italiana e straniera. Contrariamente a quanto accade a Torino e Milano, emerge evidente un modello di insediamento centripeto, invece, nelle città meridionali di Napoli e Palermo (modello che caratterizza anche la città di Catania, come si discuterà più avanti, § 5.1, di Cagliari e Bari), dove è più evidente la frattura tra l'intera area urbana nella quale si registra una certa densità abitativa, ma dove è pressoché inesistente la presenza di cittadini stranieri, i quali si addensano esclusivamente nella parte centrale della città.

Tale differenza distributiva della popolazione straniera tra le città del nord e del sud Italia è stata, del resto, già pienamente riconosciuta: un modello insediativo che indica flussi migratori più "maturi" che, nelle grandi città del nord, segue lo stesso processo di spostamento verso le zone periferiche che era stato individuato per i vecchi immigrati, provenienti dal sud

⁶⁹ Si precisa che la predominanza del colore blu non indica l'esclusività di presenze straniere, ma coesistenza. Essendo i due *layers* sovrapposti, si è scelto di porre al livello superiore la misura di concentrazione dei cittadini stranieri e, al livello inferiore, la misura di concentrazione del totale dei residenti, cosicché quest'ultima può risultare non visibile. Al contrario, la predominanza del colore rosso indica una prevalenza di cittadini italiani.

⁷⁰ Sono province metropolitane le città di Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Roma, Torino e Venezia.

Italia, negli anni Cinquanta-Settanta; un modello insediativo ancora “giovane”⁷¹, invece, nelle città del sud Italia che attrae i nuovi residenti stranieri nella *core city*, o nelle aree più degradate di questa (Mela 2006, p. 217).

Si tratta certamente di un modo poco raffinato per avanzare ipotesi circa la minore o maggiore mescolanza/separazione tra abitanti autoctoni e stranieri nelle diverse città, tuttavia quanto emerge può essere considerato un primo passo per più approfonditi percorsi di ricerca, che combinino tra, di loro, differenze di reddito e preferenze individuali, mercati immobiliari e del lavoro locali, politiche pubbliche e forme di discriminazione, nonché la diversa concentrazione dei vari gruppi nazionali immigrati, che consideri la numerosità dei membri e l’esistenza di forme organizzative comunitarie. La collocazione periferica può essere legata ad una bassa capacità trasformativa del contesto e ad un abitare limitato al solo dormire, che limita le occasioni di interazione e di instaurazione di relazioni sociali significative entro il contesto di quartiere. Nel secondo caso, le ragioni della scelta insediativa sono parimenti motivate da ragioni economiche, dal momento che si è in presenza di centri urbani dove il costo della vita è più basso, ma possono abbracciare anche motivazioni legate alla volontà di mantenere vivo il tessuto relazionale con la comunità dei connazionali, per motivi affettivi (presenza di organizzazioni etniche) o strumentali (sviluppo di economie etniche). La maggiore insistenza delle attività di vita quotidiana (del lavorare, risiedere e consumare, per riprendere le categorie proposte da Martinotti) in alcune zone della città, e particolarmente nei centri storici, potrebbe dunque essere più capace di creare forme di radicamento territoriale. Maggiori chances di partecipazione sociale derivano dalle “disordinate” reti di relazione che più facilmente si creano nella “città compatta”, rafforzate dalla presenza, spesso, di forme di associazionismo etnico o religioso organizzate dai gruppi immigrati.

Per concludere, possono essere schematicamente rintracciate due visioni delle città mediterranea in rapporto all’inclusione abitativa degli immigrati. Una posizione che ne celebra il carattere armonico e di continuità, sottolineando la ricchezza storico-culturale delle città mediterranee, sedimentatasi in millenni di commistione tra popoli e culture differenti; e una posizione che, al contrario, denuncia le incongruenze e le spaccature che il fenomeno migratorio contribuisce a far emergere anche nelle città del sud Europa. Nella prima prospettiva, si esalta la caratteristica di eterogeneità che fa proprio delle città del Mediterraneo uno “spazio-movimento”, riprendendo le parole di Braudel (1987), dove il disordine apparente non è altro che la prosecuzione della loro antica storia di “accatastamento di civiltà”. Proprio il

⁷¹ Come *proxy* della maggiore o minore stabilità di residenza può, ad esempio, considerarsi il numero di acquisizioni della cittadinanza italiana: Milano (30.842), Torino (30.285), Bologna (17.153), Firenze (11.367), Venezia (10.009), Genova (7.606), Napoli (5.604), Palermo (3.696). Cfr. IDOS 2015.

Mediterraneo avrebbe da sempre fatto delle città che vi si affacciano naturali crocevia di popoli e civiltà differenti, lasciando in eredità un repertorio di modelli di socialità che possono essere letti nei reticoli di vie, cortili, spiazzi tipici dei centri urbani mediterranei (Mazzette 2007, p. 62). Così, dopo decenni di progressivo svuotamento, i centri storici sarebbero tornati al loro ruolo di centro attrattivo, dando vita a modelli di insediamento e di convivenza di gruppi e attività differenziate (Tidore 2007). Forme dell'abitare e di vita in comune che farebbero delle città mediterranee un ambito privilegiato di osservazione di processi di ampia portata, in cui globale e locale trovano un terreno di incontro proprio nelle pratiche di vita quotidiana che, utilizzando strumenti culturali differenti, elaborano continuamente nuova cultura⁷². Le caratteristiche attribuite dai classici alla "città", potrebbero essere accostate alle trasformazioni dei centri storici delle città mediterranee. Wirth (1938) definiva la città come "un modo di vita", le cui caratteristiche sarebbero tanto più distintive quanto più essa è ampia, densamente popolata ed eterogenea. La città è stata storicamente melting-pot di popoli e culture: "*it has brought together people from the end of the heart because they are different and thus useful to one another*" (ivi, p. 10). Una città che, quindi, può tornare forse ad essere guardata come "complesso di città nella città", di gruppi di abitanti e modi di vita che "colorano" ogni zona e quartiere della città in maniera caratteristica, imprimono nei luoghi sentimenti, tradizioni e storia (Park 1915 p. 5). L'immigrazione contribuisce, in effetti, a trasformare le città, sia in senso sociale e demografico sia in senso fisico, creando una molteplicità di "ambienti", visibili nella semplice "impronta" apportata dalla cultura materiale delle nuove popolazioni che abitano la città, che siano i luoghi del commercio etnico (Finocchiaro 2009) o i luoghi di culto (Gale, Peach 2003). Come è stato messo in evidenza, in questo mondo di "sradicati", sembrano essere proprio gli immigrati di oggi a "ritracciare il tessuto significativo dei rapporti primari a cui i tradizionali abitanti hanno abdicato per un abitare più astratto e relegato nel privato della residenza" (La Cecla 2000, p. 141).

Eppure, la trasformazione della città può anche rendersi visibile nei luoghi dell'esclusione fisica e sociale di quanti sono del tutto spossessati della possibilità di "materializzare", se non in forme provvisorie e d'urgenza, la propria presenza; oppure denunciare nuove forme di ghettizzazione e segregazione urbana, che separa i gruppi deboli dal resto della società; oppure, ancora, dare vita a conflitti di tipo culturale e a reazioni contrastanti da parte delle popolazioni autoctone. Come ricorda Amendola, "la città ancora una volta si divide in quelli che hanno e quelli che non hanno. Quelli che non hanno possono diventare

⁷² Sottolineare l'aspetto delle pratiche del quotidiano e, più oltre, di "condivisione" (Guidicini 2007), permette di non far scivolare questa prospettiva nella mera retorica e della commercializzazione della differenza e del multiculturalismo, che ha caratterizzato alcune città a scopo prettamente turistico (Nuvolati, Marzorati 2007).

l'incubo di quelli che hanno" (1997, p. 41). L'immigrazione è tematizzata e fatta oggetto di discorsi politici principalmente come "invasione" territoriale. Recenti episodi di cronaca rinforzano questa ipotesi, allorché il conflitto urbano è prodotto dalla paura dell'accoglienza da parte dei cittadini di piccoli centri urbani e delle periferie delle grandi città metropolitane. Se da un lato, è possibile individuare, entro una "visione culturalista", l'ancestrale opposizione tra "noi" e "loro", quale regola ordinatrice e di significazione del mondo (Bauman 1976); dall'altro lato, nell'attuale contesto di "liquidità" e in cui ormai "i frutti puri sono impazziti" (Clifford 2010), possiamo ipotizzare uno spostamento delle "frontiere simboliche" sul piano territoriale: da distinzione culturale a conflittualità urbana (Cotesta 1995), in cui la presenza degli immigrati è costruita come pericolosa, non solo perché "gli stranieri si mescolano a noi, mettendo in questione le nostre precarie certezze e le nostre già di per sé incerte identità" (Simon 2006, p. 39), ma soprattutto perché si temono i costi dell'accoglienza e un peggioramento della qualità della vita urbana. Sono, infatti, più spesso i residenti di origine straniera a sommare in sé situazioni di marginalità sociale e precarietà abitativa, suscitando il timore dei residenti autoctoni di rimanervi invischiati, tanto da preferire a quella che viene definita "accoglienza diffusa", risultato della distribuzione territoriale dei migranti in arrivo, la concentrazione dei migranti in pochi grandi centri, lontani e separati dai centri urbani, quali Cpsa e Cara, nuovi ghetti che sorgono come "discariche umane" (Bauman 2008). Spazi, questi ultimi, inqualificabili come luoghi (Augé 2007, p. 60), dove è possibile tutt'al più mettere in atto strategie di sopravvivenza, ma dove è impossibile "sentirsi a casa", in quanto costretti da logiche imposte. La presenza immigrata, per buona parte, si inserisce all'interno della porzione di "popolazione trascurata" che abita le città, che dà vita a nuove pratiche di radicamento nello spazio, facendo rivivere vecchi quartieri abbandonati e spazi pubblici in disuso; ma che sembra venga percepita soltanto come alterità "incomprensibile" (Sennett 2014, p. 47). Sono, infatti, gli "altri" lavoratori dell'economia globale, gli "altri" giovani delle banlieue, gli "altri" ambulanti sui marciapiedi, gli "altri" che riposano nei giardini pubblici, le "classi pericolose" che ci ricordano la stretta connessione tra l'esplosione delle disuguaglianze e l'impossibilità di "imbrigliare" il mercato, nel contesto di una globalizzazione economica senza regole e autonoma rispetto ai processi democratici nazionali, i quali, con le loro leggi, i movimenti sindacali, i sistemi di protezione sociale, avevano costruito la cittadinanza.

L'urbanesimo è stato al centro della ricerca sociologica come principale fenomeno della modernità e della società di massa, quando la città *dentro le mura* si trasforma in città *dai tanti muri*, dove all'accrescersi dell'area urbanizzata si accompagnava la differenziazione tra quartieri e tra centri e periferie, e all'accrescersi della popolazione urbanizzata si accompagnava la differenziazione culturale della sua composizione. L'immigrazione contemporanea trova un

tessuto urbano molto diverso rispetto a quello del passato, ordinato rispetto ad un modello centro-periferia che oggi diventa più composito e difficilmente generalizzabile. Anche dal punto di vista delle attitudini nei confronti dell'alterità (culturale ed etnica), è stato osservato che, mentre la "modernità" è stata caratterizzata da un desiderio di "ordine", in cui l'estraneità andava assorbita o esclusa, il "postmoderno" abbia portato con sé la consapevolezza dell'estraneità come alterità ineliminabile, temporalmente permanente e spazialmente pervasiva, in definitiva come parte stessa del "disordine postmoderno" (Alexander 2003). Il passaggio dalla città "moderna" alla città "post-moderna" ha anche portato alla ribalta popolazioni escluse dal "discorso urbano modernista", intriso di ideali di razionalità, comprensività totalizzante, oggettività scientifica, includendole entro un nuovo discorso di città composita e la cui pianificazione richiede il riconoscimento della molteplicità di pubblici (Sandercock 2000) o anche dei contro-pubblici (Fraser 1990) cui essa si rivolge. Per quanto non sia immaginabile pianificare la creazione di rapporti sociali semplicemente attraverso la vicinanza territoriale, lo spazio condiviso può farsi strumento di unità. Attraverso la condivisione di spaccati di vita sociale, si può dare origine a quel tessuto connettivo di rispetto e di fiducia proprio degli "ambienti intensamente urbani", dove cioè le estraneità entrano in contatto (Jacobs 1969); ma non solo, è comunque nella città che possono essere ritrovate quelle risorse organizzative e relazionali per la rivendicazione di diritti e di un rinnovato protagonismo sociale e politico.

3.4. Una proposta di ricerca sul rapporto migranti e territorio

Quanto ai metodi di ricerca utilizzati, si è seguita l'impostazione specifica della Sociologia Urbana, chiamata ad interrogarsi su come sarà la città del domani. Il modo migliore per farlo è, infatti, come suggerisce Guidicini, quello di dotarsi di "lenti nuove", adatte a cogliere nuove dinamiche di territorializzazione emergenti (Turco 2007). Entro il "deserto emozionale" della "città diluita", come spazio di indifferenza e mera fruizione, infatti, vanno emergendo nuove pratiche di radicamento simbolico nello spazio e di ri-significazione di luoghi capaci di diventare ancora fonti di identificazione per quanti vi abitano (Guidicini 2010, p. 35). Il timore che la città del futuro sarà sempre più caratterizzata da una situazione di frammentazione e separazione socio-spaziale, in cui si vive tra simili, è certamente un tema dominante oggi e non privo di conferme empiriche (Petrillo 2013, p.139). Tuttavia, si tratta di una tendenza che deve essere ulteriormente valutata a partire dal "micro", ovvero dall'uomo e dalle relazioni che egli costruisce o entro le quali egli è, anche involontariamente, inglobato. Rapporto che deve essere, irrinunciabilmente e significativamente, mediato dalla dimensione relazionale: parlare di identità dei luoghi e di identificazione simbolica nei luoghi è fallimentare

se non si considera che questi sono l'instabile prodotto di processi relazionali e di pratiche sociali (di uso, non-uso e trasformative dei luoghi).

Il costruirsi della cittadinanza, nel suo senso materiale e di pratica, come processo che emerge insieme allo specifico rapporto tra un ambiente/territorio e soggetto, abitante straniero, verrà problematizzato a partire dalle risultanze empiriche emerse nello specifico contesto della città di Catania. Seguendo le indicazioni di Guidicini (2010), attraverso un approccio socio-territoriale di indagine, ci si focalizzerà su diverse componenti o livelli che costituiscono la struttura di ogni contesto spaziale. Sebbene si tratti di livelli strettamente intrecciati nel disegnare il contesto specifico di indagine, l'analisi segue un ordine che "si sposta" progressivamente verso una maggiore specificità dell'oggetto di studio: la popolazione immigrata con le sue caratteristiche, il suo modello insediativo e il rapporto con i luoghi della città, le dinamiche di partecipazione emerse in risposta all'evento elettorale che ha visto coinvolti principalmente i residenti stranieri a Catania. Si comincerà con l'analisi della dimensione che Guidicini definisce "relazionale e delle interazioni", partendo dalla premessa che ciascun territorio "è percorso da proprietà connettive" che, sebbene tendano potenzialmente ad aumentare - tendenza che si fa evidente nei termini, qui affrontati, di un potenziale scambio interculturale tra soggetti provenienti dalle più disparate località del mondo - occorre valutare in termini di effettive "condizioni relazionali", ovvero delle relazioni che i soggetti instaurano nelle loro pratiche quotidiane (*ivi*, p. 166). A tal fine, è stato utilizzato lo strumento del questionario, nell'ambito di un'indagine campionaria sulla popolazione straniera immigrata, limitatamente alla sfera delle relazioni interpersonali e associative (§ 4.2). Si procederà con l'analisi della "dimensione morfologica e demografica" dell'insediamento urbano della popolazione straniera a Catania, a partire da dati amministrativi e censuari (§ 4.3); e, infine, si concluderà con un approfondimento che può rientrare in quella "dimensione storico-culturale", ma di una "storia nel suo farsi", indagata attraverso gli strumenti dell'osservazione, dell'intervista individuale e di gruppo (§ 5).

La migliore impalcatura concettuale rispetto al piano di ricerca viene forse offerta da Henri Lefebvre (1967). Lefebvre propone, infatti, un ordine cognitivo e operativo di analisi della città che può essere considerato un'ottima guida in tal senso. Lefebvre intende la città sia come morfologia (spaziale e sociale) sia come "essere urbano", vita quotidiana, ovvero insieme di relazioni di immediatezza tra le persone (legate a un modo di vivere, di modulare il quotidiano, di abitare). La città si colloca come livello a metà strada tra un ordine prossimo - le relazioni tra gli individui in gruppi e tra gruppi più o meno strutturati e organizzati - e un ordine remoto - inteso quale ordine sociale regolato istituzionalmente, entro il quale la città è contenuta e prende forma. Allo stesso tempo, la realtà sociale va colta nella sua produzione congiunta

anche da parte di agenti storici e delle loro relazioni: l'urbano, infatti, non può essere visto come "libro già scritto", ma esso è "opera" dei cittadini che cercano di riappropriarsi del tempo e dello spazio (ivi, p. 71). La lettura della città non può, dunque, prescindere dall'interpretazione del suo con-testo: ciò che sta sotto il testo - la vita quotidiana, i rapporti diretti tra le persone e i gruppi sociali - e ciò che sta sopra il testo - le istituzioni e le ideologie. Processi globali generali al livello più alto, la città come fatto specifico e livello intermedio, e relazioni di immediatezza, a livello più basso, costituiscono i tre livelli di realtà e di analisi da cui partire.

Il disegno della ricerca si è sviluppato a partire dall'idea di applicare più approcci - ecologico, di rete e individuale - e più tecniche di raccolta dei dati - dati censuari e amministrativi, questionario, interviste - muovendosi verso un "metodo misto" di indagine (Greene et al. 1989), del resto nel rispetto di una lunga tradizione di ricerca sociologica urbana⁷³. Il *mixed method* si caratterizza per l'accostamento di più tecniche, quantitative e qualitative, allo scopo di analizzare ed interpretare in maniera più ampia il problema di indagine, in un'ottica di complementarietà e flessibilità (Marradi 1996). Come nella metafora utilizzata da Sennett (2012) sul laboratorio artigiano, anche al ricercatore occorre avere una faretra piena di frecce, ciascuna delle quali è adatta a compiere una determinata azione, nel difficile compito di imparare ad affrontare un problema da molti lati diversi. Le tre tecniche utilizzate - analisi spaziale, indagine campionaria e studio di caso - rispondono ad interrogativi strettamente connessi, a partire dai quali si analizzano differenti aspetti della realtà sociale studiata. Lo schema esplicativo di fondo, nella costruzione del piano di indagine, poggia sui due concetti di territorialità e relazionalità, che possono trovare una loro sintesi nel concetto di "prossimità", declinata a livello sociale, culturale e residenziale.

Studiare il territorio attraverso una tecnica *computer intensive*, quale l'applicazione dei sistemi GIS (*Geographical Information Systems*), allontana certamente dalle percezioni degli attori, ma è comunque di fondamentale utilità al fine della descrizione e dell'esplorazione del contesto (anche al livello molto dettagliato della sezione di censimento), dell'individuazione di "confini" simbolici e potenzialmente percepiti, di spazi agiti e punti di riferimento spaziali contro spazi fisicamente e socialmente "lontani". L'osservazione e la caratterizzazione della "città che dorme", attraverso la rappresentazione delle concentrazioni residenziali dei vari gruppi nazionali, contribuisce a mettere in luce vari altri aspetti di trasformazione della città, in rapporto con l'attrattività dei luoghi di insediamento, con la presenza di servizi e centri di aggregazione, con il costo degli affitti e il mercato immobiliare. Essa permette di "pensare spazialmente i fenomeni sociali" (Boffi 2004, p. XVI) e, come è stato osservato, "consente,

⁷³ Ricordando così Burgess (1927), il quale riteneva che i due metodi della ricerca sociologica, la statistica e il *case study*, dovevano essere usati in maniera complementare.

anche solo a livello visivo, di porsi le domande di ricerca pertinenti, a cui tentare di rispondere con successive tecniche di analisi” (Battaglini 2014, p. 74). Tale tipo di analisi apre, quindi, a numerosi altri interrogativi sia rispetto alle capacità integrative dell’urbano - per riprendere ancora le parole di Lefebvre - sia rispetto alla disegualianza sociale che caratterizza le popolazioni urbane, essendone, almeno in parte, diretta conseguenza.

L’analisi spaziale può servire ad avanzare ipotesi sull’incidenza della prossimità spaziale tra gruppi etnici sul processo di integrazione sociale e di formazione di quartieri propriamente multietnici, sull’agire di gruppo e sui legami solidaristici che si sviluppano in determinate aree della città, con la formazione di associazioni, reti familiari e di vicinato. Tuttavia, sarebbe sbagliato far derivare dalla prossimità spaziale tout court l’esistenza di interazioni positive tra diversi gruppi nazionali; così come sarebbe sbagliato credere che la concentrazione residenziale di connazionali produca di per sé ghettizzazione e mancanza di relazioni sociali al di là del proprio gruppo nazionale. Spostando l’attenzione al livello individuale, lo strumento del questionario è servito ad individuare relazioni tra quell’insieme di variabili che definiscono operativamente il concetto di integrazione/inclusione sociale e di capacità partecipativa, consentendo anche di individuare quelle condizioni che possono essere ricondotte al cosiddetto “triangolo del rischio”, in termini di risorse di base, reti di relazioni, acquisizioni personali. I dati utilizzati in questa sezione della tesi sono quelli relativi al progetto di ricerca della Fondazione ISMu, che annualmente monitora il livello di integrazione dei cittadini stranieri in Italia. I dati includono una notevole quantità di informazioni e costituiscono pertanto una opportunità unica per esplorare le relazioni tra variabili individuali e contestuali in rapporto alla qualità della vita e ai modelli di integrazione dei cittadini stranieri in Italia. La rilevazione svolta a Catania, in collaborazione con il Laposs, Laboratorio di Progettazione, Sperimentazione ed Analisi di Politiche Pubbliche e Servizi alla Persona, si è servita dello stesso questionario, nel quale sono state inserite ulteriori domande relative alle “relazioni effettive” dei singoli soggetti - al fine di acquisire informazioni sia sulla struttura della rete del singolo sia sulla capacità della rete relazionale di produrre risorse per il singolo - e domande relative alle pratiche partecipative poste in essere dagli intervistati.

Lo strumento del questionario, pur presentando molteplici vantaggi legati alla standardizzazione degli stimoli e alla strutturazione delle risposte e, quindi, alla possibilità di trattare molti dati in forma matriciale, presenta anche numerosi limiti, soprattutto quando non sia possibile dare per scontata la coincidenza tra gli schemi di riferimento culturali degli intervistati e quelli del ricercatore (Fideli, Marradi 1996). A ciò si aggiunge una probabile mancata “socializzazione al ruolo di intervistati” e allo strumento del questionario da parte della popolazione oggetto di studio che, invece, nel nostro contesto risulta essere ampiamente

conosciuto⁷⁴; nonché si presenta il problema della notevole perdita di informazioni e di contributi originali che potrebbero derivare da soggetti particolarmente informati e attivi sul piano sociale e politico (*ivi*). Al fine di entrare nel merito dei problemi della vita quotidiana e di approfondire i temi della ricerca, da un lato, ma anche di indagare un evento “nuovo”, che prelude ad un mutamento istituzionale e sociale per il contesto locale studiato, si è messo in piedi un diverso sistema di rilevazione, che si è avvalso di momenti di osservazione partecipante e momenti di interrogazione. Proprio quest’ultima sezione della ricerca può essere metodologicamente inquadrata entro la prospettiva dello studio di caso, la quale nasce *a partire da situazioni che accadono spontaneamente* (Gomm, Hammersley, Foster 2000) e le cui manifestazioni sono caratterizzate da continuità spazio-temporale (Bruschi 1999, p. 481). L’osservazione è avvenuta nei luoghi “naturalisti” di svolgimento degli eventi della campagna elettorale (riunioni, comizi, feste elettorali), durante i quali è stata raccolta informazione non formalizzata, nella forma di testi/appunti (Bruschi 1999, p. 327). Situazioni pubbliche che hanno, in alcuni casi, consentito - piuttosto che costituire un problema di “accesso al campo” (Berg 1989, p. 54) - la conoscenza diretta di coloro che sarebbero stati gli intervistati; in altri casi, il ruolo di rilevatrice, avuto precedentemente per la somministrazione dei questionari, ha consentito di “rimanere sul campo” nella nuova veste di osservatrice. L’interrogazione, durante il periodo della campagna elettorale è stata svolta, con alcune eccezioni non programmate, nella forma del *focus group*, tecnica di intervista particolarmente indicata nel caso di componenti di liste elettorali, proprio in quanto richiede la compresenza di un gruppo relativamente omogeneo di persone che condividono un comune interesse, ma adatto anche in quanto ha trovato i gruppi in un momento nel quale vi era una naturale inclinazione al confronto e alla discussione interna al gruppo, l’emergere dei quali è uno dei principali obiettivi della tecnica (Colella 2011, p. 34). Inoltre, dal momento che nessun intervento può essere disgiunto dalla situazione globale di interazione, la tecnica del *focus group* è utile all’analisi comparativa tra i gruppi, che ne costituiscono l’unità di analisi (Frisina 2010, pp. 69, 113). Ai *focus group* sono subentrate, una volta conclusa la campagna elettorale, altre interviste non direttive rivolte ad attori sociali e politici locali, volte ad approfondire ulteriormente i temi induttivamente emersi nel corso della ricerca.

⁷⁴ È, tuttavia, anche vero che l’accettazione a rispondere da parte dell’intervistato può dipendere anche dalla curiosità per una nuova esperienza o dall’autocompiacimento nell’essere interpellati (certamente in dipendenza dell’atteggiamento dell’intervistatore, se proiettato ad un’interazione dialogica e non “inquisitiva”).

“La città cambia quando cambia l’insieme della società. Tuttavia, le trasformazioni della città non sono il risultato passivo della globalità sociale e dei suoi mutamenti. La città dipende anche, e non meno essenzialmente, dalle relazioni immediate, dai rapporti diretti tra le persone e i gruppi che compongono la società” (Lefebvre 1967)

4. Città italiane e immigrazione

L’analisi che segue è stata realizzata sul data-base costruito dalla Fondazione ISMu - Iniziative e Studi sulla Multietnicità - con le risposte ai questionari, somministrati da luglio a ottobre del 2014, a cittadini stranieri intervistati in dieci città italiane: Trento, Milano, Roma, Teramo, Pescara, Chieti, l’Aquila, Napoli, Palermo, Catania. Il disegno di campionamento, descritto in Baio, Blangiardo e Blangiardo (2011), ricorre alla tecnica del “campionamento per centri”, proposta allo scopo di campionare una popolazione, come quella straniera, includendovi anche la quota degli irregolarmente presenti, della quale è ignoto il numero delle unità che compongono l’universo. Secondo il metodo proposto dagli autori, i soggetti ai quali somministrare il questionario devono essere scelti in maniera casuale entro un numero di “centri di aggregazione” regolarmente frequentati dalla popolazione-target. Ciò serve, in fase di analisi dei dati, a ponderare i casi sulla base della loro probabilità di essere inclusi o meno nel campione, in funzione della numerosità dei centri frequentati da ciascun soggetto e della numerosità dei soggetti intercettati nello stesso tipo di luoghi.

Le città interessate dall’indagine sono situate in zone con caratteristiche molto diverse. Tornando alla *Figura 5* (§ 3.2), Trento e Milano ricadono nelle regioni con la più alta percentuale di residenti stranieri (rispettivamente l’11,5% e l’11,3% della popolazione residente); Roma e i capoluoghi abruzzesi ricadono in regioni posizionabili in una classe media per percentuale di stranieri residenti sul totale delle rispettive popolazioni, all’estremo più alto della quale si posiziona il Lazio (8%) e a quello più basso l’Abruzzo (4,5%); Napoli, Palermo e Catania si trovano, infine, nelle regioni a più bassa percentuale (la Campania con il 2,5% e la Sicilia con il 2,6% di stranieri sul totale dei residenti).

La ricerca era volta a ‘misurare’ il grado di integrazione dei cittadini stranieri nelle rispettive province e in Italia. La comparazione, per ciascuna provincia, dei valori medi dell’indice di integrazione calcolato dall’ISMu (come combinazione dei punteggi ottenuti sulle varie dimensioni di integrazione considerate), fornisce un ulteriore elemento di diversificazione

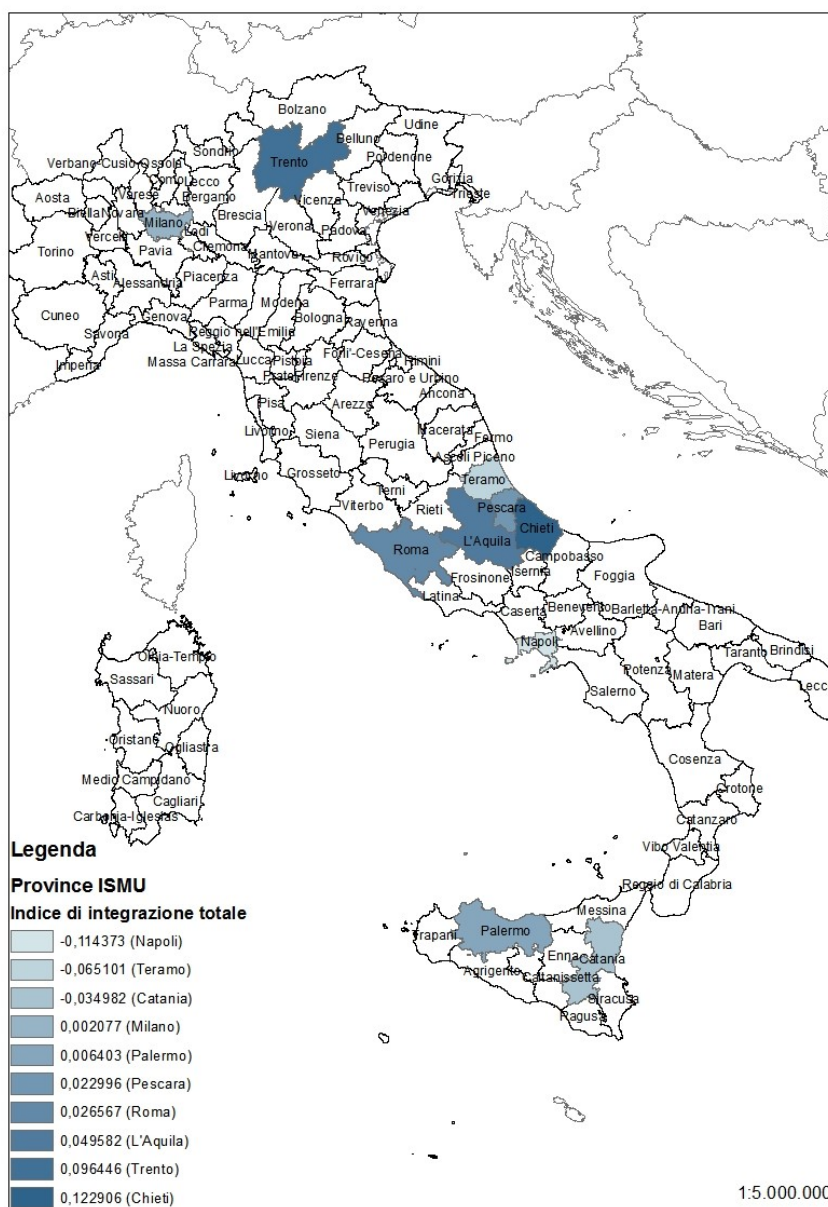
delle condizioni di vita dei cittadini stranieri abitanti delle diverse aree, il quale corrisponde soltanto in parte all'immagine di un'Italia divisa lungo la direttrice nord/sud.

Gli indicatori di integrazione utilizzati dall'ISMu sono variabili categoriali ordinate secondo un rapporto monotonico da un minimo di integrazione ad un massimo, le quali sono state ricodificate, al fine di ottenere un punteggio individuale di tipo cardinale su ciascun indicatore di integrazione, sostituendo all'etichetta numerica di ciascuna modalità la percentuale di frequenza valida cumulata della modalità precedente: "in questo modo ogni intervistato riceve un punteggio tanto più alto, quanto più alta è la quota di popolazione che vive in una condizione peggiore della sua, e quindi tanto più bassa è la quota di popolazione che vive in una situazione uguale o migliore della sua" (Papavero, Menonna, Caria 2011, p. 29). A partire da tali dati, sono stati costruiti quattro diversi indici di integrazione, corrispondenti ciascuno ad una diversa dimensione del concetto generale. L'indice di *integrazione culturale* è una misura dei punteggi ottenuti sulla conoscenza della lingua italiana (comprensione, espressione orale, lettura, scrittura), sull'uso della lingua italiana (in famiglia, al lavoro, nel tempo libero), sull'accesso all'informazione (programmi televisivi, giornali e riviste), sull'interesse per quanto accade in Italia, sul benessere percepito, sul senso di appartenenza all'Italia e sull'accordo rispetto ad alcune affermazioni di tipo valoriale (parità di genere, libertà religiosa). L'indice di *integrazione sociale* è costruito con le variabili attinenti al tipo di relazioni amicali frequentate (prevalenza di italiani o stranieri), al tipo di associazioni cui si partecipa (prevalentemente composte da italiani o stranieri), alla conoscenza del proprio medico di base, al gradimento dello stile di vita italiano (rispetto all'educazione infantile, al modo di lavorare, alle relazioni familiari, al cibo, all'abbigliamento, all'impiego del tempo libero), all'intenzione di rimanere in Italia, alla propensione a far studiare in Italia o sposare con un italiano i propri figli. L'indice di *integrazione politica* riassume i punteggi sull'importanza attribuita all'ottenimento della cittadinanza italiana, sullo status giuridico posseduto dall'intervistato, sull'iscrizione all'anagrafe del comune ove si risiede. L'indice di *integrazione economica*, infine, è una misura riassuntiva dei punteggi ottenuti sulla condizione abitativa, sulla condizione lavorativa, sulla capacità di risparmio, sul possesso di un conto corrente (*ivi*, p. 38).

Nella *Figura 7*, il valore medio dell'indice per provincia è rappresentato con una gradazione di colori: dai più chiari, che indicano valori più bassi, ai più scuri, indicanti valori più alti. Il punteggio medio più alto sull'indice di integrazione complessivo, che riassume i punteggi sui quattro indici sopra considerati, è quello degli intervistati nella provincia di Chieti, seguiti dagli intervistati a Trento, L'Aquila, Roma, Pescara, Palermo e Milano, con un indice di segno positivo; il segno si inverte, invece, su Catania, Teramo e Napoli. Tale risultato può

essere, in parte, legato alla maggiore diseguaglianza di reddito che le province del Mezzogiorno presentano, insieme ad una loro minore dotazione complessiva di risorse economiche, una più scarsa garanzia di regolarità lavorativa e una minore capacità delle istituzioni locali di garantire efficaci politiche di inclusione: le tre province del sud Italia (Napoli, Catania, Palermo) ricadono nella “metà” a più bassi indici di integrazione della popolazione straniera. Anche Milano, tuttavia, che pure rappresenta una delle città più ricche di Italia, presenta indici di integrazione più bassi rispetto alle altre province considerate, avvicinandola ad un modello di città duale, caratterizzata da forti e polarizzate disparità sociali.

Figura 7: Indice di integrazione nelle province indagate dall'ISMU (valore medio 2014)



[Fonte: Elaborazione su data-base ISMU]

L'analisi dei dati si focalizzerà, in questo primo momento, sull'insieme dei casi al fine di proporre dei profili sintetici; in un secondo momento, si approfondirà il caso della città di Catania, focalizzando l'attenzione sulle condizioni della partecipazione, civica e politica, e sui modelli di relazionalità sociale.

4.1. Vicinanza e distanza: profili di stranieri in Italia

L'obiettivo di questa prima parte di analisi dei dati è quello di costruire dei profili degli intervistati, secondo un modello di "vicinanza/distanza" rispetto ai contesti di residenza, in relazione alle loro opinioni, pratiche sociali e condizioni socio-economiche. Dopo aver preso in considerazione lo spazio inteso come spazio geografico, in questo capitolo si intende richiamare le categorie simmeliane di vicinanza/distanza connesse allo "spazio sociale", nel quale è altrettanto possibile rintracciare limitazioni e confini, che possono esprimere relazioni sociologiche sia negative sia positive. Simmel definisce "limitazione sociale" l'assegnazione all'individuo di una "graduazione" dell'appartenenza al gruppo, che permette di distinguere membri a pieno titolo e membri parziali (Simmel 1908, p. 532), questi ultimi, al tempo stesso, distinti dal tipo sociale del barbaro, rispetto al quale si assume una non-relazione, una condizione di totale estraneità. Proprio lo straniero è per Simmel l'emblema di tale "graduazione" di posizionamento entro il gruppo: *"noi non sappiamo designare la caratteristica unità di questa posizione se non dicendo che essa è composta di una certa misura di vicinanza e di una certa misura di distanza"* (ivi, p. 584).

Sul campione totale, relativo agli intervistati in tutte le province contemplate dall'indagine, si è scelto di procedere ad una riduzione dimensionale dei dati, sintesi che servirà a classificare i rispondenti in gruppi, attraverso la procedura della *Cluster Analysis* (CLA). La sintesi è stata ottenuta tramite le due tecniche dell'analisi delle componenti principali e dell'analisi delle corrispondenze multiple, a seconda del tipo di scala utilizzata per la rilevazione e in considerazione del contenuto di senso delle variabili⁷⁵. In particolare, due batterie di domande poste nella forma di scale auto-ancoranti sono state ridotte attraverso la tecnica dell'analisi fattoriale: la prima definiva la conoscenza e l'uso della lingua italiana⁷⁶; la

⁷⁵ Le tecniche di riduzione dimensionale dei dati richiedono che le variabili attive, cioè quelle che contribuiscono a determinare la soluzione fattoriale, siano in un numero contenuto e, soprattutto, siano sostanzialmente omogenee, ovvero siano riferite allo stesso ordine di fenomeni (Cuturi, Sampugnaro, Tomaselli 2000). Lo scopo delle tecniche di riduzione dei dati è, infatti, quello di trovare delle dimensioni (o fattori) comuni alle variabili, motivo per cui le variabili utilizzate devono necessariamente presentare alti valori di associazione (o correlazione).

⁷⁶ Per rilevare la conoscenza della lingua italiana nelle sue diverse forme della comprensione e della produzione orale e scritta, sono stati utilizzati quattro diversi item (Quanto capisco l'italiano? Quanto parlo l'italiano? Quanto leggo l'italiano? Quanto scrivo l'italiano?) sui quali l'intervistato era tenuto a posizionarsi entro una scala da 1 (per niente) a 5 (molto bene). Per rilevare l'utilizzo della lingua italiana nei diversi contesti di vita quotidiana sono stati utilizzati tre item (Quanto utilizzo la lingua italiana a casa/in famiglia? A lavoro/scuola? Nel tempo libero?), anche in questo caso, accompagnati da una scala auto-ancorante a cinque punti.

seconda, il gradimento dello stile di vita degli italiani⁷⁷. Per l'estrazione dei fattori si è utilizzato il metodo delle componenti principali (ACP), selezionando soltanto i fattori con un *eigenvalue* superiore a 1 e salvando, come nuove variabili, i punteggi individuali su ciascun fattore estratto. Rispetto alle variabili relative alla *conoscenza e uso della lingua italiana*, è stata estratta un'unica componente, capace di spiegare da sola il 65,3% della varianza totale e grazie alla quale è possibile discriminare tra una polarità negativa (bassa conoscenza e uso) ed una polarità positiva (alta conoscenza e uso). Rispetto alle variabili relative al *gradimento dello stile di vita italiano*, sono state estratte due componenti, che spiegano insieme il 69,3% della varianza totale: la prima segnala un vettore di segno *positivo* (gradimento di tutti gli aspetti oggetto di valutazione); la seconda segnala un vettore di segno *negativo* su tre di sei aspetti della vita degli italiani (educazione, lavoro e famiglia) e di segno positivo, ma con un valore inferiore rispetto a quello ottenuto dalle stesse variabili sulla prima componente, sugli altri tre aspetti (abbigliamento, cibo, tempo libero) che potrebbero apparire anche aspetti meno seri o rilevanti in una valutazione complessiva dell'«italianità»⁷⁸.

Una serie di altre variabili, che possono tutte essere considerate indicatori della particolare disposizione affettiva degli intervistati nei confronti del nuovo contesto di residenza⁷⁹, sono state ridotte tramite l'analisi delle corrispondenze multiple (ACM). La soluzione apparsa migliore - sulla base della regola generale di ridurre al massimo il numero delle dimensioni, conservando al tempo stesso l'interpretabilità del risultato ottenuto - ha restituito tre dimensioni. Le tre dimensioni estratte possono essere etichettate con *entusiasmo*, *indifferenza*, *distanza*, la cui coerenza interna è misurata attraverso il coefficiente α di Cronbach (Tabella 1).

⁷⁷ Gli intervistati erano interrogati su quanto gradissero sei aspetti dello stile di vita degli italiani: il modo di educare i figli; il modo di lavorare; il modo di vivere i rapporti quotidiani; il modo di vestirsi; il modo di alimentarsi (il cibo); il modo di impiegare il tempo libero. Su ciascun aspetto, l'intervistato era chiamato a posizionarsi su una scala da 1 (non mi piace per nulla) a 5 (mi piace molto).

⁷⁸ Come mette in evidenza Mela (2015, p. 180), la "sintesi culturale" avviene più facilmente per i tratti culturali più superficiali, anche in rapporto alla loro maggiore visibilità e diffusione nell'immaginario comune tramite i mezzi di comunicazione di massa, che contribuiscono a rendere indistintamente accettato almeno quanto è "commercializzabile", con particolare riferimento all'industria alimentare e della moda. Al contrario, gli aspetti più "profondi" delle culture (pratiche religiose, tipo di rapporti familiari) sarebbero, nel linguaggio giornalistico, più spesso rappresentati esasperandone gli elementi di "differenza". Tale osservazione degli effetti della rappresentazione della diversità culturale sulla "maggioranza" potrebbe adattarsi, in "funzione-specchio", anche alle minoranze culturali.

⁷⁹ Sono state inserite nell'analisi le seguenti variabili categoriali: "Complessivamente, come si trova in Italia? (molto bene; abbastanza bene; né bene né male; abbastanza male; molto male)", "Quanto sente di appartenere all'Italia? (molto; abbastanza; poco; per nulla)", "Quanto sarebbe importante per lei ottenere la cittadinanza italiana? (molto; abbastanza; poco; per nulla)", "Intende rimanere in Italia (per sempre; per un lungo periodo; per un breve periodo; non sa)", "Pensando al futuro dei suoi figli, preferirebbe che studiassero: in Italia; nel mio Paese di origine; in un altro Paese; è indifferente"; "Nel caso suo figlio/figlia sposasse un cittadino/a italiano/a, quanto approverebbe tale unione? (molto, abbastanza, poco, per nulla).

Tabella 1: Analisi delle corrispondenze multiple. Misure di Cronbach e di inerzia

| Dimensione | Alpha di Cronbach | Varianza spiegata | |
|------------|-------------------|---------------------|---------|
| | | Totale (autovalore) | Inerzia |
| 1 | ,797 | 3,155 | ,451 |
| 2 | ,675 | 2,374 | ,339 |
| 3 | ,566 | 1,944 | ,278 |
| Totale | | 7,472 | 1,067 |
| Media | ,698 ^a | 2,491 | ,356 |

a. L'alfa di Cronbach medio si basa sull'autovalore medio.

A conferma dei valori ottenuti sui coefficienti suddetti, le misure di discriminazione individuano, sulle tre dimensioni, le variabili che pesano maggiormente. Sulla prima dimensione, le misure di discriminazione delle variabili sono alte per tutte le variabili considerate. Sull'estrazione della seconda dimensione, l'intenzione di rimanere in Italia e la preferenza del Paese nel quale fare studiare i propri figli hanno un più basso peso, mentre le restanti variabili conservano un peso significativo. Infine, sulla terza dimensione, le variabili che pesano maggiormente sono quelle relative al matrimonio dei figli con cittadini italiani, mentre tutte le altre variabili presentano un'incidenza minore (Tabella 2).

Tabella 2: Analisi delle corrispondenze multiple. Misure di discriminazione

| | Dimensione | | | Media |
|--|------------|-------|-------|-------|
| | 1 | 2 | 3 | |
| Complessivamente come si trova in Italia? | ,452 | ,234 | ,084 | ,257 |
| Quanto sente di appartenere all'Italia? | ,585 | ,275 | ,056 | ,306 |
| Intende rimanere in Italia? | ,205 | ,056 | ,018 | ,093 |
| Per il futuro dei suoi (anche eventuali) figli, preferirebbe studiassero... | ,390 | ,066 | ,037 | ,165 |
| Nel caso suo figlio sposasse una cittadina italiana quanto approverebbe tale unione? | ,597 | ,733 | ,861 | ,731 |
| Nel caso sua figlia sposasse un cittadino italiano quanto approverebbe tale unione? | ,593 | ,741 | ,848 | ,727 |
| Importanza di ottenere/avere la cittadinanza italiana per sé | ,332 | ,267 | ,040 | ,213 |
| Totale attivo | 3,155 | 2,374 | 1,944 | 2,491 |

La prima dimensione estratta, etichettata con il termine *entusiasmo*, è associata alle modalità positivamente connesse con una disposizione favorevole verso il nuovo contesto di residenza: il trovarsi molto bene, il sentire di appartenere all'Italia, il considerare l'ottenimento della cittadinanza italiana molto importante, l'intenzione di rimanervi per sempre, il preferire l'Italia come Paese in cui far studiare i propri figli, l'alta approvazione di un eventuale matrimonio dei propri figli con cittadini italiani. Sulla seconda dimensione, etichettata con *indifferenza*, si rileva un'associazione positiva con le categorie centrali del trovarsi bene

(abbastanza o né bene né male), del sentire di appartenere all'Italia (abbastanza o poco), del considerare importante l'ottenimento della cittadinanza italiana (abbastanza o poco), dell'approvazione dell'eventuale matrimonio dei figli con cittadini italiani (abbastanza o poco). Positivamente associate secondo lo stesso modello, con un maggiore peso sulle categorie/modalità centrali, l'intenzione di rimanere in Italia (di segno positivo sulla categoria "per un lungo periodo" o "non sa") e la preferenza del Paese nel quale fare studiare i figli (di segno positivo sulla categoria "è indifferente"). Infine, sulla terza dimensione, etichettata con *distanza*, rievocando anche in parte alcuni items della nota "scala di distanza sociale" di Bogardus (1933), assumono principalmente un valore positivo di associazione le modalità "per nulla" d'accordo rispetto ad un eventuale matrimonio dei figli con cittadini italiani; sono comunque associate ad una disposizione negativa da parte degli intervistati anche il non trovarsi "per nulla" bene in Italia, la non importanza attribuita all'ottenimento della cittadinanza, la preferenza a far studiare i propri figli nel proprio Paese d'origine (*Tabella 3*).

Tabella 3: Coordinate del baricentro delle variabili sulle tre dimensioni

| <i>Variabile</i> | <i>Categoria</i> | <i>Frequenza pesata</i> | <i>Dimensione 1</i> | <i>Dimensione 2</i> | <i>Dimensione 3</i> |
|--|-------------------------|-------------------------|---------------------|---------------------|---------------------|
| Complessivamente e come si trova in Italia? | Molto bene | 694,115 | 1,025 | -,640 | -,087 |
| | Abbastanza bene | 1557,826 | ,110 | ,364 | ,287 |
| | Né bene né male | 943,710 | -,676 | ,159 | -,379 |
| | Abbastanza male | 194,507 | -1,044 | -,652 | -,278 |
| | Molto male | 122,270 | -1,301 | -1,376 | ,311 |
| Quanto sente di appartenere all'Italia? | Molto | 521,330 | 1,245 | -,721 | -,129 |
| | Abbastanza | 1270,931 | ,335 | ,383 | ,298 |
| | Poco | 1121,080 | -,436 | ,310 | -,259 |
| | Per nulla | 560,777 | -1,272 | -,854 | -,054 |
| Importanza di ottenere la cittadinanza italiana | Molto | 1564,114 | ,516 | -,316 | ,028 |
| | Abbastanza | 914,100 | -,105 | ,776 | ,002 |
| | Poco | 558,936 | -,773 | ,126 | -,381 |
| | Per nulla | 398,144 | -1,019 | -,758 | ,386 |
| Intende rimanere in Italia? | Per sempre | 431,672 | 1,141 | -,334 | ,155 |
| | Per un lungo periodo | 613,150 | ,189 | ,412 | -,030 |
| | Per un breve periodo | 257,534 | -,677 | -,320 | -,440 |
| | Non sa | 607,405 | -,195 | ,178 | ,069 |
| Per il futuro dei suoi figli, preferirebbe studiarli... | In Italia | 1328,653 | ,690 | ,004 | ,087 |
| | Nel mio Paese d'origine | 863,326 | -,888 | -,386 | ,152 |
| | In un altro Paese | 586,749 | -,265 | ,184 | -,408 |
| | È indifferente | 622,992 | -,209 | ,373 | -,060 |
| Nel caso suo figlio sposasse una cittadina italiana quanto approverebbe tale unione? | Molto | 1099,009 | ,915 | -,659 | -,365 |
| | Abbastanza | 811,233 | ,074 | 1,316 | ,736 |
| | Poco | 354,199 | -1,040 | ,457 | -2,167 |
| | Per nulla | 457,553 | -1,328 | -1,180 | 1,321 |
| Nel caso sua figlia sposasse un cittadino italiano quanto approverebbe tale unione? | Molto | 1066,696 | ,945 | -,679 | -,368 |
| | Abbastanza | 724,516 | ,145 | 1,377 | ,872 |
| | Poco | 399,802 | -,867 | ,608 | -2,022 |
| | Per nulla | 533,560 | -1,248 | -1,070 | 1,119 |

Anche nel caso dell'analisi delle corrispondenze multiple, viene attribuito un punteggio individuale su ciascuna dimensione estratta (punteggi delle componenti o *object scores*); questi ultimi e i punteggi ottenuti tramite l'analisi delle componenti principali (coordinate fattoriali o *factor scores*) sono diventate variabili utili ai fini della classificazione attraverso l'analisi dei *clusters*. La procedura di *clustering* utilizzata è quella *two step* che permette la determinazione automatica ottimale del numero dei gruppi. La scelta di ridurre l'insieme delle variabili relative ad opinioni personali, invece che a comportamenti o condizioni strutturali, prima di procedere alla classificazione dei casi, è servita ad eliminare la ridondanza in esse inevitabilmente presente; inoltre, la scelta di escludere variabili di tipo categoriale dalla procedura di individuazione automatica dei gruppi e di mantenere soltanto variabili cardinali ha risposto all'esigenza di discriminare i casi in maniera più sensibile su un numero ristretto di dimensioni, per poi procedere in un secondo momento ad un'analisi bi-variata - non perdendo ulteriore informazione - in rapporto alle caratteristiche socio-strutturali e relative ai modelli relazionali degli intervistati.

I casi sono stati raggruppati in quattro cluster sulla base dei punteggi ottenuti sulle sei dimensioni/fattori individuati. Come rappresentato nella *Figura 8*, il primo cluster ha il suo baricentro collocato più in alto sulla prima dimensione, *entusiasmo* (asse *D1*), sulla componente che misura la conoscenza e l'uso della *lingua italiana* (asse *C*) e sulla prima componente, *gradimento dello stile di vita degli italiani* (asse *C1*). È possibile, dunque, considerare il primo gruppo come quello degli "entusiasti" (i casi al suo interno non sono, infatti, né indifferenti né distanti, collocandosi sul versante negativo delle dimensioni *D2* e *D3*), hanno una buona conoscenza della lingua italiana e gradiscono, più di quanto non gradiscano, lo stile di vita degli italiani.

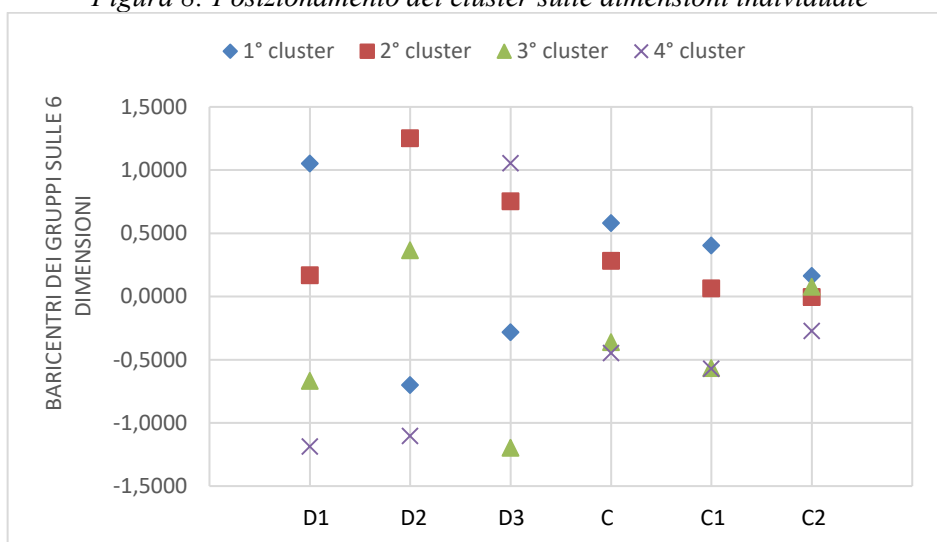
Il secondo cluster è collocato, invece, più in alto sulla seconda dimensione, *indifferenza* (asse *D2*), ha un posizionamento meno forte sulla componente relativa alla conoscenza linguistica (asse *C*) e sulla componente relativa al gradimento dello stile di vita degli italiani (asse *C1*). I componenti del secondo cluster, dunque, possono essere etichettati come "indifferenti benevoli": rispetto alla disposizione affettiva nei confronti dell'Italia sono, infatti, più indifferenti che non entusiasti o distanti; hanno anch'essi una buona conoscenza della lingua italiana, sebbene in misura minore rispetto agli appartenenti al primo cluster, e gradiscono, più di quanto non gradiscano, lo stile di vita degli italiani.

Il terzo cluster è posizionato più in alto sulla dimensione etichettata come *indifferenza* (asse *D2*) in maniera anche più netta rispetto al secondo cluster, se si considera anche il posizionamento decisamente negativo sulle altre due dimensioni di disposizione affettiva; rispetto alla dimensione linguistica, i suoi componenti si posizionano negativamente e, dunque,

hanno una più scarsa conoscenza della lingua italiana; infine, sulla componente negativa relativa al gradimento dello stile di vita degli italiani (asse C2), si posizionano più in alto che non su quella positiva (asse C1). Quindi, i componenti del terzo gruppo possono essere etichettati come “indifferenti critici”.

Infine, il quarto cluster si caratterizza soprattutto per una collocazione netta sulla terza dimensione, *distanza* (asse D3), per una più scarsa o nulla conoscenza/uso della lingua italiana (asse C) e per un minore gradimento dello stile di vita degli italiani (asse C1) rispetto agli altri gruppi individuati. I componenti del quarto gruppo vengono, quindi, etichettati come “distanti”.

Figura 8: Posizionamento dei cluster sulle dimensioni individuate



La classificazione per gruppi ha interessato 2491 casi, il 70,2% del campione totale, ottenendo una sufficienza quanto a qualità del risultato della procedura di raggruppamento⁸⁰. Quanto alla distribuzione di frequenza nei vari gruppi, il primo gruppo, quello degli “entusiasti”, raccoglie il 36,9% dei casi inclusi nella classificazione; il cluster degli “indifferenti benevoli” raccoglie il 26,5% dei casi; il terzo cluster, “indifferenti critici”, il 20,6%; il quarto, quello dei “distanti”, raccoglie il 16% dei casi inclusi (*Tabella 4*).

Tabella 4: Distribuzione dei casi nei quattro clusters

| | N | % dei combinati | % del totale |
|--------------|------|-----------------|--------------|
| Cluster 1 | 920 | 36,9% | 25,9% |
| 2 | 660 | 26,5% | 18,6% |
| 3 | 513 | 20,6% | 14,5% |
| 4 | 398 | 16,0% | 11,2% |
| Combinato | 2491 | 100,0% | 70,2% |
| Casi esclusi | 1057 | | 29,8% |
| Totale | 3548 | | 100,0% |

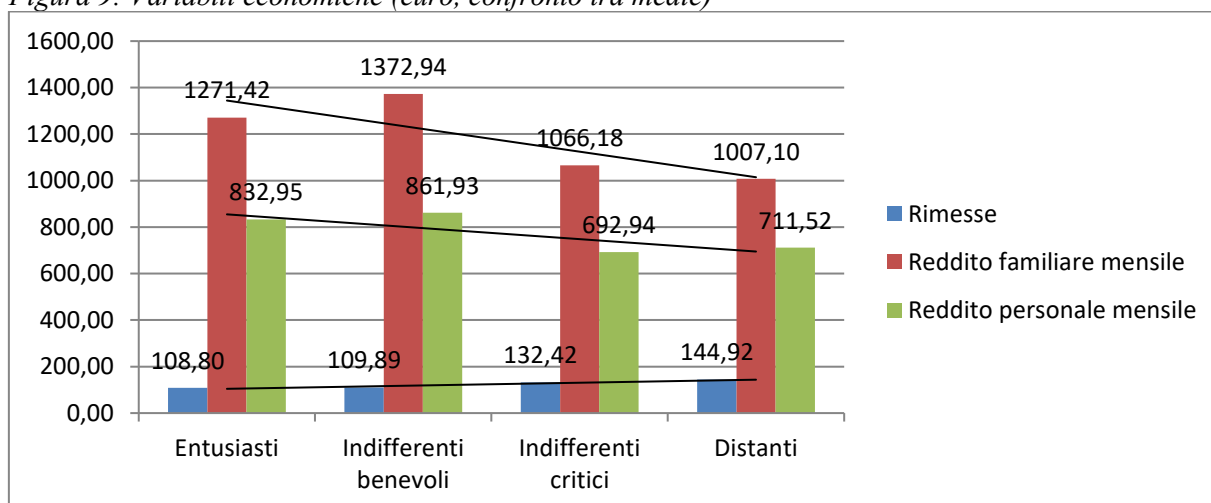
⁸⁰ La valutazione della classificazione in gruppi è restituita dal programma SPSS su tre livelli: scarsa, sufficiente e buona. Si ritiene la sufficienza un risultato accettabile.

4.1.1. Caratterizzazione dei gruppi e risorse individuali

Lo scopo di tale riduzione dei dati, sia delle variabili sia dei casi, come detto, è stato quello di facilitare l'analisi combinata con le variabili socio-strutturali e relazionali. È, infatti, interessante capire adesso come i vari gruppi si comportano rispetto alle altre caratteristiche dei loro rispettivi membri.

Le variabili di cui ci si avvarrà per un'ulteriore caratterizzazione dei gruppi emersi sono tutte significativamente associate all'appartenenza ai cluster. Un'importante dimensione da considerare è quella relativa alla condizione economica. La *Figura 9* mostra il valore medio di rimesse, reddito familiare e reddito personale mensili, per ciascun cluster individuato. Le linee di tendenza mostrano un andamento decrescente sia per il reddito familiare sia per il reddito personale, ad eccezione del secondo cluster che si trova in una situazione economica leggermente migliore anche rispetto al primo cluster. I più bassi redditi degli appartenenti ai cluster dei "critici" e dei "distanti" forniscono un elemento per ipotizzare che il posizionamento sulle dimensioni precedentemente individuate derivi, in una certa misura, anche dal grado di benessere economico individuale. Osservando la distribuzione rispetto alla situazione lavorativa, si può infatti notare che tra gli appartenenti al primo cluster sono più numerosi i soggetti in situazione non lavorativa (in particolare, studenti); tra gli appartenenti al secondo cluster, sono invece più numerosi i soggetti in situazione lavorativa regolare; tra gli appartenenti al terzo e al quarto cluster, si trovano in maggior misura disoccupati e occupati saltuariamente e irregolarmente.

Figura 9: Variabili economiche (euro, confronto tra medie)

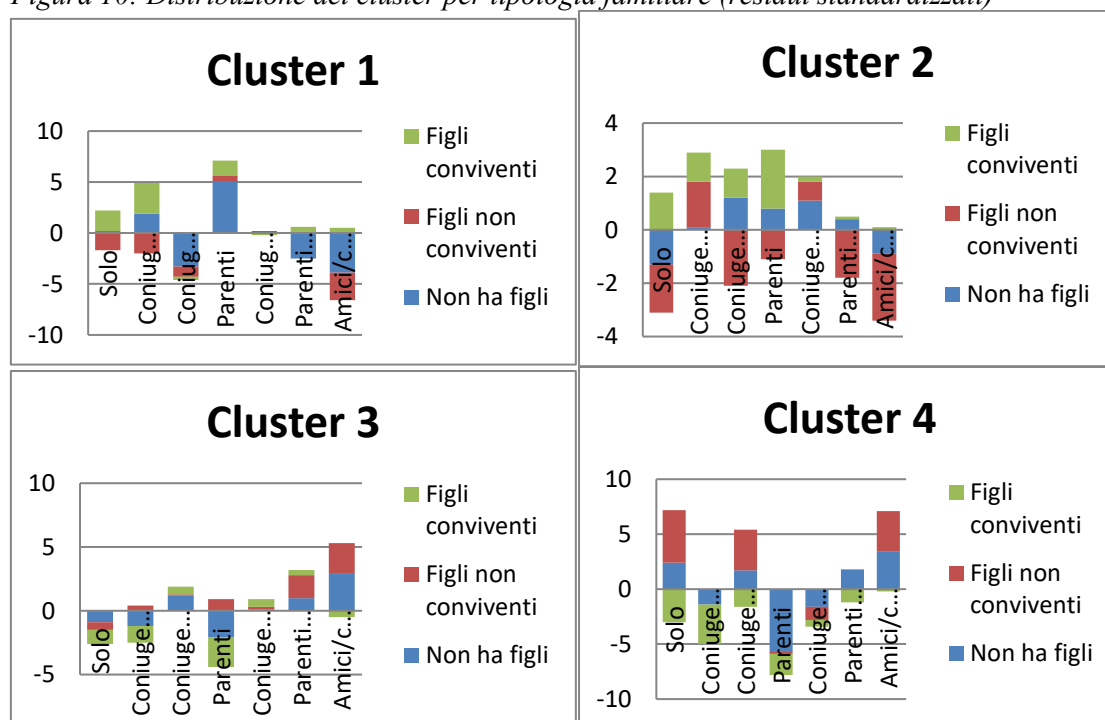


[Fonte: Elaborazione su data-base ISMU]

Nonostante i redditi più bassi, tuttavia, gli ultimi due cluster presentano, in media, rimesse leggermente più alte: questo dato fa supporre che i soggetti appartenenti a questi cluster presentino un più forte legame con il proprio Paese di provenienza, basato probabilmente su

responsabilità familiari o progetti di rientro. In effetti, come emerge dai dati, gli appartenenti al terzo e al quarto cluster, in misura maggiore rispetto agli appartenenti ai primi due cluster, abitano da soli o con amici e conoscenti e non hanno figli conviventi in Italia. La *Figura 10* riporta i valori dei residui standardizzati rispetto alle frequenze attese, mostrando come, tra coloro che hanno figli non conviventi, i “distanti” siano più rappresentati tra i soggetti che vivono da soli; oppure che, pur avendo un compagno/una compagna, non riescono a formare un nucleo familiare a sé stante; oppure, infine, tra coloro che abitano con amici e conoscenti. Gli “entusiasti”, al contrario, sono con più probabilità giovani che abitano con la famiglia di origine o altri parenti. Sebbene, per tutti i gruppi, coloro che hanno figli vivano in netta prevalenza in famiglie di tipo nucleare, composte dal partner e i figli (in oltre il 70% dei soggetti con figli conviventi), proprio nel gruppo dei “distanti” e in quello degli “indifferenti critici” si registra il più alto numero di soggetti che, pur avendo figli, non convivono con essi (55,4% nel primo e 47,2% nel secondo).

Figura 10: Distribuzione dei cluster per tipologia familiare (residui standardizzati)



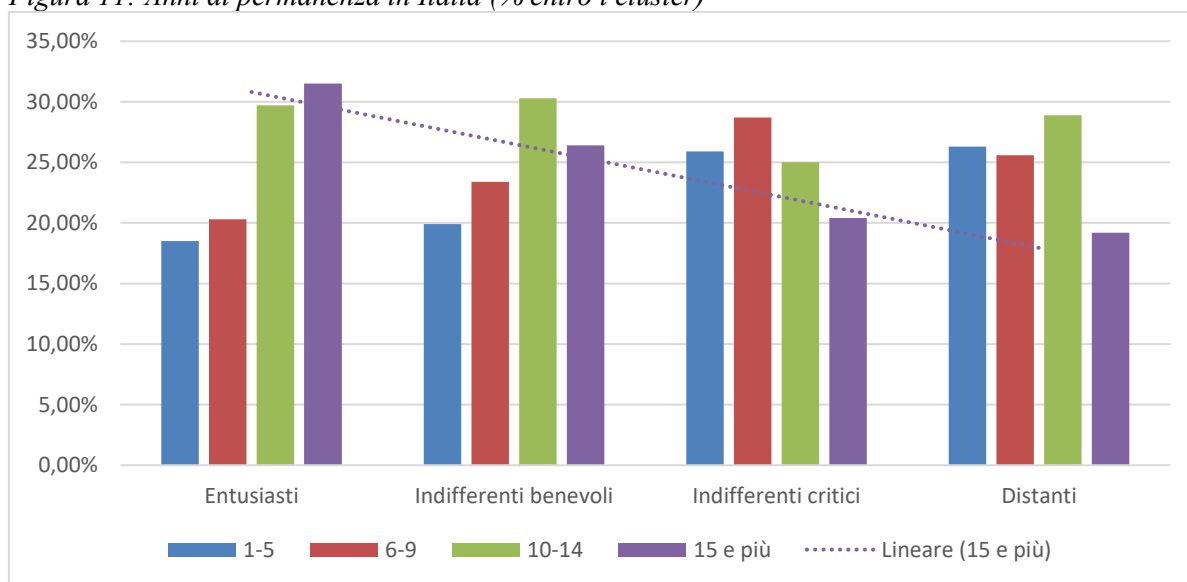
[Fonte: Elaborazione su data-base ISMU]

Tale differenziazione non può essere, tuttavia, spiegata soltanto a partire dai progetti migratori individuali: occorre tenere in considerazione le differenze anche in termini di condizioni giuridico-amministrative, a loro volta strettamente legate alla durata della permanenza in Italia. Si è notato che gli appartenenti ai primi due cluster vivono una situazione

di relativo benessere economico, per quanto distante da quello medio dei cittadini italiani⁸¹, ed è più facile che abbiano una situazione familiare non ‘spezzata’ dalla lontananza dai propri figli. La situazione di maggiore fragilità vissuta dagli appartenenti agli ultimi due cluster è, invece, legata anche a una migrazione di più breve periodo e da condizioni giuridiche meno tutelate.

La *Figura 11* riporta il numero di anni trascorsi dall’arrivo in Italia, aggregati in quattro diverse classi (ottenute utilizzando i quartili). Come emerge chiaramente dal grafico, gli immigrati di più lungo periodo (da oltre 15 anni) presentano una maggiore frequenza entro il primo cluster, frequenza che si abbassa progressivamente verso l’ultimo cluster. Allo stesso modo, si osservano frequenze progressivamente più elevate di immigrati di più breve periodo (1-5 anni) dal primo verso l’ultimo cluster.

Figura 11: Anni di permanenza in Italia (% entro i cluster)



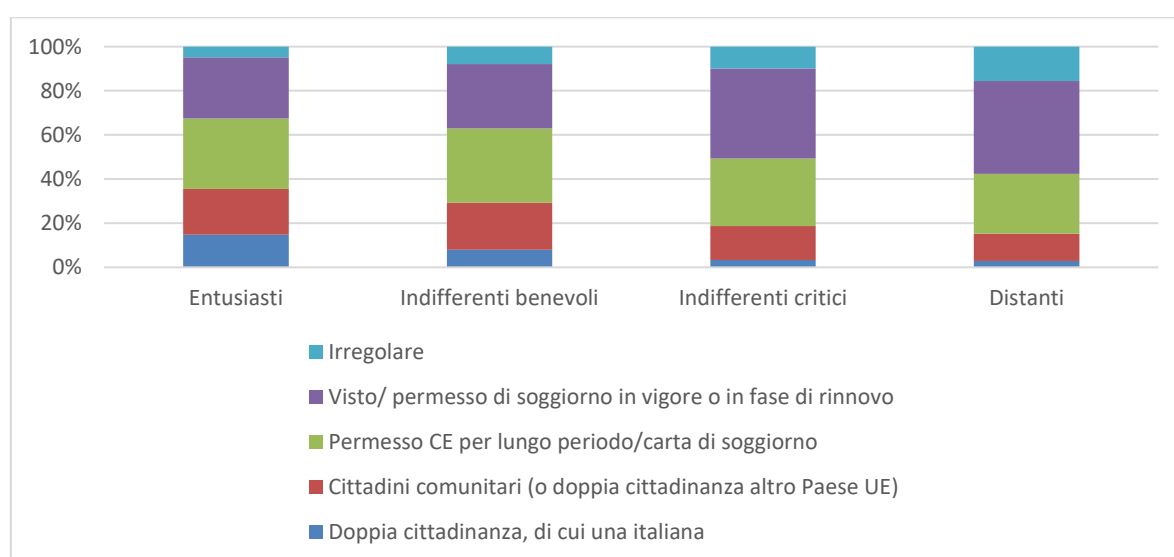
[Fonte: Elaborazione su data-base ISMU]

La stabilità di residenza o la durata della permanenza in Italia, come noto, comporta la possibilità di chiedere la cittadinanza italiana o di ottenere un permesso di soggiorno di lungo periodo. Per l’acquisizione della cittadinanza, il numero di anni di regolare residenza richiesto varia in base al possesso o meno della cittadinanza europea - 4 anni per i cittadini comunitari, 10 anni per i non comunitari - e allo status giuridico riconosciuto - come gli apolidi, anche i rifugiati possono fare richiesta di cittadinanza dopo 5 anni di residenza (L. 5 febbraio 1992, n. 91). Per l’ottenimento di un permesso a tempo indeterminato, oltre alla regolarità del soggiorno da almeno 5 anni e ad un’occupazione regolare, occorre un’abitazione idonea e un certo reddito in relazione al numero di familiari a carico (D.lgs. 8 gennaio 2007, n. 3). Anche in relazione a quanto emerso sin ora, dunque, su un ipotetico continuum di tutela giuridica, le categorie

⁸¹ Il reddito netto medio familiare degli italiani si aggira, infatti, intorno alle 2.450 euro mensili: una differenza di oltre 1000 euro rispetto a quello dichiarato dagli intervistati stranieri.

estreme e residuali della doppia cittadinanza e dell'irregolarità (che costituiscono, rispettivamente, soltanto l'8,7% e l'8,4% del campione) sono maggiormente rappresentate nel primo cluster, la prima, e nell'ultimo cluster, la seconda. Una certa proporzionalità nei quattro gruppi, rispetto al maggiore/minore grado di tutela delle posizioni giuridiche degli appartenenti, si rintraccia anche relativamente alle categorie della cittadinanza comunitaria e del permesso di lungo periodo, le cui percentuali si abbassano dal primo all'ultimo cluster; al contrario, la categoria del permesso di soggiorno a scadenza biennale (in cui sono stati inseriti anche i soggetti con un permesso scaduto, ma in fase di rinnovo) si infoltisce nel passaggio dal primo all'ultimo cluster (Figura 12).

Figura 12: Condizione giuridico-amministrativa (% entro i cluster)



[Fonte: Elaborazione su data-base ISMU]

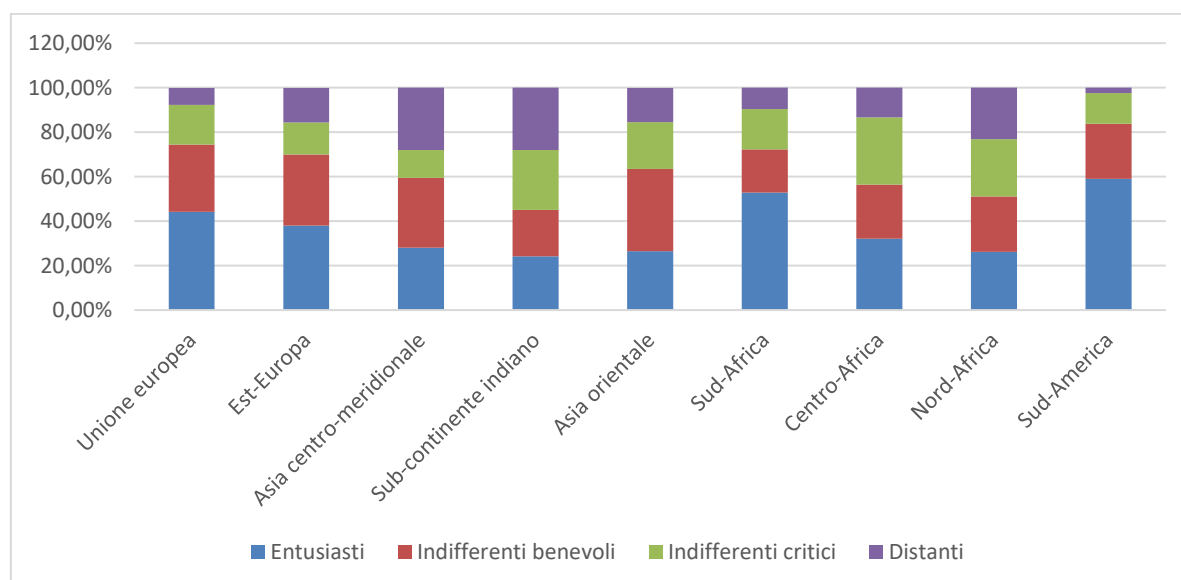
Anche i motivi dei permessi di soggiorno appaiono significativi nella spiegazione della formazione dei cluster: se nel gruppo degli “entusiasti” prevalgono i motivi familiari e di studio, coerentemente con il profilo dei soggetti compresi in tale gruppo; coloro che hanno un permesso di soggiorno per asilo o altre forme di protezione internazionale si collocano con una frequenza maggiore nel cluster degli “indifferenti critici”, insieme a coloro che hanno un permesso per lavoro autonomo; i lavoratori subordinati si distribuiscono, invece, senza significative differenze, tra i quattro cluster.

Un'ultima variabile la cui distribuzione appare di particolare interesse per la caratterizzazione dei cluster è quella relativa alla cittadinanza degli intervistati. Le cittadinanze sono state aggregate per aree geografiche, tentando per quanto possibile di non mortificare la ricchezza informativa del dato. I cittadini dell'Unione europea sono, in larga misura, principalmente rumeni (costituenti il 12% del totale degli intervistati), polacchi e bulgari. I principali Paesi europei da cui provengono i non comunitari sono, invece, l'Ucraina (da cui

proviene il 9,9% del totale degli intervistati) e, a seguire, l'Albania, la Moldavia e la Russia. Sebbene dai Paesi dell'Asia centro-meridionale provenga soltanto l'1,8% del campione, essendo questa un'area caratterizzata da recenti vicende belliche, è stata considerata separatamente (sono per lo più cittadini afgani, giordani, iraniani, iracheni, libanesi, siriani, georgiani). Dal sub-continente indiano provengono principalmente cittadini dello Sri Lanka (7% del totale), del Bangladesh (4,6%), cui seguono pakistani e indiani. Dall'Asia orientale provengono, soprattutto, cittadini cinesi (5,3% del totale) e filippini (2,4%). Dagli Stati sudafricani, provengono principalmente cittadini mauriziani (2% del totale). Degli Stati centroafricani sono principalmente, secondo l'ordine, cittadini senegalesi (3,8% del totale), nigeriani, burkinabè, capoverdiani. Dai Paesi nordafricani proviene una più alta quota di intervistati, principalmente cittadini marocchini (5,9% del totale), egiziani (3,2%), tunisini e algerini. Infine, tra i sudamericani, sono principalmente rappresentati cittadini peruviani (3,9%), ecuadoriani e, con più basse percentuali, brasiliani, dominicani e salvadoregni.

La *Figura 13* mostra come si distribuisca l'appartenenza ai cluster considerati per ciascuna area geografica. Sud-America, sud-Africa e paesi dell'Unione europea presentano le più alte percentuali di "entusiasti", cluster cui appartiene tra il 44% e il 59% dei cittadini provenienti da queste aree. Al contrario, il sub-continente indiano e il nord-Africa, ma anche in parte i Paesi centro-africani e dell'Asia centro-meridionale, sono le aree con le più alte percentuali sia di "distanti" che di "indifferenti critici".

Figura 13: Distribuzione dei cluster entro la cittadinanza aggregata per principali aree geografiche



[Fonte: Elaborazione su data-base ISMU]

Del resto, un simile risultato è abbastanza sensato, dal momento che la dimensione individuata di "vicinanza/distanza" non può non considerare anche variabili "costitutive" di tale dimensione che, come nel caso delle cittadinanze di origine, si riferiscono anche alla relativa

distanza linguistica e culturale: i Paesi sud-americani, quelli sud-africani (riferendosi in particolare alle isole Mauritius, dove si parla anche il francese) e quelli europei godono di un codice linguistico di derivazione latina, nonché condividono, almeno tendenzialmente, una medesima matrice religiosa cristiana (cattolica o ortodossa), ad eccezione delle Mauritius (dove, però, il cattolicesimo è secondo, per diffusione, all'induismo). L'area del nord-Africa è, al contrario, a maggioranza araba e musulmana; mentre il sub-continente asiatico è un'area a religione mista di musulmani (in particolare, dal Bangladesh), cattolici e buddisti (dallo Sri Lanka).

4.1.2. Integrazione e forme di capitale sociale

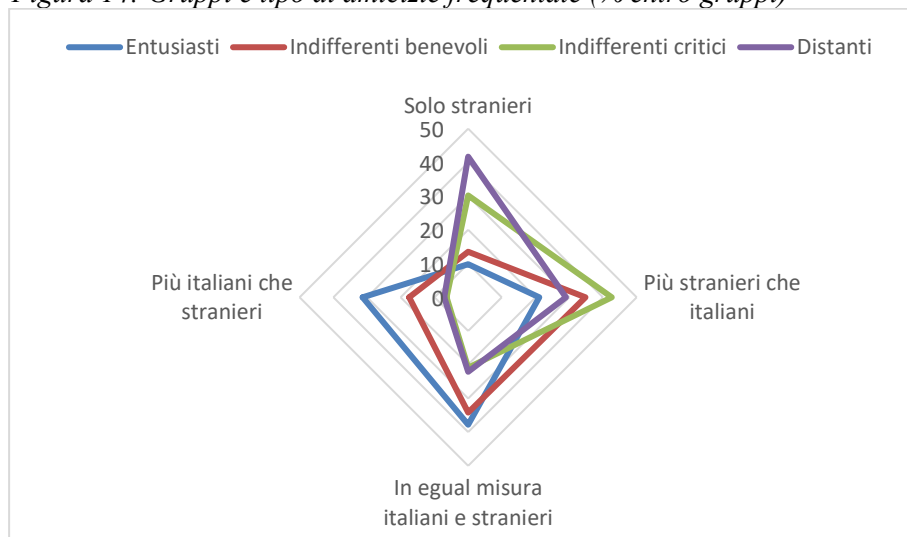
Un secondo elemento da considerare per la caratterizzazione dei quattro gruppi individuati è quello relativo al tipo di relazioni, quindi al micro-ambiente in cui i soggetti sono inseriti. Ci si affaccia, dunque, su un ambito di ricerca riccamente sviluppato, che attiene alle teorie del capitale sociale, che sarà valutato, in questo primo paragrafo, con riferimento alla dimensione dell'eterogeneità/omogeneità, soltanto rispetto alla nazionalità di appartenenza, tra i soggetti intervistati e gli altri "nodi" che compongono le loro reti di relazione. Queste ultime fanno riferimento ai due ambiti delle relazioni informali di amicizia (*"Di solito, gli amici che frequenta sono: soltanto stranieri; più stranieri che italiani; in uguale misura stranieri e italiani; più italiani che stranieri"*) e delle relazioni potenzialmente attivabili entro le associazioni alle quali si partecipa (*"Partecipa attivamente a qualche associazione in Italia? Sì, composta soltanto da stranieri; sì, composta da italiani e stranieri; sì, composta prevalentemente da italiani; non partecipa ad alcuna associazione"*). Si tratta, quindi, di un capitale sociale riferibile a legami diretti (di frequentazione o di partecipazione attiva, che dunque suppongono necessariamente compresenza), connotato soltanto in riferimento alla nazionalità (italiana o straniera) degli altri nodi che compongono questa ideale rete di relazioni dell'intervistato.

Essendo stati individuati i quattro gruppi in base alla dimensione della vicinanza/lontananza (lo si ricorda, rispetto alla conoscenza e all'uso della lingua italiana, al gradimento della cultura e dello stile di vita degli italiani, e a variabili principalmente riferibili al benessere percepito e alla volontarietà della permanenza) è facile aspettarsi una certa congruenza con le pratiche effettive di interazione messe in atto dai soggetti, se valutate rispetto alla loro qualità *bonding* o *bridging* (Putnam 2000).

Osservando le distribuzioni condizionate dell'appartenenza ai cluster rispetto al tipo di amicizie frequentate, emerge una forte associazione tra le due variabili. Sentimenti e percezioni individuali rispetto al nuovo contesto di residenza e tipo di amicizie che in esso si sono intessute

possiedono, evidentemente, una misura di influenza reciproca⁸². La *Figura 14* riproduce la combinazione tra l'appartenenza ai cluster e il tipo di amicizie frequentate. Nonostante la modalità “soltanto stranieri” non caratterizzi in maniera preponderante nessun gruppo, essa ottiene percentuali via via più elevate dal primo al quarto gruppo, per cui il 41,7% degli appartenenti al gruppo dei “distanti” ha amicizie soltanto con stranieri; mentre la modalità “più italiani che stranieri” caratterizza fortemente il primo gruppo, dove si colloca il 60,7% dei casi che hanno dato questa risposta; così anche le modalità centrali assumono frequenze coerenti rispetto alla caratterizzazione dei due gruppi degli “indifferenti”, con una frequenza maggiore sulle amicizie prevalentemente straniere per il gruppo dei “critici” e una frequenza analoga di amicizie miste (in egual misura italiani e stranieri) o prevalentemente straniere per il gruppo dei “benevoli”.

Figura 14: Gruppi e tipo di amicizie frequentate (% entro gruppi)



[Fonte: Elaborazione su data-base ISMU]

È possibile considerare le relazioni di amicizia come legami che nascono all'interno di un contesto sociale più o meno strutturato, costituito dai luoghi di studio e lavoro, quelli nei quali si trascorre il tempo libero o dove si svolgono altre attività di riproduzione sociale e culturale “fuori mercato”. Nell'ambito degli studi sul capitale sociale, è stata posta maggiore enfasi su quest'ultimo tipo di attività e, in particolare, sull'associazionismo volontario (di tipo religioso, culturale, finalizzato alla beneficenza o alla pressione politica).

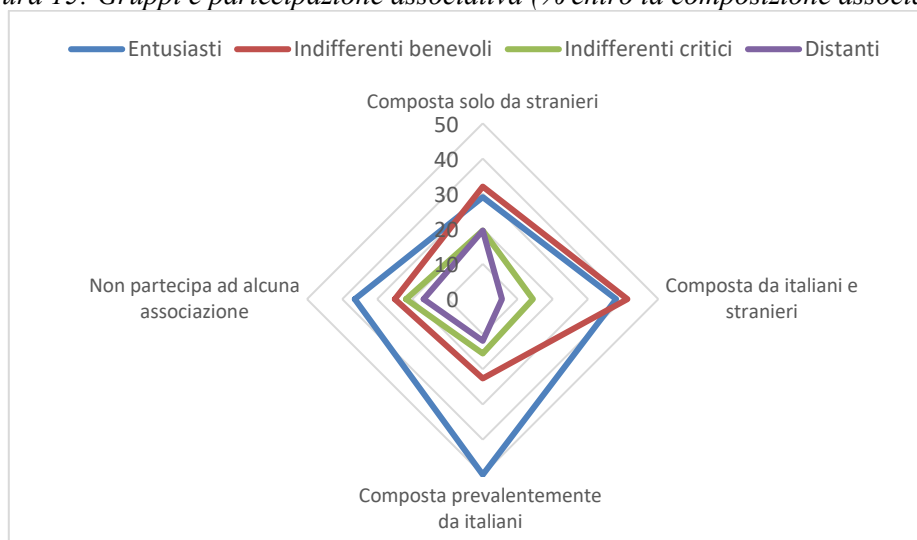
Già Simmel (1908) rintracciava la possibilità di “fissare” il contenuto delle relazioni nello spazio, introducendo il concetto di “centro di rotazione”, attorno al quale individui altrimenti indipendenti entrano in contatto tra loro o si raggruppano, formando relazioni sociali più o meno stabili. Un concetto che viene ripreso dal filone strutturalista, in particolare da

⁸² Gli indici di associazione tra le due variabili risultano statisticamente significativi ($\chi^2=429,176$ con 9 *gl* e sig. 0,000), così come la misura della “forza” della relazione (*V* di Cramer=0,238).

Wellman (1988), il quale sottolinea che qualunque legame diadico nasce e si mantiene in quanto facilitato e retto dalle strutture sociali nelle quali gli individui sono immersi e che costituiscono “focolai” relativamente omogenei all’interno dei quali gli individui scelgono i propri interlocutori⁸³.

Osservando la tavola di contingenza tra l’appartenenza a ciascun gruppo e la partecipazione associativa emerge un quadro simile rispetto a quello delineatosi dall’associazione dei cluster con le relazioni amicali⁸⁴. Posto che il 76% degli intervistati non partecipa ad alcuna associazione, facendo 100 il totale dei soggetti che partecipa ad una associazione, il 48% dei casi compresi entro il gruppo degli “entusiasti” partecipa ad associazioni composte sia da italiani sia da stranieri, così come il 53,8% dei casi compresi entro il gruppo degli “indifferenti benevoli”; al contrario, il 47,5% degli “indifferenti critici” e il 65,3% dei “distanti” partecipa ad associazioni composte soltanto da stranieri. La *Figura 16* rappresenta le percentuali calcolate entro la composizione associativa (per eliminare l’effetto delle più alte frequenze sulla modalità della non-partecipazione ad alcuna associazione).

Figura 15: Gruppi e partecipazione associativa (% entro la composizione associativa)



[Fonte: Elaborazione su data-base ISMU]

È ampia la letteratura, a partire dallo studio Granovetter (1973), che mette in evidenza il rapporto tra la diversità delle relazioni e le maggiori opportunità di accedere, tramite queste, ad informazioni e stimoli che, a loro volta, facilitano l’inserimento sociale in ambienti altrimenti difficilmente accessibili. Da questo punto di vista, l’eterogeneità dei network - in termini di status socio-economici, appartenenze associative e religiose, opinioni politiche - viene

⁸³ Le più attuali correnti della network analysis si sganciano da tali visioni “a senso unico”, mettendo piuttosto in luce il carattere di co-strutturazione tra ambiente relazionale e scelte individuali (Coleman 1990, p. 478; Snijders 2002).

⁸⁴ Anche in questo caso, il chi-quadrato rileva l’esistenza di un’associazione statisticamente significativa tra le due variabili.

considerata come una specificazione del capitale sociale inteso come prevalenza di legami di tipo *bridging*, capaci di mediare tra vari e diversi ambienti sociali, su quelli di tipo *bonding*, ove il network tende a chiudersi in gruppo e l'informazione che circola al suo interno rischia di essere ridondante e di scarsa utilità per l'individuo. Tuttavia, tale interpretazione univoca è stata messa in discussione da più parti. È stato, ad esempio, messo in evidenza come i due tipi di legami non si escludano a vicenda (Putnam 2007) e, anzi, sarebbero entrambi necessari a “connettere meglio” gli individui (Burt 2002)⁸⁵.

Ciò che emerge dalla caratterizzazione dei gruppi rispetto alla partecipazione associativa è forse più significativo in rapporto alla tendenziale maggiore partecipazione associativa dei soggetti che rientrano nei primi due clusters rispetto a coloro che, invece, rientrano negli ultimi due, a prescindere dalla composizione etnica delle associazioni cui si partecipa. Quanto emerso sin ora suggerisce la necessità di affrontare il tema dell'inclusione sociale in termini di differenti opportunità partecipative che derivano dalle diseguali disponibilità di risorse economiche, dalla stabilità di residenza o da uno status sociale più o meno garantito (Fischer 1982; Bourdieu 1986). Se queste conclusioni possono apparire ‘universalmente’ valide e condivisibili, occorre ancora sottolineare l'importanza degli aspetti legati alla ‘territorialità’, intesa, da un lato, quale concreto contesto spazialmente definito sul quale pesano le decisioni e le prassi politiche delle amministrazioni locali e, dall'altro lato, come “comportamento spaziale”, insieme attribuzione di significato e produzione sociale dell'ambiente circostante.

Seguendo la prospettiva relazionale e territorialmente ancorata da cui guardare alle pratiche di cittadinanza, è fondamentale osservare come queste siano prodotte dello specifico “posizionamento” spaziale del soggetto (rispetto ad uno spazio definito in senso geografico oltre che sociale e simbolico) che struttura e dà forma a tali pratiche (limitandole o favorendole); e siano, al tempo stesso, mosse da ciò che potrebbe essere interpretato come forma di desiderio o necessità di un rinnovato radicamento e appropriazione dello spazio abitato. La territorialità può essere definita come “costrutto storico-sociale” che deriva dal processo attraverso il quale ogni società costruisce il proprio territorio e, allo stesso tempo, se ne serve per costruire sé stessa: il territorio è condizione e prodotto, memoria e progetto, nella “conquista del proprio statuto identitario” da parte di una comunità insediata (Turco 2007). Lo ‘spazio della città’

⁸⁵ Secondo Burt (2002), ad esempio, ciò che dà vita al miglioramento delle performance di gruppo, cioè della loro creatività e capacità di innovazione, sarebbe proprio la combinazione tra reticoli di comunicazione densi e opportunità d'incontro tra diversi ambiti culturali. Più concretamente, si tratterebbe di un riuscito accostamento tra: la *network closure* che permette una più veloce circolazione delle informazioni all'interno del gruppo e agevolerebbe le sanzioni, facilitando la fiducia e la cooperazione tra i soggetti; e la mediazione attraverso gli *structural holes*, la quale creerebbe un vantaggio nell'accesso alle informazioni provenienti da soggetti appartenenti a gruppi separati.

costituisce uno dei livelli più rilevanti per l'inclusione sociale e la partecipazione sociale e politica dell'individuo, non soltanto perché in esso si strutturano processi che influiscono sulla propria vita quotidiana, ma anche in quanto esso è il "luogo" entro cui si intessono relazioni significative e legami di solidarietà che preludono alla costruzione di visioni condivise e all'assunzione di responsabilità reciproche (Ciaffi, Mela 2006).

4.2. Il focus su Catania: reti e partecipazione

In questo paragrafo si intende descrivere alcune relazioni tra variabili individuali e di rete e partecipazione sociale e politica. L'analisi dei dati verterà soltanto sui soggetti intervistati nella città di Catania (458 casi), nell'ambito della ricerca ISMu cui si è già fatto riferimento. La rilevazione svolta a Catania si è servita di alcune domande aggiuntive volte ad ottenere informazioni relative alle forme di partecipazione e ai reticoli di discussione e sostegno degli intervistati.

Definire operativamente il concetto di partecipazione in riferimento ad una popolazione, come quella straniera in Italia, che manca del diritto stesso al voto politico che, nella "gerarchia della partecipazione politica", ne è ritenuto il grado minimo (Rush 1994), esclude il poter riferirsi alla partecipazione politica in senso stretto. Essendo per definizione loro preclusa la possibilità di concorrere al funzionamento democratico, lo "straniero" è in teoria sollevato dal "dovere" di interessarsi a quanto di politicamente rilevante accade nel Paese dove risiede. A ciò si aggiunga anche una più elevata probabilità di far parte di quella fetta di popolazione svantaggiata che non possiede le risorse che tradizionalmente hanno contribuito a spiegare i differenziali di partecipazione politica, innanzitutto in termini di tempo e denaro. Nonostante un'attesa prevalenza di soggetti politicamente "isolati" (Olsen 1973), quando vi è, l'atto partecipativo del cittadino straniero va oltre il mero adempimento del ruolo del "buon cittadino", e come tale potrebbe essere valutato.

Si trovano due accezioni del concetto di partecipazione: un'accezione debole, in cui il partecipare significa "prendere parte" alle attività di una collettività, con ciò non implicando necessariamente la possibilità di intervenire sui processi decisionali di quella collettività; un'accezione forte, in cui il partecipare è "essere parte" di quella collettività, ovvero esservi attivamente incorporati, con ciò implicando che il soggetto concorra effettivamente a determinare, su un piano di eguaglianza con gli altri membri, gli obiettivi della collettività considerata (Gallino 2014; Cotta 1979; Colloca 2007). Se la collettività di riferimento è la "comunità politica", è chiaro che la condizione di non cittadinanza impedisce il richiamo ad un'accezione forte di partecipazione, in questo caso, politica; ma non impedisce il richiamo alla sua accezione debole. Del resto, già Pizzorno (1966) si era opposto ad una definizione

elettoralistica di partecipazione politica, considerando invece anche le lotte, con mezzi politici, contro determinate condizioni di disuguaglianza e i movimenti per i diritti e per l'uguaglianza (*ivi*, p. 247). Non limitando la partecipazione politica alla sfera istituzionale e convenzionale, ma allargandola ad una più larga sfera d'azione, è possibile trovare numerosi esempi di partecipazione politica tra i non cittadini⁸⁶. In particolare, la prima batteria di domande ha riguardato forme di partecipazione politica di tipo non istituzionale, che esulano cioè dal rapporto con attività elettorali e di voto, e riguardano, invece, pratiche di "partecipazione civile alla politica" secondo la tipologia proposta da Pizzorno (*ivi*, p. 278): l'aver firmato petizioni, aver presenziato ad un dibattito politico, aver partecipato ad un corteo, l'aver espresso la propria opinione su o tramite piattaforme *online* e l'aver compiuto azioni di boicottaggio/acquisto di prodotti sul mercato per motivi politici, etici o ambientali⁸⁷.

La collettività di riferimento può, tuttavia, essere diversa: la partecipazione ad organizzazioni e ad associazioni della società civile può essere intesa, dipendentemente da come la si attua, nell'una o nell'altra accezione, "forte" o "debole", anche in riferimento ai non-cittadini, e si parlerà in questo caso di partecipazione sociale (Ceri 1996). La seconda batteria di domande ha riguardato forme di partecipazione associativa. Sono stati distinti otto tipi di associazione, che possono essere ricondotti alle tre categorie individuate da Pigni (2006): associazioni di *tutela degli interessi e dei diritti*, in campo economico (associazioni sindacali, professionali o di categoria) e in campo politico (movimenti o partiti politici; associazioni di cooperazione internazionale o difesa dei diritti umani; associazioni ambientaliste); associazioni di *affermazione dell'identità comunitaria* (associazioni culturali; associazioni religiose); associazioni a *finalità diffuse* (associazioni di volontariato; associazioni sportive e ricreative)⁸⁸.

Una terza forma di partecipazione è quella di ordine cognitivo, la "partecipazione invisibile", che proseguendo nella caratterizzazione precedente, potrebbe essere definita come un "sentirsi parte", che rimane appunto in forma latente, e che si riferisce all'interesse e all'informazione politica, la quale può essere considerata come una preconditione delle prime

⁸⁶ Oltre alle espressioni più o meno convenzionali di partecipazione individuale degli stranieri, vi sono stati anche episodi di partecipazione collettiva che, in Italia, hanno coinvolto soprattutto giovani stranieri e le cosiddette seconde generazioni, sfruttando i nuovi media e dando vita a rivendicazioni politiche: si pensi alla rete Primo marzo "24h senza di noi", alla campagna "L'Italia sono anch'io" o alla creazione in forma stabile della Rete G2 - seconde generazioni.

⁸⁷ In particolare, la domanda è stata formulata nel seguente modo: "*Negli ultimi due-tre anni, ha preso parte alle seguenti attività?*". Le attività considerate sono state: "Firmato per adesione a campagne di riconoscimento diritti"; "Andato a sentire qualche dibattito politico"; "Partecipato ad un corteo, una manifestazione"; "Utilizzato internet o e-mail per partecipare a dibattiti, forum politici o per inviare lettere di protesta"; "Acquistato o rifiutato di acquistare un prodotto per motivi politici, etici o ambientali".

⁸⁸ La risposta, per ciascun tipo di associazione, è stata chiesta al fine di identificare il tipo di rapporto tra l'intervistato e l'associazione in questione. In particolare, due modalità identificano un rapporto di tipo *passivo* (sono un utente/destinatario; sono iscritto, ma non partecipo) e due modalità identificano un rapporto di tipo *attivo* (sono un volontario; sono un operatore retribuito), cui si aggiunge la modalità nulla (non iscritto e non partecipo).

due forme di partecipazione (Pasquino 1997, p. 42). Sono state previste, dunque, delle domande assunte quali indicatori di partecipazione invisibile, al fine di graduare l'eventuale interesse cognitivo verso la politica, misurato come frequenza dell'esposizione all'informazione politica, sia mediatica sia derivante dalla discussione informale interpersonale⁸⁹.

Le domande inserite nel questionario sono volte a rilevare il livello di intensità con cui i soggetti partecipano alla vita pubblica, rispetto a queste tre diverse sfere d'azione, ricavando tre diversi indici⁹⁰ fortemente e positivamente correlati tra loro. Si tratta certamente di un'associazione ormai assodata quella che spiega la partecipazione politica in funzione del grado di informazione e di interesse individuale, che a sua volta viene legato, da un lato, a più alti livelli di istruzione e di reddito (secondo un modello "centro/periferia"); dall'altro lato, alla partecipazione associativa, quale "palestra di democrazia" capace di fungere anche da meccanismo compensatore per i soggetti più svantaggiati dal punto di vista educativo ed economico (Verba, Scholzman, Brady 2002). Anche la correlazione con gli indici di integrazione calcolati dall'ISMu è, infatti, significativa e positiva, tranne - proprio a rafforzare quest'ultima ipotesi, almeno circa la possibile perifericità economica - sulla partecipazione civica che risulta essere indipendente sia dall'indice di integrazione economica (misurato a partire dalla capacità di risparmio, dalla condizione abitativa e lavorativa) sia dall'indice di integrazione politica (misurato a partire dall'importanza attribuita all'ottenimento della cittadinanza italiana e dallo status giuridico dell'intervistato). La *Tabella 5* mostra le misure di correlazione tra le due tipologie di indici.

⁸⁹ La domanda è stata formulata nel seguente modo: "*Nell'ultimo anno, mi può dire se e con che frequenza ha utilizzato i seguenti strumenti per informarsi sulle vicende politiche italiane?*". Gli strumenti considerati sono stati la televisione nazionale, la televisione internazionale, i quotidiani, la radio, internet. Sono state previste le seguenti modalità di risposta: "*Mai; una volta al mese; alcune volte al mese; alcune volte a settimana; ogni giorno*".

⁹⁰ Si è proceduto alla costruzione di indici additivi di range 0-1 per ciascun tipo di partecipazione. Un peso diverso è stato dato alle modalità delle variabili di esposizione informativa (minore per quella televisiva, maggiore per la lettura di quotidiani) e alle modalità delle variabili di partecipazione civica (minore per la partecipazione passiva, come utenti/destinatari e come iscritti non partecipanti e maggiore per la partecipazione attiva, come operatori e volontari).

Tabella 5: Coefficienti di correlazione tra indici di partecipazione e indici di integrazione

| | | Correlations | | | | | | | |
|-----------------------------------|---------------------|---------------------------------|------------------------------|-----------------------------------|----------------------------------|--------------------------------|---------------------------------|----------------------------------|-------------------------------|
| | | Indice di partecipazione civica | Indice di attivismo politico | Indice di esposizione informativa | Indice di integrazione culturale | Indice di integrazione sociale | Indice di integrazione politica | Indice di integrazione economica | Indice di integrazione totale |
| Indice di partecipazione civica | Pearson Correlation | 1 | ,430** | ,308** | ,266** | ,165** | ,000 | ,099 | ,174** |
| | Sig. (2-tailed) | | ,000 | ,000 | ,000 | ,001 | ,995 | ,053 | ,001 |
| | N | 385 | 339 | 325 | 385 | 385 | 385 | 385 | 385 |
| Indice di attivismo politico | Pearson Correlation | ,430** | 1 | ,355** | ,321** | ,218** | ,211** | ,167** | ,301** |
| | Sig. (2-tailed) | ,000 | | ,000 | ,000 | ,000 | ,000 | ,001 | ,000 |
| | N | 339 | 388 | 340 | 388 | 388 | 388 | 388 | 388 |
| Indice di esposizione informativa | Pearson Correlation | ,308** | ,355** | 1 | ,552** | ,347** | ,355** | ,305** | ,515** |
| | Sig. (2-tailed) | ,000 | ,000 | | ,000 | ,000 | ,000 | ,000 | ,000 |
| | N | 325 | 340 | 368 | 368 | 368 | 368 | 368 | 368 |
| Indice di integrazione culturale | Pearson Correlation | ,266** | ,321** | ,552** | 1 | ,629** | ,519** | ,384** | ,838** |
| | Sig. (2-tailed) | ,000 | ,000 | ,000 | | ,000 | ,000 | ,000 | ,000 |
| | N | 385 | 388 | 368 | 458 | 458 | 458 | 458 | 458 |
| Indice di integrazione sociale | Pearson Correlation | ,165** | ,218** | ,347** | ,629** | 1 | ,427** | ,295** | ,746** |
| | Sig. (2-tailed) | ,001 | ,000 | ,000 | ,000 | | ,000 | ,000 | ,000 |
| | N | 385 | 388 | 368 | 458 | 458 | 458 | 458 | 458 |
| Indice di integrazione politica | Pearson Correlation | ,000 | ,211** | ,355** | ,519** | ,427** | 1 | ,356** | ,775** |
| | Sig. (2-tailed) | ,995 | ,000 | ,000 | ,000 | ,000 | | ,000 | ,000 |
| | N | 385 | 388 | 368 | 458 | 458 | 458 | 458 | 458 |
| Indice di integrazione economica | Pearson Correlation | ,099 | ,167** | ,305** | ,384** | ,295** | ,356** | 1 | ,675** |
| | Sig. (2-tailed) | ,053 | ,001 | ,000 | ,000 | ,000 | ,000 | | ,000 |
| | N | 385 | 388 | 368 | 458 | 458 | 458 | 458 | 458 |
| Indice di integrazione totale | Pearson Correlation | ,174** | ,301** | ,515** | ,838** | ,746** | ,775** | ,675** | 1 |
| | Sig. (2-tailed) | ,001 | ,000 | ,000 | ,000 | ,000 | ,000 | ,000 | |
| | N | 385 | 388 | 368 | 458 | 458 | 458 | 458 | 458 |

** . Correlation is significant at the 0.01 level (2-tailed).

Trattandosi di un indice “composto”, è possibile osservare quale tipo di partecipazione civica sia più o meno correlata con gli indici di integrazione in questione. La *Tabella 6* mostra le correlazioni tra l’indice scomposto per tipo di associazione cui si partecipa e gli indici di integrazione. La partecipazione associativa è positivamente e significativamente correlata con le misure di integrazione culturale e sociale, con una diminuzione di significatività nel caso della partecipazione ad associazioni ambientaliste e di cooperazione internazionale o di difesa dei diritti umani, che trova comunque bassissime frequenze nel campione considerato; mentre, al contrario, non emerge nessuna correlazione tra le forme di partecipazione associativa e l’integrazione economica e politica.

Tabella 6: Coefficienti di correlazione tra indici di partecipazione civica e indici di integrazione

| | | Correlations | | | | | | | | | |
|--|--|----------------------------------|--------------------------------|---------------------------------|----------------------------------|-------------------------------|--|--|--|---|--|
| | | Indice di integrazione culturale | Indice di integrazione sociale | Indice di integrazione politica | Indice di integrazione economica | Indice di integrazione totale | Associativa a finalità diffuse (volontariato, sportivo e ricreative) | Associativa di affermazione identitaria (culturali, religiose) | Associativa a difesa di diritti politici (politiche, di categoria) | Associativa a difesa di diritti cosmopolitici (cooperazione e ambiente) | |
| Indice di integrazione culturale | Pearson Correlation Sig. (2-tailed) N | 1 458 | ,629** ,000 458 | ,519** ,000 458 | ,384** ,000 458 | ,838** ,000 458 | ,204** ,000 393 | ,211** ,000 402 | ,197** ,000 399 | ,100* ,049 390 | |
| Indice di integrazione sociale | Pearson Correlation Sig. (2-tailed) N | ,629** ,000 458 | 1 ,000 458 | ,427** ,000 458 | ,295** ,000 458 | ,746** ,000 458 | ,135** ,007 393 | ,110* ,028 402 | ,223** ,000 399 | ,050 ,321 390 | |
| Indice di integrazione politica | Pearson Correlation Sig. (2-tailed) N | ,519** ,000 458 | ,427** ,000 458 | 1 ,000 458 | ,356** ,000 458 | ,775** ,000 458 | ,010 ,850 393 | -,015 ,762 402 | ,036 ,475 399 | ,003 ,948 390 | |
| Indice di integrazione economica | Pearson Correlation Sig. (2-tailed) N | ,384** ,000 458 | ,295** ,000 458 | ,356** ,000 458 | 1 ,000 458 | ,675** ,000 458 | ,044 ,381 393 | ,087 ,080 402 | ,070 ,162 399 | ,088 ,083 390 | |
| Indice di integrazione totale | Pearson Correlation Sig. (2-tailed) N | ,838** ,000 458 | ,746** ,000 458 | ,775** ,000 458 | ,675** ,000 458 | 1 ,000 458 | ,128* ,011 393 | ,129** ,010 402 | ,168** ,001 399 | ,080 ,115 390 | |
| Associativa a finalità diffuse (volontariato, sportivo e ricreative) | Pearson Correlation Sig. (2-tailed) N | ,204** ,000 393 | ,135** ,007 393 | ,010 ,850 393 | ,044 ,381 393 | ,128* ,011 393 | 1 ,011 393 | ,437** ,000 390 | ,167** ,001 390 | ,331** ,000 387 | |
| Associativa di affermazione identitaria (culturali, religiose) | Pearson Correlation Sig. (2-tailed) N | ,211** ,000 402 | ,110* ,028 402 | -,015 ,762 402 | ,087 ,080 402 | ,129** ,010 402 | ,437** ,000 390 | 1 ,000 402 | ,145** ,004 395 | ,227** ,000 389 | |
| Associativa a difesa di diritti politici (politiche, di categoria) | Pearson Correlation Sig. (2-tailed) N | ,197** ,000 399 | ,223** ,000 399 | ,036 ,475 399 | ,070 ,162 399 | ,168** ,001 399 | ,167** ,001 390 | ,145** ,004 395 | 1 ,000 399 | ,304** ,000 389 | |
| Associativa a difesa di diritti cosmopolitici (cooperazione, ambiente) | Pearson Correlation Sig. (2-tailed) N | ,100* ,049 390 | ,050 ,321 390 | ,003 ,948 390 | ,088 ,083 390 | ,080 ,115 390 | ,331** ,000 387 | ,227** ,000 389 | ,304** ,000 389 | 1 ,000 390 | |

** Correlation is significant at the 0.01 level (2-tailed).

* Correlation is significant at the 0.05 level (2-tailed).

Prendere in considerazione il contesto relazionale dei soggetti come fattore, non soltanto esplicativo ma costitutivo, dell'inclusione e della partecipazione - o di una "integrazione partecipe" - trova ragione nella considerazione che qualunque azione individuale non si produca in un *vacuum* sociale, ma sia socialmente situata (Granovetter 1998; Suchman 1987; Donati 1991). L'interazione sociale e le reti di relazione, anche quelle più informali tra conoscenti e amici, costituiscono un contesto importante d'analisi per la comprensione del comportamento sociale e per la spiegazione di differenti modelli di integrazione e di partecipazione. Un contributo importante in tal senso è offerto dalla *social network analysis* che si propone di andare oltre quella che spesso si rivela essere semplicemente una retorica della collaborazione e della "società in rete", per concentrarsi invece sullo studio sia delle opportunità sia dei vincoli relazionali che incidono sui comportamenti partecipativi.

Per quanto riguarda la rilevazione delle caratteristiche dei reticoli individuali, una prima batteria di domande informa sull'aiuto potenziale che deriva dai legami sociali del singolo o sulla capacità del singolo di mobilitare altri soggetti a suo favore; una seconda batteria indaga sulle caratteristiche strutturali del reticolo personale e sulle proprietà dei singoli legami (Chiesi 1999; Salvini 2006; 2012; Trobia, Milia 2011). Lo strumento utilizzato per la misurazione delle risorse prodotte dalle relazioni sociali individuali è il cosiddetto *resource generator*. Tale tecnica, posto un elenco di prestazioni di aiuto o di capacità/conoscenze, prevede che si chieda all'intervistato se, tra le sue conoscenze, vi sia qualcuno in grado o disposto a fare quelle

determinate azioni a suo favore⁹¹. Per ottenere le informazioni sulla struttura del reticolo individuale e sugli attributi dei soggetti che lo costituiscono è stato, invece, utilizzato lo strumento del *name generator*. In questo caso, gli ego-network sono ricostruiti sulla base delle dichiarazioni degli intervistati circa le proprietà della rete, degli *alters* e dei loro rispettivi legami. Agli intervistati è stato chiesto di fornire alcune informazioni sulle persone con cui abitualmente discutono e sull'eventuale esistenza di relazioni tra i soggetti citati⁹². A partire da queste informazioni è possibile sintetizzare alcune caratteristiche dell'*ego-network* in una serie di misure sulla forma del network e stabilirne alcune rilevanti proprietà.

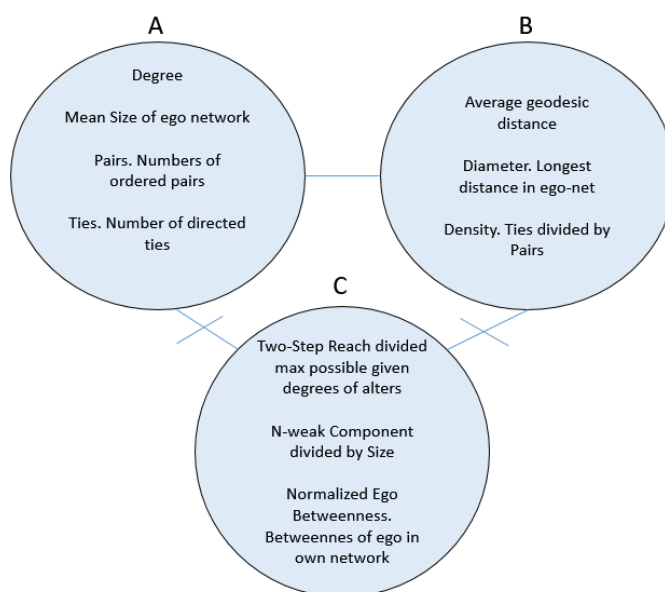
Tra le tante misure disponibili per la valutazione dei network personali, alcune sono intuitivamente associabili ad un migliore inserimento sociale dei soggetti intervistati, come ad esempio l'ampiezza del network, ovvero il numero di interlocutori che l'intervistato è stato in grado di indicare. Più dibattute, invece, altre misure, quali ad esempio la densità del network: questa può essere considerata una misura del "vantaggio" sociale, in riferimento alla funzione di supporto affettivo e strumentale che può derivare ad ego dall'inserimento entro un gruppo coeso; può costituire un vincolo, invece, quando si considerino le relazioni come veicolo di informazione. Ciò accadrebbe in quanto reti molto dense, in cui tutti sono legati a tutti, pur se meglio adatte ad una veloce ed efficace diffusione di informazioni, difficilmente saranno in grado di apportare informazioni non ridondanti o non già possedute da ego (Borgatti, Jones, Everett 1998). Al contrario, le misure di centralità, come la *ego-betweenness*, che misura la probabilità con cui tutti i possibili sentieri geodesici (percorsi più brevi) che collegano due nodi passano necessariamente "attraverso" ego, indicano reti "a maglie larghe", che con più probabilità connettono ego a flussi informativi diversificati (il miglior esempio delle quali è dato dal grafo a stella, dove nessun altro nodo ha rapporti con un altro nodo, ad eccezione di ego). Sulla base della matrice di correlazione dei valori medi delle principali misure applicate

⁹¹ La domanda relativa alla rete di supporto sociale ("*In Italia conosce qualcuno che ...*") è stata organizzata in una tabella, le cui righe erano costituite da nove item ("*potrebbe prestarle un mezzo di trasporto; si interessa di politica; ha una buona conoscenza di questioni fiscali/giuridiche; potrebbe aiutare lei o un suo familiare a trovare lavoro; potrebbe aiutarla in caso di conflitti sul lavoro o in famiglia; potrebbe ospitarla in caso di necessità; potrebbe aiutarla nei lavori di casa; potrebbe prestarle del denaro; sa parlare/scrivere bene in italiano*") e le cui colonne indicavano il tipo di rapporto ("*parente; amico; conoscente; non conosco qualcuno che ...*").

⁹² Le domande relative al reticolo di discussione sono state formulate nel seguente modo: "*Potrebbe fornirci alcune informazioni sulle persone con cui discute attualmente di argomenti di interesse generale? Potrebbe indicarle in ordine di importanza?*" L'elenco è stato limitato ad un massimo di cinque interlocutori, su ciascuno dei quali è stato indicato il *tipo di rapporto* (familiare, amico, collega, ...); il *genere*; la *nazionalità* (stessa nazionalità dell'intervistato, italiana o altra); l'*accordo* sulle questioni discusse (mai, solo a volte, spesso); la *situazione* prevalente di discussione (di persona, al telefono, via internet). Una seconda domanda è servita a ricostruire le proprietà morfologiche del reticolo: "*Potrebbe indicare se le persone appena elencate si conoscono e discutono tra loro?*". La risposta è stata registrata segnando, su una matrice di adiacenza, la presenza/assenza di relazione tra i nodi dell'*ego-network*.

agli ego-network del campione, è possibile individuare uno schema di rapporto tra di esse, nel quale sono considerate soltanto le misure più fortemente correlate (Figura 16).

Figura 16: Rapporti di correlazione tra ego basic measures



Nel gruppo “A” rientrano misure che definiscono la “centralità sociale” di ego: *degree* e *size* indicano il numero di nodi del network (la prima è un indice di centralità locale e si misura come *size-1*); mentre *pairs* e *ties* indicano il numero di legami, rispettivamente potenzialmente esistenti ed effettivamente osservati, tra i nodi. Nel gruppo “B” vi sono misure che indicano il grado di “connessione” interna al network: l’*average geodesic distance* è la distanza media più breve nei percorsi tra i nodi connessi; il *diameter* è, invece, la lunghezza del percorso più lungo tra di essi; la *density* si misura come rapporto tra il numero di legami effettivi e il numero di legami potenzialmente possibili dato il numero dei nodi. Le misure dei gruppi “A” e “B” sono positivamente correlate tra loro, sebbene non tanto quanto lo siano le misure entro ciascun gruppo, se non altro in ragione del fatto che le misure appartenenti al secondo gruppo sono calcolate sulla base delle misure più descrittive del primo gruppo.

Le misure appartenenti al gruppo “C”, al contrario, sono negativamente correlate con le altre: esse rappresentano misure del grado di “apertura” del network o anche della maggiore probabilità che ciascun nodo abbia relazioni al di fuori della ristretta cerchia di ego. Il *two-step reach* misura la probabilità che ciascun nodo possa raggiungerne qualunque altro in soli due passi, per il tramite di un proprio conoscente entro il network: si dice che la rete è “efficiente” quando permette che anche gli attori con cui non si è direttamente connessi siano comunque “raggiungibili”. Anche il numero di componenti deboli, nella rete, indica l’esistenza di attori legati tra loro ma “disconnessi” dagli altri attori del network, che costituiscono così un sotto-grafo nel network di ego. In tale situazione, ego (o un nodo della sua rete) assume il ruolo di

“ponte” tra attori altrimenti non connessi; la ego-betweenness è un altro indice di centralità di ego che lo pone come intermediario all’interno della rete (centralità globale). Queste misure sono positivamente correlate, infatti, anche con le percentuali di centralizzazione del network e con le misure di “brokeraggio” e sono negativamente correlate, per ovvie ragioni, con le misure di “densità”. Quanto, invece, esse siano negativamente correlate con le misure del gruppo “A” potrebbe indicare che la tendenziale apertura ed efficienza della rete sia dovuta al ridotto numero di attori al suo interno (al limite uno o due), indebolendo il significato stesso del calcolo di queste ultime misure.

Se si osservano i coefficienti di correlazione tra le proprietà morfologiche del network e le tre forme della partecipazione qui considerate, gli unici valori significativi si rilevano in rapporto all’indice di partecipazione politica, in particolare rispetto alle misure del gruppo “A” e del gruppo “B” con le quali risulta essere positivamente correlato: la maggiore ampiezza della rete e la più forte connessione del network hanno, dunque, una relazione statisticamente rilevante con l’attivismo politico (Tabella 7).

Tabella 7: Coefficienti di correlazione tra proprietà morfologiche del network e tipo di partecipazione

| | | Indice di partecipazione civica | Indice di attivismo politico | Indice di esposizione informativa |
|---|----------------------------|------------------------------------|---------------------------------|--------------------------------------|
| Degree | <i>Pearson Correlation</i> | 0,084 | 0,197(**) | 0,074 |
| | <i>Sig. (2-tailed)</i> | 0,156 | 0,002 | 0,233 |
| | <i>N</i> | 285 | 257 | 260 |
| Mean Size of ego network | <i>Pearson Correlation</i> | 0,075 | 0,193(**) | 0,085 |
| | <i>Sig. (2-tailed)</i> | 0,208 | 0,002 | 0,173 |
| | <i>N</i> | 285 | 257 | 260 |
| Ties. Number of directed ties | <i>Pearson Correlation</i> | 0,088 | 0,194(**) | 0,055 |
| | <i>Sig. (2-tailed)</i> | 0,142 | 0,002 | 0,376 |
| | <i>N</i> | 283 | 255 | 258 |
| Pairs. Number of ordered pairs | <i>Pearson Correlation</i> | 0,093 | 0,206(**) | 0,046 |
| | <i>Sig. (2-tailed)</i> | 0,121 | 0,001 | 0,466 |
| | <i>N</i> | 283 | 255 | 258 |
| Density. Ties divided by Pairs | <i>Pearson Correlation</i> | 0,009 | 0,116 | 0,105 |
| | <i>Sig. (2-tailed)</i> | 0,888 | 0,071 | 0,102 |
| | <i>N</i> | 273 | 241 | 245 |
| Average geodesic distance | <i>Pearson Correlation</i> | 0,054 | 0,142(*) | 0,121 |
| | <i>Sig. (2-tailed)</i> | 0,364 | 0,023 | 0,053 |
| | <i>N</i> | 283 | 255 | 258 |
| Diameter. Longest distance in egonet | <i>Pearson Correlation</i> | 0,054 | 0,142(*) | 0,108 |
| | <i>Sig. (2-tailed)</i> | 0,363 | 0,023 | 0,082 |
| | <i>N</i> | 283 | 255 | 258 |
| NWeakComp divided by Size | <i>Pearson Correlation</i> | -0,047 | -0,059 | -0,013 |
| | <i>Sig. (2-tailed)</i> | 0,433 | 0,349 | 0,84 |
| | <i>N</i> | 283 | 255 | 258 |
| 2StepReach divided max possible given degrees of alters | <i>Pearson Correlation</i> | -0,02 | 0,002 | -0,011 |
| | <i>Sig. (2-tailed)</i> | 0,743 | 0,981 | 0,862 |

| | | | | |
|--|----------------------------|-------|--------|--------|
| | <i>N</i> | 273 | 241 | 245 |
| Normalized Ego Betweenness. Betweenness of ego in own network | <i>Pearson Correlation</i> | 0,001 | -0,046 | -0,092 |
| | <i>Sig. (2-tailed)</i> | 0,987 | 0,474 | 0,149 |
| | <i>N</i> | 273 | 242 | 245 |

Tale risultato si ottiene certamente anche in virtù del fatto che si è selezionata un'area specifica di “contenuto” dei legami, identificata nella frequenza della discussione (latamente) politica: la domanda è stata formulata con l'intento di rilevare, nello specifico, le caratteristiche dei reticoli personali costituiti dalle persone con cui si discute di “argomenti di interesse generale”. Si può, quindi, avanzare l'ipotesi che, da una parte, possa essere l'interesse personale a muovere sia l'azione politica sia la propensione a discutere con altri di temi politicamente rilevanti; dall'altra parte, non può essere esclusa l'ipotesi opposta, ovvero che possa essere il particolare ambiente relazionale in cui i soggetti si trovano a vivere ad influenzare le loro opportunità partecipative. Le attività politiche considerate, infatti, hanno spesso origine dall'essere stati “reclutati” da altri (come, ad esempio, accade nelle campagne di raccolta firme o l'essere coinvolti da un conoscente o amico a partecipare ad un corteo), eventualità più probabile quando aumenta il numero di persone con cui si discute.

4.2.1. Omogeneità/eterogeneità dei personal networks

Come si è già accennato, l'argomento più dibattuto nell'ambito degli studi sull'influenza che l'*embeddedness* relazionale degli individui ha sulla partecipazione è quello che attiene ad altre proprietà, di tipo qualitativo più che morfologico, dei reticoli e, in particolare, la loro eterogeneità/omogeneità rispetto a qualche variabile rilevante secondo lo scopo della ricerca.

L'accostamento della dicotomia legame forte/debole con quella *bonding/bridging* e, infine, con l'appartenenza a gruppi etnici/cross-etnici è più recente e viene spesso riferita all'assenza/presenza di relazioni tra immigrati e autoctoni, che certamente può essere un buon indicatore, tra gli altri, di integrazione sociale. Tuttavia, si tratta di diverse dimensioni del concetto di capitale sociale, visto nella sua multidimensionalità, situazionalità e strutturazione interattiva (Piselli 2001; Gribaudo 1996). Si distingue, così, tra capitale sociale formale, nel caso associativo, e informale, quale forma di cooperazione spontanea tra soggetti; tra capitale sociale “spesso” e capitale sociale “sottile”, nel primo caso frutto di legami *multistranded* o “forti” ovvero che contengono molteplici motivi di connessione (*multiplexity* del legame o della rete), nel secondo caso frutto di legami *singlestranded* o “deboli”, dove vi è un unico, anche fortuito, motivo di connessione; tra capitale sociale “aperto”, se i membri del gruppo sono orientati alla costruzione di beni pubblici, e “chiuso”, se finalizzato invece a promuovere gli interessi dei membri del gruppo; capitale sociale con funzione *bridging*, quando riunisce persone differenti per età, genere, etnia, classe sociale, etc., *bonding* quando consiste di relazioni tra individui che

condividono una stessa appartenenza di classe o gruppo sociale (Tronca 2007; Putnam, Gross 2002) o, ancora, *linking* quando consiste di legami tra soggetti sociali che appartengono a un diverso ordine di realtà, ad esempio tra individui e gruppi o tra individui, gruppi e istituzioni (Donati 2007). Queste dimensioni si combinano in varie forme, a costituire diversi tipi di legami e di reticoli.

Nel paragrafo precedente (§ 4.1.2) si è visto come la caratterizzazione interculturale dei micro-ambienti frequentati dagli intervistati aumenti la probabilità di rientrare in un gruppo meglio “integrato” nel contesto italiano. Al fine di osservare se la diversità dei legami personali costituisce valore aggiunto anche in termini di opportunità di partecipazione, sono stati rilevati alcuni attributi degli *alters*, di cui gli intervistati hanno riferito e, grazie ai quali, è stato possibile calcolare alcuni indici di eterogeneità del reticolo: rispetto al genere, alle opinioni sulle questioni discusse e alla nazionalità⁹³. Il reticolo è stato, inoltre, valutato sulla base del rapporto tra ego e i suoi interlocutori, distinguendo reti prevalentemente familiari, amicali o di mera conoscenza, che si ricollega alla nota distinzione granovetteriana tra legami forti e deboli⁹⁴.

L’omogeneità del network rispetto al genere non ha prodotto nessun significativo risultato in associazione con le variabili relative alla partecipazione, tranne quello per cui l’omofilia di genere è molto più elevata per gli uomini che non per le donne, come del resto è stato rilevato anche in altri studi, classici e contemporanei, sul gap partecipativo di genere (Gozzo 2008). L’omogeneità rispetto alle opinioni appare, invece, fortemente legata alla maggiore esposizione informativa⁹⁵. Anche questo risultato trova riscontro in numerose altre ricerche che considerano l’esposizione ad opinioni politiche simili alle proprie quale fattore di supporto alla partecipazione. Studi classici della sociologia politica (Campbell, Converse, Miller, Stokes 1960; Lazarsfeld, Berelson e Gaudet 1944) e più recenti ricerche (Mutz 2002; 2006), hanno messo in evidenza come l’esposizione a *cross-pressures* abbia implicazioni negative sull’espressione di voto e sul coinvolgimento politico. Probabilmente, nel caso che si sta studiando, le persone maggiormente informate tendono a preferire interlocutori dei quali condividono le opinioni, un po’ come accade quando ci si espone selettivamente ai mass media; mentre le persone meno informate più difficilmente saranno in grado di selezionare le proprie fonti informative. Questa “tendenza a parlare con chi ci somiglia” è ulteriormente confermata

⁹³ Semplicemente ricodificando con valore 1 quando lo stato dell’alter è uguale a quello di ego e valore 0 quando esso differisce. La somma dei valori così ricodificati per ciascun alter, rapportata al numero di *alters* nel reticolo, restituisce un possibile indice di omogeneità della rete.

⁹⁴ Semplicemente, conteggiando il numero, rispettivamente, di parenti, amici e conoscenti nel network e dividendo la somma per l’ampiezza del network. In tal modo, è stato ottenuto il “peso” di ciascuna categoria di *alters* nella rete (*range* 0-1).

⁹⁵ Il coefficiente di correlazione di Pearson tra l’indice di esposizione informativa e l’indice di omogeneità del network rispetto alle opinioni è 0,113, con significatività al livello 0,05.

dalla stretta relazione tra l'omogeneità di opinioni entro il network e l'omogeneità rispetto alla nazionalità degli interlocutori.

Quest'ultimo indice di diversità del network, misurato in riferimento alla nazionalità degli interlocutori nel reticolo, è quello che più appare interessante ai fini di questa discussione. In questo caso, l'omogeneità risulta essere positivamente correlata sia all'omogeneità di opinioni sia alla prevalenza di legami di parentela entro i networks (mentre è negativamente correlata alla prevalenza di legami di mera conoscenza): questa combinazione di legami intimi, di persone che tendenzialmente passano molto tempo insieme, nutrono fiducia reciproca e condividono le stesse informazioni è spesso riassunta nella formula dei "legami forti" (Granovetter 1973).

In effetti, in riferimento alle forme di partecipazione qui considerate, l'omogeneità di appartenenza nazionale degli interlocutori risulta avere un'incidenza negativa, sia considerando la sua correlazione con l'indice di esposizione informativa sia con quello di partecipazione associativa (Tabella 8). Rispetto all'indice di attivismo politico, data l'alta frequenza di casi che ottengono valore 0 sull'indice, ovvero che non hanno svolto alcuna delle attività politiche considerate nel questionario, emerge una relazione di indipendenza: diversamente, misurando l'attivismo politico semplicemente attraverso il conteggio del numero di azioni svolte negli ultimi tre anni e valutandolo in rapporto al valore medio assunto dall'indice di omogeneità, anche tra queste due variabili emerge una relazione negativa, dal momento che all'aumentare del numero di azioni politicamente rilevanti svolte dagli intervistati diminuisce l'omogeneità del loro network di discussione (Tabella 8).

Tabella 8: Omogeneità del network rispetto alla nazionalità e partecipazione

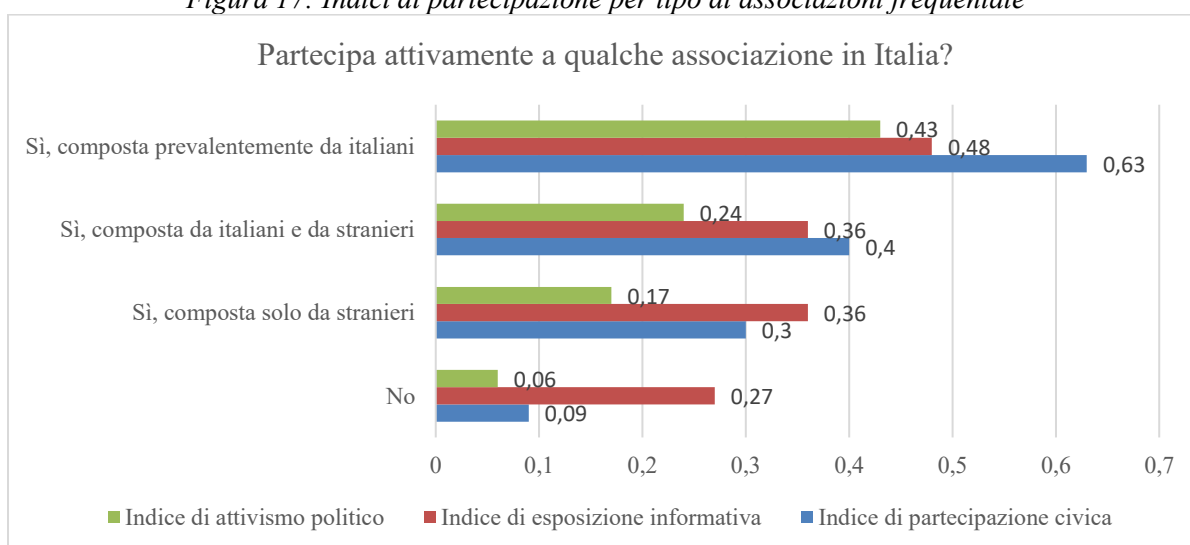
| | | Omogeneità del personal network rispetto alla nazionalità |
|--|--|--|
| | | Coefficiente di correlazione di Pearson |
| <i>Indice di esposizione informativa</i> | | -0,128 (*) |
| <i>Indice di partecipazione associativa</i> | | -0,157 (**) |
| | | <i>Valore medio</i> |
| <i>Numero di azioni politicamente rilevanti svolte negli ultimi tre anni</i> | Nessuna | 0,32 |
| | Una/due azioni | 0,27 |
| | Tre/cinque azioni | 0,23 |
| <i>Frequenza discussione politica con amici/parenti</i> | Mai | 0,34 |
| | Una o alcune volte al mese | 0,28 |
| | Ogni giorno o alcune volte a settimana | 0,28 |
| <i>Partecipa attivamente a qualche associazione in Italia?</i> | Sì, composta solo da stranieri | 0,34 |
| | Sì, composta da italiani e da stranieri | 0,20 |
| | Sì, composta prevalentemente da italiani | 0,19 |
| | No | 0,33 |

*Correlation is significant at the 0,05 level (2-tailed); ** Correlation is significant at the 0,01 level (2-tailed).

Nella *Tabella 8* si prendono in considerazione altre due variabili, considerabili indicatori di partecipazione. La prima, la frequenza con cui si discute con altri di politica potrebbe essere un efficiente “sostitutivo” dell’informazione ottenuta tramite i mezzi di informazione di massa (Huckfeldt, Sprague 1995), indicante comunque un maggiore interesse verso la politica: tuttavia, anche in questo caso, sembrerebbe che l’avere reti di discussione prevalentemente formate da connazionali renda ugualmente difficile questa opzione. La seconda, la partecipazione associativa, prende in considerazione la possibilità che la prevalenza di legami di tipo “comunitario” nel proprio *personal network* possa sortire un più alto grado di partecipazione ad associazioni di immigrati, piuttosto che ad altri tipi di associazione. Se è vero che coloro che partecipano attivamente ad associazioni composte soltanto da stranieri difficilmente presentano network cross-etnici, anche coloro che non partecipano ad alcuna associazione presentano reticoli personali con un più elevato livello di omogeneità etnica. Nel caso in cui si partecipi attivamente ad associazioni di tipo etnico, l’effetto sull’omogeneità etnica dell’*entourage* individuale è chiaramente dato; mentre non così ovvia appare la relazione con la non partecipazione ad alcuna associazione.

Sembra, quindi, utile osservare se vi sia, e in che senso, una relazione tra la composizione etnica delle associazioni cui si partecipa e il livello di partecipazione politica, associativa ed “invisibile”. Sempre utilizzando i valori medi dei tre indici di partecipazione, la *Figura 17* mostra che soggetti che partecipano ad associazioni non etnicamente connotate, oppure nelle quali vi è una prevalenza di italiani, presentano tendenzialmente valori medi più alti sui tre indici di partecipazione.

Figura 17: Indici di partecipazione per tipo di associazioni frequentate



In riferimento alla nazionalità, sarebbero dunque i legami *cross-cutting* a favorire una maggiore partecipazione, nelle tre forme che abbiamo qui considerato. Tale risultato può essere

apprezzabile, quando lo si osservi dal punto di vista delle teorie normative della democrazia: l'incontro tra diverse opinioni e punti di vista incoraggia processi di deliberazione interpersonale, aumentando la consapevolezza delle ragioni altrui, ed evita la frammentazione sociale e l'autoisolamento, favorendo la convivenza tra gruppi con idee e interessi diversi e riducendo il pregiudizio, soprattutto in società multiculturali e altamente differenziate (Mutz 2006; Sunstein 2009). I legami deboli, tenendo assieme gruppi differenti e colmando il divario informativo che altrimenti vi sarebbe tra di essi, contribuiscono “*a creare una comunità politica - a creare un'opinione pubblica che sia genuinamente più che l'aggregazione delle opinioni dei componenti individuali e delle sub-unità socialmente coese*” (Huckeltdt, Sprague 1995, p.187). La partecipazione politica, in particolare, è stata spesso messa in relazione alla diversità dei network personali. Scheufele *et al.* (2004), ad esempio, dimostrano che sono gli scambi tra soggetti eterogenei (per genere, opinioni politiche ed etnia), che avvengono in ambienti laici (associazioni volontarie e luoghi di lavoro), a motivare gli individui ad informarsi e a partecipare politicamente. Kotler-Berkowitz (2005) trova una relazione di dipendenza della partecipazione politica dal grado di diversità delle cerchie di amicizia, utilizzando una misura che combina insieme la diversità etnica, di classe sociale, religiosa, di genere e di prestigio sociale. Quintelier *et al.* (2012), in riferimento alle relazioni amicali nei contesti scolastici, trovano che l'eterogeneità etnica e politica delle amicizie è connessa alla partecipazione politica dei giovani, secondo una relazione bidirezionale. A livello aggregato, anche Putnam (2007) trova che ambienti caratterizzati da una maggiore eterogeneità etnica, se da un lato si caratterizzano per un più basso grado di capitale sociale e di impegno civico, dall'altro lato, sono anche quelli dove si registra un maggiore interesse verso la politica e una maggiore partecipazione a cortei di protesta e a gruppi per le riforme sociali.

Tuttavia, la *Figura 17* mostra anche come siano i soggetti che non partecipano ad alcuna associazione, a prescindere dalla sua composizione etnica, a mostrare i più bassi valori sugli indici, con uno scarto molto più elevato rispetto a quello esistente tra le altre categorie. Questo risultato può, in parte, dare sostegno all'argomentazione toquevilliana secondo cui vi è uno stretto rapporto tra l'«arte di associarsi», qualunque forma essa assuma, civismo e partecipazione politica (Tocqueville 1835, p.526). Verba, Scholzman e Brady (2002, p. 370) affermano che il prendere parte ad attività non politiche nelle varie istituzioni di aggregazione civile possa avere il vantaggio di sviluppare nei soggetti *skills* organizzative e comunicative che possono essere trasferite alla politica. In sostanza si potrebbe sostenere, anche nel nostro caso, che “*a fragmented civil society is better than no civil society at all*” (Fennema, Tillie 2001).

Vi sono numerose altre ricerche specificamente volte allo studio della partecipazione politica delle minoranze etniche che mostrano come comunità etniche coese sortiscano effetti

positivi sulla partecipazione politica. Secondo l'argomentazione della "comunità civica", la partecipazione, nel senso stavolta dell'"essere parte" di gruppi, organizzazioni, network di legami orizzontali, accresce la propensione individuale alla partecipazione politica, in misura maggiore quanto più l'organizzazione di cui si è parte è, a sua volta, ricca di capitale sociale, ovvero mantiene relazioni con altre organizzazioni (Tillie 2004). Se il gruppo etnico è dotato di numerose associazioni avrà più facile accesso alla struttura di potere locale e i membri individuali del gruppo sentiranno con più facilità di poter influire, attraverso i propri network etnici e i loro *leaders*, sul governo locale (Fennema, Tillie 1999; 2001; Tillie 2004). Anche Achbari (2015) mostra l'importanza che altre caratteristiche associative, che non riguardano il loro essere etnicamente omogenee o meno, ma piuttosto il loro essere esplicitamente orientate all'impegno politico, contano per il coinvolgimento politico individuale.

Da un lato, la maggiore propensione ad informarsi si lega ad una maggiore omogeneità di opinioni entro i reticoli di discussione personale; dall'altro lato, la maggiore partecipazione si lega ad una maggiore eterogeneità etnica sia dei reticoli individuali sia degli ambienti associativi cui si partecipa. I legami che aumentano la propensione a partecipare socialmente e politicamente sembrerebbero, dunque, più basati sulla condivisione di interessi specifici che su fattori identitari ed è proprio l'esistenza di interessi molteplici e trasversali a creare quei legami-ponte tra soggetti appartenenti ad ambienti sociali e culturali dissimili (Putnam, Feldstein, Cohen 2003, p. 282). Altri studiosi hanno evidenziato come la prevalenza di legami deboli, definiti operativamente come legami tra persone di diversa nazionalità o religione, sia negativamente associata a posizioni conservatrici, ad una maggiore identificazione etnica e alla più forte religiosità, mentre sia positivamente associata alla diversità dei vicinati (Damstra, Tillie 2016). Quest'ultima osservazione rimanda ad un altro problema che è quello di contestualizzare la formazione dei networks personali ed osservare, quindi, la concentrazione residenziale dei gruppi immigrati. L'esistenza di *cleavages* etnici territorialmente definiti è un "effetto contestuale" che viene spesso tralasciato, ma che incide inevitabilmente sulla definizione delle strutture d'interazione individuali. Inoltre, fin qui, non si è stati in grado di osservare la connessione esistente tra il tipo di ambiente in cui l'individuo è immerso - non soltanto in termini di *discussants networks*, ma anche di legami associativi di tipo comunitario e di vicinato (come concentrazione residenziale dei gruppi nazionali) - con un altro tipo di partecipazione, accostabile a quella che Pizzorno (1966) definisce "partecipazione sub-culturale" e che sarà presa in considerazione nell'ultimo capitolo della tesi (§5).

4.3. Abitare plurale a Catania

Lo studio della concentrazione residenziale sembra essere parte integrante di una ricerca sulla partecipazione dei cittadini stranieri nei contesti di residenza e su tutte quelle pratiche di cittadinanza che non possono essere disgiunte dal loro inserirsi entro contesti concreti e complessi di interazione con gli altri e con le organizzazioni e le istituzioni locali. Tra i vari fattori che contribuiscono a definire tali contesti - insieme alle motivazioni e alle esperienze individuali, alle identità e alle identificazioni sociali - l'elemento territoriale gioca un ruolo di fondamentale importanza che, pur se ampiamente riconosciuto, rimane ancora poco studiato. In alcuni casi, gli stessi modelli di integrazione sociale e di relazionalità degli stranieri sono stati messi in rapporto al tipo di distribuzione territoriale dei diversi gruppi etnici (Esser 2010; van Tubergen 2015), per cui individui appartenenti a gruppi nazionali meno numerosi e spazialmente dispersi otterrebbero maggiori chances di integrazione dallo sviluppo di relazioni interetniche; mentre individui appartenenti a gruppi più ampi e spazialmente concentrati avrebbero maggiori opportunità dal mantenere ed estendere le proprie relazioni sociali all'interno del gruppo di riferimento.

L'attenzione al tema dell'abitare chiama in causa soprattutto implicazioni di tipo coabitativo tra i nuovi arrivati e i residenti di più lungo periodo. L'abitare non è, infatti, legato esclusivamente al problema della casa. Occorre evitare l'autoinganno, dal quale metteva in allerta Jane Jacobs, della "dottrina della salvezza per mezzo dei mattoni", ovvero l'ingenuità di credere che una buona abitazione operi miracoli nel campo sociale o familiare, riconoscendo piuttosto che essa è "un bene utile in sé stesso" e che, insieme alle scuole, ai parchi e ai marciapiedi, rientra in quel complesso di luoghi definibili quali "mutevoli creature dei loro vicinati" (Jacobs 1969, pp.104-105). L'esistenza di una concentrazione residenziale per nazionalità è, al contempo, un fattore di forza e di debolezza circa l'inserimento abitativo dei migranti. Essa segnala l'esistenza di reti comunitarie nazionali che facilitano la fase iniziale di insediamento e permettono, nel lungo periodo, di trattenere e ricreare il proprio "senso di luogo e di identità" intriso di quel dualismo tra "qui" e "laggiù" che costituisce un aspetto importante della vita dei migranti e che ha contribuito al cambiamento delle grandi città americane ed europee (King 2001, p. 31); al tempo stesso, forse, concorrono a limitare i percorsi di integrazione individuale nella comunità più ampia, dal momento che la propria comunità particolare e le proprie reti potrebbero rimanere i principali, quando non unici, canali di informazione e sostegno. D'altra parte, l'abitare straniero richiama anche le molteplici forme di opposizione da parte delle popolazioni autoctone, legate alla diffusione di un sentimento di "invasione subita", che dà origine a forme di protesta pubblica, quando occorra predisporre

strutture di accoglienza, o genera una miriade di “lamentele quotidiane” scambiate tra estranei sui mezzi pubblici e nelle piazze.

Le concentrazioni etniche sono spesso lette semplicisticamente come segnali di chiusura, di un'imminente disgregazione sociale e culturale della comunità locale, soprattutto in contesti dominati da forte senso di immobilismo e radicamento territoriale (Guidicini 2008, p. 109) e sono spesso queste le categorie dell'allarme sociale che fa scattare, generalmente, nell'attore pubblico l'urgenza di un intervento. Seguendo la lezione di Tosi (1993), il discorso pubblico sull'abitare ha sempre associato i tre concetti di concentrazione spaziale, disordine e pericolo, dando luogo a due ordini di intervento: quelli di tipo segregativo e quelli di tipo dispersivo. Nel primo caso, dando vita a politiche di contenimento e occultamento delle realtà interessate, che hanno portato alla formazione delle periferie-ghetto sul modello francese, alla costruzione di campi attrezzati per le popolazioni romani e sinti, alla sistemazione di strutture di prima accoglienza per gli immigrati: tutti “luoghi condannati inesorabilmente alla negatività e alla quasi irrilevanza della soggettività degli utenti: oggetti di intervento - ispezionabili” (Tosi 1993, p.35). Nel secondo caso, dando vita a politiche di dispersione della residenza, le quali hanno rappresentato un punto centrale all'interno del discorso sull'abitare fino agli anni Settanta, soprattutto in Francia, con le politiche di *mixité* (Tosi 1980, p.21) e oggi con l'idea del *migrant sharing* a livello europeo e nazionale. A livello municipale, si possono adottare politiche che si propongono di evitare la concentrazione territoriale degli immigrati, in alcuni casi, guidate dalla volontà di non superare quelle “soglie di tolleranza” che la popolazione autoctona è in grado di “sopportare”, attraverso il recupero di edifici occupati e sgomberi giustificati dal degrado delle condizioni abitative (Tosi 1993, p.37-38).

Lo spazio, anche quello “vuoto”, è sempre “portatore ed espressione di un'azione sociologica reciproca”, come sottolinea Simmel (1908, p. 599), che rivela il duplice significato, simbolico e pratico-fisico, del distanziamento sociale. Uno dei problemi da affrontare nello studio della questione integrativa potrebbe essere quello dell'osservazione dei modelli di insediamento e di movimento all'interno della città, in termini di concentrazione residenziale dei gruppi sociali, nell'ipotesi dell'esistenza di un rapporto di co-dipendenza tra pratiche sociali e territorio: le une tese ad organizzare gli spazi per corrispondere ai propri desideri e bisogni, l'altro strutturandosi come luogo di interazione, spazio mentale e simbolico, oltre che fisico (Colleoni, Zajczyk 2009). L'introduzione dell'elemento spaziale, nell'analisi dell'integrazione sociale degli stranieri, ha come obiettivo quello di assumere il territorio non come semplice contenitore di dati ma come variabile attiva (Truglia 2009, p.59) che entra in gioco con le sue caratteristiche, in termini di offerta di opportunità di interazione e integrazione sociale. Spesso si è fatto ricorso a termini che, pur avendo una radice “spaziale”, sono utilizzati nelle scienze

sociali senza riferimento allo spazio: vicinanza, distanza e densità, per citarne alcuni, ma gli stessi termini di autoctono e immigrato, di integrazione e reti sociali indicano concetti e processi radicati territorialmente. La Cecla (1993) fa riflettere proprio su quanto lo stesso linguaggio comune sia ricco di riferimenti ad una realtà inevitabilmente spazializzata e che, tuttavia, si tende ad astrarre, rendendola impersonale e statica.

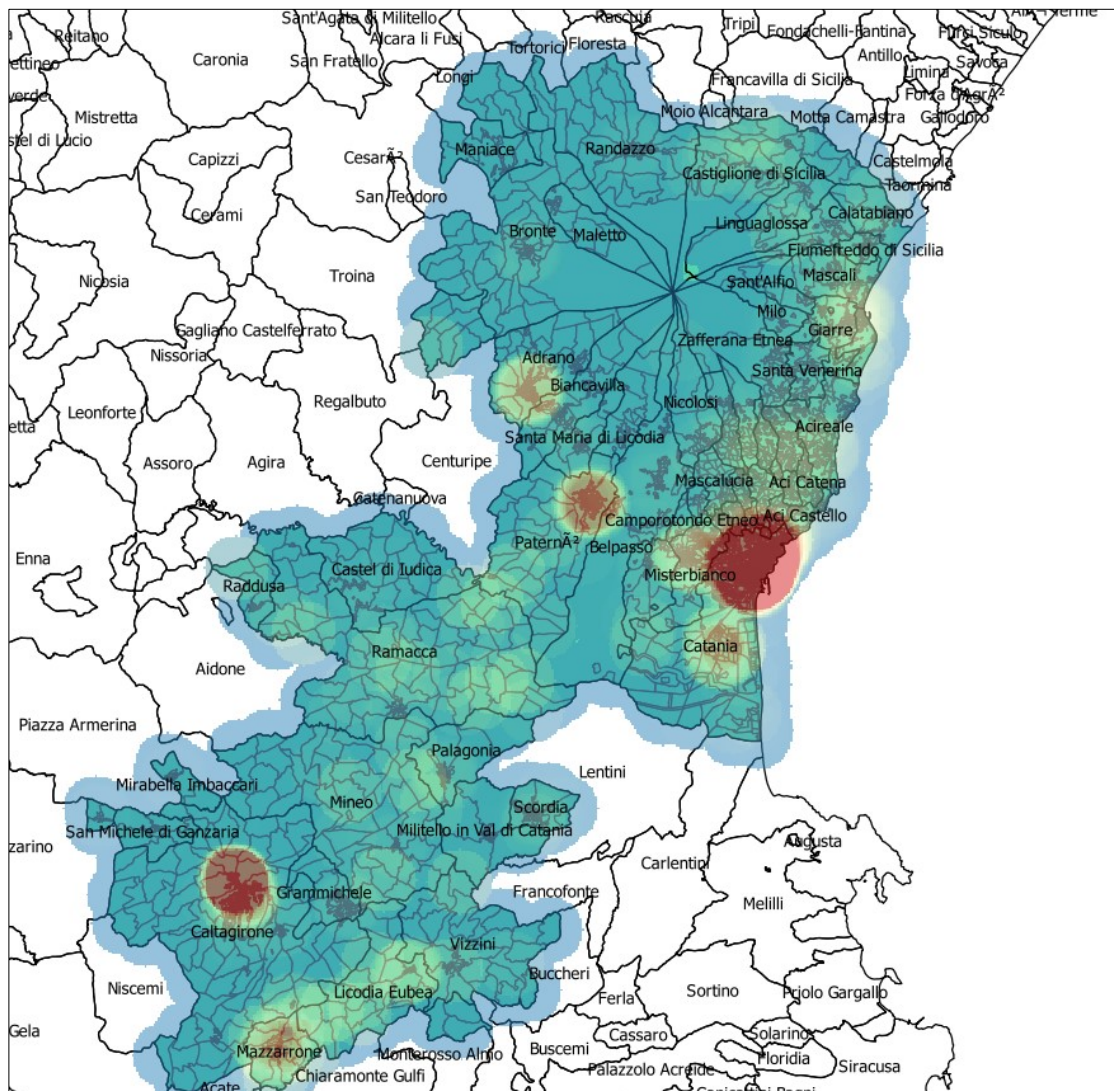
Nella restante parte della ricerca, si tenterà di mettere a fuoco l'importanza del territorio e delle relazioni spaziali, focalizzando l'attenzione sulla popolazione straniera non comunitaria residente nel comune di Catania. Dopo una breve analisi descrittiva della presenza straniera e del modello di insediamento che caratterizza tale popolazione a Catania (§ 4.3.1), si presenteranno alcuni dei temi emersi nel corso delle interviste con gli attori politici e sociali, stranieri e non (§ 4.3.2).

4.3.1. Il dove. Uno studio della distribuzione territoriale

La presenza di migranti nel sud Italia, a lungo rimasta un fenomeno marginale e transitorio lungo il tragitto verso altre regioni italiane ed europee, è cresciuta notevolmente nel corso degli anni Duemila e si è radicata nel tessuto economico e sociale meridionale, come testimoniano il crescente numero di minori, la femminilizzazione delle presenze e l'incremento dei ricongiungimenti familiari (Avola 2013).

La *Figura 18* mostra quali sono i comuni della provincia di Catania maggiormente interessati dal fenomeno migratorio. I dati sono quelli dell'ultimo Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011, per sezioni censuarie, elaborati per il calcolo e la rappresentazione delle zone di massima concentrazione o densità spaziale della popolazione straniera residente nella provincia di Catania (Boffi 2004, p.87). Il centro di gravità è stato determinato calcolando il centro medio (centroide) delle sezioni di censimento dei comuni della provincia e pesandolo rispetto ad una variabile derivata, qual è il rapporto tra la popolazione straniera residente e il totale della popolazione residente per ciascuna sezione di censimento. La concentrazione maggiore si ha nel capoluogo etneo, seguito dalla città di Caltagirone e altri comuni dell'area calatina ad economia prevalentemente agricola; dai comuni di Paternò e Adrano nell'area pedemontana; interessando anche, sebbene in misura minore, altri comuni rivieraschi, quali Giarre ed Acireale. Tale diversa distribuzione residenziale restituisce in parte l'immagine della città come centro economico e polo di attrazione di nuove popolazioni, che allo stesso tempo giustifica e porta a considerare la città, anche considerata entro i suoi confini amministrativi, quale osservatorio privilegiato dei processi di trasformazione sociale e culturale che a partire da essa si irradiano, ma, al tempo stesso, permette di considerarla in maniera non disgiunta dal territorio circostante.

Figura 18: Incidenza percentuale della popolazione straniera sul totale della popolazione nella provincia di Catania

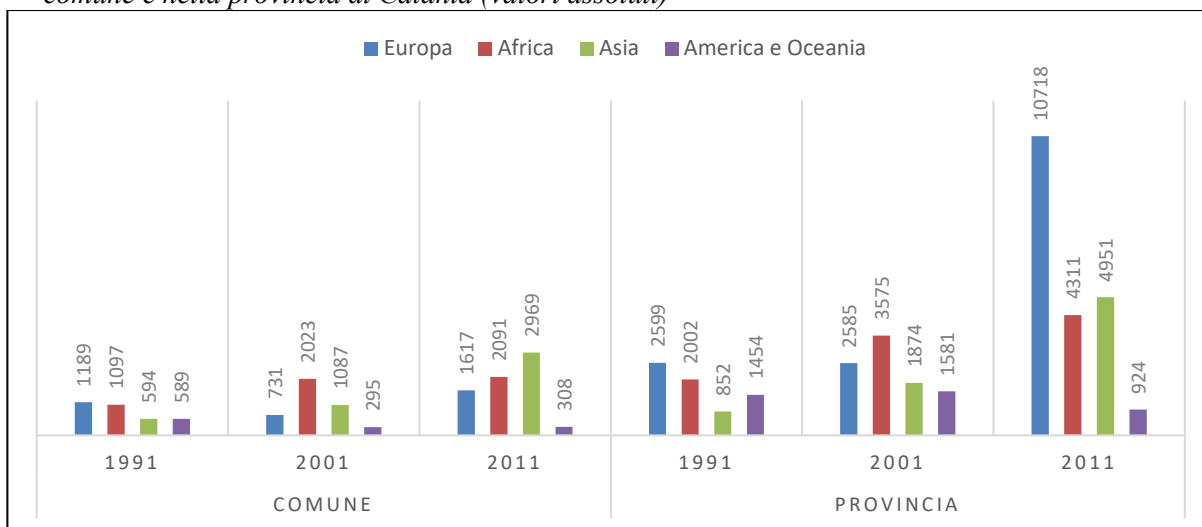


[Fonte: Elaborazione su dati ISTAT, Censimento 2011]

In tutta la provincia, al 2011, sono stati registrati 20.908 residenti stranieri. Sebbene il peso della popolazione straniera sia prevalentemente concentrato nelle aree urbane più popolate, non è soltanto la grande città ad attrarre nuovi residenti ma, al contrario, la crescita è stata molto più consistente nelle città più piccole della provincia. La *Figura 19* confronta il numero di stranieri residenti, per area geografica, nel ventennio 1991-2011, sul territorio comunale e su quello dell'intera provincia. Da essa emerge che l'aumento più consistente nei due decenni considerati è rappresentato dall'immigrazione asiatica: i cittadini provenienti dal continente asiatico raggiungono, nel 2011, il 42,5% della popolazione straniera nell'area urbana, arrivando a superare il numero dei cittadini provenienti dal continente africano, che dieci anni prima costituivano il 48,9% del totale. Nella provincia, tuttavia, al 2011, sono i cittadini europei a rappresentare la più alta percentuale del totale degli stranieri residenti

(51,3%), secondo un rapporto inverso tra capoluogo e province rispetto a quello esistente per i cittadini non europei. Circa la metà dei cittadini stranieri non europei della provincia risiede infatti nel capoluogo, mentre vi risiede soltanto una piccola parte di quelli europei.

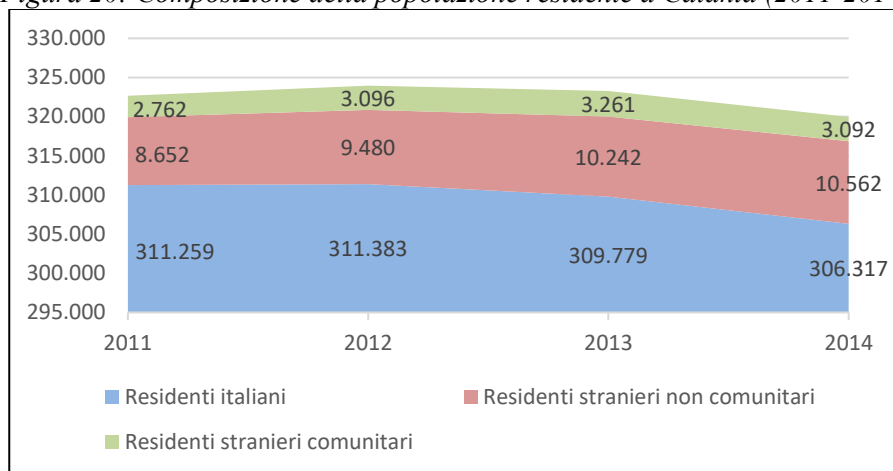
Figura 19: Composizione della popolazione straniera per aree geografiche di provenienza nel comune e nella provincia di Catania (valori assoluti)



[Fonte: Elaborazione su dati ISTAT, Censimento 2011]

Considerando soltanto il comune di Catania, negli ultimi 4 anni, la popolazione straniera residente è aumentata di 2.240 unità, passando da un totale di 11.414 unità nel 2011 ad un totale di 13.654 unità nel 2014, nonostante l'incremento annuale dei nuovi iscritti alle liste anagrafiche vada diminuendo consistentemente e il totale della popolazione residente, italiana e straniera, sia andato anch'esso decrescendo (meno 2.702 unità negli ultimi quattro anni). Tale trend di progressiva diminuzione della popolazione catanese è visibile soprattutto nello scarto tra il 2006 e il 2007, con una perdita di 6.600 abitanti e, progressivamente, passando dai 336.312 abitanti del 2006 ai 319.971 del 2014. La *Figura 20* mostra tale andamento differenziando tra residenti italiani, residenti stranieri di cittadinanza extra-europea e residenti stranieri con cittadinanza di un paese comunitario.

Figura 20: Composizione della popolazione residente a Catania (2011-2014)



[Fonte: Elaborazione su dati CED – Centro Elaborazione Dati, comune di Catania]

In riferimento al 2014, l'incidenza della popolazione straniera su quella totale è del 4,26%; di questa, la quota di cittadini non comunitari rappresenta oltre il 77%. I cittadini comunitari sono in maggioranza donne (66,6%) e provenienti principalmente dalla Romania (70,1% dei comunitari), dalla Polonia (9,3%) e dalla Bulgaria (7,4%). Le comunità nazionali più presenti tra i non comunitari sono quelle srilankese (24,2% dei non comunitari), mauriziana (16,6%), cinese (12,7%), bangladese (8,2%) e senegalese (6,1%) che, da sole, rappresentano il 67,9% dei residenti non comunitari: quanto al genere, prevale quello maschile per gli immigrati dal Bangladesh (dei quali le donne costituiscono soltanto il 12,9% del totale) e dal Senegal (dei quali le donne costituiscono il 19%), mentre non vi sono particolari disequilibri di genere tra le altre nazionalità.

Osservare la dimensione territoriale in quanto “spazio abitato” induce a ridurre ulteriormente la scala di analisi al fine di cogliere le eventuali disomogeneità del territorio in termini di popolazione che vi abita, che non possono altrimenti essere colte. Possono essere rintracciati tre idealtipi di quartieri, caratterizzati da una forte similitudine sociale ed economica dei loro abitanti, anche da una forte similitudine delle architetture e, al tempo stesso, da una forte disomogeneità del territorio rispetto al resto della città⁹⁶. Forse è utile la distinzione tra vari tipi di “isole nella città” che possono riguardare gradazioni e forme diverse di concentrazione/segregazione residenziale: il ghetto, quale forma di concentrazione involontaria di un gruppo sociale considerato, per qualche suo tratto distintivo, pericoloso; l'enclave, al contrario, è una forma di auto-segregazione, in quanto volontariamente messa in atto dai membri del gruppo al fine di mantenere salda l'integrazione del gruppo stesso; e la cittadella, infine, che denota la concentrazione volontaria da parte di un gruppo in posizione economica e sociale privilegiata (Vicari Haddock 2016, p. 122). Paradossalmente, come sottolinea Petrillo

⁹⁶ È “quartiere” una zona della città che ha delle proprie caratteristiche distintive che la rendono differente da altre zone e la rendono riconoscibile agli occhi dei suoi abitanti e a chi la guarda dall'esterno (Lynch 1960).

(2013), i più segregati sono i ricchissimi, che vivono dove vogliono, e i poverissimi, che vivono dove possono, protagonisti entrambi di una società sempre più polarizzata che si riflette/proietta territorialmente nella forma della segregazione. Tuttavia, il concetto di segregazione è difficilmente applicabile, in riferimento ai gruppi nazionali immigrati, nei contesti urbani italiani attuali - seppure con significative eccezioni⁹⁷ - dove non vi sono di fatto numeri tali e separazioni territoriali tali da permettere di ricorrere a tali concetti. Si farà pertanto riferimento al più generico concetto di concentrazione residenziale.

Utilizzando come unità territoriale di riferimento quella della circoscrizione comunale e come variabile il numero di residenti stranieri per circoscrizione, è possibile ottenere una prima misura del grado di concentrazione residenziale dei cittadini stranieri immigrati sul territorio catanese. Truglia (2009) suggerisce il calcolo di un indice di prevalenza o di segregazione, che offre una misura dell'incidenza della popolazione straniera su quella italiana nelle varie circoscrizioni e permette di confrontare le distribuzioni dei due gruppi che risiedono nello stesso territorio. L'indice è misurato attraverso la seguente formula, dove: n_i e m_i sono, rispettivamente, il numero degli stranieri e degli italiani residenti nella i -esima zona; N e M sono, rispettivamente, il totale degli stranieri e degli italiani residenti su tutto il territorio urbano:

$$Si = \frac{n_i/m_i}{N/M}$$

Quando l'indice è pari a 1, vi è un perfetto equilibrio tra i gruppi; al contrario, quando è diverso da 1, vi è una specificità etnica della zona considerata. L'unica zona in cui si registra un alto valore sull'indice, ovvero pari a quello riscontrato nelle zone a media segregazione del comune di Roma, è la prima circoscrizione. Sulla seconda e la terza, essendo il valore vicino all'unità, non è possibile parlare di prevalenza dell'uno o dell'altro gruppo; mentre sulle ultime tre, più periferiche, prevale nettamente il gruppo autoctono (*Tabella 9*).

Tabella 9: Indice di segregazione residenziale degli stranieri per circoscrizioni comunali

| Circoscrizioni | Indice di segregazione |
|--|------------------------|
| I. Centro - S.Cristoforo | 2,54 |
| II. Ognina - Picanello - Barriera - Canalicchio | 1,13 |
| III. Borgo - Sanzio | 1,29 |
| IV. San Giovanni Galermo - Trappeto - Cibali | 0,38 |
| V. Monte Po - Nesima - San Leone - Rapisardi | 0,32 |
| VI. San Giorgio - Librino - San Giuseppe La Rena | 0,28 |

[Fonte: Elaborazione su dati CED - Centro Elaborazione Dati, comune di Catania (popolazione residente al 31.12.2014)].

La popolazione residente straniera a Catania incide soltanto per il 4,2% sul totale della popolazione ma, nella prima circoscrizione, coincidente con il centro storico della città, tale

⁹⁷ In riferimento, ad esempio, al muro di via Anelli di Padova o di ghetti si parla in riferimento alle baraccopoli sorte nelle periferie di Castelvoturno o di Rosarno.

incidenza sale al 10,17%, scende intorno al 5% nella seconda e terza circoscrizione e scende a poco più dell'1% nelle circoscrizioni lontane dal centro storico, confermando anche nel caso di Catania un modello di insediamento diffuso nella maggior parte delle città mediterranee (§ 3.3).

Guardando le percentuali riferite a tutti i gruppi nazionali (*Tabella 10*), si nota che, per quasi tutti i gruppi, i residenti sono maggiormente concentrati nella prima circoscrizione, ma alcuni gruppi in misura maggiore: vi risiede, infatti, oltre il 60% dei cinesi residenti in città, l'80,2% dei senegalesi e il 91% dei residenti provenienti dal Bangladesh. Complessivamente, l'84,6% della popolazione straniera abita nelle prime tre circoscrizioni della città, le quali corrispondono a quelle aree della città in cui sono più visibili i fenomeni di polarizzazione sociale.

Tabella 10: Membri dei gruppi nazionali residenti nelle circoscrizioni sul totale dei membri residenti in città (valori percentuali)

| Gruppo | Totale residenti | I ^a | II ^a | III ^a | IV ^a | V ^a | VI ^a |
|------------|------------------|----------------|-----------------|------------------|-----------------|----------------|-----------------|
| Srilankese | 2558 | 25,4 | 39,6 | 26,5 | 4,7 | 2,4 | 1,5 |
| Rumeno | 2168 | 40,8 | 16,2 | 15,0 | 7,5 | 9,0 | 11,5 |
| Mauriziano | 1759 | 24,0 | 41,2 | 26,1 | 4,1 | 2,8 | 1,8 |
| Cinese | 1345 | 63,1 | 15,1 | 11,8 | 1,5 | 6,6 | 1,9 |
| Bangladese | 867 | 91,0 | 2,9 | 5,3 | 0,5 | 0,1 | 0,2 |
| Senegalese | 653 | 80,2 | 8,4 | 6,0 | 1,4 | 1,7 | 2,3 |
| Marocchino | 404 | 48,0 | 20,8 | 5,2 | 5,0 | 4,5 | 16,6 |
| Tunisino | 377 | 54,6 | 6,9 | 7,7 | 8,5 | 8,2 | 14,1 |
| Indiano | 316 | 43,4 | 35,4 | 12,3 | 3,8 | 1,6 | 3,5 |
| Polacco | 300 | 38,7 | 21,7 | 18,0 | 7,3 | 8,7 | 11,0 |
| Filippino | 259 | 47,9 | 22,8 | 24,3 | 3,1 | 0,4 | 1,5 |
| Bulgaro | 229 | 46,3 | 22,3 | 14,8 | 6,6 | 3,1 | 7,0 |
| Nigeriano | 184 | 58,7 | 8,7 | 5,4 | 4,9 | 12,5 | 9,8 |
| Colombiano | 173 | 42,2 | 24,9 | 13,3 | 7,5 | 5,8 | 6,4 |
| Ucraino | 169 | 21,3 | 23,1 | 24,3 | 10,1 | 13,6 | 7,7 |

[Fonte: Elaborazione su dati CED – Centro Elaborazione Dati, comune di Catania (popolazione residente al 31.12.2014)].

Per cogliere come la dimensione temporale incida sui cambiamenti di residenza da una zona ad un'altra, è possibile confrontare lo stesso valore misurato sui dati del 2013 e sui dati del 2014. Tale tipo di confronto potrebbe essere utile a valutare sia il grado di stabilità residenziale dei gruppi, sia la possibilità che le zone già a più elevata concentrazione residenziale esercitino un "effetto attrazione" per taluni gruppi. La *Tabella 11* riporta la differenza riscontrata negli indici di segregazione nei due anni considerati.

Tabella 11: Differenza 2014-2013 negli indici di segregazione residenziale

| Gruppo | N ° membri (2014-2013) | I ^a | II ^a | III ^a | IV ^a | V ^a | VI ^a |
|------------|------------------------|----------------|-----------------|------------------|-----------------|----------------|-----------------|
| Srilankese | 55 | -0,01 | 0,11 | 0,07 | 0,00 | -0,02 | 0,01 |
| Rumena | -78 | -0,10 | -0,02 | -0,06 | 0,01 | 0,04 | 0,04 |
| Mauriziana | -45 | -0,01 | 0,00 | 0,04 | -0,06 | -0,02 | 0,00 |
| Cinese | -5 | 0,94 | 0,01 | -0,12 | 0,00 | 0,01 | 0,01 |
| Bangladese | 112 | 0,19 | 0,01 | 0,01 | 0,00 | 0,00 | 0,00 |
| Senegalese | 7 | 0,02 | 0,01 | -0,02 | 0,01 | 0,00 | 0,00 |
| Marocchina | 3 | -0,01 | 0,01 | -0,01 | 0,00 | -0,01 | 0,02 |

| | | | | | | | |
|------------|-----|-------|-------|-------|-------|-------|-------|
| Tunisina | -3 | 0,00 | 0,00 | 0,00 | -0,01 | 0,01 | 0,01 |
| Indiana | 41 | -0,01 | -0,05 | 0,05 | 0,04 | 0,05 | 0,04 |
| Polacca | -16 | 0,06 | 0,05 | -0,06 | -0,02 | -0,03 | -0,03 |
| Filippina | 3 | 0,00 | 0,00 | 0,02 | 0,00 | 0,00 | 0,00 |
| Bulgara | -4 | 0,00 | 0,00 | -0,01 | 0,01 | 0,00 | 0,00 |
| Nigeriana | 39 | -0,08 | 0,03 | 0,08 | 0,01 | 0,02 | 0,01 |
| Colombiana | 3 | -0,01 | 0,01 | 0,00 | 0,00 | 0,00 | 0,00 |
| Ucraina | -5 | 0,12 | -0,03 | -0,08 | -0,02 | 0,00 | 0,01 |

[Fonte: Elaborazione su dati CED – Centro Elaborazione Dati, comune di Catania (popolazione residente al 31.12.2014)].

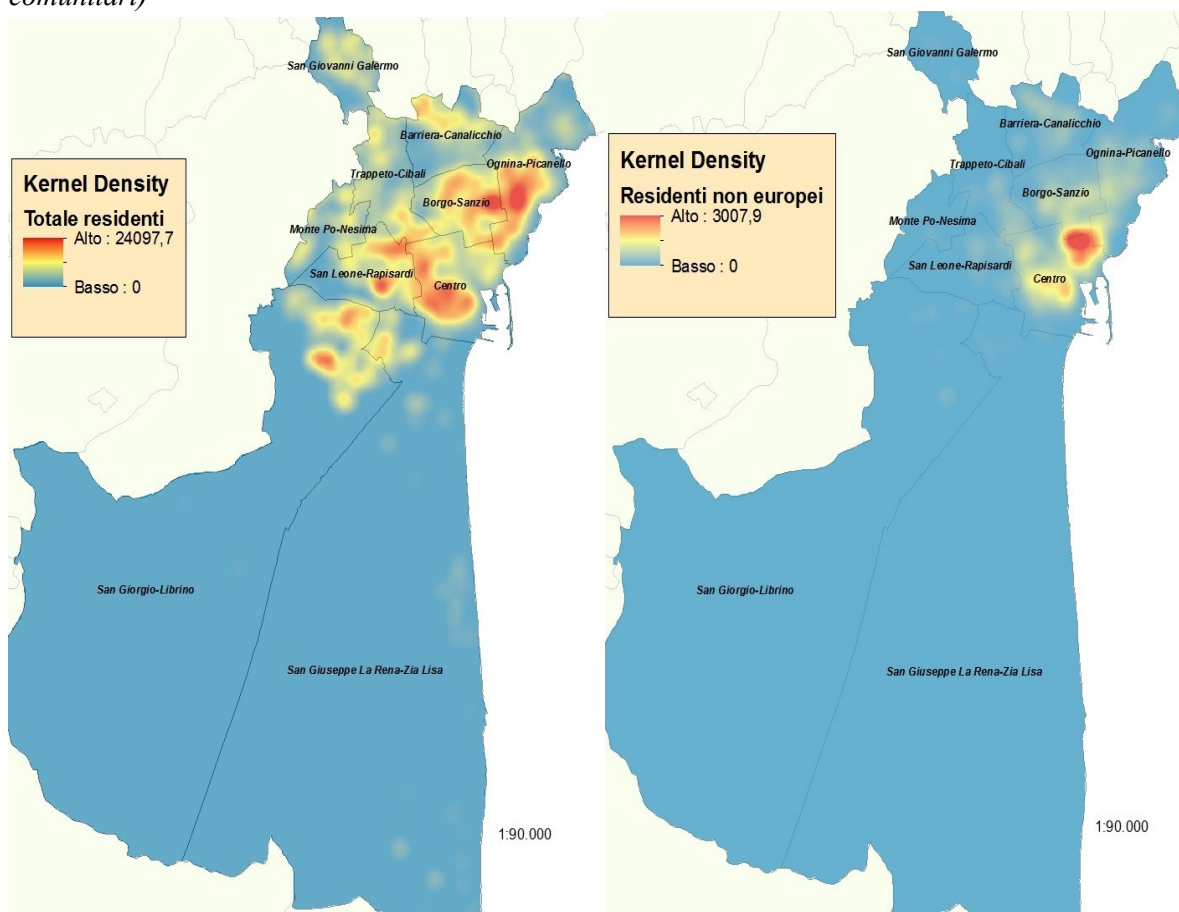
In assenza di nuove immigrazioni, gli scostamenti prossimi allo zero indicano una sostanziale stabilità di residenza. Tra i gruppi che sono rimasti stabili in termini numerici tra il 2013 e il 2014, notiamo un aumento considerevole dell'indice di segregazione nella prima circoscrizione soltanto per il gruppo cinese (+0,94). Tra i gruppi che, invece, sono aumentati rispetto al 2013, troviamo che il gruppo srilankese, è aumentato notevolmente nella seconda e nella terza circoscrizione (+0,11; + 0,07) dove già vi era una più forte concentrazione del gruppo; il gruppo bangladese è aumentato nella prima circoscrizione (+0,19), anche in questo caso, quella con una più forte concentrazione del gruppo.

Come corrispettivo degli “immigrati in assestamento” nella città diffusa (Mela 2009), si potrebbe parlare in questo caso di *gruppi di “immigrati in assestamento” in una città compatta*, per i quali le reti di conoscenza personale assumono un importante ruolo nella scelta della localizzazione della propria residenza. I vantaggi legati alla prossimità residenziale possono riguardare forme locali di comunicazione, di consumo, di lavoro, il senso di sicurezza che deriva dall'aiuto familiare o dall'omogeneità del vicinato in sé stessa. In altre parole, invece di dare per scontato che la concentrazione spaziale sia un impedimento all'integrazione degli immigrati, occorrerebbe prendere in considerazione, invece, anche i vantaggi e la maggiore capacità di auto-organizzazione dei gruppi stessi.

Si è fin qui utilizzata come entità territoriale di riferimento una porzione del territorio comunale eccessivamente ampia, cui è preferibile sostituire l'unità territoriale minima, su cui sono disponibili i dati, della sezione di censimento. La *Figura 21* mostra cartograficamente la distribuzione della popolazione residente a Catania e permette di comparare la concentrazione residenziale della popolazione totale (a sinistra) e quella della popolazione straniera non comunitaria (a destra). Le mappe di concentrazione, basate sul metodo di stima della densità *kernel*, sono ricavate da dati di tipo puntuale: la prima utilizza dati di censimento aggregati per sezione, una volta trasformate le sezioni di censimento in dati puntuali e pesato ciascun punto per la popolazione residente; la seconda utilizza dati puntuali che rappresentano i numeri civici delle abitazioni in cui risiedono i cittadini stranieri non comunitari, che sono stati georeferenziati e integrati con le basi territoriali censuarie. L'analisi di densità diventa un modo, dunque, per aggregare dati individuali su base territoriale, ma indipendentemente dalle divisioni

amministrative che possono invece dare un'immagine distorta di omogeneità di distribuzione residenziale al loro interno (Boffi 2004, p.105).

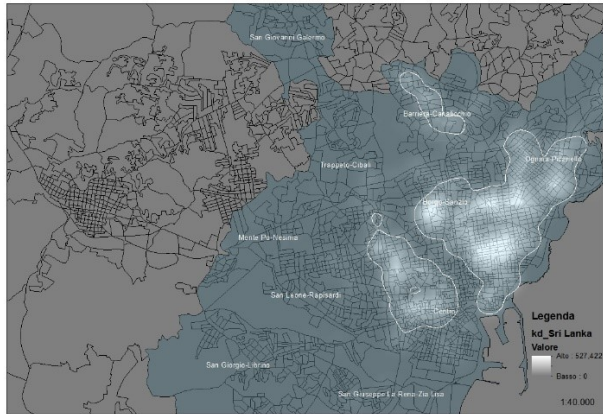
Figura 21: Mappa di concentrazione dei residenti a Catania (totale dei residenti e residenti non comunitari)



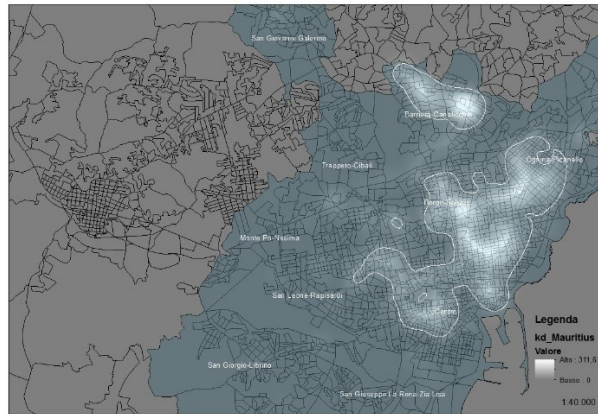
Non tutti i gruppi nazionali presentano livelli elevati di concentrazione residenziale. Limitando l'analisi alle prime sei nazionalità per numero di residenti, a conferma di quanto già osservato con gli indici di concentrazione, la Figura 22 mostra le mappe di densità delle singole comunità nazionali. Le comunità più numerose degli srilankesi e dei mauriziani presentano una maggiore dispersione territoriale, rispetto alle comunità cinese, bengalese, senegalese, le quali presentano un modello abitativo più fortemente concentrato nel centro storico.

Figura 22: Mappe di densità abitativa per gruppo nazionale (isoaree a più alta densità)

Sri Lanka



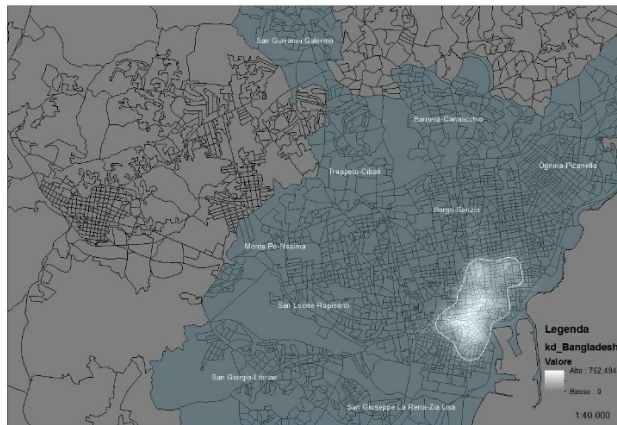
Mauritius



Cina



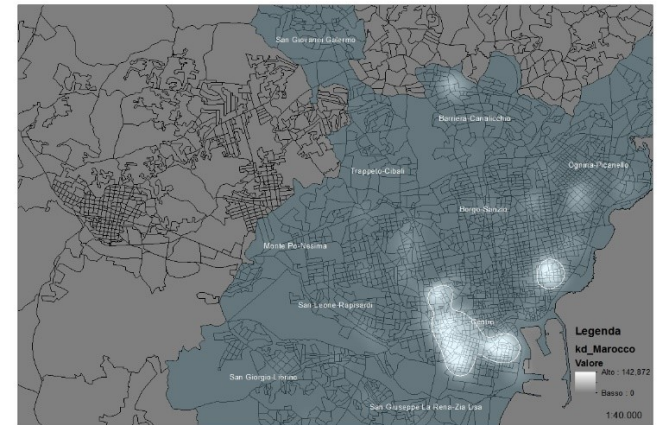
Bangladesh



Senegal



Marocco

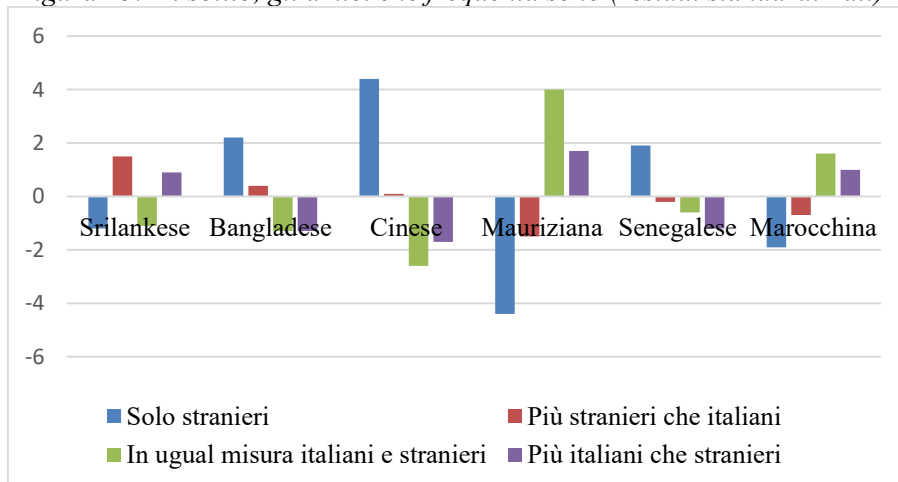


Osservare la diversa concentrazione residenziale dei gruppi nazionali appare utile ad avanzare un'ipotesi di *civic community* (Fennema, Tillie 2001), considerando anche l'importanza della territorialità nella formazione e nel mantenimento del senso di comunità (Castrignanò 2012). Il concetto di comunità richiama principalmente, infatti, la vicinanza fisica di un gruppo sociale, oltre che la condivisione di pratiche di vita associata. Se, dunque, mappare la concentrazione residenziale dei cittadini stranieri può essere utile a rintracciare *cleavages* territoriali, che trovano ragione nelle peculiarità del mercato abitativo delle varie città; mappare la concentrazione residenziale dei singoli gruppi nazionali può essere utile a rendere conto anche del differente vissuto comunitario degli appartenenti.

Vi sono specificità occupazionali che, in larga misura, incidono sulla scelta abitativa, così chi è occupato nel settore commerciale abiterà con più facilità nel centro storico, mentre chi è occupato nel settore dei servizi alle famiglie può presentare una collocazione abitativa più diffusa. Il mercato del lavoro e la scelta abitativa sono entrambi, poi, legati al fenomeno delle catene migratorie, che legano i neo-arrivati a coloro che abitano sul territorio da un più lungo periodo. I gruppi nazionali considerati condividono, inoltre, nella maggior parte dei casi una medesima religione e, nel caso di Catania, i luoghi di culto, come anche le sedi associative di tali gruppi, sono posizionati nelle zone dove è più alta la loro concentrazione residenziale.

La collocazione residenziale nelle zone dove è più alta concentrazione del gruppo di appartenenza favorisce l'opportunità di mantenere amicizie e relazioni associative con connazionali. La *Figura 23* mostra i residui standardizzati nella tabella di contingenza tra il tipo di amici frequentati, se prevalentemente italiani o stranieri, e i sei gruppi nazionali presi in considerazione.

Figura 23: Di solito, gli amici che frequenta sono (residui standardizzati)

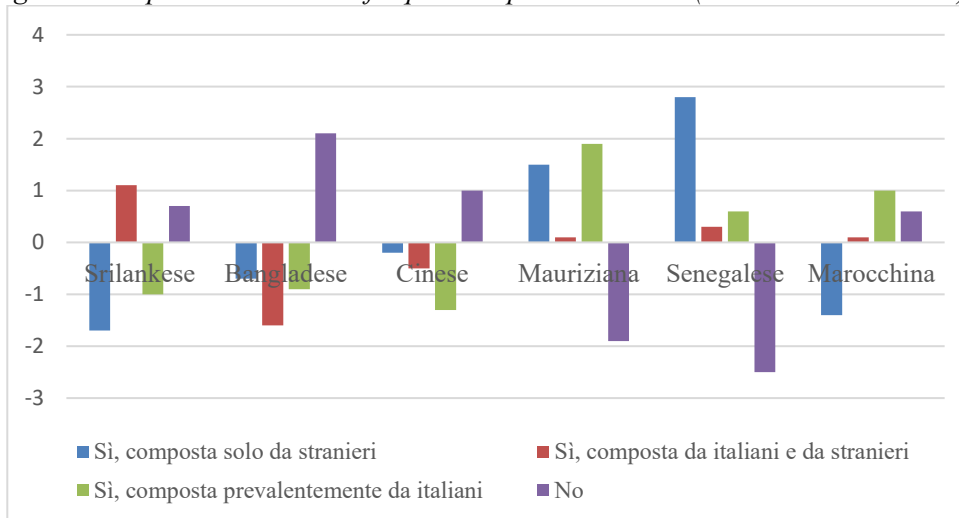


Proprio i tre gruppi che presentano i livelli maggiori di concentrazione territoriale, cinese, bangladese e senegalese, presentano residui standardizzati superiori a 1,9 sulla categoria

“soltanto amici stranieri”, al contrario del gruppo mauriziano, quello più “territorialmente disperso”, entro il quale esiste una probabilità maggiore di avere amici in egual misura italiani e stranieri e molto minore di avere amici soltanto stranieri. I residui, negli altri casi, non sono particolarmente significativi.

Lo stesso rapporto può essere rintracciato rispetto al tipo di associazioni, etniche o miste, frequentate: emerge in questo caso che, in termini di significatività statistica, soltanto il gruppo dei senegalesi frequenta associazioni composte esclusivamente da stranieri e ha la più bassa probabilità di non frequentare alcuna associazione; mentre è più facile per un membro del gruppo mauriziano frequentare associazioni, sia composte prevalentemente da italiani sia, sebbene in misura minore, composte esclusivamente da stranieri, ma è, allo stesso modo, altrettanto difficile che non frequenti alcuna associazione. La concentrazione territoriale dei senegalesi favorisce, dunque, un’integrazione entro la comunità civica senegalese; mentre la maggiore dispersione territoriale dei mauriziani potrebbe favorire una maggiore integrazione nella comunità civica italiana, pur non escludendo altre forme associative di tipo etnico. Al contrario, né nel caso dei bangladesi né in quello dei cinesi, la maggiore concentrazione territoriale sembra comportare l’esistenza di una “comunità civica”⁹⁸ (Figura 24).

Figura 24: Tipo di associazioni frequentate per nazionalità (residui standardizzati)

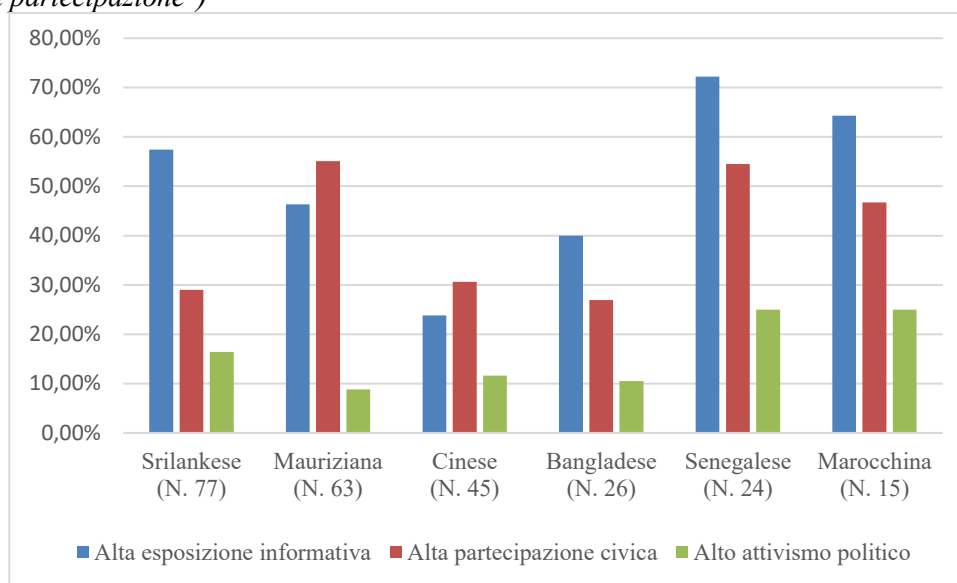


Per concludere, osserviamo un’ultima associazione, quella tra il gruppo nazionale di appartenenza e le tre forme di partecipazione considerate precedentemente. La Figura 25 mostra le percentuali, calcolate entro i gruppi nazionali, soltanto della categoria “alta

⁹⁸ Nel caso dei cittadini del Bangladesh, occorre rilevare che, nella metà dei casi intervistati, si tratta di soggetti che vivono in Italia da meno di quattro anni e ciò potrebbe quindi incidere sulla loro minore partecipazione associativa. Nel caso dei cittadini mauriziani, invece, occorre rilevare che un terzo degli intervistati possiede la doppia cittadinanza e, quindi, il possesso della cittadinanza italiana potrebbe costituire un elemento che facilita processi di identificazione e di partecipazione (oltre ad indicare tempi di permanenza in Italia decisamente più lunghi).

partecipazione”. Ancora una volta, i senegalesi e i mauriziani sono tra i gruppi che presentano un più alto livello di partecipazione civica (oltre il 50% dei rispondenti dei due gruppi). Quanto alla partecipazione politica, per quanto tutti i gruppi presentino basse percentuali di casi rientranti nella categoria di “alta partecipazione”, sono i gruppi senegalese e marocchino, entrambi gruppi fortemente concentrati territorialmente, a presentare le più alte percentuali. Sono sempre questi ultimi due gruppi, insieme a quello srilankese, infine, ad avere anche più alti livelli di esposizione informativa.

Figura 25: Partecipazione politica, civica e invisibile per gruppi nazionali (% entro gruppi, categoria di "alta partecipazione")



Nell’ultimo capitolo, si metterà in relazione la concentrazione residenziale dei gruppi nazionali con un altro aspetto della partecipazione, quello della mobilitazione elettorale in occasione dell’elezione del Consigliere aggiunto (§ 5.2); mentre nel paragrafo successivo, si prendono in considerazione alcune questioni, legate alla questione abitativa e territoriale, emerse nel corso delle interviste a rappresentanti istituzionali italiani e a rappresentanti di associazioni straniere a Catania.

4.3.2. Il come. Divergenze, problemi e prospettive

Come si è già anticipato (§ 3.4), il progetto di ricerca ha previsto anche la conduzione di interviste ad “attori privilegiati”, scelti sulla base del loro ruolo di rappresentanza della popolazione straniera a Catania e di quella italiana. Nel primo caso, le interviste sono state rivolte a rappresentanti di associazioni straniere, associazioni di comunità e associazioni religiose, la cui scelta è stata guidata dal loro coinvolgimento attivo nell’organizzazione della campagna elettorale per l’elezione del consigliere aggiunto a Catania ed è, dunque, avvenuta contestualmente alla partecipazione agli eventi della campagna. Nel caso degli intervistati

italiani, la scelta è stata motivata dalla loro affinità di ruolo e di interessi con i temi della ricerca: una dirigente dell'Ufficio per l'Intercultura del Comune di Catania, rappresentanti di associazioni locali e sindacati e consiglieri comunali, la cui scelta è stata guidata anche dalla massimizzazione della diversità di schieramento politico. Le interviste sono state svolte tra novembre 2014 e luglio 2015. In totale, oltre a colloqui informali con altri soggetti variamente coinvolti nella campagna elettorale, sono state svolte, formalmente, diciassette interviste e tre focus group, così suddivise:

| <i>Tecnica di intervista</i> | <i>Tipo di soggetti coinvolti</i> | <i>Numero di soggetti coinvolti</i> | |
|--------------------------------------|------------------------------------|---------------------------------------|----------------|
| Focus group | Lista di candidati stranieri | 9 (di cui 5 candidati, 4 sostenitori) | |
| | Lista di candidati stranieri | 4 (candidati) | |
| | Lista di candidati stranieri | 8 (di cui 2 candidati, 6 sostenitori) | |
| Intervista non direttiva individuale | Candidati stranieri | 4 | |
| | Consiglieri comunali | 6 | |
| | Amministrazione comunale | 1 | |
| | Associazioni di italiani | 1 | |
| | Associazioni di comunità nazionali | | 1 (Filippine) |
| | | | 1 (Mauritius) |
| | | | 1 (Bangladesh) |
| Associazioni di comunità religiose | | 1 (musulmana) | |
| | | 1 (induista) | |
| <i>Totale persone sentite</i> | | 38 | |

Le domande sono state adattate rispetto alla temporalità (precedente o successiva al momento elettorale) e al tipo di soggetto intervistato, ma tutte hanno contemplato, tra i principali stimoli, l'esplicitazione dei principali problemi vissuti dai cittadini stranieri a Catania e delle possibili soluzioni a tali problemi, il tipo di organizzazione e le attività associative, l'esistenza di reti di collaborazione con altre associazioni locali; e anche le opinioni sull'evento elettorale e i suoi risvolti, di cui si tratterà nel capitolo successivo. L'analisi delle interviste è stata condotta scomponendone il contenuto rispetto alle focalizzazioni tematiche e alle diverse cornici interpretative emerse (Frisina 2010; Colella 2011).

Un primo elemento da sottolineare è di ordine contestuale. Catania appare essere per tutti una città che non presenta particolari problemi discriminatori. Alcuni intervistati preferiscono sottolineare le distinzioni tra le diverse "anime" di una città divisa tra chi, appartenente agli strati più elevati della società, opera "una sorta di paternalismo assistenzialista" che accetta e aiuta i migranti soltanto in quanto "poveri"; e chi, invece, appartenendo agli strati meno abbienti, opera "una forma di integrazione dal basso", frequentando gli stessi luoghi e interagendo nelle situazioni di vita quotidiana. Altri sottolineano, similmente, le distinzioni tra diversi quartieri: in quelli più marginali, dove c'è più povertà, ci sarebbe maggiore capacità di condivisione e di aiuto reciproco. Complessivamente,

tuttavia, gli attori italiani parlano di Catania come città accogliente, per ragioni legate alla sua storia e a quella dei suoi abitanti. Un consigliere comunale si esprime nei seguenti termini:

Penso che quel poco che si ha, lo si prova dividere e l'altro non viene visto come un nemico (...) che il nostro modo di essere siciliani e catanesi ci induca a non seguire queste tendenze xenofobe che si registrano ultimamente. Questa consapevolezza di essere anche noi un popolo che ha vissuto le migrazioni, che ha vissuto sia l'emigrazione che l'immigrazione, che ha potuto trarre molto, la nostra terra, ricchezze da tutto ciò che lo ha contaminato (...) Quindi è difficile che qualcuno possa spaventarci [Consigliere comunale, Comune di Catania].

Gli attori stranieri non riescono a riportare alcun esempio di discriminazione subita, direttamente o indirettamente, ad opera di concittadini italiani. Similmente a quanto pensano gli attori politici locali, dal momento che “chiunque qui in Sicilia ha almeno un parente emigrato all'estero” e avrebbe perciò imparato ad essere solidale con quanti sono immigrati, l'imam definisce la città come un “modello di convivenza pacifica tra musulmani e cristiani e tra immigrati e la gente del luogo”, contrariamente a quanto accade in altre città del nord Italia, dove “ai musulmani viene impedito di avere propri luoghi di culto dignitosi”.

Coloro che vivono in Italia da più tempo trovano, semmai, una differenza tra i catanesi di ieri e quelli di oggi: un tempo era più difficile essere accettati e, oggi, ci si può aspettare un atteggiamento di rifiuto soltanto da parte delle persone più anziane. I dubbi compaiono invece sul domani. Riflettendo sui conflitti che altrove si sono avuti tra popolazioni autoctone e migranti, emerge la consapevolezza che l'accentuarsi della crisi economica, della povertà e della disoccupazione, insieme all'aumento di richiedenti asilo che non riescono a trovare una collocazione lavorativa, potrebbero innescare forme di conflitto anche in questa città che in questo momento appare a tutti pacifica.

Perché ci sono tanti problemi, tanti disoccupati. Allora questa rabbia ... se la possono prendere con gli stranieri: “gli stranieri rubano il lavoro, gli stranieri fanno qua ...”. Perché questo succederà, se questa crisi continua [Presidente tempio induista].

Spesso gli intervistati stranieri hanno ricondotto *tout court* i problemi degli immigrati a quelli degli italiani e dei catanesi: “Non ho mai sentito qualcosa, un gruppo contro gli extracomunitari. Qua le persone, dalla loro nascita, rubano la macchina ... ma così fanno con tutti. È la povertà e la zona dove viviamo”.

Anche per gli attori stranieri, i problemi sono legati anche a forme di “mancanza di integrazione” intesa per lo più come conoscenza reciproca e come prodotto della condivisione di pratiche. Le comunità etniche non sono intese come gruppi di persone che difendono la propria separatezza e identità, le culture non sono altro che sintesi originali di insiemi di stili, pratiche e idee che non possono essere essenzializzati, che cambiano per ciascun individuo e in ogni determinato momento: gli intervistati sanno bene che occorre agire e impegnarsi

attivamente per rendere produttiva la convivenza. Eppure, entro tale frame, la “comunità” ha per tutti un’enorme importanza. Essa deriva da un comune e naturale attaccamento affettivo alla terra d’origine, che raggruppa anche persone che non si sono mai viste prima.

D: Cosa tiene uniti i connazionali che si trovano all'estero? Senso di patria: perché noi siamo filippini, nostalgia della nostra ... Ogni volta che tu li vedi, tutti acclamano (...) Perché sono compaesani. Se io morissi, vorrei andare là. Sì, ma tutti noi, guarda; a parte quelli che sono nati qui (...). E poi anche nel senso, ad esempio, quando abbiamo avuto il tifone forte, abbiamo raccolto in tutto il mondo per aiutare il nostro paese (...) Ma vedi la fratellanza: quando dici difficoltà dei nostri compaesani, siamo pronti ad aiutare [Presidente associazione filippina].

La dimensione comunitaria è, tuttavia, soprattutto importante per le funzioni che svolge. Le associazioni di comunità hanno primariamente un ruolo di aiuto per i più deboli o per i nuovi arrivati: hanno un ruolo di orientamento e di informazione, indirizzando le persone verso gli uffici pubblici e le associazioni di italiani per stranieri per la risoluzione di problemi burocratici o per iniziare corsi di lingua; organizzano raccolte fondi per le persone che si trovano in difficoltà economica, in alcuni casi pagando il viaggio di ritorno in patria o il trasporto delle salme; in alcuni casi, forniscono ospitalità e aiuto per iniziare un’attività commerciale.

Lui è presidente di una comunità bengalese qua. Lui ha deciso di collaborare, pensava di aiutare la gente, perché ognuno di noi sappiamo qualcosa, l’altro non sa; alcuni hanno problemi con le lingue, altri per cercare lavoro ... Perciò un contatto è buono, fa sentire meglio, fa sentire vicini i connazionali, anche culturalmente, anche religioni sono uguali, no? E poi fanno integrare nel paese dove vivi (...) La nostra comunità, la maggiore cosa che fa è aiutare le persone. Sarebbe un network, una rete per dare delle comunicazioni, perché da soli è difficile⁹⁹ [Presidente associazione bangladese].

Esemplare il caso della Moschea - secondo la definizione dell’imam “punto di riferimento per i musulmani, come anche di conoscenza, incontro e apertura con la cittadinanza” - che ha accolto nei propri locali migliaia di profughi siriani, musulmani e cristiani nei due anni tra il 2013 e il 2015, oltre a svolgere altre numerose attività, tra cui la collaborazione all’organizzazione di convegni e campagne di sensibilizzazione e l’attività di doposcuola insieme ai volontari del Movimento dei focolari.

In secondo luogo, le associazioni organizzano momenti di aggregazione, come nel caso delle feste religiose, delle feste nazionali e, in alcuni casi, feste dello sport. Vi è un diverso livello di organizzazione interna delle singole associazioni, più strutturate o meno, e un diverso livello di collaborazione esterna con altre organizzazioni. Se l’associazione religiosa musulmana ha tra i suoi contatti altre associazioni di matrice religiosa cattolica, ha curato anche i rapporti con le istituzioni pubbliche locali; mentre sindacati e altre associazioni laiche sono spesso nominate come importanti punti di riferimento informativo e organizzativo dai rappresentanti delle associazioni etniche.

⁹⁹ Il commento in terza persona è dovuto alla presenza di un’interprete durante l’intervista.

Tra le domande rivolte alle istituzioni, emerge l'esigenza di spazi per l'esercizio di diritti culturali. Quasi in tutti i casi, è stato espresso il desiderio di ottenere gratuitamente degli spazi per le attività, soprattutto in riferimento alle attività di culto, perché i costi dell'affitto non gravino sui fedeli, come nel caso del tempio induista, "che non è un tempio, ma è una casa, una piccola casa", e di una parte della comunità bangladesese che vive e lavora nei pressi del mercato centrale e che chiede un luogo abbastanza vicino da raggiungere durante la pausa pranzo. Le richieste sono quasi sempre legate ad un "luogo" che manca: che sia un asilo quale spazio auto-organizzato a tempo pieno, capace di soddisfare le esigenze delle mamme immigrate che non hanno familiari cui affidare i bambini in orario lavorativo; che sia uno spazio riservato per la cremazione presso il cimitero comunale; che sia un campo sportivo dove poter giocare a cricket.

Rilevanti le richieste avanzate dalla comunità islamica, innanzitutto quella del riconoscimento giuridico, attraverso un'intesa con lo Stato italiano, in quanto ciò comporterebbe il diritto ad usufruire dell'otto per mille o del dimezzamento della giornata lavorativa il venerdì. Soltanto nel caso della comunità bangladesese, emerge anche l'esigenza di trovare il modo per non far dimenticare ai bambini l'identità e la lingua di origine, attraverso l'istituzione di corsi scolastici in lingua madre; mentre esiste già una piccola scuola per bambini srilankesi, i cui genitori hanno l'intenzione di rientrare presto nel proprio paese. Altre comunità, invece, ritengono superfluo un tale tipo di insegnamento, dal momento che l'apprendimento della lingua di origine avviene comunque e in maniera spontanea in famiglia.

Il problema della casa si è rivelato essere uno dei problemi maggiormente citati e discussi. Gli stranieri intervistati hanno spesso evidenziato la difficoltà di espletamento delle procedure per l'ottenimento dell'idoneità dell'alloggio. Una delle richieste di alcuni rappresentanti delle comunità straniere è, infatti, quella di rendere la certificazione vincolante per i locatori invece che per gli inquilini. Soprattutto nelle grandi città, l'immigrazione costituisce una domanda aggiuntiva che si situa in un settore già esistente di disagio abitativo, da quello "diffuso", che riguarda la qualità dell'offerta e l'*affordability*, a quello grave o di carenza assoluta (Tosi 1993). A livello nazionale, la prevalente condizione abitativa per gli immigrati è l'affitto (62,8%). Il restante 37,2% si divide tra proprietari (19,1%), ospiti presso parenti o altri connazionali (9,8%) e alloggiati presso il luogo di lavoro (8,3%) (Unar, 2014, p.219), cui occorrerebbe aggiungere un'ultima categoria, non troppo residuale, di altre situazioni di alloggio temporaneo, nelle quali rientrerebbero strutture di accoglienza e altre situazioni di deprivazione abitativa grave, dai campi nomadi ai luoghi di fortuna.

La soluzione dell'affitto comporta una serie di difficoltà: pregiudizi dei proprietari che si rifiutano di affittare a stranieri, costi spesso più elevati di quelli applicati per gli italiani, contratti irregolari e scarsa qualità degli immobili. Secondo dati Istat, sebbene la spesa media

per l'abitazione in affitto delle famiglie composte da soli stranieri sia di 552 euro mensili, contro una media nazionale di 581 euro, il rapporto di spesa rispetto alle entrate familiari è del 42,3% per gli stranieri contro il 30,8% degli italiani¹⁰⁰. Secondo il rapporto UNAR 2014, la differenza del costo dell'affitto tra la popolazione autoctona e quella straniera funge da indicatore di discriminazione sociale degli immigrati: i dislivelli nei costi di affitto sopportati da italiani e stranieri a favore dei primi sarebbero notevolmente più ampi nell'area nord-ovest dell'Italia, meno accentuati ma comunque esistenti nel resto dell'Italia, con l'eccezione delle regioni del sud (isole escluse) dove non sono state rilevate differenze. Il problema reale per gli stranieri intervistati non riguarda i costi, quanto invece l'obbligo di avere il certificato di idoneità alloggiativa, che ha comportato spesso enormi costi in termini di traslochi inaspettati e urgenti.

Il problema della casa qui è molto grave. Affittiamo una casa che non ha l'idoneità. Arrivi a perdere il permesso di soggiorno e devi ricominciare d'accapo. Sei in quella casa da 10 anni e devi cercare la casa di nuovo [Rappresentante associazione mauriziana].

Qui parlano di idoneità dell'alloggio. La legge è di Roma: a Roma le case sono alte, a Catania le case sono basse. Il tetto, l'altezza del tetto: là sono alte due metri e novanta/tre metri e chiedono legge. Per una casa in affitto con tre metri di altezza qua, devi spendere lo stipendio, tutto quasi. Vanno da 500 euro in su, quindi ... Ci sono moltissime difficoltà, perché una casa intorno a due/trecento euro va bene ma, com'è oggi, che ci sono difficoltà di lavoro ... per tutti, non solo per noi, anche per gli italiani ... Le case ci sono, bellissime case, però i tetti sono bassi e quindi non passa l'idoneità: è un peccato. Le leggi di Roma, per Catania, non vanno bene [Rappresentante comunità srilankese].

Il certificato di idoneità igienico-sanitaria, rilasciato dall'Azienda sanitaria locale competente per territorio, secondo quanto disposto dal Testo Unico sull'immigrazione (D. Lgs. 25 luglio 1998, n. 286), è uno dei requisiti per ottenere il contratto di soggiorno per lavoro subordinato (art. 5 bis), prerequisito, a sua volta, per ottenere il permesso di soggiorno per motivi di lavoro (art. 5, comma 3 bis); è indispensabile per avanzare la richiesta di ricongiungimento familiare (art. 29, comma 3, lettera a); è richiesto per l'ottenimento della carta di soggiorno (D.P.R. 31 agosto 1999, n. 394, art. 16, comma 4, lettera b). I parametri minimi richiesti sono gli stessi di quelli previsti per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica, i quali sono dettati dalla legislazione regionale. In Sicilia, l'ultimo decreto dell'Assessorato della Famiglia e delle Politiche Sociali e del Lavoro riconferma sostanzialmente quali requisiti minimi quelli previsti dal Decreto ministeriale del 15 luglio 1975: una superficie di 14 metri quadri per ciascun abitante, fino a quattro abitanti e 10 metri quadri in più per ogni abitante successivo, un'altezza minima dei soffitti di 2,70 metri, finestre apribili negli spazi della cucina e della stanza soggiorno e, in assenza di finestra nei bagni, un impianto di aspirazione meccanica, impianto di riscaldamento qualora le condizioni climatiche lo rendessero necessario (Decreto 8 luglio 2014).

¹⁰⁰ Dati estratti il 28 maggio 2015 da I.Stat.

Il problema dell'alloggio riguarda anche, e in forma drammatica, quanti ne sono privi. Accanto a difficoltà abitative che interessano trasversalmente gruppi economicamente svantaggiati di popolazione immigrata e autoctona, esiste infatti un'area di disagio grave che interessa settori più limitati della popolazione: i casi estremi della *homelessness* e delle nuove forme di esclusione sociale territorialmente costruita (come nel caso dei grandi centri di accoglienza fuori città e dei campi, impropriamente definiti, "nomadi"). Il fenomeno migratorio, soprattutto quella parte non regolamentata da decreti flusso o da reti transnazionali, comporta la formazione di nuove forme di deprivazione assoluta che interessa soprattutto le zone degli "sbarchi della fortuna" dove si viene a formare un problema di ricovero emergenziale il quale, nella maggior parte dei casi, non riesce a mettere in atto forme di accompagnamento per l'inserimento sociale e lavorativo.

Catania è una località di sbarchi, dove arrivano praticamente tutti gli sbarchi qui. E poi i richiedenti asilo politico, una volta che sono nei centri d'accoglienza, l'assistenza che ricevono un poco, poi non c'è più un seguito, non c'è più una politica di integrazione di questi richiedenti l'asilo politico. Perché anche non è tantissimo completa l'assistenza, perché l'istituto di Sprar che offrono 6 mesi di tempo ai ragazzi e sappiamo che in 6 mesi il ragazzo non può trovare un percorso di integrazione, non può trovare un lavoro, non può avere neanche l'autonomia. Abbiamo visto che questo sistema è fallito, che tanti ragazzi si ritrovano in mezzo alla strada, dormono fuori [Rappresentante comunità senegalese].

Come sottolinea Tosi, l'attenzione esclusiva sulla prima accoglienza nella trattazione dei problemi abitativi degli immigrati nel discorso pubblico è frutto di una costruzione del problema sociale rispetto alla categoria dell'emergenza, "una costruzione permanente intesa a definire - in modo permanente e definitivo - i limiti di trattabilità del problema rappresentato" (Tosi 1993, p.32). In riferimento al "discorso sull'abitare", è possibile rintracciare oggi le stesse preoccupazioni che animavano il riformismo nella seconda metà del Novecento (le condizioni igienico-sanitarie in riferimento ai "campi nomadi" o gli appelli al decoro urbano per gli spazi pubblici occupati) ma sembra venir meno, rispetto ad allora, l'afflato ideologico-integrazionista dell'interventismo di quegli anni (Tosi 1980). L'integrazione sociale sembra oggi interpretabile, in sintonia con il più ampio processo di individualizzazione descritto da Bauman (2002), come compito privato, come responsabilità del singolo individuo, per di più in un'ottica di tipo contrattualista in un gioco di crediti e debiti mai definitivo.

Quanto agli attori politici locali, tutti riconoscono nella maggiore povertà il motivo principale per cui gli stranieri trovino alloggio in alcune zone del centro storico, meno desiderabili per gli autoctoni e a più bassi costi, ma tale concentrazione non è in nessun caso vista come un passo verso forme di ghettizzazione. Il centro storico si è trasformato, secondo alcuni, favorendo un processo di fusione culturale e facendo della città stessa una città meticciasca, grazie alla nascita di nuovi centri di culto ed esercizi commerciali etnici. Secondo altri,

occorrerebbe trasformare la concentrazione territoriale nel centro storico in strategia di sviluppo, attraverso la più efficace collocazione di servizi specifici, la progettazione di attività sportive per i giovani, l'attivazione di forme di microcredito e di accompagnamento al lavoro per i soggetti in difficoltà. Certo, emergono anche preoccupazioni circa la "separazione" tra le comunità straniere, indicatore della quale è l'aver ognuna un proprio giorno di festa, come se potesse essere diversamente, facendo della categoria "straniero" una massa indifferenziata di individui. Altri hanno pensato che la concentrazione possa rivelarsi utile anche al fine di un maggiore e più efficiente controllo da parte delle forze dell'ordine, rivelando un'immagine di potenziale pericolosità dell'immigrato straniero da tenere sotto stretto controllo e in un'ottica per di più "efficientista". Tuttavia, sebbene occorra una ricerca più approfondita per tale conclusione, sembrerebbe che coloro che elaborano tale tipo di considerazioni siano quelli che più "da lontano" osservano ciò di cui discutono. Come riscontra la responsabile dell'Ufficio interculturale comunale, rispondendo ad una domanda sull'atteggiamento dei catanesi nei confronti degli immigrati: "se il contatto è positivo, hai un'esperienza positiva. Se tu gli immigrati li vedi soltanto sulla strada che lavano i vetri, non abbiamo speranza". Creare opportunità di contatto e di lavoro comune sembra, dunque, la strada giusta da percorrere. Nel capitolo successivo, saranno prese in considerazione le opinioni degli intervistati su come organizzare anche istituzionalmente questo "incontro".

5. Il caso dell'elezione del Consigliere aggiunto a Catania

L'esclusione dai diritti politici di ampie quote di popolazione ha posto non pochi interrogativi sia sul piano della teoria politica sia sul piano dell'adozione di strumenti e metodi di inclusione istituzionale. I Paesi di immigrazione sono divenuti, infatti, contesti in cui vi è uno scollamento tra il Paese definito giuridicamente e quello reale (Zanfrini 2007, p. 15) e in cui il concetto di sovranità popolare, corrispondente al *demos* - coloro che contribuiscono a pieno titolo alla elaborazione delle leggi - non coincide con quello di sovranità territoriale - *populus*, coloro che sono soggetti alla legge (Benhabib 2006, p. 54). La produzione di una situazione di *permanent alienage* o di *denizenship* di gruppi sociali che partecipano dei diritti di proprietà, dei diritti civili e dei diritti sociali (in quanto lavoratori regolari e legalmente residenti), senza avere accesso ai diritti politici, sconvolge l'ideale alla base dello sviluppo della cittadinanza, ovvero il tendere verso una comunità politica di uguali (Benhabib 2002; Hammar 1990). La dotazione dei diritti politici in Europa continua, infatti, ad essere legata all'appartenenza nazionale per i cittadini dei Paesi terzi, creando una sacca di cittadini di seconda classe nei Paesi di immigrazione. È pur vero che i processi migratori creano un nuovo contesto per la ridefinizione dei diritti e la riformulazione del concetto stesso della cittadinanza. Dal punto di vista formale, il rapporto tra individuo e Stato si è evoluto nel tempo grazie all'acquisizione di sempre maggiori diritti da parte di sempre più ampie quote di cittadini: i criteri di classe, genere, razza, che legittimavano l'esclusione dalla piena cittadinanza, sono stati progressivamente revocati.

La maggiore importanza dei governi locali nel favorire l'integrazione degli stranieri regolarmente soggiornanti, negli ultimi trent'anni, è stata sempre più riconosciuta anche dalla legislazione nazionale e comunitaria. La *Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale*¹⁰¹ è stata approvata dal Consiglio d'Europa nel 1992; in essa emerge una concezione in cui la componente straniera è riconosciuta come parte integrante della popolazione, opponendosi così a quelle forme di 'differenzialismo' tipiche dei modelli del 'lavoratore ospite' e muovendo, invece, verso forme di 'pluralismo civico' (Koopmans, Statham 2001). Del resto, gli anni Ottanta e Novanta sono stati caratterizzati dal successo di concezioni multiculturali e di politiche di integrazione di tipo pluralista in tutti i Paesi occidentali di immigrazione, diversamente dall'accento assimilazionista che hanno assunto i

¹⁰¹ Trattato n°144, Strasburgo, 5.II.1992: <www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/144>.

discorsi politici e alcuni interventi normativi nei decenni successivi (Brubaker 2001; Joppke 2007). Nel preambolo, infatti, la Convenzione riconosce che gli stranieri rappresentano “una caratteristica permanente della società europea”, sono sottoposti agli stessi doveri dei cittadini e partecipano attivamente “alla vita locale e allo sviluppo della prosperità della collettività locale”: è su tali presupposti che si afferma, quindi, la convinzione che sia possibile “migliorare l’integrazione (degli stranieri) nella comunità locale, in particolare potenziando le possibilità di partecipazione agli affari pubblici locali”. Mentre a livello nazionale lo scollamento tra *demos* e *populus* diveniva sempre più evidente, la Convenzione invitava così i Comuni, almeno quelli in cui vi fosse “un numero significativo di residenti stranieri” (art. 5, c. 1, b), a promuovere la partecipazione civica e politica dei cittadini non europei.

La Convenzione si compone di tre *Capitoli*. Il *Capitolo A* ribadisce il rispetto dei diritti civili, già garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei Diritti dell’Uomo e delle Libertà fondamentali, ovvero le libertà di espressione, riunione e associazione; invitando, inoltre, ciascuna Parte a porre in atto sforzi effettivi «per associare i residenti stranieri alle inchieste pubbliche, alle procedure di pianificazione e agli altri processi di consultazione sulle questioni locali». Il *Capitolo B* impegna gli Stati a vigilare affinché nulla impedisca che vengano istituiti, a livello locale, organi consultivi volti a rappresentare i residenti stranieri. Il *Capitolo C* impegna gli Stati a riconoscere il diritto di voto e di eleggibilità “ad ogni residente straniero, a condizione che questi soddisfi le stesse condizioni prescritte per i cittadini ed inoltre che abbia risieduto legalmente ed abitualmente nello Stato in questione nei cinque anni precedenti le elezioni”.

Sebbene già a partire dalla fine degli anni Settanta alcuni Stati avessero previsto il diritto di voto alle elezioni locali per gli stranieri residenti¹⁰² (Zincione, Ardovino 2004), si può considerare la suddetta Convenzione un primo riferimento unitario, o almeno un tentativo in tal senso, rispetto ai provvedimenti adottati in materia di inclusione politica a livello amministrativo in Europa. Ad oggi, i Paesi europei che hanno ratificato la Convenzione sono soltanto nove e, in ordine di ratifica: Svezia (1993), Norvegia (1993), Italia (1994), Paesi Bassi (1997), Danimarca (2000), Finlandia (2001), Islanda (2004), Albania (2005) e Repubblica Ceca (2015)¹⁰³. Al di là dell’aver ratificato o meno la Convenzione, o di averla ratificata *in toto* o in parte¹⁰⁴, vi sono numerosi esempi in cui il diritto di voto e di eleggibilità a livello locale è stato

¹⁰² Sono, non a caso, i Paesi che ‘classicamente’ vengono inclusi entro il modello multiculturale di incorporazione degli immigrati. Il primo caso è stato quello dell’Irlanda che, nel 1974, estendeva il diritto di voto attivo e passivo a livello locale; seguita, negli anni Ottanta, da Svezia, Norvegia, Danimarca, Paesi Bassi.

¹⁰³ Situazione al 15/02/2016: cfr. <<http://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/144/signatures>>.

¹⁰⁴ “Ogni Stato contraente può dichiarare, nel depositare il suo strumento di ratifica, di accettazione di approvazione o di adesione, che si riserva di non applicare le disposizioni del Capitolo B o del Capitolo C o di entrambi i Capitoli” (art. 1).

garantito anche ai cittadini di Paesi non comunitari che risiedono sul territorio da almeno cinque anni.

Al di fuori del contesto europeo, senza entrare nel dettaglio e nelle diverse forme in cui esso si applica, il riconoscimento del diritto di voto agli stranieri sarebbe una pratica abbastanza diffusa anche negli Stati sudamericani, come in alcuni Stati africani e asiatici (Andrès 2007). Negli Stati Uniti, la questione dell'attribuzione dei diritti politici agli stranieri residenti nasce in tempi non sospetti: la Costituzione del Wisconsin, tra il 1848 e gli anni Venti del Novecento, insieme ad altri Stati che la seguirono, accordava il diritto di voto agli stranieri che avessero dichiarato la loro intenzione a divenire cittadini (Castles, De Haas, Miller 2014, p. 303). Oggi, scrive Ron Hayduk¹⁰⁵, negli Stati Uniti, i non cittadini votano a Chicago e in sei città del Maryland; sono in attesa di farlo in quattro città del Massachusetts; e molte altre città, tra cui New York City, San Francisco e Portland, stanno considerando la possibilità di ripristinare il diritto di voto per gli immigrati.

L'Italia, insieme ad altri Paesi di immigrazione quali Francia e Germania, appartiene al gruppo di 13 Stati membri dell'Unione europea che, invece, escludono i cittadini di Paesi terzi dal voto alle elezioni locali (Groenendijk 2014). Tuttavia, anche in questi Paesi, si prevedono altre forme di partecipazione e di rappresentanza per gli stranieri residenti. Se a livello nazionale e regionale sono stati istituiti vari organi di tipo consultivo¹⁰⁶, a livello locale, gli istituti di rappresentanza dei residenti stranieri possono essere ricondotti ai Consigli consultivi e ai Consiglieri aggiunti.

Questi possono essere considerati strumenti importanti per il governo locale e rispondono alla necessità di dare riconoscimento alle molteplici domande di diritti derivanti dall'accresciuto pluralismo culturale delle città. Essendo strumenti che andavano diffondendosi già prima della ratifica della Convenzione e, dopo, anche in Paesi che non l'hanno ratificata, soltanto in parte possono essere ricollegati al *Capitolo B* della stessa, né l'introduzione o meno di tali strumenti di partecipazione a livello locale può essere ricondotta *tout court* ai modelli di inclusione nazionale¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Cfr. <<http://ronhayduk.com/immigrant-voting/>>, ultimo accesso il 15/2/2016.

¹⁰⁶ In Italia, il Testo Unico sull'immigrazione (d.lgs. 286/1998) ha previsto l'istituzione, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, della *Consulta per i lavoratori immigrati e le loro famiglie*; presso il C.N.E.L. (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro), l'istituzione di un *Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale dei cittadini stranieri*; presso le Prefetture, a livello provinciale, i *Consigli Territoriali per l'immigrazione*; a livello regionale, la possibilità per le Regioni di istituire *Consulte regionali per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie*.

¹⁰⁷ Nella Germania 'differenzialista', ad esempio, Francoforte ha avuto una Consulta alla fine degli anni Ottanta, sebbene in Germania gli stranieri non abbiano diritto di voto alle elezioni comunali (De Luca, Trotto 2012), a Mannheim la prima consulta è stata istituita addirittura nel 1973 (Caponio 2006); così pure nella Francia 'assimilazionista', alla fine degli anni Settanta, furono istituiti i primi consigli consultivi a livello comunale (Zincone, Ardovino 2007).

In Italia, con la legge 203/1994, sono stati ratificati i primi due capitoli della Convenzione. Dal momento che la Convenzione non impone delle disposizioni dettagliate e uniformi per la consultazione dei residenti stranieri - e sebbene la previsione di organi di rappresentanza dei residenti stranieri a livello locale rimanga tutt'oggi disattesa da molte amministrazioni anche in ragione delle peculiarità delle culture politiche territoriali - si è determinata una notevole disomogeneità degli stessi, che va a sommarsi alla eterogeneità delle legislazioni dei diversi Stati europei - in termini di tempi previsti per l'acquisizione della cittadinanza o alla facoltà di partecipazione alle elezioni amministrative comunali - riflettendo modelli e culture politiche differenti (§ 2.1) che incidono sulle effettive opportunità di partecipazione dei residenti non comunitari. Queste variano rispetto ai criteri di selezione dei rappresentanti, al loro numero, al corpo degli elettori e al livello, comunale o sub-comunale, nel quale operano. Per quanto riguarda le Consulte, possono essere rintracciati sia esempi ad esclusiva composizione straniera sia esempi a composizione mista di rappresentanti stranieri e membri dei consigli comunali; ancora, si danno casi in cui i rappresentanti sono eletti dall'insieme dei residenti stranieri, altri in cui sono nominati dai Consigli comunali entro le associazioni locali 'di' immigrati o 'per' immigrati¹⁰⁸, in altri casi ancora, le consulte possono costituirsi per volontaria adesione da parte delle associazioni e dei loro presidenti. Quanto al corpo elettorale, possono essere inclusi sia cittadini comunitari sia extra-comunitari; possono essere previsti vincoli di appartenenza nazionale al voto, per cui gli elettori possono votare solo per i candidati della propria area geografica; si può prevedere un'anzianità minima di residenza per l'accesso all'elettorato passivo e/o attivo; e così via. In tutti i casi, la partecipazione dei rappresentanti dei residenti stranieri alle riunioni dei consigli e delle commissioni locali rimane a titolo consultivo, quando non anche subordinata all'aver ricevuto un invito formale a partecipare.

L'architettura istituzionale posta in essere per garantire rappresentanza ai cittadini stranieri immigrati può inserirsi in più ampi modelli di integrazione dei migranti assunti dalle società di ricezione (Alexander 2003). Soprattutto nel caso di organismi di tipo collegiale, come le Consulte o Consigli degli stranieri, è possibile identificare due tendenze principali. Nei casi in cui si privilegino strutture consultive di tipo misto o cross-etnico, a favore ad esempio di criteri di competenza tecnica, ignorando la caratterizzazione etnica dell'associazionismo straniero, la strutturazione dell'istituto di rappresentanza si avvicinerrebbe ad un modello

¹⁰⁸La Convenzione parla, a tal proposito, solo di associazioni di residenti stranieri. Tuttavia, in alcuni regolamenti comunali, non emerge una chiara e netta distinzione tra associazioni 'di' e 'per' immigrati.

assimilazionista¹⁰⁹. Nei casi in cui, invece, si supportino le associazioni di tipo etnico e, quindi, si tenga in considerazione il ruolo delle comunità e delle reti etniche nel favorire i processi di integrazione, ci si avvicinerebbe ad un modello pluralista. Nonostante i regolamenti tendano a cambiare molto spesso, è possibile rintracciare alcuni esempi dell'una o dell'altra tendenza: la scelta ricade su Comuni collocati in aree caratterizzate da diverse tradizioni o subculture politiche¹¹⁰. Il Comune di Milano, ad esempio, potrebbe figurare tra i modelli assimilazionisti. Sebbene Milano abbia uno Statuto ricco di strumenti di partecipazione popolare e preveda l'istituzione di organismi consultivi per la cittadinanza, non ha istituito un organismo specifico di consultazione per i cittadini stranieri, elemento che si inserisce coerentemente all'interno di una più generale tendenza a favorire politiche di integrazione individuale (Caponio 2010). Al contrario Padova, collocata in un'area geografica con una tradizione socio-culturale di matrice cattolica, in base al regolamento del 2000¹¹¹, ha concepito una forma di rappresentanza fortemente pluralista, di tipo 'etnico', basata sulla nazionalità o sulla cultura. Questa introduceva due diversi organismi: i Consigli delle Comunità straniere, sette organismi collegiali elettivi ciascuno a rappresentanza di altrettante aree geografiche di provenienza; e la Consulta cittadina dell'immigrazione nella quale confluivano, oltre ai presidenti dei Consigli delle Comunità, esperti nominati dal Sindaco, rappresentanti istituzionali e rappresentanti di associazioni autoctone. I presidenti dei Consigli, a loro volta, eleggevano un coordinatore posto come unico soggetto ad interfacciarsi con il Consiglio comunale per la presentazione di proposte e relazioni annuali¹¹². Esemplificativa di una posizione pluralista anche la città di Firenze, caratterizzata da una tradizione politica di matrice social-comunista. Firenze ha cercato di bilanciare la rappresentanza sia in relazione alle aree di provenienza degli stranieri immigrati sia in rapporto al territorio, dislocando i componenti della Consulta presso i Consigli di quartiere, in modo da costruire ulteriori punti di contatto con il corpo elettorale. Fino al 2009, sulla base del Regolamento generale (art.4), i componenti del Consiglio degli stranieri erano eletti in liste elettorali distinte sulla base di quattro aree geografiche (Africa, Asia e Oceania,

¹⁰⁹ Secondo Alexander (2003), il modello assimilazionista tenderebbe a favorire l'acquisizione della cittadinanza, non giustificando alcuna rappresentanza di tipo etnico. Nel caso in cui essa fosse prevista, invece, sarebbero comunque privilegiati criteri di competenza tecnica, invece che criteri legati alla nazionalità dei rappresentanti.

¹¹⁰ Sulla caratterizzazione politico-elettorale delle aree territoriali italiane: R. Cartocci (1994), I. Diamanti (2009). Per una rassegna degli studi sulle subculture politiche territoriali: C. Colloca (2003).

¹¹¹ Cfr. "Regolamento delle Rappresentanze degli stranieri", approvato con deliberazione C.C. n. 88 del 26 luglio 2000, modificato con deliberazione C.C. n. 6 del 12 febbraio 2001 e con deliberazione C.C. n. 83 del 30 luglio 2001.

¹¹² In tale complessa architettura istituzionale, è stata evidenziata una debolezza di fondo nella scarsa interazione tra i Consigli e il Consiglio comunale, cfr. P. Attanasio, A. Facchini (2004). Nel 2011 viene deliberato dal Consiglio Comunale di Padova un nuovo regolamento a disciplina della "Commissione per la rappresentanza delle cittadine e dei cittadini stranieri residenti a Padova", composta da rappresentanti stranieri eletti, originari di cinque diverse aree geografiche, e il cui presidente partecipa al Consiglio comunale, analogamente ad un Consigliere Aggiunto (è possibile visionare la composizione, le caratteristiche e il regolamento, sul sito online del Comune: www.padovanet.it).

America e Europa non comunitaria ed apolidi) e il ruolo di Consigliere Aggiunto era assunto dal Presidente della Consulta, da questa stessa eletto.

È stato messo in evidenza come spesso tali istituzioni di rappresentanza abbiano avuto vita breve e siano state caratterizzate da inefficacia e scarsa partecipazione (Boccagni 2012, p. 78): il Consiglio delle cittadine e dei cittadini stranieri e apolidi a Firenze, istituito nel 2004, in seguito all'avvicendamento tra sindaci e giunte, dal 2009, non è stato più ricostituito (Campomori 2012)¹¹³; anche Perugia nel 2013 ha messo fine all'elezione dei due Consiglieri aggiunti a causa della scarsa partecipazione elettorale e della scarsa presenza di questi alle assemblee consiliari; un caso più recente è quello del comune di Napoli, dove l'elezione del Consigliere Aggiunto è stata cancellata proprio a causa della mancanza di candidature al ruolo¹¹⁴. Al contrario, un esempio positivo è costituito dalla Consulta comunale delle cittadine e dei cittadini extracomunitari ed apolidi residenti a Bolzano, attiva dal 2004 e dove la messa a punto dello Statuto e del regolamento elettorale della Consulta ha visto la partecipazione di rappresentanti delle associazioni di stranieri, sindacati, associazioni del Terzo Settore e Caritas, in una commissione di lavoro apposita. A costituire il punto di forza della Consulta, sarebbe stato proprio l'approccio con cui "il Comune si è intelligentemente guadagnato l'appoggio dei diretti interessati, che sin dall'inizio hanno sentito la Consulta come una cosa propria, e non un'iniziativa imposta dall'alto" (Attanasio 2014). Gli stessi risultati, e quindi le opportunità di partecipazione per gli immigrati, pertanto, potrebbero essere il frutto della particolare interazione tra le modalità di attivazione degli immigrati e degli interlocutori autoctoni, che ne faciliterebbero anche poi la capacità di mantenere in vita questi strumenti.

Il problema potrebbe essere, quindi, quello di individuare quale sia l'architettura istituzionale che meglio valorizzi la capacità di rappresentanza degli organismi preposti, ovvero favorisca la massima partecipazione da parte del massimo numero di soggetti. Osservare le pratiche sociali potrebbe essere, in questo senso, di supporto nella stessa progettazione degli istituti di rappresentanza. Parte della presente ricerca ha cercato di rispondere a questo problema, attraverso lo studio di un caso specifico, focalizzando l'attenzione sia sulle procedure e sull'assetto istituzionale della rappresentanza, sia sui processi e sulle dinamiche dell'organizzazione sociale della campagna elettorale. Partendo da un'analisi delle pratiche effettivamente messe in atto dai cittadini stranieri, nonché dalle specifiche configurazioni organizzative e territoriali che influenzano tali pratiche, potrebbero essere tematizzate questioni

¹¹³ Già precedenti ricerche avevano riscontrato alcune difficoltà di funzionamento dello strumento di rappresentanza, che trovavano ragione nella mancata percezione della capacità degli eletti di essere rappresentativi della diversificata presenza immigrata sul territorio (Colloca 2008, p.44).

¹¹⁴ Sul caso di Perugia, cfr. <<http://www.perugiatoday.it/politica/>> che riporta più di un articolo in polemica con la figura dei Consiglieri Aggiunti; sul caso di Napoli, cfr. <<http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/06/03/elezioni-napoli-2016-un-flop-lelezione-del-consigliere-extracomunitario-non-si-candida-nessuno/2791686/>>.

normative capaci di rendere meglio conto di tali processi. La recente elezione del Consigliere Aggiunto nel Comune di Catania è stata studiata tramite un'indagine, effettuata in periodo di campagna elettorale, che si è avvalsa di momenti di osservazione partecipante agli eventi della campagna elettorale e di interviste non strutturate e *focus groups* condotti con candidati, rappresentanti delle comunità straniere e altri attori locali autoctoni¹¹⁵. Le domande a cui si è cercato di rispondere attengono alle modalità di organizzazione delle candidature e al tipo di reti di supporto e di comunicazione utilizzate, nonché ai *frames* cognitivi a partire dai quali viene affrontata la questione dell'integrazione politica e sociale (§ 5.2). Rispetto ai risultati elettorali, si avanzano ulteriori ipotesi sul peso che su questi ha avuto l'esistenza di reti comunitarie, nella loro doppia declinazione associativa e di vicinato urbano (§ 5.3).

5.1. Aspettando la Consulta dei migranti

In ottemperanza della ratifica italiana della Convenzione di Strasburgo, avvenuta l'anno precedente, lo Statuto comunale di Catania del 1995 ha previsto sia l'istituzione della figura del Consigliere Aggiunto (art. 10) sia l'istituzione di una Consulta dei migranti (art. 62.4, lettera c). L'approvazione del regolamento attuativo per l'istituzione del Consigliere Aggiunto avverrà, però, soltanto nel 2010, a seguito della proposta di alcuni consiglieri di opposizione, quando era in carica una giunta di centro-destra, e sarà resa effettiva, a distanza di quasi venti anni, con l'elezione avvenuta il 23 novembre 2014, durante la sindacatura Bianco. L'istituzione di tale figura è stata fortemente sostenuta da una parte della società civile, la quale ha giocato un forte ruolo di pressione sulle istituzioni comunali, portando anche all'attenzione dell'opinione pubblica le questioni dell'integrazione e della partecipazione dei migranti: sempre su iniziativa di consiglieri della maggioranza di centro-sinistra, l'indizione dell'elezione è stata infatti sollecitata da un'interpellanza rivolta al Sindaco e al Presidente del Consiglio comunale sulla mancata applicazione del regolamento. Alcuni attori politici locali imputano il ritardo nell'applicazione della norma alla mancanza di una volontà politica da parte delle giunte

¹¹⁵ La ricerca si è avvalsa sia di focus group e interviste ai candidati e sostenitori, sia di incontri informali nel corso degli eventi della campagna elettorale e di riunioni organizzative interne. In particolare, un focus group è stato fatto con la lista "Uniti si vince. Catania Interculturale" (nove partecipanti, di cui cinque candidati), altri incontri informali si sono avuti durante gli eventi di campagna elettorale presso la CGIL, con i volontari che hanno organizzato la campagna elettorale, e durante le riunioni della "Consulta informale" che si era stretta attorno ai candidati. Un focus group è stato fatto con la lista "La Voce dei Nuovi Cittadini" (quattro partecipanti, tutti candidati, di cui soltanto due hanno preso parola) e un'intervista, in separata sede, è stata fatta con la candidata marocchina, assente durante il focus group. È stato sentito, in un colloquio informale, anche l'impiegato dell'Anolf che ha contribuito all'organizzazione iniziale della lista. Un focus group è stato fatto con la lista "Immigrati Uniti" (otto partecipanti, di cui due candidati), con la candidata filippina è stata svolta un'intervista individuale e alcuni incontri informali si sono avuti con il Presidente dell'Associazione induista che ha organizzato la lista. Un'intervista è stata fatta con il candidato della lista "Fratelli del Mondo", mentre gli altri due candidati sono stati consultati tramite un breve questionario strutturato, in occasione di una festa elettorale. Il candidato eletto è stato, poi, nuovamente sentito in un'intervista successiva all'evento elettorale.

di centro destra che si sono succedute tra le due legislature di centro sinistra e, invece, direttamente alla persona dell'attuale sindaco la volontà di portare a conclusione quel percorso iniziato negli anni Novanta.

Mentre si pensava all'elezione del Consigliere, una trentina di associazioni locali già da tempo spingevano per la costituzione della Consulta dei Cittadini migranti, anche in questo caso criticando l'amministrazione comunale per la mancata adozione delle disposizioni regionali¹¹⁶, depositando nell'aprile 2014, una loro proposta di regolamento istitutivo al Comune. Oggi, questa proposta sarebbe in attesa di essere discussa in Consiglio. La soluzione della Consulta è emersa, in effetti, come quella migliore anche secondo l'opinione dei candidati. Durante i vent'anni trascorsi, da quando l'istituto del Consigliere aggiunto poteva essere ritenuto già in sé una forma di rappresentanza innovativa, il numero degli stranieri è quasi raddoppiato, con la conseguente maggiore diversificazione sia dei rispettivi Paesi di provenienza sia delle loro appartenenze religiose e formazioni associative, facendo apparire sempre più problematica la figura di un unico Consigliere capace di rappresentare la popolazione straniera della città. Se nel 1991 i cittadini non europei residenti sul territorio comunale non superavano le 3000 unità¹¹⁷, nel 2014 superano le 8000 unità; ma certamente non si tratta soltanto di una questione di numeri. Considerando che già nel 1988, alcune comunità immigrate a Catania - in particolare quelle mauriziana, srilankese, senegalese, filippina ed eritrea - avevano dato vita alla "Casa della solidarietà", con l'intento di riunire insieme i loro rappresentanti, ancor di più oggi, gli stessi candidati e i rappresentanti delle associazioni straniere considerano la dimensione della collegialità un elemento imprescindibile di democrazia. Come si vedrà (§ 5.2), tuttavia, il modo in cui le realtà più politicamente attive della popolazione straniera si sono organizzate, per far fronte a tale riconosciuta debolezza dell'istituto, dimostra come i reticoli sociali abbiano funzionato da 'fattore di compensazione', permettendo di affiancare informalmente alla figura eletta una cerchia di altri attori capaci di confrontarsi con essa.

Il regolamento comunale, che disciplina le modalità elettive, prevede che le candidature siano presentate in liste formate da un minimo di tre ad un massimo di sei candidati, di cui un terzo donne, e sottoscritte da un minimo di cinquanta ad un massimo di cento elettori. Si tratta di un procedimento che chiama in causa la totalità dei residenti stranieri nel Comune che abbiano raggiunto la maggiore età, dove l'unico criterio di restrizione nella presentazione delle candidature è quello della residenza sul territorio comunale da almeno cinque anni (criterio non previsto, invece, per l'elettorato attivo). Il regolamento, inoltre, non impone alcun criterio di

¹¹⁶ La Regione siciliana ha inserito nella legge elettorale n. 6/2011 una disposizione (art. 12) che obbliga i Comuni ad adeguare i propri Statuti per istituire e disciplinare la Consulta dei Cittadini migranti, a pena di commissariamento.

¹¹⁷ Censimento della popolazione e delle abitazioni 1991, <<http://www.istat.it/it/archivio/104317>>.

strutturazione delle liste, lasciando aperta la possibilità che queste si auto-organizzino in base a criteri di associazione tra i candidati autonomamente scelti. Le quattro liste presentate si sono, infatti, variamente organizzate. Due di queste hanno prediletto il criterio della diversità delle appartenenze nazionali rappresentate, sebbene tale scelta abbia richiesto una maggiore capacità organizzativa da parte dei candidati stessi e il supporto, determinante, di associazioni autoctone che hanno fatto da perno di collegamento tra i candidati. Le altre due liste si sono avvalse maggiormente di reti di conoscenza diretta e hanno coinvolto candidati provenienti dagli stessi Paesi, avendo avuto meno tempo e minori risorse organizzative a disposizione.

L'analisi dell'interazione con le istituzioni e le organizzazioni locali, così come si è sviluppata nel contesto catanese, verrà qui affrontata attraverso i discorsi dei suoi protagonisti, nel tentativo di oltrepassare la retorica spesso insita nei discorsi della società di accoglienza e conferire, invece, piena visibilità a chi è tendenzialmente escluso dal discorso pubblico e sta, anche in questo modo, tentando di accedervi. Attraverso la rielaborazione delle interviste agli 'osservatori privilegiati' coinvolti in prima persona in questa impresa, costituiti dai candidati e da alcuni loro sostenitori, nelle vesti di rappresentanti di associazioni e comunità straniere, si tenterà di descrivere i modi in cui essi avrebbero voluto organizzare la propria rappresentanza politica.

La ridotta influenza sui processi decisionali locali

La creazione di istituti di rappresentanza della popolazione straniera residente ha una valenza fortemente integrativa nelle parole dei candidati e dei loro sostenitori, in quanto possibile strumento di rivendicazione di diritti. Allo stesso tempo, però, il modo in cui sono stati organizzati assume un disvalore simbolico in quanto palesa un'inclusione subordinata. Uno dei candidati parla di 'limiti' alla partecipazione come simbolo di un percorso di integrazione non ancora raggiunto. Sebbene il ruolo di Consigliere aggiunto consenta di influenzare le opinioni degli altri consiglieri, partecipare e dibattere sui contenuti di una decisione politica, questo potere non equivale a quello di pesare sulla decisione stessa, tramite l'esercizio del voto. Le parole del Presidente di un'associazione di stranieri, che ha collaborato all'organizzazione di una delle liste, esprimono bene tale scontento.

Se un consigliere aggiunto non può votare, allora che senso ha? Per me è una finzione! Per dimostrare alla comunità che stiamo facendo una cosa. Però, se sta facendo, deve fare come si deve! Non deve fare per dimostrare che lo sta facendo, lo deve fare dando al consigliere il suo proprio potere. Quando c'è una votazione, il suo voto deve valere. Se va là e non ha voto, allora cosa vogliono fare con gli stranieri? Niente! [Rappresentante associazione mauriziana, sostenitore lista Immigrati Uniti].

Inoltre, emerge la consapevolezza che le stesse eventuali proposte del Consigliere rischiano di non essere prese nemmeno in considerazione dai politici locali, in quanto egli

rappresenta un ‘non-bacino elettorale’, per cui rispondere alle sue richieste non produrrebbe alcun tornaconto in termini di voti. Il principio della consultazione, in assenza del diritto di voto, rischia di rivelarsi un’inclusione illusoria e contribuire, invece, a mantenere gli immigrati in una situazione in cui alla partecipazione politica non corrisponde il conferimento di reali poteri politici (Martiniello 1999). Tale scontento si traduce nella volontà di intervenire *effettivamente* e di concorrere a determinare le leggi e le procedure cui si deve sottostare, soprattutto se sono quelle che determinano le stesse opportunità di partecipazione, come illustrato nel successivo punto di analisi.

Come emerso da alcune delle interviste di gruppo, infatti, la stessa progettazione degli istituti di rappresentanza avrebbe dovuto essere frutto di una scelta condivisa e partecipata da parte delle Comunità straniere insieme alle istituzioni locali. Soprattutto per quanto riguarda la Consulta, la sfida da affrontare sarà proprio questa, in quanto al momento si discute di una proposta di regolamento della Consulta presentata da alcune realtà associative locali che da tempo premono sul Consiglio comunale perché la si istituisca. La proposta prevede che siano membri della Consulta dei migranti i rappresentanti delle associazioni a prevalenza straniera, operanti a Catania e iscritte all’Albo comunale delle associazioni. Non si tratterebbe, quindi, di un organo elettivo, ma non è questo l’elemento disturbante: l’esistenza di tale proposta viene percepita da alcuni come un modo di ‘scavalcare’ la volontà dei rappresentanti delle associazioni e delle comunità straniere, come emerge da quanto espresso da una delle candidate:

Questo regolamento è quello che hanno creato loro. C’è sempre un autoctono che, con voce autorevole, dice che lui forse conosce meglio i nostri problemi. Noi la nostra Consulta già ce l’abbiamo perché noi già comunichiamo con i rappresentanti delle comunità. Questa è la nostra Consulta e deve essere gestita tutta da stranieri, perché abbiamo un sacco di ragazzi laureati e che hanno tantissima esperienza: sono tutte risorse per poter fare questo [Cittadina ucraina, candidata lista La Voce dei Nuovi Cittadini].

Se fosse stato avviato un percorso di progettazione partecipata, probabilmente, sarebbe stata istituita prima una Consulta, invece che un Consigliere aggiunto: la maggiore utilità di eleggere il Consigliere aggiunto solo una volta istituita la Consulta si è rivelato un punto di accordo tra i candidati e i rappresentanti delle associazioni proponenti. La ragione di questo ‘diritto di precedenza’ della Consulta, in base alle considerazioni degli intervistati, è logicamente collegato alla carenza di rappresentatività di un istituto monocratico, qual è quello del Consigliere aggiunto, che invece avrebbe dovuto avere invece origine da quella.

Del resto, secondo lo Statuto comunale, il Consigliere aggiunto si pone, in quanto ruolo elettivo, come figura di rappresentanza dei cittadini extracomunitari che vivono, lavorano, studiano o soggiornano nel comune di Catania in maniera continuativa: tutta la campagna elettorale è stata, dunque, interamente costruita sull’immagine della popolazione straniera

residente come unità potenziale o reale. Tale visione aggregata e aggregante dell'elettorato appare, però, come un artificio: la consapevolezza della difficoltà di rappresentare *tutti* gli stranieri che vivono sul territorio è chiara ed esplicita nei commenti degli intervistati e dei candidati in particolare. Come spiega una delle candidate al ruolo, il problema va oltre la presenza di un rappresentante straniero che conosca quali sono i problemi degli stranieri, perché li vive in prima persona, e va a scontrarsi con l'impossibilità pratica di mantenere un rapporto di comunicazione con una base elettorale così ampia e tanto diversificata.

Penso sia anche impossibile fare questo ruolo come si deve, perché, se io potevo rappresentare uno di un'altra comunità, del Bangladesh ad esempio, anche un italiano poteva rappresentare noi! Perché non sa niente di loro, anch'io non so niente! Quindi è una cosa che non ha senso: potevano anche mettere un italiano! [Cittadina marocchina, candidata lista La Voce dei Nuovi Cittadini].

La definizione dell'elettorato in termini olistici, proposta dal regolamento comunale, in un contesto in cui il sentimento di appartenenza comunitaria è molto forte e le differenze culturali e linguistiche percepite appaiono ampie, si scontra irrimediabilmente con le possibilità del futuro Consigliere di attivare e mantenere un rapporto di comunicazione con la base elettorale perché il suo ruolo di portavoce sia effettivo. La forzatura si rivela anche nell'incapacità di coinvolgere il più largo numero di elettori: certamente la Consulta avrebbe favorito un più ampio processo partecipativo, in quanto avrebbe aumentato le opportunità di rappresentanza anche per le comunità più piccole e per soggetti politicamente e socialmente più marginali che avrebbero potuto essere coinvolti più facilmente dalle associazioni che sarebbero state probabilmente più motivate nel farsi collettori delle istanze presenti nella comunità più ampia.

Sulla base del paradigma individualistico, cardine dei sistemi rappresentativi contemporanei, la rappresentanza degli interessi si trasforma in una rappresentazione del consenso, slegata dai processi comunicativi con gli elettori quali 'produttori' di legittimazione politica (Sciacca 2010, p. 35). Mentre il consenso, infatti, è un concetto di natura atomistica, equivalendo alla somma dei consensi individuali, diversamente la legittimità necessita della capacità di rappresentare l'interesse generale, come 'sentire condiviso' che richiede necessariamente organismi collegiali e plurali in cui ogni 'campo' individuale entra in gioco come parte attiva e costitutiva di quel 'tutto' consistente nei processi di formazione delle decisioni. Come è stato messo in evidenza, mentre le identità etniche dei migranti all'inizio del Ventesimo secolo venivano 'inglobate' all'interno dei movimenti di classe e sindacali, con il declino di questi grandi 'contenitori' sociali, l'identità etnica trova oggi la propria base organizzativa di rivendicazione nelle strutture etniche e religiose che continuano a giocare importanti funzioni di integrazione simbolica, sostegno e senso di appartenenza, nonché ad

essere fonti di assistenza sociale ed economica (Morawska 2005). Si tratterebbe di un “comunitarismo pragmatico” delle minoranze etniche, “costrette a cercare riparo nella presunta fratellanza del gruppo nativo”, cercando di “adattarsi alle realtà che il sistema di potere impone loro” (Bauman 2009). Il differenzialismo sottostante a questa visione, da un lato, sottolinea una separazione tra il ‘noi stranieri’ e il ‘loro italiani’, come dato di fatto nel contesto territoriale ed istituzionale di approdo e, dall’altro lato, produce una nuova differenziazione tra i ‘vari noi’, anche questa prodotto di un’insicurezza sociale crescente. L’attivismo delle reti comunitarie può dunque spiegarsi come offerta di integrazione e di identità in supplenza delle istituzioni pubbliche o in supplenza di quella “religione civile” che l’Italia non ha mai sviluppato (Cartocci 1994).

L’organizzazione comunitaria necessaria per la visibilità e l’utilità del ruolo

L’organizzazione comunitaria della rappresentanza non può essere vista aprioristicamente come potenziale elemento di disgregazione sociale ma, anzi, potrebbe fungere da prima tappa di un percorso di impegno politico che cerca una propria base di aggregazione degli interessi, meglio caratterizzata da fiducia e sentimenti di corresponsabilità e appartenenza, che possono ‘mettere radici’ solo nell’ambito di gruppi concreti di interazione e legami affettivi. Questa possibilità attiene, infatti, alla dimensione identitaria, che deriva dal fondamentale ruolo delle reti sociali e delle forme di aggregazione dei migranti su base nazionale ed etnica, elementi che pongono le condizioni per l’integrazione sociale, permettendo l’instaurarsi di una dimensione di continuità culturale nel continuo processo di rielaborazione delle identità sociali e delle appartenenze nei contesti di insediamento (Buccarelli 2009, p.48).

L’organizzazione sociale degli stranieri a Catania è di fatto basata sulle associazioni di comunità e, quindi, la maniera più appropriata per garantire che i vari punti di vista ed interessi degli appartenenti ad un universo tanto vario abbiano voce attraverso un unico rappresentante in seno alle istituzioni locali appare essere, per tutti gli intervistati, quella di costituire una sorta di doppio livello di rappresentanza. Questo, in alcuni casi, fa riferimento ad una già avvenuta individuazione informale dei rappresentanti dei gruppi comunitari così come si sono attualmente differenziati su basi di tipo etnico e religioso. In altri casi, invece, ci si riferisce alla possibilità di individuare un “comitato di rappresentanti delle comunità” attraverso definite procedure di tipo istituzionale. Le modalità prospettate dagli intervistati per la sua costituzione si diversificano rispetto alla collettività che ogni delegato dovrebbe rappresentare, andando da una visione ampia di comunità definite geograficamente (sarebbe il caso della rappresentanza per aree continentali come è stata adottata da molti comuni italiani per la costituzione di Consulte elettive) ad una prospettiva di rappresentanza maggiormente

differenziata e composta dai rappresentanti delle singole associazioni di stranieri presenti sul territorio. Quest'ultima prospettiva, che si ipotizza non elettiva, è motivata dall'obiettivo di dare rappresentatività a tutti i gruppi presenti a Catania, anche quelli piccoli e poco considerati, i quali avrebbero lo stesso diritto a partecipare e grazie ai quali, inoltre, si potrebbe avere un reale confronto tra punti di vista. Altri sottolineano i minori rischi, in termini di competizione e conflitto tra rappresentanti di diverse associazioni costituite da appartenenti alla medesima nazionalità, di una Consulta che non preveda limiti numerici al numero di associazioni di stranieri rappresentate, una volta posta però l'importante condizione della effettiva rappresentatività delle associazioni (lavoro sul territorio, numero di associati) e democraticità della scelta dei rappresentanti delle associazioni stesse.

La costituzione di una Consulta dei rappresentanti delle comunità è ritenuta essere, inoltre, l'unico modo per ricomporre le differenze esistenti e garantire, al tempo stesso, un rapporto con la base elettorale. La soluzione delle primarie da parte di una delle liste è stata adottata per ottenere un unico rappresentante per ciascuna comunità, facendo della lista stessa, così ottenuta, una sorta di 'consulta' che avrebbe sostenuto il Consigliere aggiunto eletto nelle sue scelte e attività future. I presidenti delle comunità che hanno sostenuto i candidati di questa lista hanno, infatti, più volte sottolineato quanto fosse importante continuare a fare un lavoro di squadra anche dopo le elezioni, in cui non solo gli altri cinque candidati ma le comunità, con loro come rappresentanti, avrebbero costituito un punto di riferimento per tutte le iniziative future, in modo da saldare l'unione tra le comunità e con i loro bisogni. Questa stessa idea, sebbene in maniera meno esplicita ed organizzata, è rinvenibile anche nei progetti delle altre liste: avere già, tra i propri interlocutori e sostenitori, dei portavoce degli immigrati residenti in città avrebbe facilitato il lavoro del Consigliere aggiunto e garantito che i problemi e gli interessi degli altri gruppi potessero comunque essere ascoltati.

Anche nel caso di Catania¹¹⁸, l'occasione elettorale ha facilitato un percorso di integrazione tra le associazioni di comunità. La creazione di liste elettorali interetniche, oltre a seguire ragioni di strategia elettorale, ha permesso di costruire una visione politica e programmatica comune tra soggetti appartenenti a diverse realtà associative in vista di una collaborazione di più lungo periodo. L'associazionismo interetnico, sebbene appaia ancora poco convincente come forma di organizzazione collettiva, è comunque ritenuto un valore e un'opportunità da rivalutare.

Le associazioni nascono sempre dalle comunità. Da lì partono per creare poi un'associazione che porta all'integrazione, a realizzare progetti, ad uno scambio di cultura. Questa è una cosa ideale, che sarebbe veramente bella per tutti! [Cittadina senegalese, candidata lista Uniti si Vince]

¹¹⁸ Altri casi documentati al riguardo sono costituiti da alcuni comuni della Toscana, cfr. A. Pirni (2006).

Proprio tra i candidati delle due liste caratterizzate da una più spiccata interetnicità, in cui sei candidati costituenti la lista provenivano da sei differenti Paesi, è emersa l'intenzione di evolvere verso la costituzione di un'associazione con fini di tipo solidaristico e politico-rivendicativo.

La territorialità come fattore di ricomposizione delle differenze

Superando anche il dibattito sul possibile effetto di 'balcanizzazione' legato a forme di organizzazione comunitaria o associativa della rappresentanza, sarebbe proprio il carattere 'situato' di una cittadinanza più 'materiale' che 'formale', agita all'interno di contesti di esperienza diretta, a rendere gli immigrati protagonisti di pratiche di resistenza, accettazione e innovazione che esprimono una loro domanda di città (Colloca 2008, p.24). Lo spazio urbano diventa, quindi, ambito di partecipazione possibile motivata da un comune interesse, come ha detto il presidente di una associazione induista impegnata nella campagna elettorale:

Noi immigrati non pensiamo solo a lavorare e a mandare i soldi nel nostro Paese: io mi sento parte di questa città e voglio contribuire a migliorarla, a risolvere i problemi di Catania [Rappresentante associazione mauriziana, sostenitore lista Immigrati Uniti].

L'obiettivo di rendere la città più vivibile e accogliente per tutti i soggetti che la abitano, italiani e stranieri insieme, è parte di una rappresentazione ideale riscontrabile in tutte le liste e, anzi, ciò che si lamenta maggiormente è proprio la mancanza di un coordinamento tra le realtà associative catanesi che si traduce, di fatto, in interventi frammentati e servizi poco o per nulla significativi, come anche rilevato in precedenti ricerche (Consoli, D'Agostino, Magro 2009).

Lo scetticismo che pervade le dichiarazioni degli intervistati riguarda anche la possibilità che immigrati e italiani possano essere messi effettivamente sullo stesso piano e che, citando uno degli intervistati, "possano davvero avere la stessa possibilità di esprimere la propria opinione e di lavorare insieme per fare qualcosa per la città, per costruire questa città insieme". Gli ostacoli a questa interazione paritaria e costruttiva, che un altro intervistato significativamente interpreta come un "fare tutti insieme comunità, italiani e stranieri", si rivelano essere non solo di tipo culturale, legati cioè alla mancanza di volontà di interazione con l'Altro, ma anche di tipo politico, concretizzandosi nel misconoscimento delle qualifiche professionali degli immigrati e delle loro capacità di 'uscire dallo stato di minorità' in cui si trovano. Il ruolo delle associazioni italiane, allora, dovrebbe essere quello di sostenere tale percorso di accesso allo spazio pubblico, senza tuttavia 'colonizzarlo'. La citazione che segue spiega bene questo punto:

Il problema sta nel fatto che ci sono esigenze lavorative che non permettono la partecipazione delle persone straniere alle riunioni. Se l'imam o il presidente ci sta aspettando e tu dici: "no, sono impegnato", loro senza di noi non possono concludere niente, hanno bisogno di noi partecipanti, di ascoltarci e di dare loro le nostre idee. Io ho detto agli italiani: "Voi state combattendo per noi. Non lasciateci soli perché da soli saremmo come pecore senza pastore. Voi siete il pastore noi le pecore perché non abbiamo la testa dritta per trovare quelle soluzioni". Se ci abbandonate, dimmi, io o lei quale soluzione possiamo trovare? Se noi, due, tre e quattro, andiamo a bussare (toc toc) alla porta del sindaco, secondo te, loro: "Che cosa siete venuti a fare qua?". Se invece voi siete dietro di noi, spingete noi avanti: "andiamo, andiamo", a quel punto, possiamo trovare soluzioni. Senza di voi, è un punto interrogativo [Rappresentante associazione congolese, sostenitore lista Uniti si vince].

Le reti associative quindi dovrebbero fungere da collante solidaristico e da strumento per rendere visibili le richieste di riconoscimento di istanze rivendicative e questa cooperazione, cui tutti aspirano, in un contesto di impossibilità di una partecipazione diffusa, deve necessariamente vedere coinvolti gli attori più forti della società civile.

È su tali basi che, del resto, si pone la proposta di regolamento attuativo della Consulta avanzata dalle associazioni catanesi. Essa si pone come organo permanente, che si aggiorna di anno in anno, ma non elettivo al fine di dare continuità alle attività dell'assemblea. In essa dovrebbero confluire, come membri effettivi, i rappresentanti delle singole associazioni di stranieri iscritte all'albo comunale delle associazioni e, in veste di membri osservatori, i rappresentanti di altre associazioni che non hanno maturato i requisiti per l'iscrizione all'albo o di associazioni composte prevalentemente da italiani ma che si occupano di tematiche connesse all'immigrazione. Tale composizione mista e inclusiva, che non prevede un numero massimo di componenti, sarebbe vista con favore dagli intervistati, soprattutto nei casi in cui l'elezione ha comportato delle divisioni entro le comunità tra diverse realtà associative o, nel caso in cui sono state fatte le primarie, tra coloro che hanno espresso preferenze diverse. Per quanti, presidenti di associazioni e candidati, già organizzano riunioni finalizzate al dibattito e al confronto, l'istituzione della Consulta diverrebbe un altro possibile canale di collegamento tra Consiglio comunale e comunità straniera, con il vantaggio di essere formalizzato e, quindi, di avere valore legale.

Sarebbe un altro aggancio. Quello che facciamo adesso non c'è un nome, che i presidenti vanno lì, non c'è un nome. Invece, in quel caso, darebbe un nome, legalmente, avrebbe un valore o una cosa scritta. Queste discussioni, sarebbe anche cartaceo quello che hanno discusso [Cittadina bangladese, candidata lista Uniti si vince].

L'istituzionalizzazione di strumenti di partecipazione politica per i migranti non solo è espressione del loro diritto ad incidere su decisioni che li riguardano direttamente ma è anche un modo per accrescere la fiducia verso le istituzioni e tra le organizzazioni della comunità locale. Il 'qui e ora' del primo aspetto, espressione di processi politici 'aggregativi', si coniuga quindi con una dimensione temporale di lungo periodo propria di processi politici di tipo

‘integrativo’ nei quali il ruolo delle istituzioni è valutato in base al loro contributo allo sviluppo di “un sentimento diffuso di cittadinanza, cioè un sentimento di un’eredità comune, un modo di vita condiviso e apprezzato e un destino collettivo” (March, Olsen 1992, p.190). Perché ciò accada, occorre che tali strumenti vengano ben amministrati nel tempo e che le istituzioni siano percepite come efficienti e leali; al contrario, se le istituzioni pubbliche, in quanto simboli e strumenti di integrazione sociale, non funzionano, finiscono con il diventare strumenti di disintegrazione, testimoniando di una promessa non mantenuta (Cartocci 1994, p.73).

5.2. L’organizzazione delle liste elettorali

I nomi e i simboli delle liste sono esemplificativi di una campagna elettorale che ha teso a sottolineare l’unitarietà della ‘componente straniera’, richiamando tutti una forma di identità collettiva e politica: Fratelli del Mondo, Immigrati Uniti, La voce dei Nuovi Cittadini e Uniti si vince - Catania interculturale. D’altra parte, le motivazioni alla base della scelta del simbolo di lista esprimono questo spirito di unione non soltanto in riferimento agli abitanti stranieri, ma in riferimento alla città nel suo insieme, combinando il tema della pluralità e della diversità con il tema della comune appartenenza alla città, richiamando i suoi elementi identitari, quali l’elefante o i colori rosso-azzurro (Tabella 12).

Tabella 12: Simboli e composizione, per nazionalità e genere, delle liste dei candidati

| | | | |
|---|---|--|---|
|  |  |  |  |
| Sri Lanka (M) | Sri Lanka (M) | Sri Lanka (F) | Sri Lanka (M) |
| Sri Lanka (M) | Sri Lanka (F) | Mauritius (M) | Mauritius (M) |
| Sri Lanka (F) | Mauritius (M) | Bangladesh (M) | Bangladesh (F) |
| | Mauritius (M) | Senegal (M) | Senegal (F) |
| | Filippine (F) | Marocco (F) | Filippine (F) |
| | | Ucraina (F) | Congo (F) |

Se le prime due liste presentano un orientamento più cosmopolita, le ultime due manifestano un atteggiamento più campanilista, avvalendosi direttamente del simbolo di Catania, forse anche in vista di rassicurare gli autoctoni sulla condivisione di un comune interesse per la città. Tuttavia, se si considera la composizione delle liste per nazionalità, si nota che le liste dove vi sono candidati di diversa cittadinanza sono quelle che si identificano con l’elemento localistico; mentre nelle prime due, laddove ci si richiama all’unione in senso

universalistico, i candidati sono tutti concittadini o rappresentanti di due o tre diverse nazionalità. Certamente, come si vedrà, le motivazioni sono più complesse e sono legate alla disponibilità di tempo da dedicare all'organizzazione della lista, rispetto al momento in cui l'informazione è arrivata, e la diversa capacità di organizzare una lista che fosse davvero capace di competere; così come sono anche legate al supporto ricevuto da alcune organizzazioni sindacali che, mentre è mancato alle prime due liste, può essere stato fondamentale per il successo delle ultime due. Certo è che, al di là dell'aspetto simbolico, anche sul piano della contingenza, l'occasione elettorale ha facilitato un percorso di integrazione tra le associazioni di comunità: la creazione di liste elettorali interetniche, oltre a seguire ragioni di strategia elettorale, ha spinto soggetti appartenenti a diverse realtà associative a pensare ad una collaborazione di più lungo periodo.

Volendo tracciare un profilo dei candidati, potremmo presentarli secondo alcune caratteristiche socio-anagrafiche significative. I candidati, in totale venti, di cui dieci uomini e dieci donne, rappresentano otto diverse nazionalità che, con qualche eccezione, sono anche le più numerose in termini di residenti sul territorio comunale. Hanno un'età media di 42 anni, vivono in Italia (e a Catania) da almeno 10 anni, hanno spesso esperienza nell'ambito dell'associazionismo religioso o laico, hanno un livello di istruzione medio-alto, ma svolgono tendenzialmente una professione meno qualificata di quella che svolgevano nel proprio Paese.

Fratelli del Mondo

La prima lista, *Fratelli del Mondo*, è composta da tre candidati, due uomini e una donna, cittadini dello Sri Lanka. Tuttavia, solo uno di loro ha concorso effettivamente all'elezione, mentre gli altri due si sono prestati a sostenerlo per raggiungere il numero di componenti minimo per la presentazione della lista. Anche gli altri due candidati confermano il loro disinteresse nei confronti della competizione elettorale e il loro totale sostegno nei confronti del concittadino. Le candidature sono state organizzate in tempi brevissimi, tanto che non vi è stato il tempo di coinvolgere altri soggetti al di fuori della propria rete intima di conoscenze. La decisione di formare la lista da parte del 'capolista' segue il suo essere venuto a conoscenza dell'elezione, per caso, quando si trovava all'ufficio comunale per l'Intercultura *Casa dei popoli*, e l'aver trovato, poi, il sostegno di un amico impiegato presso il Consolato dello Sri Lanka. Quest'ultimo racconta di lavorare con gli srilankesi da moltissimo tempo, di essersi dedicato tanto alle loro cause da considerarli ormai "come dei figli" e di aver incoraggiato e aiutato il candidato a proseguire per questa strada.

La candidatura è legittimata sulla base della fiducia personale degli elettori. Un cittadino straniero presente durante la festa elettorale traduce per me quanto scritto su un manifesto: "un

uomo di cui ci si può fidare e la persona da cui ci aspettiamo il futuro”. In effetti, il candidato mostra un atteggiamento particolarmente ottimista rispetto al futuro ed è convinto che la condizione degli stranieri migliorerà con il tempo. L’atteggiamento è quello di colui che, soddisfatto del miglioramento di vita che la migrazione gli ha consentito, non vuole limitarsi ad un’azione meramente rivendicativa di diritti, ma preferirebbe una maggiore presa di coscienza da parte delle istituzioni autoctone. Emerge una visione dell’integrazione come ‘adattamento personale’, rispetto delle leggi e mantenimento di uno stile di vita equilibrato.

Le reti mobilitate durante la campagna elettorale sono state prevalentemente di tipo amicale e parentale: il “focolaio relazionale” (Wellman 1988, p. 36) è rappresentato dalla Chiesa cattolica srilankese situata nel centro storico della città. Il candidato, nell’intervista, fa riferimento principalmente ai suoi connazionali srilankesi e ad amici indiani come principali interlocutori: “*Parlano di cosa hanno bisogno, parliamo, così mi dicono dei loro problemi (...) in Chiesa o in qualche posto. Anche parliamo per strada o dove lavoriamo con gli indiani dei loro problemi*”. Si è trattato di una campagna elettorale che ha utilizzato strumenti ‘poveri’ di mobilitazione, quali volantinaggio e visite porta a porta.

Immigrati Uniti

La seconda lista, *Immigrati Uniti*, è composta da cinque candidati, tre uomini e due donne: due cittadini delle Mauritius, una cittadina delle Filippine e due cittadini dello Sri Lanka. Anche in questo caso, vi è la candidatura fittizia, utile a raggiungere la quota di un terzo di presenza femminile nella composizione della lista prevista dal regolamento, di una donna srilankese¹¹⁹. La lista è stata organizzata in tempi brevi e, anche in questo caso, facendo ricorso a reti di conoscenza diretta, attraverso una ‘catena’ di telefonate che parte dal ‘centro’ del Tempio induista, alla quale si aggiungerà in un secondo momento la candidata filippina, essendo alla ricerca di una lista con la quale presentarsi. In questo caso, non vi è l’appoggio di organizzazioni autoctone, anche se molti dei sostenitori della lista sono cittadini italiani di origine mauriziana. Durante il *focus group*, uno di questi sottolinea diverse volte, in polemica con le altre liste, l’importanza di essere riusciti a mettere insieme una lista “senza l’appoggio di nessuno”, che riunisce “candidati che hanno lavorato da anni” e non di “candidati-simbolo” dietro i quali può nascondersi una regia esterna.

Le reti mobilitate sono di tipo amicale e basate più che altro sulla precedente condivisione di attività di tipo culturale e sociale. I candidati presenti spiegano che ciò che li ha motivati a candidarsi è stata principalmente la loro pregressa esperienza in attività associative;

¹¹⁹ I candidati hanno saputo, soltanto al momento di presentare la lista, della mancanza di una donna e hanno dovuto riparare l’errore entro un’ora, scegliendo la donna ‘più vicina’ al momento disponibile, ovvero la moglie di uno dei candidati.

altri partecipanti mauriziani hanno apprezzato la buona conoscenza del contesto locale da parte del candidato srilankese. Ciò che emerge è una visione conflittuale tra la società immigrata e quella italiana, manifestata anche rispetto alle motivazioni della scelta della denominazione della lista elettorale. Tale visione prende forma nell'idea di costituire un'unione degli stranieri, capace di farsi promotrice di cambiamento nella pubblica amministrazione e negli atteggiamenti degli italiani, per lo più percepiti come maldisposti, lontani e disinteressati rispetto alle difficoltà che gli immigrati incontrano ogni giorno. È, inoltre, sottolineata la tendenza da parte dell'amministrazione comunale a fare più retorica che non reali politiche di integrazione: anche l'elezione del Consigliere Aggiunto - sulla quale il gruppo ha pure investito molto sia in termini organizzativi che economici - sembra essere soltanto un modo, per l'amministrazione, di "salvare le apparenze", invece che di ricerca di un'effettiva rappresentanza.

La campagna elettorale, anche in questo caso, ha utilizzato gli strumenti del 'porta a porta' e del volantinaggio. Tuttavia, soprattutto in riferimento ai cittadini mauriziani, all'entusiasmo iniziale è seguito un impegno che è andato decrescendo con il diffondersi della percezione di essere coinvolti in un processo di "esclusione istituzionale", soltanto camuffata dall'iniziativa elettorale. Questo è forse il più esplicito esempio di "mobilitazione reattiva", in cui definizioni dell'alterità negative e pratiche di discriminazione conducono i gruppi di minoranza ad enfatizzare la propria alterità come strategia di resistenza all'esclusione e come fonte di identità e autostima (Castles, Davidson 2000, p. 63).

La Voce dei Nuovi Cittadini

La terza lista, *La voce dei nuovi cittadini*, è composta da sei candidati ciascuno originario di un diverso Paese, di cui tre uomini e tre donne: un bangladese, un senegalese, una marocchina, una srilankese, una ucraina e un mauriziano. In questo caso, i tempi di organizzazione sono stati più lunghi, anche grazie all'attivazione iniziale dell'ANOLF (Associazione Nazionale Oltre le Frontiere – promossa dalla CISL). Già nel mese di luglio, il responsabile dell'associazione a Catania aveva cominciato un lavoro di raccordo, in collaborazione con un'altra associazione locale, contattando i mediatori culturali di cittadinanza straniera di sua conoscenza per la formazione della lista. La collaborazione tra l'associazione e i candidati, tuttavia, si interrompe ad un mese dall'elezione.

I candidati di questa lista hanno fatto numerose riunioni interne e la loro campagna elettorale si è svolta soprattutto tramite comizi pubblici, accuratamente organizzati nei palazzi comunali "*più belli e più facili da raggiungere*". Durante i comizi, molto partecipati, i candidati hanno rimarcato i punti di maggiore forza del gruppo: la loro indipendenza rispetto ai gruppi

politici locali (“*né partiti, né sindacati!*”), la loro preparazione e competenza tecnica (“*siamo mediatori culturali e sappiamo bene come vanno le cose*”) e la loro unione (“*Se ci siete e ci sostenete, noi risolveremo i problemi!*”).

Nel corso del *focus group*, alcuni candidati spiegano che hanno ritenuto di dover promuovere un’immagine ‘neutrale’ della lista, attenta esclusivamente ai bisogni e alle richieste dei rappresentati ed estranea ad ogni ipotizzabile forma di strumentalizzazione da parte di forze politiche autoctone. Mentre, in generale, le associazioni autoctone che si occupano di immigrati sono ritenute impreparate e, in alcuni casi, corrotte, il ruolo dei mediatori culturali potrebbe meglio sopperire a tali mancanze. Il ruolo del Consigliere Aggiunto viene visto in maniera molto simile a quello di un mediatore culturale che non sposa ideologie politiche ma il cui impegno è quello della tutela dei diritti dei migranti. Anche in questo caso, si ritiene che le istituzioni non realizzino politiche di reale integrazione, e la popolazione che maggiormente viene presa in considerazione è quella dei più deboli, quali i richiedenti asilo o le madri sole, i quali hanno bisogno di assistenza e di continuità nell’assistenza: non soltanto quelle che la candidata ucraina chiama “*politiche del primo asciugamano*”, ma la necessità di una progettualità di più lungo periodo.

L’atteggiamento critico si sposta, più direttamente, nei confronti delle istituzioni e della mancanza di adeguati servizi ed infrastrutture, sottolineando che i problemi che affliggono gli stranieri sono spesso gli stessi che affliggono gli italiani; e la critica viene mossa anche nei confronti dell’errata concezione, da parte delle istituzioni locali, di un’integrazione degli stranieri normativamente intesa (Joppke 2007). Alla base, vi è una concezione dell’integrazione, non culturale o valoriale, ma strumentale al singolo individuo che deve affermare sé stesso, quindi l’impegno stesso ad imparare la lingua italiana non può essere imposto, ma semmai consigliato; né le richieste avanzate riguardano ‘diritti speciali’ per gli immigrati, ma ciò che si rivendica è la parità di trattamento tra immigrati e cittadini, rispetto all’accesso alle posizioni lavorative pubbliche o al riconoscimento dei diritti politici. Non c’è alcuna alterità insita tra stranieri e italiani, ci sono soltanto situazioni di particolare isolamento che bisogna combattere o situazioni di particolare chiusura che bisogna sciogliere.

Uniti si vince. Catania Interculturale

Anche l’ultima lista, *Catania interculturale*, è composta da sei candidati di diversa cittadinanza: due uomini, uno srilankese e uno mauriziano; e quattro donne, una senegalese, una bangladese, una filippina e una congolese. La lista si è organizzata attorno al Patronato Inca (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) della Cgil, dove le prime riunioni sono state fatte già a partire dal mese di giugno: tempi abbastanza lunghi per l’organizzazione che hanno visto

impegnati per diversi mesi sia i giovani volontari che lavorano presso l'Ufficio migranti del sindacato, sia i presidenti delle associazioni e i "capi comunità" che, per varie ragioni, erano entrati in contatto con quest'ufficio.

Il 'centro' da cui la lista ha preso forma è stato, quindi, un sindacato. Da qui è partita l'informazione sull'iniziativa elettorale e anche la decisione di svolgere delle 'primarie di comunità' per la scelta dei candidati. Così i locali della CGIL sono stati messi a disposizione per le riunioni delle varie comunità nazionali finalizzate alla scelta del proprio candidato, in modo che ciascuno fosse legittimato sin dall'inizio dal più ampio accordo possibile attraverso le votazioni. Dato che il regolamento prevede che il candidato eletto sia quello che ottiene più voti entro la lista che ottiene più voti, la soluzione migliore - come viene spiegato dal coordinatore della CGIL in una delle riunioni, rivolgendosi ai presenti - è scegliere una sola persona e sceglierla con cura: *"L'importante è che questa persona sappia parlare l'italiano, conosca le leggi italiane (...) anche perché dal giorno dopo l'elezione sarà messo sotto la lente d'ingrandimento da parte dei giornalisti"*. I volontari dell'Ufficio si offrono, inoltre, sia per aiutare i candidati nello studio¹²⁰ sia nell'organizzazione delle attività di campagna. La scelta di fare delle primarie si è rivelata utile, in quanto gli aspiranti candidati erano più di quelli che ciascuna lista potesse contenere; ma si è rivelata anche un elemento di orgoglio e di forza per i candidati stessi e per le persone che li hanno sostenuti. La legittimità delle candidature, in questo caso, si basa sul sostegno ottenuto da parte dei connazionali e sulla democraticità della scelta¹²¹. La lista stessa, così ottenuta, diventa in un certo senso una sorta di 'consulta', di organo collegiale - composto non soltanto dai candidati, ma anche dai presidenti delle associazioni comunitarie che li hanno sostenuti - capace di sostenere il Consigliere Aggiunto eletto nelle sue scelte e attività future. Allo stesso tempo, anche la collaborazione con un'organizzazione autoctona è vista come un punto di forza e non di debolezza, in quanto le comunità, sebbene siano considerate di fondamentale importanza, necessitano anche di forme di coordinamento tra loro che invece, purtroppo, spesso mancano. In generale, il rapporto tra italiani e stranieri è tematizzato costruttivamente: gli atteggiamenti razzisti sono visti come una semplice forma di ignoranza, facilmente superabile attraverso la conoscenza reciproca (sostenitore senegalese); la diversità culturale come un vantaggio piuttosto che una perdita

¹²⁰ Il Regolamento per l'elezione del Consigliere Aggiunto (Deliberazione C.C. n.17 del 18/02/2010, articolo 9) prevede, infatti, che: *"Il Consigliere Aggiunto proclamato dovrà, a pena di decadenza e prima dell'insediamento, dimostrare la conoscenza dei principi fondamentali della Costituzione italiana e dello Statuto siciliano mediante un colloquio con il segretario generale del Comune che, insieme ad una commissione formata da due soggetti esterni eletti dal Consiglio comunale (con voto limitato a un componente), compilerà apposito verbale"*.

¹²¹ Non tutte le comunità che hanno un "delegato" nella lista hanno proceduto con le primarie: inutili per la comunità congolese, formata soltanto da 18 persone conoscenti dirette della candidata; impossibili per la comunità filippina, la quale aveva da poco vissuto una scissione in due diverse associazioni.

(candidato srilankese); il sostegno da parte delle associazioni italiane come un bene (sostenitore congolese).

La distinzione operata da Castles *et al.* (2014) tra minoranze e comunità etniche, sulla base del tipo di relazione che si sviluppa tra società ospitanti e immigrati, è riscontrabile qui a livello delle singole liste elettorali: se le minoranze etniche si formano a causa dell'impossibilità da parte dei migranti di pianificare un futuro come "parte della più ampia società", dando vita a processi di isolamento, separatismo ed enfasi sulla differenza (*ivi*, p. 271); le comunità etniche si formano entro contesti aperti alla diversità culturale che favoriscono, invece, il riconoscimento di una comune appartenenza che, piuttosto che escluderle, si aggiunge alle altre.

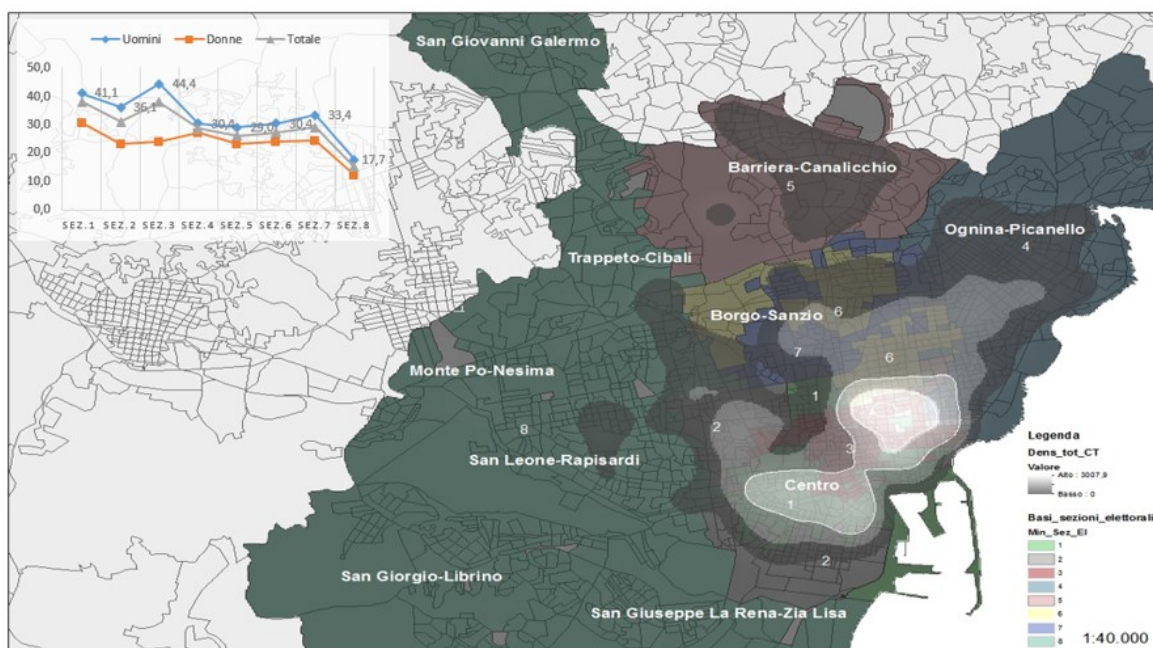
5.3. I risultati elettorali: i vantaggi della concentrazione territoriale

L'affluenza alle urne degli elettori stranieri catanesi non è stata particolarmente bassa se comparata a quella di altre città italiane¹²². Sul totale degli iscritti alle liste elettorali, 8143 persone, l'affluenza alle urne è stata del 29,7% con una maggiore partecipazione degli uomini, che si sono recati a votare nel 34,2% dei casi (su 4729 elettori), rispetto alle donne, delle quali ha votato il 23,3% (su 3414 elettrici).

È probabile che l'affluenza elettorale sia stata influenzata, anche in maniera rilevante, dalla distanza abitativa rispetto alle sedi di ubicazione delle sezioni elettorali e, soprattutto, rispetto all'ufficio comunale addetto al rilascio dei certificati. Come illustrato dalla *Figura 26*, allontanandosi dal centro urbano, infatti, le percentuali di affluenza decrescono. La figura illustra la concentrazione urbana dei residenti non comunitari a Catania: la zona di massima concentrazione coincide con il centro storico della città e con la sede delle prime tre sezioni elettorali, dove è stata anche più alta l'affluenza elettorale. Spostarsi da casa per recarsi a votare o a ritirare il certificato elettorale, nel caso in cui questo non fosse stato recapitato a domicilio, è stato certamente meno costoso per quanti risiedono nelle vicinanze. Nella quarta e quinta sezione, più periferiche verso nord, e soprattutto nell'ottava, che comprende un'ampia zona a sud, che si estende fino all'aeroporto, vi è un deciso calo di affluenza elettorale (misurata come rapporto percentuale tra numero di voti espressi e numero di elettori per sezione).

¹²² Ad esempio, a Firenze, la percentuale dei votanti sugli elettori è stata, per l'elezione del *Consiglio delle Cittadine e dei Cittadini stranieri ed apolidi*, nel 2003, del 20% circa (Colloca 2008, p. 44). Basse percentuali, in generale, sono state rilevate in esperienze simili in altri contesti (cfr. Campomori 2012, p. 218). Più alta a Palermo, quando, nel 2013 per l'elezione dei componenti della *Consulta delle culture*, si è recato al voto il 32,8% degli aventi diritto (cfr. Tumminelli 2015, p. 352).

Figura 26: Concentrazione residenziale dei cittadini non comunitari ed affluenza alle urne per sezione elettorale (2014)



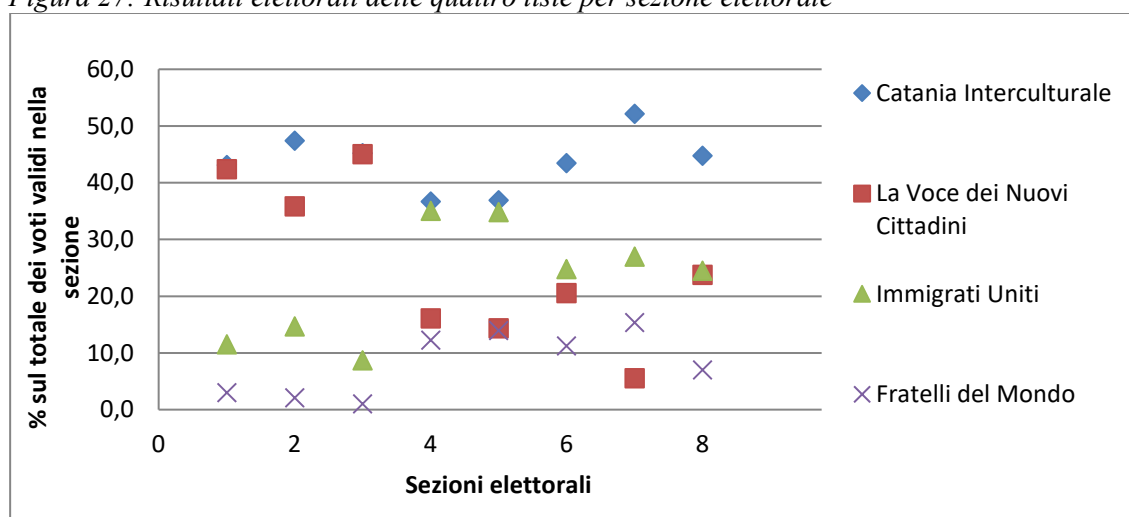
[Fonte: Elaborazioni su dati dell'Ufficio elettorale del comune di Catania]

La lista più votata è stata la lista *Uniti si vince. Catania Interculturale*, che ha ottenuto 1.020 voti; al secondo posto, la lista *La Voce dei Nuovi Cittadini*, che ha ottenuto 697 voti; al terzo posto, la lista *Immigrati Uniti* con 471; infine, con 156 voti, la lista *Fratelli del Mondo*.

Un primo elemento premiante sembra essere, per ovvie ragioni, il numero di candidati entro la lista, nonché presumibilmente il numero di nazionalità coinvolte tramite questi: un più ampio raggio di interlocutori entro più 'nicchie relazionali' costituisce un vantaggio in termini di capacità di mobilitazione elettorale¹²³. Al contrario, le due liste meno votate presentano minori capacità di mobilitazione anche in considerazione della maggiore ridondanza delle reti sociali potenzialmente mobilitabili.

¹²³ Richiamando ciò che Huckfeldt e Sprague (1992, p. 77) definiscono "effetto onda" dell'interazione sociale: questa produrrebbe conseguenze che vanno al di là del contatto iniziale, estendendosi allo spazio sociale (il quartiere, l'ambiente lavorativo, i luoghi di svago) abitato dal soggetto contattato.

Figura 27: Risultati elettorali delle quattro liste per sezione elettorale



[Fonte: Elaborazioni su dati dell'Ufficio elettorale del comune di Catania]

Osservando i voti ottenuti da ciascuna delle liste per sezione elettorale (Figura 27), è interessante notare che le due liste meno votate guadagnano voti nelle sezioni più decentrate, dalla quarta alla ottava, mentre la seconda lista li perde, rispetto al risultato ottenuto nelle prime tre sezioni. Si potrebbero avanzare ipotesi circa il tipo di comunicazione utilizzato in campagna elettorale, motivando ad esempio che la seconda lista si è avvalsa meno di forme comunicative del tipo *one to one* e ha invece privilegiato un tipo di “comunicazione promossa” attraverso incontri pubblici e comizi (Sampugnaro 2007), ottenendo maggiore visibilità lì dove ha svolto gli eventi di campagna elettorale, ovvero nel centro storico.

Tuttavia, la variabilità nei voti ottenuti dai singoli candidati entro la stessa lista spinge a prendere in considerazione altri fattori, relativi alla dimensione comunitaria delle nazionalità cui i candidati appartengono. Se si sposta l'attenzione dalle liste alle nazionalità dei candidati, è innanzitutto evidente che le nazionalità rappresentate da questi rispecchiano la numerosità dei gruppi nazionali presenti sul territorio comunale (Tabella 13): sette candidati singalesi, che rappresentano la nazionalità più numerosa in assoluto, seguita da quella dei mauriziani, in seno alla quale si sono avuti quattro candidati; due candidati bangladesi e due senegalesi, rappresentanti anche questi di nazionalità tra le più numerose per numero di residenti; una candidata marocchina; due candidate filippine, una ucraina e una congolese, nazionalità che, nell'ordine, rappresentano più basse percentuali della popolazione straniera residente. Al contrario, gruppi di connazionali piccoli o poco organizzati non hanno avuto interesse o opportunità a presentare uno o più candidati.

Tabella 13: Distribuzione dei candidati per nazionalità di appartenenza

| Cittadinanza | Numero di residenti elettori | Percentuale sul totale dei residenti elettori | Numero di candidati | Preferenze ottenute/ elettori connazionali ¹²⁴ |
|---------------|------------------------------|---|---------------------|---|
| Srilankese | 1996 | 24,3 | 7 | 0,4 (802) |
| Mauriziana | 1142 | 13,9 | 4 | 0,2 (243) |
| Cinese | 1350 | 10 | Nessun candidato | - |
| Bangladese | 758 | 9,2 | 2 | 0,8 (570) |
| Senegalese | 555 | 6,8 | 2 | 0,7 (373) |
| Marocchina | 319 | 3,9 | 1 | 0,2 (62) |
| Tunisina | 278 | 3,4 | Nessun candidato | - |
| Indiana | 273 | 3,3 | Nessun candidato | - |
| Filippina | 210 | 2,6 | 2 | 0,6 (136) |
| Ucraina | 160 | 1,9 | 1 | 0,3 (42) |
| Altri Paesi | 1294 | 15,7 | Nessun candidato | - |
| Congolese | 18 | 0,2 | 1 | 1,1 (19) |
| Altri Paesi | 236 | 2,9 | Nessun candidato | - |
| Totale (v.a.) | 8217 | 100,0 | 20 | 0,3 (2417) |

[Fonte: Dati tratti dalla lista degli elettori non comunitari fornita dall'Ufficio elettorale del Comune]

Da un lato, un peso significativo nell'attivazione elettorale è, quindi, dato dall'esistenza di reti di associazionismo comunitario e religioso riferibili alla comunità nazionale: maggiore è il numero dei membri della stessa nazionalità, maggiore è il numero di candidati coinvolti, ma maggiore è anche il numero di associazioni cui tali membri fanno riferimento. È il caso, ad esempio, dei gruppi srilankese e mauriziano, che contano almeno quattro diverse associazioni, nella maggior parte dei casi di tipo religioso; due ne contano, invece, i gruppi bangladese e filippino; una ben strutturata associazione, il gruppo senegalese. L'esistenza di organizzazioni associative comporta una maggiore probabilità di ottenere una rappresentanza, così come una maggiore facilità per gli elettori di venire a contatto con un diffuso flusso di informazioni relativo alla campagna elettorale.

Dall'altro lato, emerge come significativo il peso della concentrazione residenziale di alcuni gruppi sul risultato elettorale dei candidati degli stessi gruppi. A livello comunitario, la concentrazione residenziale¹²⁵ è associata negativamente al numero di associazioni afferenti alla stessa nazionalità e al numero di *competitors* della stessa nazionalità: possiamo, quindi, assumere che il flusso informativo relativo alla campagna elettorale sia più 'centralizzato', ovvero alto nella zona di massima concentrazione e scarso nelle zone più periferiche.

¹²⁴ Esprime il rapporto tra la somma delle preferenze ottenute dai candidati di una nazionalità e il numero di elettori della stessa nazionalità. Tra parentesi, il numero delle preferenze in valore assoluto. Tale rapporto è assunto come indicatore della capacità di mobilitazione elettorale dei singoli gruppi nazionali.

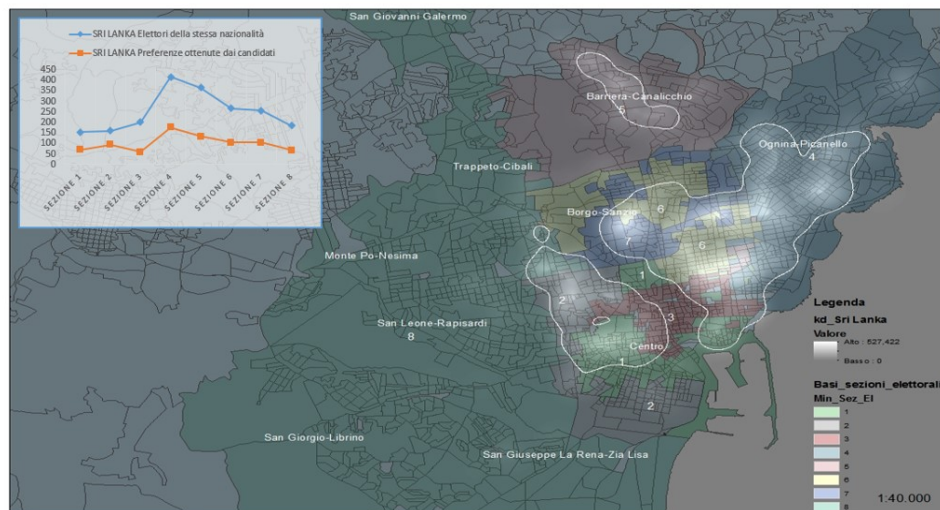
¹²⁵ Sono qui utilizzati i dati relativi ai residenti non comunitari iscritti alle liste elettorali (sono esclusi, quindi, i residenti minorenni, coloro i quali sono sottoposti a provvedimenti disciplinari e i residenti iscritti all'anagrafe dopo il 9 ottobre 2014, giorno di pubblicazione del manifesto di convocazione dei comizi elettorali).

Osservando i risultati elettorali e raggruppandoli sulla base delle nazionalità di appartenenza, al fine di confrontarli con il numero di elettori connazionali nelle varie sezioni, si rintraccia una corrispondenza tra la nazionalità dei candidati più votati e quella più presente nel corpo elettorale. Le preferenze ottenute dai candidati appartenenti a questi gruppi, infatti, aumentano nelle sezioni di maggiore concentrazione dei gruppi stessi (*Figura 28*).

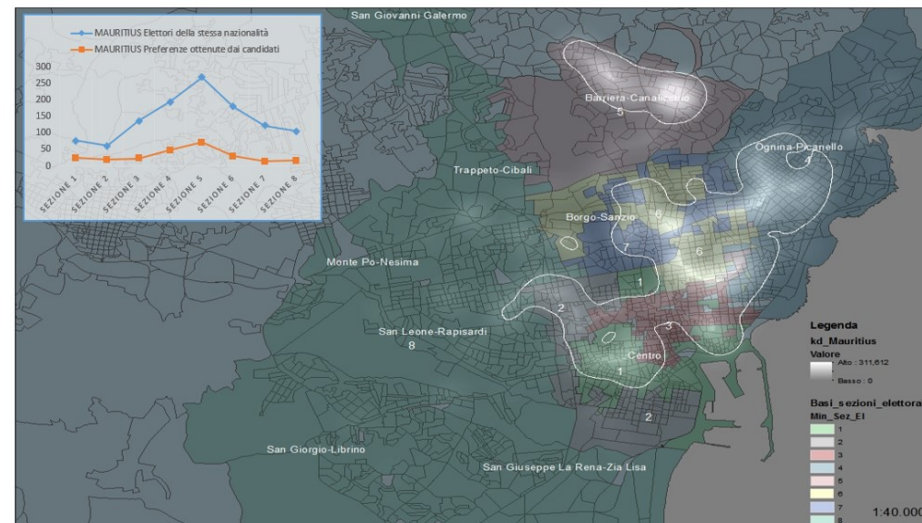
Questa situazione comporta, a livello dei singoli candidati appartenenti a comunità nazionali maggiormente concentrate sul territorio, un vantaggio competitivo superiore. Se è vero che il candidato eletto è di cittadinanza srilankese, ovvero appartiene al gruppo nazionale più numeroso, i voti da lui ottenuti provengono indistintamente da tutte le sezioni elettorali: la concentrazione residenziale della popolazione srilankese non è, infatti, particolarmente elevata in nessuna zona della città; al contrario i cittadini bangladesi e senegalesi presentano una percentuale di concentrazione molto elevata (nella terza sezione rispettivamente del 61% e del 48%) ed entrambi i candidati di cittadinanza bangladesi e di cittadinanza senegalese superano, infatti, per numero di voti nelle prime tre sezioni, il candidato eletto. L'evidenza che l'affluenza alle urne sia stata massima laddove, nel centro storico, è più concentrata la popolazione straniera, insieme al dato che rivela una maggiore capacità di mobilitazione di alcuni gruppi rispetto ad altri, spingono ad analizzare il rapporto tra la concentrazione residenziale dei vari gruppi e il successo elettorale dei candidati appartenenti a ciascun gruppo nazionale. L'ultima colonna della *Tabella 13* esprime il rapporto tra il numero di preferenze ottenute dai candidati e il totale degli elettori per ciascuna nazionalità, che è qui assunto quale indice di "capacità di mobilitazione elettorale" del gruppo. Dal confronto tra questo dato e le mappe di densità territoriale dei vari gruppi nazionali (*Figura 28*), assumendo come indicatore dell'affluenza alle urne del gruppo il numero totale delle preferenze ottenute dai candidati della stessa nazionalità, è possibile affermare che le comunità che presentano percentuali di concentrazione residenziale più elevata sono riuscite meglio a mobilitare i propri elettori: secondo questa ipotesi, i gruppi bangladesi, senegalesi e filippini sarebbero riusciti a mobilitare oltre il 60% degli appartenenti al proprio gruppo nazionale, grazie alla loro minore 'dispersione territoriale' rispetto agli altri gruppi.

Figura 28: Mappe di concentrazione residenziale relative alle nazionalità rappresentate dai candidati, preferenze ottenute e affluenza alle urne per sezione elettorale

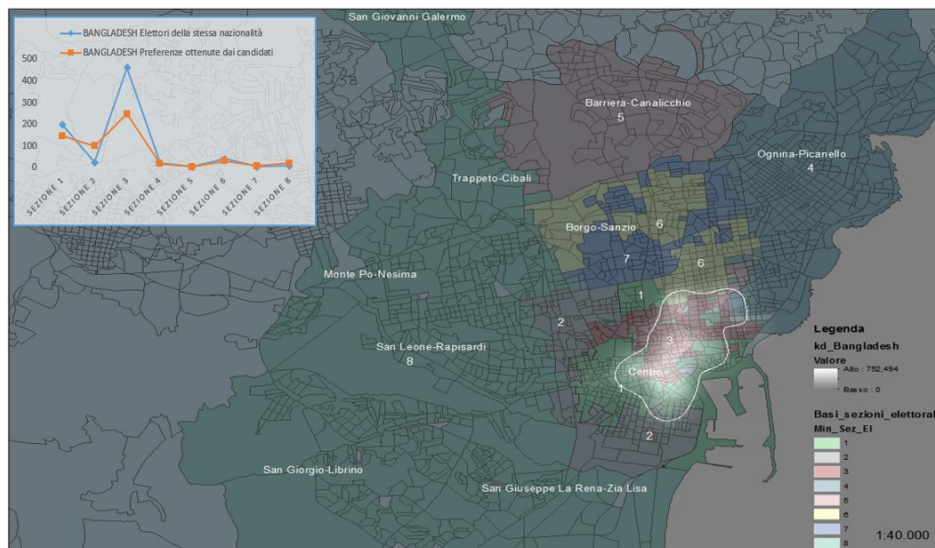
Sri Lanka



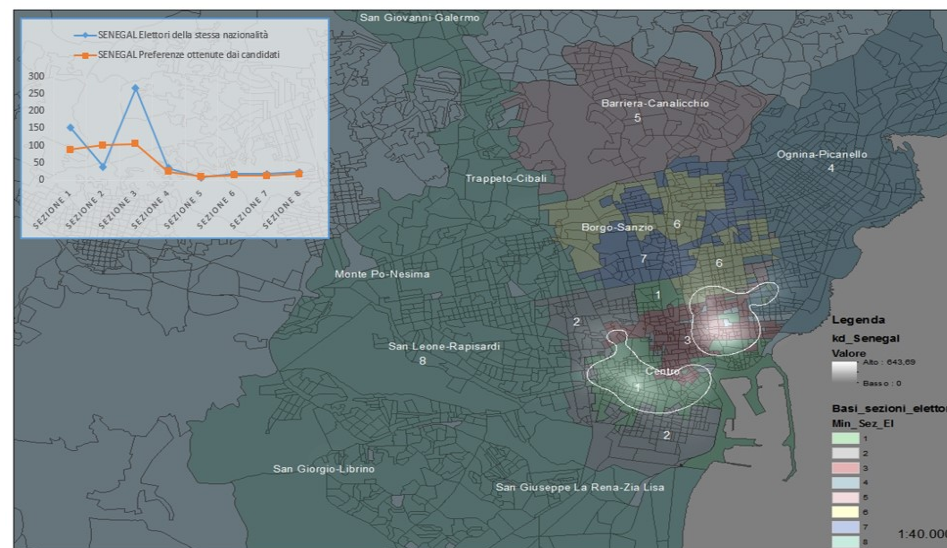
Mauritius



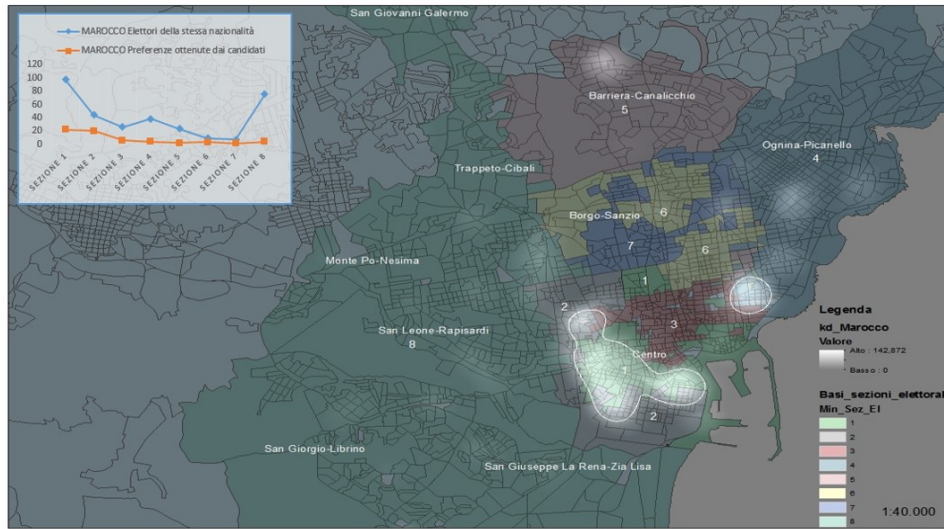
Bangladesh



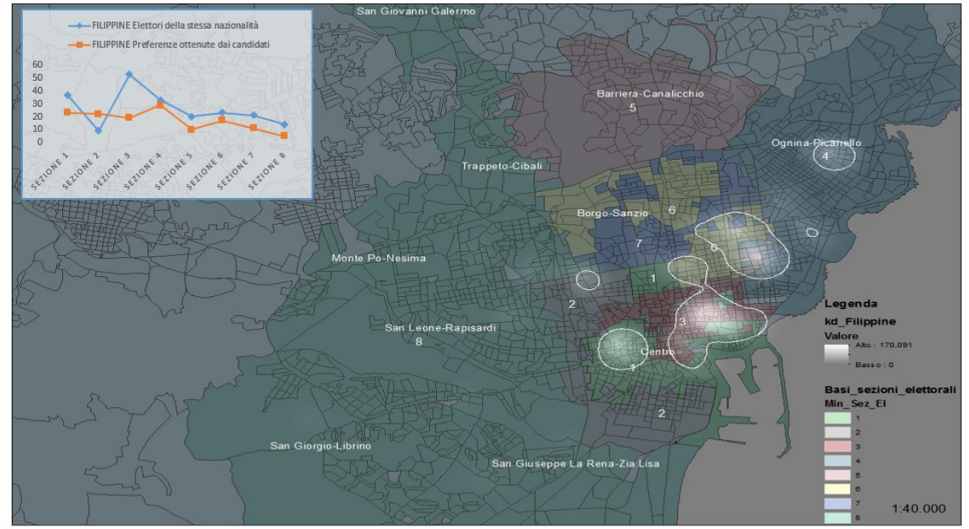
Senegal



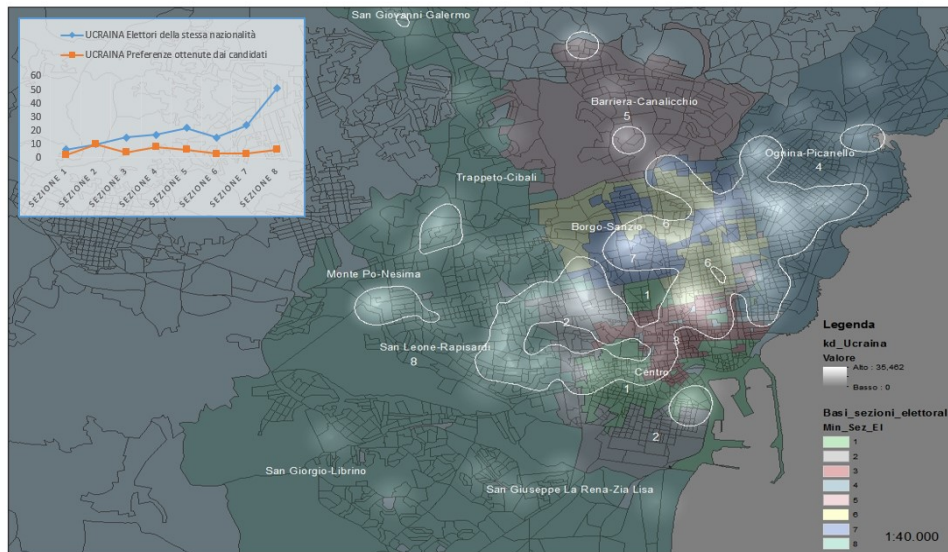
Marocco



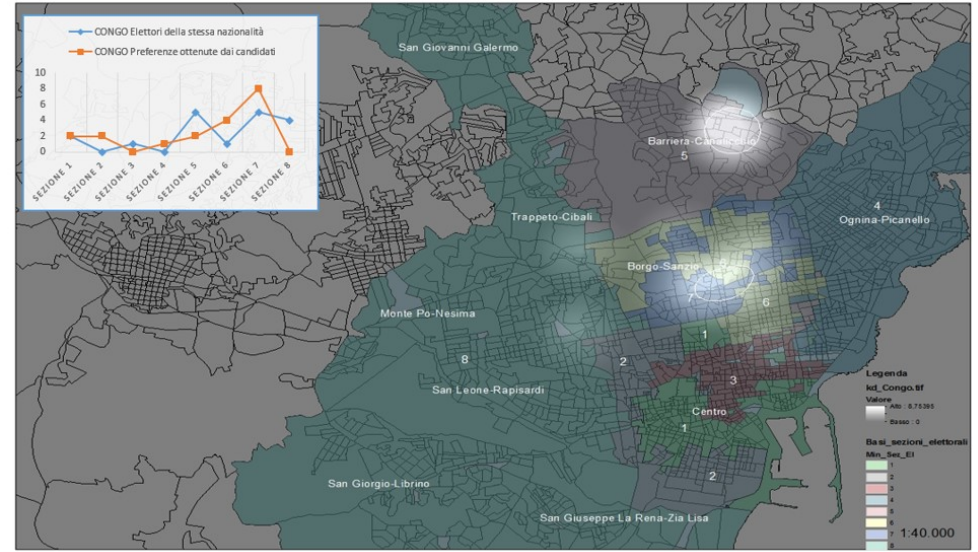
Filippine



Ucraina



Congo



Almeno per i gruppi più numerosi per numero di residenti-elettori (primi quattro quadranti della *Figura 28*), dai grafici in alto a sinistra, si nota che il picco di voti lo si ha nelle sezioni elettorali dove è anche più alto il numero di elettori per nazionalità. L'isomorfismo delle curve tra numero di elettori per ciascuna nazionalità e numero di voti ottenuti dai candidati della stessa nazionalità rivela l'esistenza di "comunità-partito", tali per cui l'appartenenza nazionale può essere considerata quasi un predittore del voto. Tuttavia, in termini di capacità di mobilitazione elettorale complessiva, i gruppi che si sono recati maggiormente alle urne stati quelli che presentano un modello di insediamento più compatto e centralizzato, che rende la comunità-partito più forte nel centro storico della città, ovvero i gruppi bangladese, senegalese e filippino. Al contrario, una forma di insediamento più diffusa, policentrica e, in parte, periferica rende la comunità-partito meno forte, con una capacità di mobilitazione complessivamente minore, che caratterizza i gruppi srilankese e mauriziano, nonostante la loro maggiore numerosità sia in termini di elettori sia di candidati. Ciò potrebbe essere spiegato con l'ipotesi di una maggiore polverizzazione del voto, dovuta ad un senso di appartenenza alla comunità meno marcato, a sua volta legato ad un abitare più periferico che porta a rapporti più laici con la comunità.

L'immagine di "comunità compatte" e di "comunità diffuse" prefigura, quindi, in un certo senso, la possibilità di avere due diversi modelli di comportamento elettorale. Già in Simmel (1908) si ritrova questa distinzione, che viene messa in relazione con il funzionamento democratico: "*dove in un gruppo maggiore si trova una minoranza tenuta insieme da eguali interessi, fa molta differenza per il suo comportamento nei confronti della totalità il fatto che essa abiti insieme in maniera spazialmente compatta, oppure viva sparata attraverso il gruppo complessivo o in piccole divisioni*". La compattezza spaziale di una minoranza favorirà il soccorso reciproco e una più efficace consapevolezza della comune appartenenza, così come l'aver maggiori chances di curare i propri interessi e di essere rappresentata in un parlamento (*ivi*, pp. 563-565). Da un lato, un modello di diffusione, in senso centrifugo, potrebbe indebolire quella che si è qui definita "comunità-partito" e permettere più facilmente pratiche abitative di tipo interetnico, ma produrre allo stesso tempo un maggiore disinteresse rispetto alla partecipazione politica. Del resto, essendo immersi in un ambiente dove bassa è la concentrazione di altri elettori, ovvero di altri stranieri, e dove i "vicini di casa" non sono interessati dall'elezione - e i cittadini italiani difficilmente erano anche soltanto a conoscenza dell'evento elettorale - probabilmente non si è trovato lo stesso rinforzo, cognitivo ed emotivo, alla partecipazione. Dall'altro lato, un modello centripeto di "compattamento" abitativo nel centro storico, e in suoi specifici quartieri, permette ai legami comunitari di svilupparsi e rafforzarsi, dando forza anche all'immagine di una comunità esistente e reperibile, che a sua

volta motiva la partecipazione ad eventi simili: questo proprio in quanto l'ambiente migliore per coltivare l'attivismo potrebbe essere quello in cui, direbbe Mutz (2006), si è circondati da altre persone che si impegnano nella stessa impresa. Nel primo caso, potremmo dunque riferirci ad una tendenza a "prendere parte", secondo la distinzione operata da Cotta (1979), all'evento elettorale; diversamente a quanto accade nel centro storico dove la partecipazione politica ricorda più la seconda accezione di partecipazione, quella dell'"essere parte" di un gruppo, di una comunità, che presuppone una incorporazione attiva nel processo di mobilitazione.

Il dibattito che le scienze sociali contemporanee hanno promosso in tema di reti sociali degli immigrati come conduttrici di capitale sociale (Fennema, Tillie 2001; Portes, Fernández-Kelly, Haller 2005; Ambrosini 2008; Esser 2010) è articolato e ampio, ma è possibile rintracciare già nei pionieristici studi della Scuola di Chicago il riferimento alle istituzioni comunitarie e alle relazioni etniche come fonti di identità e di inclusione sociale (Thomas 1921; Wirth 1928), come anche nella prospettiva di Parsons (1969).

Fennema e Tillie (2001) ipotizzano che la fiducia politica e la partecipazione aumentino all'intensificarsi del numero e della capacità organizzativa e associativa dei gruppi immigrati, che sono considerate conduttrici di 'capitale sociale etnico'. Tale ipotesi è confermata, in parte, dal maggiore protagonismo assunto dai rappresentanti dei gruppi più numerosi che possono contare su un numero variabile di reti relazionali e associative. La formazione di liste di candidati, inoltre, può essere pensata come una nuova formazione associativa - come del resto il numero di riunioni interne alle comunità o l'esistenza di un passato di collaborazione o le intenzioni dei candidati fanno pensare - e quelle composte da candidati di diversa nazionalità come una sorta di *interlocking directorates*, come "canali permanenti di comunicazione tra differenti organizzazioni" produttori di 'capitale sociale interetnico'.

Vi sono, infine, le reti di prossimità e di vicinato che sono state misurate come concentrazione residenziale. Queste si presentano come una forma tipica di insediamento delle popolazioni immigrate - in parte come conseguenza dell'offerta abitativa locale e, in parte, delle scelte individuali che segnalano l'esistenza di reti comunitarie nazionali che facilitano la fase iniziale di insediamento e permettono, nel lungo periodo, di trattenere e ricreare il proprio 'senso di luogo e di identità'. Al tempo stesso, questo aggrapparsi al proprio habitus potrebbe concorrere a limitare i percorsi di integrazione individuale nella comunità più ampia. Tale discorso applicato alla partecipazione politica sembra richiamare il dibattito tra sostenitori della democrazia deliberativa e sostenitori della democrazia partecipativa (Mutz 2006): con tutti i limiti del non aver preso in considerazione ipotesi alternative di influenza sui livelli di partecipazione, la concentrazione residenziale sembra aver costituito un fattore mobilitante al voto, probabilmente proprio grazie al funzionamento di una rete di *like-minded people* che

circonda i soggetti. Non così accade negli ambienti dove bassa è la concentrazione di altri elettori: è probabile che le persone immerse in un ambiente omogeneamente dominato dalla popolazione italiana non abbiano trovato la stessa motivazione a partecipare, oppure non siano nemmeno venuti a conoscenza dell'evento elettorale. Allo stesso tempo, esse, con più probabilità, coltivano relazioni eterogenee dal punto di vista socio-culturale e, quindi, possano dirsi più 'integrate' nella società italiana, in dipendenza dal modo in cui il concetto di integrazione viene definito. Torna, quindi, anche un tema caro alle teorie multiculturali, ovvero quello che sostiene che le minoranze immigrate, reclamando diritti di tipo culturale, nel nostro caso di rappresentanza politica, non dimostrano di volersi 'separare' dalla comunità che le accoglie, ma al contrario di voler partecipare ad essa (Kymlicka 1995).

Le riflessioni sulle comunità e sulle reti etniche sono, spesso, contrassegnate da tali ambivalenze, e si ipotizza che queste siano sintomo di una disgregazione della comunità di accoglienza e che portino ad una 'tribalizzazione' della cittadinanza nazionale. Tuttavia, lo stesso concetto di capitale sociale nasce come "concetto situazionale e dinamico" (Piselli 2001) che si riferisce alle risorse che *emergono* dalle relazioni (Donati 2007b), i cui benefici possono essere utilizzati dagli attori soltanto in quanto essi partecipano a quelle relazioni (Coleman 1990, p. 316). Esso si definisce come insieme di risorse *embedded* nelle relazioni sociali e, al tempo stesso, come prodotto dell'azione degli attori che investono sulle relazioni sociali stesse (Lin, Erickson 2008). Focalizzare l'attenzione sui processi generativi di capitale sociale e di relazioni di comunità, piuttosto che sui gruppi, permette di non reificare le appartenenze e di considerare come esse si trasformino attraverso le pratiche quotidiane degli attori. Adottare, infine, una prospettiva 'spazializzata' sulla comunità (Castrignanò, Manella 2011), permette di pensare allo spazio urbano quale ambito di partecipazione possibile motivata da un comune interesse, che si costituisce grazie al lavoro di "migliaia di minuscoli *empowerment*" (Sandercock 2004, p. 23) di persone, reti di relazioni informali e gruppi organizzati che agiscono sul territorio. La rappresentanza potrebbe avere un miglior impiego e, al tempo stesso, servire a promuovere la partecipazione dei cittadini stessi se trovasse un proprio riferimento territoriale: il livello istituzionale del quartiere non dovrebbe, in questo senso, essere abbandonato, ma al contrario valorizzato come contesto dove, al tempo stesso, è possibile focalizzare l'attenzione su problemi e temi di interesse comune e generare incontri tra diversità socio-culturali. Ignorare la dimensione comunitaria degli immigrati, sia nella sua accezione socio-culturale sia in quella socio-spaziale, porta anche a non vedere ciò che facilita l'inclusione degli immigrati nel sistema politico (Bloemraad 2007). In quest'ottica, sembra chiaro come il contesto locale riacquisti un ruolo cruciale nel fornire informazione politica e nell'influenzarne i flussi, così come nella possibilità per le organizzazioni *di* e *per* immigrati, operanti a diverse

‘scale’, di ‘captare’ i problemi più sentiti a livello locale “per trasmetterli verso l’alto” (Jacobs 1969, p. 116).

La presenza di un Consigliere Aggiunto è certamente insufficiente a svolgere tale ruolo, in assenza di organismi collegiali di rappresentanza, ma la sua elezione ha permesso di “mettere in moto” vecchie e nuove reti e di cominciare a discutere e pensare a nuovi e migliori strumenti di partecipazione e di mediazione tra i singoli e il sistema politico locale. Detto ciò, permane comunque il problema delle opportunità effettive di partecipazione politica, dal momento che la sostenibilità nel tempo dell’organizzazione sociale costituitasi per sostenere gli interventi del Consigliere eletto (che probabilmente prenderà presto forma come Consulta cittadina dei migranti) non richiede soltanto l’adesione ad un ideale di democrazia e partecipazione, ma anche - oltre che, come premessa, la disponibilità di tempo libero dagli impegni quotidiani del lavoro - un’aspettativa di ‘efficacia politica’ (Nie *et al.* 1969). Se l’istituzione di nuovi processi di partecipazione porterà, effettivamente, ad un cambiamento dei meccanismi decisionali, in termini di rapporti tra gli organismi amministrativi, ai contenuti delle decisioni e ai criteri per stabilire le priorità, rimane una questione aperta che merita di essere approfondita. Tuttavia, fin qui, un’altra questione emerge importante ed è quella del processo di partecipazione in sé stesso, quale processo che produce nuovi legami e che accende la necessità stessa dell’incontro e della collaborazione tra differenti realtà individuali e collettive.

“A landscape whose every rock tells a story may make difficult the creation of fresh stories” (K. Lynch, 1960)

Per concludere

L'accento posto sui processi di sradicamento e mobilità propri della tarda modernità, che trova una delle sue figure emblematiche nello straniero errante, rischia di sottostimare l'importanza che, per i soggetti, riveste *quel* territorio dove si svolgono la quotidianità e le interazioni e da cui derivano, altresì, senso di identità e di continuità esistenziale, nonché l'organizzazione e l'espressione di bisogni e la possibile rivendicazione di diritti. L'interesse della sociologia per i temi delle risorse immateriali connesse alla coesione sociale, al senso di appartenenza, al capitale socio-territoriale non può che crescere all'intensificarsi sia del mutamento sociale che tali processi minaccia sia della capacità delle comunità di farvi fronte tramite nuove forme di associazionismo e partecipazione alla vita pubblica. Contro una tendenza diffusa che rischia di vedere i migranti soltanto come 'agenti' di sviluppo economico, si sottolinea in tal modo anche il loro essere 'agenti' di sviluppo sociale e culturale.

Partendo dal concetto di cittadinanza, si è voluta mettere in discussione l'esistenza di una cesura netta tra migranti e cittadini, cercando nelle teorie che si sono succedute nel corso del tempo le dimensioni utili a ridefinire la fissità di categorie spesso utilizzate acriticamente. Alla cittadinanza definita come appartenenza e diritti, è stata aggiunta la problematizzazione di un'altra dimensione che è diventata di fondamentale importanza, nel corso della ricerca, per stabilire un nesso tra le prime due, ovvero la partecipazione. Essa si pone, infatti, quale elemento possibile di sintesi, quale pratica capace di affermare e rivendicare diritti, da un lato, e di sviluppare senso di appartenenza, dall'altro.

In quest'ottica, ci si è interrogati sulla possibilità di rintracciare vincoli e opportunità, entro i processi relazionali, per la partecipazione sociale e politica individuale e di gruppo. Potrebbe sembrare un'incongruenza di risultato l'aver messo in evidenza che, a livello individuale, la maggiore partecipazione dipenda anche dall'essere inseriti in contesti relazionali non etnicamente omogenei (§ 4.3.1) e che, allo stesso tempo, a livello dei singoli gruppi nazionali, la maggiore partecipazione dipenda, al contrario, dall'inserimento entro contesti di vicinato di tipo comunitario (§ 5.3). Nonostante anche in letteratura sia rintracciabile un simile dibattito (Jacobs, Phalet, Swyngedouw 2004), la motivazione che qui si intende offrire è di tipo diverso ed attiene al differente tipo di partecipazione oggetto di indagine. Lo specifico evento elettorale che porta alla conclusione dell'importanza della comunità etnica è un momento di partecipazione che vede coinvolte, in prima istanza, le comunità e il loro interesse ad avere una

rappresentanza, seppure ‘difettosa’, presso il Consiglio comunale; al contrario, le forme partecipative prese in considerazione nell’indagine campionaria sono prerogativa individuale, dove ciò che muove all’azione non è l’appartenenza ad una comunità etnica, ma motivazioni che possono essere le più svariate. È dunque importante considerare la relatività del concetto stesso di centralità/marginalità, sociale e spaziale, in quanto esso dipende fondamentalmente dall’ambito sociale sotto esame e dalla prospettiva, interna/esterna al gruppo sociale, dalla quale lo si guarda.

Quando si tenta di ‘prendere sul serio’ i diritti, occorre agire primariamente sul ‘versante esterno’, ovvero sulle cause della marginalità sociale, economica e politica e questo è il progetto stesso della cittadinanza, che sempre più oggi è minacciato da dinamiche economiche che producono quote sempre più elevate di soggetti ‘in esubero’ a scala globale e forme estreme di diseguaglianza di cui le migrazioni internazionali sono conseguenza diretta. A livello locale, la persistenza di tali diseguaglianze rende indifferibile un impegno di inclusione, volto a dare voce a bisogni e desideri rimasti troppo a lungo inespressi o inascoltati e che dovrebbero, invece, rientrare in un discorso pubblico di ripensamento, in senso pluralistico, della vita istituzionale e delle pratiche sociali. A tal fine, occorre ripensare il legame sociale, restituendogli la capacità di dare senso a questo impegno comune verso un ampliamento della cultura dei diritti e una maggiore accessibilità agli stessi, ovvero restituendo alle relazioni sociali la capacità politica che è loro propria. Occorre cioè, sul ‘versante interno’, riconoscere il valore della capacità di auto-organizzazione della società civile, nella sua pluralità, nel guidare un futuro che è ancora da scrivere.

Contribuire alla conoscenza della domanda di città e di cittadinanza è utile anche al fine di una possibile riconsiderazione della *governance* territoriale: se si vuole che la città appartenga a quanti la abitano, occorre progettare la città e i suoi spazi entro una prospettiva di sostenibilità sociale ed economica, oltre che ambientale. Riconoscere le potenzialità dei legami sociali non deve significare deresponsabilizzare l’attore pubblico nel dare risposte concrete al costituirsi di una società sempre più differenziata, ma riorganizzare i servizi e le istituzioni in modo da favorire percorsi di ‘integrazione partecipe’ per le differenti popolazioni che abitano lo spazio urbano, rendendo possibile l’espressione delle molteplici ‘domande di città’ di cui tali popolazioni sono portatrici, permettendo innanzitutto che esse abbiano un proprio spazio di rappresentanza presso le istituzioni stesse. Rispetto a quest’ultimo aspetto, sarà importante osservare il processo di costituzione di una Consulta dei migranti, il ruolo che essa avrà quale spazio pubblico di discussione, collettore di istanze provenienti dal territorio e perno di collegamento tra reti associative e istituzioni locali; e, dall’altro lato, quanto il governo cittadino saprà farsi promotore di reali processi di inclusione, e di possibilità effettiva di partecipazione

alla costruzione di scenari possibili e condivisi di sviluppo locale, con uno sguardo allargato alle aree di marginalità socio-economica e spaziale-abitativa.

Proprio le tante forme assunte dalla perifericità sociale nella città contemporanea possono rivelarsi gli ambiti da cui far ripartire il discorso sull'eguaglianza e sui diritti (Petrillo 2013, p.57), dove alla museificazione delle città di pietra si sostituisce la vitalità dell'urbano, che è alla base di quella che Rancière (2007) chiama la *politique*, contrapponendola alla *police*: il movimento contro la cristallizzazione delle disuguaglianze. Deprivazione materiale, disoccupazione, stigmatizzazione, crisi dello spazio della rappresentanza politica, eccessivo ricorso ad azioni di ordine pubblico sono i pilastri su cui poggiano le nuove esplosioni di violenza collettiva nel variegato mondo delle periferie sociali del mondo. Esse, afferma Wacquant (2008), hanno un forte ancoraggio strutturale e significato politico che stentano ad essere riconosciuti: sono i cambiamenti epocali delle nostre economie, con la destrutturazione del mercato del lavoro, la crescente polarizzazione sociale, lo smantellamento dello stato sociale, che rischiano di far diventare queste periferie degli "iperghetti", luoghi dove anche le relazioni sociali e la volontà di organizzarsi per la rivendicazione di diritti vengono a mancare. Movimenti quali *Black Lives Matter* in America e *Banlieues Debout* in Francia mostrano, tuttavia, come gruppi sociali marginali stiano cercando di esprimere la propria domanda di cittadinanza, uguaglianza e giustizia sociale, recuperando al tempo stesso la dimensione comunitaria che li rende soggetto politico.

Sentimenti di comune appartenenza si formano, infatti, laddove siano necessari all'azione politica per la rivendicazione di istanze di uguaglianza, giustizia, diritti. La loro base sociale - legata alla classe (come nel caso delle *banlieues* francesi), alla razza (come nel caso dei ghetti afro-americani) o all'appartenenza nazionale o al comune status di non cittadinanza o di 'cittadinanza precaria' nel caso dei residenti stranieri - permette la sempre nuova affermazione dei principi basilari della cittadinanza, come appartenenza ad una comune e più ampia base sociale ugualitaria. Quando questi conflitti emergono, la loro eco risuona in contesti in cui sono simili le condizioni che li hanno prodotti, aumentando la coscienza del forte squilibrio sociale presente anche nelle città dei paesi economicamente più forti e della necessità di fornire risposte di inclusione e di 'restituzione' di centralità alle periferie spazialmente e socialmente intese. In tale processo, sono chiamati ad un impegno costante il mondo dell'associazionismo come le istituzioni, a livello locale come a livello mondiale.

La ricerca è stata svolta in un contesto di immigrazione recente, dove non si conoscono i fenomeni di ghettizzazione razziale e socio-economica conosciuti nelle città statunitensi o francesi, ma proprio per questo motivo focalizzare l'attenzione sui diritti di cittadinanza e sui processi di inclusione è d'importanza cruciale al fine di pensare oggi a "quale tipo di città

vogliamo” per il domani (Harvey 2012). Allargare gli spazi della cittadinanza, sociale e politica, contrapponendosi alle forme di destrutturazione economica, dotando di risorse coloro che non le possiedono e ideando nuove mediazioni istituzionali che permettano pieno accesso e partecipazione attiva alla città è l’invito e la sfida che Wacquant pone ai governi del Primo Mondo (Wacquant 2008, p. 66).

Come osserva Bauman (2010), l’attualità delle questioni, l’agenda degli studiosi e le lenti attraverso cui esse sono interpretate seguono il modificarsi dell’esperienza umana. Lo stretto legame tra mode scientifiche e ideologie, e più ampi processi storici, inevitabilmente porta le scienze sociali ad interrogarsi riflessivamente sui metodi utilizzati e sui contenuti prodotti (Sorokin 1965). L’enfasi che le scienze sociali e politiche pongono ultimamente sui concetti di cittadinanza, di integrazione, di comunità culturali e locali, che sono stati centrali anche in questo lavoro, richiama una metafora: i concetti, come le nuvole si spostano con il soffiare del vento, quando è sereno si diradano e scompaiono, ma quando piove si ingrossano. Proprio i ‘turbamenti atmosferici’ che attraversano il mondo contemporaneo fanno ‘ingrossare’ sentimenti di appartenenza e di identità separate. Ne sono espressione la paura del diverso e l’appello alla sicurezza su cui fanno leva alcuni movimenti politici nel candidarsi a paladini della comunità nazionale e delle varie piccole comunità che si rifiutano di accogliere anche un solo immigrato; come anche è il senso di smarrimento che inevitabilmente si prova quando la presenza di una certa ostilità, in talune società autoctone, incentiva i migranti ad intessere relazioni più strutturate con i propri connazionali per ‘sentirsi a casa’ in terra straniera. Il rinchiudersi in nicchie culturali inventate non esprime la fine dell’individualismo e dell’universalismo che hanno posto le basi della cittadinanza moderna, ma connota, piuttosto, una fase di transizione in attesa che i diritti individuali e di cittadinanza siano resi effettivi ed inoltre è espressione di un bisogno di senso non più rinvenibile nella fiducia per le “magnifiche sorti e progressive” della modernità e delle sue promesse. D’altra parte, anche la recente riscoperta dell’opera di Lefebvre rivela un bisogno emergente o meglio l’espressione di una nuova istanza: il rivendicare il diritto a ‘scrivere il futuro’ da parte di chi abita la città, contro chi, espressione di un potere economico sempre più invasivo, rischia di sottrarglielo. Questo procedere verso la realizzazione del possibile, al quale Lefebvre invita, attraverso l’applicazione dell’utopia alla vita reale e quotidiana, richiama l’idea di una cittadinanza in via di costruzione “dal basso” cui si è più volte fatto riferimento, aiutando anche a sciogliere un altro dilemma concettuale, per cui spesso l’appartenenza è riferita al soggetto che appartiene (o sente di appartenere) ad una collettività: l’appropriazione di cui parla Lefebvre riguarda, invece, il processo opposto, di una collettività che si appropria della città.

In tale prospettiva, le popolazioni straniere immigrate hanno costituito il centro della riflessione sul rapporto tra il processo ancora aperto della cittadinanza e il territorio. Il territorio si presenta quale condizione e riflesso delle pratiche di cittadinanza, come dimensione nella quale essa prende forma e “si materializza”, in rapporto alle restrizioni e alle risorse offerte dai contesti istituzionali e relazionali, nonché alle capacità degli attori di agire tramite e su di esse. Parlare di “territorializzazione della cittadinanza” serve a dar conto di quell’insieme di processi che permettono agli attori di “conquistare il loro statuto identitario” (Turco 2007). Processi che attengono alla costruzione di conoscenze e saperi che si sviluppano in relazione ai contesti territoriali, alla produzione sociale degli spazi fisici e simbolici e alla strutturazione cognitiva e materiale del territorio; processi nei quali le comunità locali “condividono il sentimento di contribuire tutti insieme all’elaborazione e all’esecuzione di un progetto di vita comune, di cui il territorio è la condizione e, al medesimo tempo, il prodotto” (*ivi*). Rispetto a tali processi, il campo d’analisi è certamente sconfinato, ma possono comunque essere tracciate alcune possibili direzioni di ricerca mirate alla costruzione di una nuova “narrazione” della cittadinanza. Partendo da tre accezioni di territorio, è possibile individuare almeno tre focus di indagine - strettamente correlati se non sovrapponibili - sul rapporto tra il farsi della cittadinanza e il divenire dello spazio “luogo da abitare” (Horlings, Battaglini, Dessen 2016).

Innanzitutto, il territorio è spazio di relazionalità. Esso pone ciascuno - “abitante della città” - nella potenziale condizione di offrire la propria capacità progettuale per la costruzione di una visione politica inclusiva, che sappia cioè riflettere sulle responsabilità comuni nei confronti dei soggetti giuridicamente ed economicamente più deboli (indigenti, richiedenti asilo, migranti irregolari). Si tratta di uno “spazio di solidarietà” a partire dal quale possono innescarsi “processi generativi di welfare”, dove l’aiuto materiale non sia un fine in sé stesso, ma un mezzo per l’*empowerment*: forme di responsabilizzazione individuale e collettiva che sono necessariamente alimentate dall’instaurarsi di relazioni significative con gli ambienti aiutanti e finalizzate ad alimentarle in un processo di continua “socializzazione dei diritti sociali” (Fondazione Zancan 2012). Il passaggio dalla mera assistenza, quale passivo consumo di risorse, ad utenza-partecipante al proprio percorso di inserimento sociale e ad utenza-attrice di processi di sviluppo comunitario, può essere posto come base per la costruzione di una società civile autenticamente interculturale (Colloca 2016, p. 114). Il mondo associativo, nonché quello delle reti informali di solidarietà, si pone come contesto adatto all’offerta di soluzioni e risposte ad alto potenziale di innovazione, proprio in quanto basa la propria capacità di azione sulla capitalizzazione di risorse relazionali e su un “serbatoio di valori” positivi di emancipazione e giustizia sociale (Mingione, Vicari Haddock 2014). Le potenzialità derivanti dal “fare rete” tra più e diverse associazioni sono ampiamente riconosciute, come anche nella

prassi progettuale la costituzione di partnership diventa necessaria in vista di formulare e realizzare progetti complessi, che richiedono l'apporto di differenti competenze e sapere: una prassi di organizzazione inter-gruppo che può porsi come modello per un "associazionismo di scopo" mirato alla risoluzione di problemi comuni che riguardano il territorio e la sua gente. Riconoscere e valorizzare queste risorse presenti sul territorio, costituite dal tessuto plurale di persone organizzate in associazioni e reti sociali per la tutela del "bene comune-città", potrebbe significare, per le istituzioni locali, avviare processi innovativi di sviluppo locale, grazie alla possibilità di coniugare la capacità di attivazione delle realtà associative e l'appropriazione/fruizione dello spazio pubblico inteso come *progetto*, oltre che come *patrimonio* territoriale (Finocchiaro 2007).

In secondo luogo, quindi, il territorio si offre come patrimonio del quale usufruire responsabilmente. Il territorio può essere visto come una risorsa mobilitabile, al pari e insieme alle reti sociali in esso radicate, come capitale socio-territoriale, ed essere ripensato quale bene comune da sottrarre alle pure logiche speculative di mercato, o a quelle dell'abbandono, ed essere fruito dagli abitanti per dar vita a progetti dal basso che partano dalle esigenze localmente esperite e sappiano, al contempo, rispondere al bisogno di ri-semantizzare gli spazi urbani. Rispetto al fenomeno migratorio, mentre sulla stampa e nei programmi televisivi si tende a dare quasi esclusivo rilievo ai casi di conflittualità e rifiuto da parte di popolazioni autoctone investite da un'accoglienza imposta dall'esterno, rispetto alla quale non si è preparati a 'pensare in maniera differente'; vi sono casi che, invece, si sono distinti proprio per tale capacità di considerare in maniera simbiotica i bisogni di nuove popolazioni 'alla ricerca di cittadinanza' e il bisogno di ricostruire territori impoveriti e in via di spopolamento. Questi ultimi, contro la scelta di "rifiutare o separare", hanno abbracciato modelli di micro-accoglienza diffusa, volte ad innescare nuove traiettorie di sviluppo, come nel caso del borgo di Riace in Calabria; un modello seguito da altri comuni italiani, innescando processi virtuosi di ripopolamento, ristrutturazione degli edifici in disuso, riattivazione dei servizi pubblici¹²⁶. Si tratta di un cambiamento di prospettiva: da forme di "tribalismo" che ricercano nello spazio abitato le proprie abitudini, l'uguale a se stesso, ad un approccio orientato all'apertura, alla collaborazione e "alla sperimentazione di modalità abitative non note" (Pezzoni 2013, p. 15). È la filosofia della "città aperta", delle narrative irrisolte, dei confini ambigui e delle forme incompiute (Sennett 2013), che si riflette anche in nuove tendenze dell'architettura contemporanea, tese a ritrovare nell'idea dei *commons* il telaio - libero da usi e significati prestabiliti - sul quale può innestarsi un rinnovato senso di comunità e di identità legata ai luoghi (Inghilleri 2014). In tale

¹²⁶ Cfr. Recosol – la Rete dei Comuni Solidali, nasce nei primi anni del duemila attivando progetti di cooperazione decentrata e, in seguito, aderendo alla rete SPRAR: <<http://www.comunisolidali.org/>>.

ottica, meriterebbero attenzione anche le numerose esperienze di occupazione di edifici in disuso da parte di gruppi di giovani attivisti che, così facendo, rivendicano un universale diritto alla casa, anche per migranti e senzatetto¹²⁷.

Infine, il territorio può essere letto come costruito sociale e spazio semiotico. La città è un “insieme significante” che non può essere distinto dalle pratiche e dai soggetti che la “scrivono” e la interpretano. Il suo “senso” è il risultato di un complesso processo di significazione del quale sono attanti le caratteristiche geomorfologiche, le pratiche che in esso si sviluppano, nonché i discorsi su di esso (Violi, Tramontana 2006). Ciascun elemento del paesaggio naturale e costruito contribuisce alla produzione del contesto semantico della città: la città stessa è “un generatore di discorso sul senso, o sull’assenza di senso dell’esistenza umana” (Pellegrino, Jeanneret 2006, p.23). Gli spazi della città e le sue architetture possono generare, infatti, un “discorso” di inclusione o di esclusione, di uguaglianza o subordinazione, per le differenti popolazioni che la abitano. Conflitti sulla costruzione delle moschee, ad esempio, ‘raccontano’ di difficili mediazioni tra la conservazione dell’iconografia esistente dei paesaggi urbani e i “tentativi dei differenti gruppi di dare significato alle proprie identità attraverso l’ambiente costruito” (Gale, Peach 2004, p. 487): un conflitto tra Medesimo e Altro che tende ad offuscare l’Analogo¹²⁸, ovvero ciò che potrebbe essere considerato un’universale aspirazione “ad elaborare e veicolare simboli e immagini” (Colloca 2015, p. 167). Ma, ancora, riconoscere e studiare la città come ‘testo’, come stratificazione di segni e significati, può costituire un monito contro la troppo facile lettura di alcuni spazi ‘senza voce’ come ‘non-luoghi’¹²⁹; procedere all’approfondimento di quelle forme di ‘estetica della differenza’ che possono contribuire all’affrancamento di alcuni quartieri dal peso della loro stigmatizzazione negativa; ed affacciarsi, infine, sulle eterotopie dell’abitare precario e informale, capaci di mettere in crisi la nostra “concezione del mondo relativamente naturale”.

Rispetto a queste suggestioni, l’utilizzo di cartografie per la mappatura di servizi, luoghi di culto, sedi associative, spazi ed edifici inutilizzati, potrebbe essere proficuamente accostato all’impiego di ‘mappe mentali’, capaci di rivelare il volto plurale dell’immagine della città (Lynch 1960), disegnare geografie di accessibilità/interdizione dello spazio urbano (Cancellieri 2014), abbracciando i significati soggettivi annessi alla città e ponendoli in relazione alle pratiche che in essa si svolgono, ai molteplici modi di abitarla, nonché di raccontarla (Pezzoni 2013). In generale, l’indagine visuale, per mezzo della fotografia e della registrazione filmica,

¹²⁷ Quanto cambierebbe, dal punto di vista psicologico e relazionale, dotare la città di ‘case del cittadino’ dove, ad esempio, alle mense gestite da organizzazioni di carità si affiancassero cucine attrezzate per il pubblico?

¹²⁸ Mutuando da P. Ricoeur (1988), *Tempo e racconto*, volume 3, Milano, Jaca Book, p. 230, a partire da una sollecitazione di F. Sedda e P. Cervelli 2006, p. 177.

¹²⁹ Un esempio di quanto si afferma può essere la facilità con cui si attuano sgomberi forzati nelle aree dell’abitare informale a fini produttivo-speculativi, come spesso accade negli *slums* delle megalopoli del Sud del mondo.

si presta alla documentazione delle pratiche nello spazio urbano e della “drammatizzazione spontanea degli incontri” (Lefebvre 1960); divenendo anche testimonianza dei processi di ‘scrittura’ del testo-città e degli effetti tangibili e simbolici dei processi di territorializzazione (Chiesi 2016). Interviste e questionari, magari arricchiti con informazioni spaziali (quartieri di residenza, percorsi, luoghi di lavoro e svago), osservazione etnografica e documenti visuali (meccanicamente o creativamente ottenuti), accostandosi all’esame attento di fonti istituzionali e dati ‘duri’, possono migliorare il campo interpretativo di una ricerca sociale che voglia contribuire alla ‘conoscenza della città *per* la città’.

Riferimenti bibliografici

ACHBARI W. (2015), "Bridging and Bonding Ethnic Ties in Voluntary Organizations: A Multilevel 'School of Democracy' Model", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 41, n. 14, pp. 2291-2313.

ALBA R., NEE V. (1997), "Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration", *International Migration Review*, Vol. 31, n. 4, pp. 826-874.

ALEXANDER M. (2003), "Local policies toward migrants as an expression of Host-Stranger relations", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 29, n.3, pp. 411-430.

AMBROSINI M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

ID. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.

ID. (2012), "Introduzione. Integrazione, cittadinanza, partecipazione degli immigrati: una visione dal basso", in M. Ambrosini (a cura di), *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*, Milano, Franco Angeli, pp.13-34.

ID. (2012b), "Conclusioni. Governare città plurali: multiculturalismi impliciti e nuovi protagonisti", in M. Ambrosini (a cura di), *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*, Milano, Franco Angeli, pp. 292-310.

ID. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Assisi, Cittadella editrice.

AMENDOLA G. (1997), *La città postmoderna. Magie e paure nella metropoli contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.

ID. (2010), *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Roma-Bari, Laterza.

ID. (2013), *Il brusio delle città. Le architetture raccontano*, Napoli, Liguori.

ANDRES H. (2007), « Le droit de vote des étrangers : une utopie déjà réalisées sur les cinq continents », *Migrations Société*, CIEMI, 19, 114, pp.65-81.

ARENDT H. (1951), *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità, 1996.

ATTANASIO P. (2014), "La rappresentanza politica degli immigrati", 27 febbraio, <www.meltingpot.org>.

ATTANASIO P., FACCHINI A. (2004), "La rappresentanza politica degli stranieri", in Caritas Italiana (a cura di), *Dossier statistico immigrazione*, Roma, IDOS.

AVALLONE G. (2007), "Città caratterizzate dall'emergenza: note iniziali per uno studio delle realtà urbane del Mediterraneo", in A. Angelini (a cura di), *Mediterraneo. Città, culture, ambiente, governance, migranti*, Milano, Franco Angeli, pp. 144-158.

AVOLA M. (2013), "Introduzione", in M. Avola, M. T. Consoli (a cura di), *Alle pendici dell'etnico. L'offerta di lavoro degli immigrati: una risorsa per il settore della ristorazione e del turismo catanese?*, Acireale-Roma, Bonanno.

AUGÉ M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Milano, Bruno Mondadori.

- BACCELLI L. (1994), "Cittadinanza e appartenenza", in D. Zolo, (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, pp. 129-165.
- BAGANHA M. I. B. (2009), "Il modello migratorio dell'Europa meridionale", in M. T. Consoli (a cura di), *Il fenomeno migratorio nell'Europa del Sud. Il caso siciliano tra stanzialità e transizione*, Milano, Franco Angeli.
- BAGLIONI L. G. (2009) *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- ID. (2011), "Cittadinanza", in G. Bettin Lattes, L. Raffini (a cura di), *Manuale di sociologia*, vol. I, Padova, Cedam.
- ID. (2016), "A Reflection on Material Citizenship", *Società Mutamento Politica*, vol. 7, n. 13, pp. 67-81.
- ID. (2013), "Formale e materiale: la cittadinanza alla prova della società che cambia", in E. Recchi, M. Bontempi, C. Colloca (a cura di), *Metamorfosi sociali. Attori e luoghi del mutamento nella società contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- BAGNASCO A. (1999), *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino.
- BAIO G., BLANGIARDO G. C., BLANGIARDO M. (2011), "Centre Sampling Technique in Foreign Migration Surveys: A Methodological Note", *Journal of Official Statistics*, vol. 27, n. 3, pp. 451-465.
- BALES K. (2006), *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia mondiale*, Milano, Feltrinelli.
- BALIBAR E. (2004), *Noi, cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Roma, Manifestolibri.
- BARBALET J. M. (1988), *Cittadinanza. Diritti, conflitto e disuguaglianza sociale*, Torino, Petrini, 1992.
- BARONE G. (1997), "Imperialismo e colonialismo", *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli.
- BARRY K. (2006), *Home and Away: The construction of Citizenship in an Emigrant Context*, New York University School of Law, Vol. 81.
- BARTOLI C. (2012), *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Roma-Bari, Laterza.
- BATTAGLINI E. (2014), *Sviluppo territoriale. Dal disegno della ricerca alla valutazione dei risultati*, Milano, Franco Angeli.
- BAUBÖCK R. (1991), "Immigration and the boundaries of citizenship", *Forschungsbericht/Research Memorandum*, n.280, pp. 1-92.
- BAUMAN Z. (1976), *Cultura come prassi*, Bologna, Il Mulino.
- ID. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza.
- ID. (2002), *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza.
- ID. (2003), *Intervista sull'identità* (a cura di B. Vecchi), Roma-Bari, Laterza.
- ID. (2008), *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza.
- ID. (2009), *Voglia di comunità*, Bari, Laterza.

- BECK U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Bologna, Il Mulino.
- BEKKERS R., VÖLKER B., VAN DER GAAG M., FLAP H. (2008), "Social Networks of Participants in Voluntary Associations", in N. Lin, B. H. Erickson (a cura di), *Social Capital: An International Research Program*, New York, Oxford University Press.
- BENHABIB S. (2002), "Transformations of Citizenship: The Case of Contemporary Europe", *Government and Opposition*, Vol. 37, n. 4, pp. 439-465.
- ID. (2004), *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Milano, Raffaello Cortina, 2006.
- ID. (2006), *Cittadini globali*, Bologna, Il Mulino.
- BERG B. L. (1989), *Qualitative Research. Method for the Social Sciences*, Boston/London/Sydney/Toronto, Allyn and Bacon.
- BERTI F. (2000), *Esclusione e integrazione. Uno studio su due comunità di immigrati*, Milano, Franco Angeli.
- BETTIN LATTES G. (2009), "Cittadinanza: una lente per leggere la società europea", in L. G. Baglioni, *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- BLOEMRAAD I. (2007), "Unity in Diversity? Bridging Models of Multiculturalism and Immigration Integration", *Du Bois Review*, vol.4, n.2, pp. 317-336.
- BOCCAGNI, P. (2012), "La partecipazione politica degli immigrati: dal dibattito internazionale al caso italiano", in M. Ambrosini (a cura di), *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*, Franco Angeli, Milano, pp. 69-97.
- BOFFI M. (2004), *Scienza dell'informazione geografica. Introduzione ai GIS*, Bologna, Zanichelli.
- BOGARDUS E. S. (1933), "A Social Distance Scale", *Sociology and Social Research*, Vol. 17, pp. 265-271.
- BONACICH E. (1972), "A Theory of Ethnic Antagonism: The Split Labor Market", *American Sociological Review*, 37, pp. 547-559.
- BOOTH C. (1889-1903), *Life and Labour of the People in London*, Charles Booth Online Archive, <<http://booth.lse.ac.uk/>>.
- BORGATTI S. P., JONES C., EVERETT M. G. (1998), "Network Measures of Social Capital", *Connections*, Vol. 21, n. 2, pp. 27-36.
- BOSNIAK L. (2000), "Citizenship Denationalized (the State of Citizenship Symposium)", *Indiana Journal of Global Legal Studies*, Vol. 7, Issue 2.
- BOURDIEU P. (1972), *Per una teoria della pratica con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.
- ID. (1980), "Le capital social. Notes provisoires", *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, vol. 31, n. 3, pp. 2-3.
- ID. (1986), "The Forms of Capital", in J. F. Richardson (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood Press, pp. 241-258.

- BRODIE J. (2000), "Imagining democratic urban citizenship", in E. F. Isin (a cura di), *Democracy, Citizenship and the Global Cities*, London-New York, Routledge.
- BRAUDEL F. (1987), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani.
- BRUBAKER W. R. (1989), "Membership without citizenship: the economic and social rights of noncitizens", in Id. (a cura di), *Immigration and the politics of citizenship in Europe and North America*, Lanham, MD., German Marshall Fund and University Press of America.
- BRUBAKER R. (2001), "The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States", *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 24, n. 4, pp. 531-548.
- BRUSCHI A. (1999), *Metodologia delle scienze sociali*, Milano, Mondadori.
- BUCCARELLI F. (2009), "Una possibile chiave di lettura", in M. Ambrosini, F. Buccarelli (a cura di), *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, Franco Angeli.
- BURGESS E. W. (1925), "Lo sviluppo della città: introduzione a un progetto di ricerca", trad. it. in R. Rauty (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Roma, Donzelli, 1997.
- ID. (1927), "Statistica e «case study» come metodi della ricerca sociologica", trad. it. in R. Rauty (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Roma, Donzelli, 1997.
- BURT R. S. (2002), "Il capitale sociale dei buchi strutturali", in M. Forsé, L. Tronca (a cura di), *Capitale sociale e analisi dei reticoli*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 49-90.
- CAMPBELL A., CONVERSE P. E., MILLER W. E., STOKES D. E. (1960), *The American Voter*, New York, Wiley.
- CAMPOMORI F. (2008), *Immigrazione e cittadinanza locale. La governance dell'integrazione in Italia*, Roma, Carocci.
- ID. (2012), «Il profilo locale della cittadinanza tra politiche dichiarate e politiche in uso», in M. Ambrosini (a cura di), *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*, Franco Angeli, Milano, pp. 37-68.
- CANCELLIERI A. (2014), "Giustizia spaziale: una nuova prospettiva per gli studi sull'immigrazione?", in Ostanel E., Cancellieri A. (a cura di), *Immigrazione e giustizia spaziale. Pratiche, politiche e immaginari, Mondi Migranti*, n. 1.
- CAPONIO T. (2006), *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, Bologna, Il Mulino.
- ID. (2010), "Grassroots Multiculturalism in Italy: Milan, Bologna and Naples Compared", in T. Caponio, M. Borkert (a cura di), *The Local Dimension of Migration Policymaking*, IMSCO Reports, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 57-84.
- CARTOCCI R. (1994), *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, Bologna, Il Mulino.
- ID. (2007), *Mappe del Tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- CASTLES S. (1995), "How nation-states respond to immigration and ethnic diversity", *New Community*, 21, 3, pp. 293-308.

- CASTLES S., DAVIDSON A. (2000), *Citizenship and Migration. Globalization and the politics of belonging*, London, Macmillan.
- CASTLES S., DE HAAS H., MILLER M. J. (2014), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, London, Palgrave Macmillan.
- CASTRIGNANÒ M. (2006), “Città consistente e città evanescente”, *Sociologia urbana e rurale*, XXVIII, 81, pp. 9-34.
- ID. (2007), “Esclusione sociale: un problema di società globale”, *Sociologia urbana e rurale*, XXIX, 84, pp. 23-40.
- ID. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Milano, Franco Angeli.
- CASTRIGNANÒ M., MANELLA G. (2011), “The concept of community today: a cultural and spatial perspective”, *Sociologia urbana e rurale*, n. 94, pp. 135-162.
- CERI P. (1996), “Partecipazione sociale”, *Enciclopedia delle scienze sociali Treccani*, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/partecipazione-sociale_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/partecipazione-sociale_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/>).
- CESAREO V. (2000), *Società multietniche e multiculturalismi*, Milano, Vita e Pensiero.
- ID. (2011), “What Kind of Integration?”, in V. Cesareo, G. Blangiardo (a cura di), *Integration Indexes. An Empirical Research on Migration in Italy*, Quaderni ISMU, n.2, Fondazione ISMU, Milano.
- ID. (2015), *La sfida delle migrazioni*, Milano, Vita e Pensiero.
- CHIESI A. M. (1999), *L'analisi dei reticoli*, Milano, Franco Angeli.
- CHIESI L. (2016), “Territoriality as appropriation of space. How ‘engaging with space’ frames sociality”, in J. Dessein, E. Battaglini, L. Horlings (a cura di), *Cultural Sustainability and Regional Development. Theories and Practices of territorialisation*, London-New York, Routledge, pp. 72-93.
- CHOMSKY N. (1998), *Sulla nostra pelle. Mercato globale o movimento globale?*, Milano, Il Saggiatore, 2010.
- CIAFFI D., MELA A. (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Roma, Carocci.
- CLIFFORD J. (2010), *I frutti puri impazziscono. Etnografia, cultura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri.
- COLELLA F. (2011), *Focus Group: ricerca sociale e strategie applicative*, Milano, Franco Angeli.
- COLEMAN J. S. (1990), *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Harvard University Press.
- COLLEONI M., ZAJCZYCK F. (2009), “Territorio fisico e spazio sociale nella modernità”, in M. Bergamaschi, M. Colleoni, F. Martinelli (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti. Dimensioni spazio-temporali dell'esclusione urbana*, Milano, Franco Angeli, pp. 145-154.
- COLLOCA C. (2003), “Subcultura”, in G. Bettin Lattes, *Per leggere la società*, Firenze, Firenze University Press.

- ID. (2007), “Forme e pratiche della partecipazione politica”, in M. Bontempi, R. Pocaterra (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Milano, Mondadori.
- ID. (2008), *Cittadinanze sospese. Per una sociologia del welfare multiculturale in Toscana*, I Quaderni, n.40, Firenze, Cesvot.
- ID. (2011), “Urbanesimo”, in G. Bettin Lattes, L. Raffini (a cura di), *Manuale di sociologia*, vol. II, Padova, Cedam, pp. 867-985.
- ID. (2012), “Immigrati, scenari urbani e diritto alla città”, in C. Colloca, S. Milani, A. Pirni, *Città e migranti in Toscana. L'impegno del volontariato e dei governi locali per i diritti di cittadinanza*, I Quaderni, n.59, Firenze, Cesvot.
- ID. (2015), “Il governo locale dell’immigrazione e l’urbanistica interculturale”, *Mediterranean Journal of Human Rights*, vol. 20, pp. 151-183.
- ID. (2016), “Multicultural Local Societies and Generative Welfare”, in F. Sciacca (a cura di), *Social Rights and Social Policy. Theoretical and Empirical Perspectives*, Soveria Mannelli, Rubettino, pp. 103-115.
- COLLOCA C., CORRADO A. (2013), a cura di, *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, Franco Angeli.
- CONSOLI M. T., D’AGOSTINO C., MAGRO R. (2009), “Le comunità immigrate, i percorsi ed i servizi sul territorio”, in M. T. Consoli (a cura di), *Il fenomeno migratorio nell’Europa del Sud. Il caso siciliano tra stanzialità e transizione*, Milano, Franco Angeli.
- COSTA P. (1994), “La cittadinanza: un tentativo di ricostruzione archeologica”, in D. Zolo, *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, pp. 47-92.
- COTESTA V. (1995), *Noi e Loro. Immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- ID. (2003), *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell’Altro nella società globale*, Roma-Bari, Laterza.
- ID. (2012), *Sociologia dello straniero*, Roma, Carocci.
- COTTA M. (1979), “Il concetto di partecipazione politica: linee di inquadramento teorico”, *Rivista italiana di scienza politica*, 9, 2, pp. 193-227.
- CUTURI V., SAMPUGNARO R., TOMASELLI V. (2000), *L’elettore instabile: voto/non voto*, Milano, Franco Angeli.
- DAHRENDORF R. (1974), “Citizenship and Beyond: The Social Dynamics of an Idea”, *Social Research. An international quarterly of the social sciences*, winter, pp. 673-701.
- ID. (1979), *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- ID. (2003), *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Roma-Bari, Laterza.
- DIAMANTI I. (2009), *Mappe dell’Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro ... e tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- DONATI P. (1991), *Teoria relazionale della società*, Milano, Franco Angeli.
- ID. (1993), *La cittadinanza societaria*, Roma-Bari, Laterza.

- ID. (2007), “Introduzione. Perché il capitale sociale ha a che fare con le reti sociali”, in P. Donati, I. Colozzi (a cura di), *Terzo Settore, mondi vitali e capitale sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-19.
- ID. (2007b), “L’approccio relazionale al capitale sociale”, *Sociologia e Politiche sociali*, Vol. 10, n.1, pp. 3-39.
- DONZELOT J. (2006), “Mixité sociale”, *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, pp. 177-201.
- DWORKIN R. (1989), “Liberal Community”, *California Law Review*, vol. 77, n. 3, pp. 479-504.
- ESSER H. (2010), “Assimilation, Ethnic Stratification or Selective Acculturation? Recent Theories of the Integration of Immigrants and the Model of Intergenerational Integration”, *Sociologica*, 1, pp. 1-29.
- FAIST T. (2000) “Social Citizenship in the European Union. Residual, Post-National and Nested Membership?”, *InllS-Arbeitspapier*, n.17, pp. 3-23.
- FAIST T., KIVISTO P. (2014) “Citizenship Theories and Immigration”, in M. Martiniello, J. Rath (a cura di), *An Introduction to Immigrant Incorporation Studies*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- FAVELL A. (2014), *Immigration, integration and mobility: new agendas in migration studies*, Colchester, ECPR press.
- FENNEMA M., TILLIE J. (1999), “Political participation and political trust in Amsterdam. Civic communities and ethnic networks”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 25, n. 4, pp. 703-726.
- ID. (2001), “Civic Community, Political Participation and Political Trust of Ethnic Groups”, *Connections*, vol. 24, n. 1, pp. 26-41.
- FERRAJOLI L. (1994), “Dai diritti di cittadinanza ai diritti della persona”, in D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, pp. 263-292.
- FERRARA A. (1992), “Introduzione”, in A. Ferrara (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Roma, Editori Riuniti, 2000.
- ID. (2000), “Prefazione alla seconda edizione”, in A. Ferrara (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Roma, Editori Riuniti.
- FIDELI R., MARRADI A. (1996), “Intervista”, *Enciclopedia delle scienze sociali Treccani*, <[222](http://www.treccani.it/enciclopedia/intervista_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/>.</p>
<p>FINOCCHIARO E. (1999), <i>Città in trasformazione. Le logiche di sviluppo della metropoli contemporanea</i>, Milano, Franco Angeli.</p>
<p>ID. (2007), “Sviluppo locale, processi di governance, trasformazione delle dinamiche istituzionali”, <i>Sociologia urbana e rurale</i>, n. 84, pp. 62-88.</p>
<p>ID. (2009), “Metamorfosi urbane: Catania fra attività commerciali tradizionali e mercati etnici”, <i>Geotema</i>, 38, pp. 133-139.</p>
<p>FISCHER C. S. (1982), “La struttura delle relazioni e delle reti”, trad. it. in F. Piselli, <i>Reti. L’analisi di network nelle scienze sociali</i>, Roma, Donzelli, 2001, pp. 115-144.</p>
</div>
<div data-bbox=)

- FISTETTI F. (2003), *Comunità*, Bologna, Il Mulino.
- FONDAZIONE EMANUELA ZANCAN (2012), *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*, Bologna, Il Mulino.
- FRASER N. (1990), "Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy", *Social Text*, n. 25/26, pp. 56-80.
- FRISINA A. (2010), *Focus group: una guida pratica*, Bologna, Il Mulino.
- GALE R., PEACH C. (2003), "Muslims, Hindus, and Sikhs in the New Religious Landscape of England", *Geographical Review*, 93, 4, pp. 469-490.
- GALLINO L. (2014), *Dizionario di sociologia*, Novara, De Agostini.
- GARGIULO E. (2011), "Localizzazione dei diritti o localismo dell'appartenenza? Abbozzo di una teoria della residenza", *Società Mutamento Politica*, Vol.2, n. 3, pp. 241-261.
- GASPARINI G. (1998), *Sociologia degli interstizi*, Milano, Mondadori.
- GENTILESCHI M. L. (2004), "Centri storici delle città sud-europee e immigrazione. Un nodo di contraddizioni", *Geotema*, n. 23, pp. 28-56.
- GLAZER N. (1997), *We are all multiculturalists now*, Cambridge, Harvard University Press.
- GLAZER N., MOYNIHAN D. P. (1963), *Beyond the melting pot. The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, Cambridge-London, The M.I.T. Press, 1970.
- GLICK SCHILLER N., FOURON G.E. (2001), *Georges Woke up Laughing: Long-distance Nationalism and the Search for Home*, Durham and London, Duke University Press.
- GLICK SCHILLER N., SALAZAR N. B. (2013), "Regimes of Mobility Across the Globe", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 39, n. 2, pp. 183-200.
- GOMM R., HAMMERSLEY M., FOSTER P. (2000), "Introduction", in Idd. (a cura di), *Case Study Method: Key Issues, Key Texts*, Sage, London.
- GOZZO S. (2008), *Il colore della politica. La struttura sociale e attitudinale del gap di genere*, Acireale-Roma, Bonanno.
- GRANOVETTER M. S. (1973), "The Strength of Weak Ties", *American Journal of Sociology*, vol. 78, issue 6, pp. 1360-1380.
- ID. (1998), "La vecchia e la nuova sociologia economica: storia della disciplina e attuali prospettive", in M. Follis (a cura di), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori, pp. 197-233.
- GREENE J. C., CARACELLI V. J., GRAHAM W. F. (1989), "Toward a Conceptual Framework for Mixed-Method Evaluation Designs", *Educational Evaluation and Policy Analysis*, vol. 11, n. 3, pp. 255-274.
- GRIBAUDI M. (1996), "L'analisi di rete: tra struttura e configurazione", *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXVII, n.1.
- GROENENDIJK K. (2014), «Voting rights and political participation of non-national immigrants», *Focus Migration, Policy Brief*, n. 26, May.

- GUIDICINI P. (2007), “Cittadinanza, appartenenza e territorio”, *Sociologia urbana e rurale*, n. 83, pp. 23-39.
- ID. (2008), *“Migrantes”. Ovvero: la città che ci dobbiamo aspettare*, Milano, Franco Angeli.
- ID. (2010), *Come studiare la città dal di dentro. Metodologie e tecniche per leggere le concentrazioni nel Nord e nel Sud del mondo*, Milano, Franco Angeli.
- HABERMAS J. (1981), *Teoria dell’agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- ID. (1992), *Morale, diritto, politica*, Torino, Einaudi.
- ID. (1996), “Lotta di riconoscimento nello stato democratico di diritto”, in J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- ID. (1998), *L’inclusione dell’altro. Studi di teoria politica*, Milano, Feltrinelli.
- HAMMAR T. (1990) *Democracy and the Nation-State. Aliens, Denizens, and Citizens in a World of International Migration*, Aldershot, UK: Avebury Press.
- HARVEY D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre corte, 2016.
- HELD D. (1999), *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios.
- HOLTON R. J. (2000), “Multicultural citizenship. The politics and poetics of public space”, in E. F. Isin (a cura di), *Democracy, citizenship and the global city*, London, Routledge.
- HORLINGS L., BATTAGLINI E., DESSEIN J. (2016), “The role of culture in territorialisation”, in Idd. (a cura di), *Cultural Sustainability and Regional Development. Theories and Practices of territorialisation*, London-New York, Routledge.
- HUCKFELDT R., SPRAGUE J. (1995), *Citizens, Politics, and Social Communication. Information and Influence in an Election Campaign*, Cambridge, Cambridge University Press.
- IDOS, CONFRONTI, UNAR (2015), *Dossier Statistico Immigrazione 2015*, Roma.
- INGHILLERI P. (2014), “Verso un’architettura dei beni comuni e dell’identità”, *Lotus International*, n. 153, pp. 44-48.
- ISIN E. F. (2012), *Citizens without frontiers*, New York-London, Bloomsbury.
- ID. (2000), “Democracy, citizenship and the city”, in E. F. Isin (a cura di), *Democracy, citizenship and the global city*, London-New York, Routledge.
- ISIN E. F., WOOD P. K. (1999), *Citizenship & Identity*, London, Thousand Oaks and New Daly, Sage.
- JACOBS J. (1969), *Vita e morte delle grandi città*, Torino, Einaudi.
- JACOBS D., PHALET K., SWYNGEDOUW M. (2004), “Associational Membership and Political Involvement Among Ethnic Minority Groups in Brussels”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 30, n.3, pp. 543-559.
- JOPPKE C. (2007), “Beyond National Models: Civic Integration Policies for Immigrants in Western Europe”, *West European Politics*, 30, 1, pp. 1-22.

- KING R. (2000), "Southern Europe in the Changing Global Map of Migration", in R. King, G. Lazaridis, C. Tsardanidis (a cura di), *Eldorado or Fortress? Migration in South Europe*, London, McMillan, pp. 3-26.
- KING R. (2001), "Migrazioni, globalizzazione e luogo", in D. Massey, P. Jess, *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, pp. 3-32.
- KLUSMEYER D. (2000), "Introduction", in T. A. Aleinikoff, D. Klusmeyer (a cura di), *From Migrants to Citizens: Membership in a Changing World*, Carnegie Endowment for International Peace.
- KOOPMANS R., STATHAM P. (2001), "How National Citizenship Shapes Transnationalism: A Comparative Analysis of Migrants Claims-Making in Germany, Great Britain and the Netherlands", *Revue Européenne des Migrations Internationales*, Vol. 17, n. 2, pp. 63-100.
- KOTLER-BERKOWITZ L. (2005), "Friends and Politics. Linking Diverse Friendship Networks to Political Participation", in A. S. Zuckerman (a cura di), *The Social Logic of Politics. Personal Networks as Contexts for Political Behavior*, Philadelphia, Temple University Press, pp. 153-170.
- KYMLICKA W. (1995), *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino.
- LA CECLA F. (1993), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Eléuthera.
- ID. (2000), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari, Laterza.
- LAZARSELD P. F., BERELSON B., GAUDET H. (1944), *The People's Choice*, New York, Sloan & Pearce.
- LEFEBVRE H. (1967), *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2014.
- LE PLAY F. (1878-1879), *Les Ouvriers européens*, Tours, Alfred Mame et fils.
- LIN N., ERICKSON B. H. (2008), *Social Capital. An International Research Program*, New York, Oxford University Press.
- LOCHACK D. (2006), "Le tri des étrangers : un discours récurrent", *Plein droit*, luglio, n. 69.
- LOCKWOOD D. (1964), "Social Integration and System Integration", in Zollschan G. K., Hirsch W. (a cura di), *Explorations in Social Change*, London, Routledge.
- LYNCH K. (1960), *L'immagine della città*, Padova, Marsilio, 1973.
- LYOTARD J. F. (1979), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- MAIMONE V. (2015), "Ontologia e categorie della politica", XXIX Convegno SISP, Università della Calabria, 10-12 settembre.
- MANTOVAN C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza: auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- MARCH J. G., OLSEN J. P. (1992), *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, Bologna, Il Mulino.
- MARRADI A. (1996), "Metodo come arte", *Quaderni di sociologia*, vol. 40, n. 10, pp. 71-92.
- MARSHALL T. H. (1963), *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, UTET, 1976.

- MARTINIELLO M. (1997), *Le società multietniche*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- ID. (1999), “Politiche consultive per immigrati e minoranze etniche: una visione critica”, *Atti del Convegno Partecipazione e Rappresentanza politica degli Immigrati*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Roma, Dipartimento per gli Affari Sociali, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- ID. (2000), “Citizenship of the European Union”, in T. A. Aleinikoff, D. Klusmeyer, *From Migrants to Citizens: Membership in a Changing World*, Carnegie Endowment for International Peace.
- MARTINOTTI G. (1993), *Metropoli: la nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino.
- MASSEY D., JESS P. (2001), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, pp. 3-32.
- MAZZETTE A. (2007), “Città mediterranea tra mito e consumo”, in A. Angelini (a cura di), *Mediterraneo. Città, culture, ambiente, governance, migranti*, Milano, Franco Angeli, pp. 54-65.
- MELA A. (2006), *Sociologia delle città*, Roma, Carocci, 2015.
- ID. (2009) “Lo *sprawl* urbano: una sfida per la sociologia”, in G. Nuvolati, F. Piselli, *La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, Franco Angeli, Milano, pp. 37-50.
- MELOTTI U. (2004), *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Torino, Paravia Bruno Mondadori.
- MELUCCI A. (1991), *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- MEZZADRA S. (2002), “Diritti di cittadinanza e Welfare State. «Citizenship and Social Class» di Tom Marshall cinquant'anni dopo”, in T. H. Marshall, *Cittadinanza e Classe sociale* (1950), Roma-Bari, Laterza.
- MINGIONE E., VICARI HADDOCK S. (2014), “Politiche urbane e innovazione sociale”, in A. G. Calafati (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 97-108.
- MITCHELL J. C. (1973), “Reti, norme e istituzioni”, trad. it. in F. Piselli, *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli, 2001.
- MOLLENKOPF J., CASTELLS M. (1991), *Dual City: Restructuring New York*, New York, Russell Sage Foundation.
- MORAWSKA E., (2005) “Immigrati di ieri e oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione”, in T. Caponio, A. Colombo (a cura di), *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Bologna: Il Mulino, pp. 23-85.
- MOUZELIS N. (1997), “Social and System integration: Lockwood, Habermas and Giddens”, *Sociology*, vol. 31, n. 1, pp. 111-119.
- MUTZ D. C. (2002), “The Consequences of Cross-Cutting Networks for Political Participation”, *American Journal of Political Science*, Vol. 46, n. 4, pp. 838-855.
- ID. (2006), *Hearing the Other Side. Deliberative versus Participatory Democracy*, New York, Cambridge University Press.

- NICHOLLS W. J., UITERMARK J. (2016), "Migrant cities: place, power, and voice in the era of super diversity", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 42, n. 6, pp. 877-892.
- NUSSBAUM M. C. (1999), "Cittadini del mondo", in Id., *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Roma, Carocci, pp. 65-97.
- NUVOLATI G. (2009), "Conflitti tra popolazioni metropolitane: orizzonti di riflessione", in G. Nuvolati, F. Piselli (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, Milano, Franco Angeli, pp. 209-226.
- NUVOLATI G., MARZORATI R. (2007), "Quartieri etnici tra conflitti e city marketing", *Sociologia urbana e rurale*, n. 83, pp. 61-84.
- OLSEN M. E. (1973), "A model of Political Participation Stratification", *Journal of Political and Military Sociology*, 1, pp. 186-191.
- OMIZZOLO M., SODANO P. (2015), a cura di, *Migranti e territori. Lavoro, diritti e accoglienza*, Roma, Ediesse.
- PACE E. (2004), *L'Islam in Europa: modelli di integrazione*, Roma, Carocci, 2010.
- PANEBIANCO S. (2012), *L'Unione europea "potenza divisa" nel Mediterraneo*, Milano, Egea.
- PAONE S., PETRILLO A. (2016), "Marginalità urbana: genealogia di un concetto", introduzione a L. Wacquant, *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Pisa, ETS, pp. 5-28.
- PAPAVERO G., MENONNA A., CARIA M. P. (2011), "Methodological and Organizational Features", in V. Cesareo, G. C. Blangiardo (a cura di), *Integration Indexes. An Empirical Research on Migration in Italy*, Milano, Fondazione ISMU, pp. 23-33.
- PAREKH B., BHABHA H. (1989), "Identities On Parade", *Marxism today*, June, pp. 24-29.
- PARK R. E. (1915), "La città: suggerimenti per la ricerca sul comportamento umano nell'ambiente urbano", in R. Rauty (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Roma, Donzelli, 1995.
- ID. (1928), "Human migration and the marginal man", *The American Journal of Sociology*, XXXIII, 6, pp. 881-893.
- PARSONS T. (1969), "Full citizenship for the Negro American?", trad. it. in G. Sciortino (a cura di), *Comunità societaria e pluralismo. Le differenze etniche e religiose nel complesso della cittadinanza*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 113-161.
- PASQUINO G. (1997), *Corso di scienza politica*, Bologna, Il Mulino.
- PASTORE F., TRINCHIERI L. (2008), "La Libia nel sistema migratorio mediterraneo. Dinamiche di mobilità e risposte politiche", *Mondi Migranti*, n. 2, pp. 21-53.
- PELLEGRINO P., JEANNERET E. P. (2006), "Il senso delle forme urbane", in G. Marrone, I. Pezzini (a cura di), *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Roma, Meltemi.
- PETRILLO A. (2013), *Peripherien: pensare diversamente la periferia*, Milano, Franco Angeli.
- PEZZONI N. (2013), *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*, Milano, O barra O edizioni.
- PIORE M. (1979), *Birds of Passage*, Cambridge, Cambridge University Press.

- PIRNI A. (2006), “Immigrati e associazionismo: lo stato della ricerca”, in E. Recchi (a cura di), *L'arcobaleno della partecipazione. Immigrati e associazionismo in Toscana*, I Quaderni, n. 31, Firenze, Cesvot, pp. 9-31
- ID. (2012), “La *governance* toscana e la via interculturale per l'inclusione politica dei cittadini immigrati”, in C. Colloca, S. Milani, A. Pirni (a cura di), *Città e migranti in Toscana. L'impegno del volontariato e dei governi locali per i diritti di cittadinanza*, I Quaderni, n.59, Firenze, Cesvot, pp. 397-410.
- PISELLI F. (2001), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli.
- ID. (2001), “Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico”, in A. Bagnasco, F. Piselli, A. Pizzorno, C. Trigilia, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino.
- PIZZORNO A. (1966), “Introduzione allo studio della partecipazione politica”, *Quaderni di Sociologia*, Vol. 15, n. 3-4, pp. 235-287.
- PORTES A. (1996), “Global Villagers: The Rise of Transnational Communities”, *The American prospect*, March-April.
- ID. (1997), “Globalization from Below: The Rise of Transnational Communities”, *Working Paper Transnational Community Program*, Princeton University.
- PORTES A., FERNÁNDEZ-KELLY P., HALLER W. (2005), “Segmented assimilation on the ground: The new second generation in early adulthood”, *Ethnic and Racial Studies*, vol. 28, n. 6, pp. 1000-1040.
- PORTES A., ZHOU M. (1993), “The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants”, *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*, Vol. 530, pp. 74-96.
- PUTNAM R. D. (2000), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- ID. (2007), “E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century. The 2006 Johan Skytte Lecture”, *Scandinavian Political Studies*, vol. 30, n. 2, pp. 137-174.
- PUTNAM R. D., LEONARDI R., NANETTI R. Y. (1993), *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- PUTNAM, R. D., GOSS K. A. (2002), “Introduction”, in R. D. Putnam (a cura di), *Democracies in Flux. The Evolution of Social Capital in Contemporary Society*, New York, Oxford University Press, pp. 3-19.
- PUTNAM R. D., FELDSTEIN L., COHEN D. J. (2003), *Better Together. Restoring the American Community*, New York, Simon and Schuster.
- QUINTELIER E., STOLLER D., HARELL A. (2012), “Politics in Peer Groups: Exploring the Causal Relationship between Network Diversity and Political Participation”, *Political Research Quarterly*, Vol. 65, n.4, pp. 868-881.
- RAFFINI L. (2011), “Integrazione sociale”, in G. Bettin Lattes, L. Raffini (a cura di), *Manuale di sociologia*, vol. II, Padova, Cedam, pp. 447-476.
- RAISSON V. (2012), *Atlante dei futuri del mondo. Migrazioni, agricoltura, acqua, clima ...*, Bra, Slow Food Editore.

- RANCIÈRE J. (2007), *Il disaccordo*, Roma, Meltemi.
- RAWLS J. (1994), *Liberalismo politico*, Milano, Edizioni di Comunità.
- RAUTY R. (1997), "Uniti nello spirito", in Id. (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Roma, Donzelli, 1995.
- ROCCO R. (2000), "Associational rights-claims, civil society and place", in E. F. Isin (a cura di), *Democracy, Citizenship and the Global Cities*, London-New York, Routledge.
- RODOTÀ S. (2012), *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza.
- RONCAYOLO M. (2011), "La mediterraneità. Unità e discontinuità mediterranee, saggio di geostoria dei sistemi spaziali a partire dall'opera di Fernand Braudel", in E. Iachello, P. Militello (a cura di), *Il Mediterraneo delle città*, Milano, Franco Angeli, pp. 33-51.
- ROSSI P. (1987), "La città come istituzione politica: l'impostazione della ricerca", in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città. Funzioni e strutture politiche*, Torino, Einaudi.
- RUMBAUT R. G. (1999), "Assimilation and Its Discontents: Ironies and Paradoxes", in C. Hirschman, P. Kasinitz, J. De Wind (a cura di), *The Handbook of International Migration: The American Experience*, New York, Russell Sage Foundation, pp. 172-195.
- RUSSO P. (2012), *La tribù e il talento. Traiettorie della cittadinanza nell'epoca della globalizzazione*, Firenze, Edit.
- SALVINI A. (2006), *L'analisi delle reti sociali. Risorse e meccanismi*, Pisa, Plus.
- ID. (2012), *Connettere. L'analisi di rete nel servizio sociale*, Pisa, ETS edizioni.
- SAMPUGNARO R. (2007), "Fare campagna fuori dai media. Tendenze postmoderne e persistenze tradizionali a Catania: un confronto fra amministrative ed europee", in C. Marletti (a cura di), *Il leader postmoderno. Studi e ricerche sulla mediatizzazione delle campagne elettorali locali*, Milano, Franco Angeli.
- SANDERCOCK L. (2000), "When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference", *Planning Theory and Practice*, vol. 1, n. 1, pp. 13-30.
- ID. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Bari, Dedalo.
- SASSEN S. (2003), "Towards post-national and denationalized citizenship", in E. F. Isin, B. S. Turner (a cura di), *Handbook of Citizenship Studies*, New York, Sage.
- ID. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi.
- SCHEUFELE D. A., NISBET M. C., BROSSARD D., NISBET E. C. (2004), "Social Structure and Citizenship: Examining the Impacts of Social Setting, Network Heterogeneity, and Informational Variables on Political Participation", *Political Communication*, Vol. 21, pp. 315-338.
- SCHNAPPER D. (1998), *Community of Citizens: On the Modern Idea of Nationality*, New Brunswick-London, Transaction.
- SCIACCA F. (2010), *Filosofia dei diritti*, Firenze, Le Lettere.
- SEDDA F., CERVELLI P., "Zone, frontiere, confini: la città come spazio culturale", in G. Marrone, I. Pezzini (a cura di), *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Roma, Meltemi.

- SEN A. K. (2010), *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, Il Mulino.
- SENNETT R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.
- ID. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli.
- ID. (2013), "The Open City", Convegno internazionale in ricordo di Guido Martinotti, 12 aprile, Milano-Bicocca: <<http://www.unimib.it/UfficioStampa/richardssennettopenicity.pdf>>.
- ID. (2014), *Lo straniero. Due saggi sull'esilio*, Milano, Feltrinelli.
- SIMMEL G. (1908), *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989.
- SIMON D. (2006), "Identità e produzione dello straniero", in Id. (a cura di), G. Simmel, *Lo straniero*, Torino, Il Segnalibro.
- SIVANANDAN A. (2006), "Race, terror and civil society", *Race & Class*, vol. 47, n. 3, pp. 1-8.
- SNIJDER T. (2002), "Macro-micro-macro y modelos estadísticos para redes", *Redes - Revista Hispana para el análisis de redes sociales*, 3, <<http://revista-redes.rediris.es>>.
- SOROKIN P. A. (1965), *Mode ed utopie nella sociologia moderna e scienze collegate*, Firenze, Universitaria G. Barbera.
- SOYSAL Y. N. (1994), *Limits of Citizenship: Migrants and Postnational Membership in Europe*, Chicago, University of Chicago Press.
- SPREAFICO A. (2006), *Politiche di inserimento degli immigrati e crisi delle banlieues. Una prospettiva comparata*, Milano, Franco Angeli.
- STELLA G. A. (2003), *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, BUR.
- SUCHMAN L. (1987), *Plans and Situated Actions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SUNSTEIN C. R. (2009), *A cosa servono le costituzioni. Dissenso politico e democrazia deliberativa*, Bologna, Il Mulino.
- TABBONI S. (1986), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Milano, Franco Angeli.
- TAYLOR C. (1992), "La politica del riconoscimento", in J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- THOMAS W. I. (1921), *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, Roma, Donzelli, 1997.
- TIDORE C. (2007), "Scenari multiculturali nel centro storico tra effervescenze e criticità", in A. Angelini (a cura di), *Mediterraneo. Città, culture, ambiente, governance, migranti*, Milano, Franco Angeli, pp. 135-143.
- TILLY C. (1990), "Transplanted Networks", in V. Yans-McLaughlin (a cura di), *Immigration Reconsidered: History, Sociology and Politics*, New York, Oxford University Press, pp. 79-95.
- TINDALL D. B., CORMIER J. J. (2008), "Gender, Network Capital, Social Capital, and Political Capital: The Consequences of Personal Network Diversity for Environmentalists in British

- Columbia”, in N. Lin, B. H. Erickson (a cura di), *Social Capital: An International Research Program*, New York, Oxford University Press.
- TOCQUEVILLE DE A. (1835), *La democrazia in America*, Milano, BUR, 2011.
- TOSI A. (1980), *Ideologie della casa: contenuti e significati del discorso sull'abitare*, Milano, Franco Angeli.
- ID. (1991), “Abitazione”, *Enciclopedia delle scienze sociali Treccani*, <[.](http://www.treccani.it/enciclopedia/abitazione_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/>.</p>
<p>ID. (1993), <i>Immigrati e senza casa: i problemi, i progetti, le politiche</i>, Milano, Franco Angeli.</p>
<p>TOURAINÉ A. (2008), <i>La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo</i>, Milano, Il Saggiatore.</p>
<p>TRIGILIA C. (2001), “Introduzione: ritorno alle reti”, in A. Bagnasco, F. Piselli, A. Pizzorno, C. Trigilia, <i>Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso</i>, Bologna, Il Mulino.</p>
<p>TROBIA A., MILIA V. (2011), <i>Social Network Analysis. Approcci, tecniche e nuove applicazioni</i>, Roma, Carocci.</p>
<p>TRONCA L. (2007), “Paradigma relazionale e capitale sociale comunitario allargato”, <i>Sociologia e politiche sociali</i>, Vol.10, n.1, pp. 75-101.</p>
<p>TRUGLIA, F. G. (2009), “La città in-visibile. Analisi statistica spaziale degli stranieri nel comune di Roma”, in <i>Sociologia e ricerca sociale</i>, 89, pp. 59-78.</p>
<p>TULLIO-ALTAN C. (1995), <i>Ethnos e Civiltà. Identità etniche e valori democratici</i>, Milano, Feltrinelli.</p>
<p>TURCO A. (2007), “Territorio e territorialità”, <i>Enciclopedia italiana Treccani, VII Appendice</i>, <<a href=)
- TURNER B. S. (1993a), “Contemporary problems in the theory of citizenship”, in Id. (a cura di), *Citizenship and Social Theory*, London, Sage, pp. 1-18.
- ID. (1993b), “Outline of the Theory of Human Rights”, in Id. (a cura di), *Citizenship and Social Theory*, London, Sage, pp. 162-190.
- URRY J. (2000), *Sociology beyond societies: mobilities for the twenty-first century*, London, Routledge.
- ID. (2000), “Global flows and global citizenship”, in E. F. Isin (a cura di), *Democracy, Citizenship and the Global City*, London-New York, Routledge.
- VAN TUBERGEN F. (2015), “Ethnic Boundaries in Core Discussion Networks: A Multilevel Social Network Study of Turks and Moroccans in the Netherlands”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 41, n.1, pp. 101-116.
- VERBA S., SCHOLZMAN L., BRADY H. E. (2002), *Voice and equality: civic voluntarism in American politics*, Cambridge, Harvard University Press.
- VERNANT J. P. (2005), *Senza frontiere: memorie, mito e politica*, Raffaello Cortina, Milano.
- VERTOVEC S. (1996), “Multiculturalism, culturalism and public incorporation”, *Ethnic and Racial Studies*, 19, 1, pp. 49-69.

- VICARI HADDOCK S. (2013), *Questioni urbane*, Bologna, Il Mulino.
- VIOLI P., TRAMONTANA A. (2006), “Mediterraneo: identità e *border crossing* tra terra e mare”, in G. Marrone, I. Pezzini (a cura di), *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Roma, Meltemi.
- WACQUANT L. (2000), *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli.
- ID. (2008), *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Pisa, ETS, 2016.
- WALZER M. (1991), “The idea of civil society: A path to social reconstruction”, *Dissent*, 39, pp.293-304.
- WEBER M. (1922), *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961.
- WELLMAN B. (1988), “Analisi strutturale: un paradigma alternativo”, in F. Piselli, *Reti. L'analisi dei network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 27-49.
- WIEVIORKA M. (2008), *L'inquietudine delle differenze*, Pearson Paravia Bruno Mondadori.
- WIMMER A., GLICK SCHILLER N. (2003), “Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology”, in *International Migration Review*, 37, 3, pp. 576-610.
- WIRTH L. (1928), *Il ghetto*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968.
- YOUNG I. M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press.
- ZANFRINI L. (2004), *Sociologia della convivenza interetnica*, Roma-Bari, Laterza.
- ID. (2007), *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Roma-Bari, Laterza.
- ID. (2013), “Lo scenario contemporaneo: ripensare la cittadinanza nella società globale”, *Studi Emigrazione/Emigration Studies*, L, n. 189.
- ZINCONI G. (1992), *Da sudditi a cittadini. Le vie dello Stato e le vie della società civile*, Bologna, Il Mulino.
- ID. (2010), “L'immigrazione e l'incerta cittadinanza”, *Il Mulino*, n. 5, pp. 758-766.
- ZINCONI G., LOSTIA A., TOMAINO G. (1994), *Uno schermo contro il razzismo: per una politica dei diritti utili*, Roma, Donzelli.
- ZINCONI G., ARDOVINO S. (2004), «I diritti elettorali dei migranti nello spazio politico e giuridico europeo», *Le Istituzioni del Federalismo*, 5, pp. 741-762.
- ZOLO D. (1992), “La riscoperta della cittadinanza”, in J. M. Barbalet, *Cittadinanza. Diritti, conflitto e disuguaglianza sociale*, Torino, Petrini.
- ID. (1994), “La strategia della cittadinanza”, in D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza.
- ZUPI M. (2012), “L'impatto delle primavere arabe sui flussi migratori regionali e verso l'Italia”, *Osservatorio di politica internazionale, Approfondimenti*, CeSPI, luglio, n. 59.